

TEMI

- * Le aree interne del Molise fra Strategia nazionale ed una nuova mappatura con la PCA - Principal Components Analysis
di Mariella Zingaro e Cecilia Tomassini
- * Sviluppo locale e valorizzazione del patrimonio ambientale in aree marginali. Antinomia o possibilità? L'esperienza del Matese nella Strategia nazionale per le aree interne
di Andrea De Toni, Lorenzo Sallustio e Marco Marchetti
- * Per una rinascita delle aree interne dell'Appennino centrale. Il caso studio dell'area del "Nuovo Maceratese"
di Massimo Sargolini e Ilenia Pierantoni
- * Dalla terra alla fabbrica, e ritorno. Esperimenti di attivazione delle risorse ambientali nella Sardegna interna, tra irruzione della modernità e pratiche collaborative
di Irene Meloni e Fabio Parascandolo
- * Le aree interne come margini. Ritorno a Paraloup (Alpi marittime)
di Antonella Tarpino
- * Concentrazione o dispersione? La mobilità dei migranti stranieri e la questione delle aree interne
di Monica Meini
- * L'Italia di notte. Immagini ed immaginari per nuove migrazioni interne di significati, valori e persone
di Stefano Panunzi

DIBATTITO

- * Qualche appunto e suggestione dal convegno SdT di Matelica
di Alberto Magnaghi, Luciano De Bonis, Marco Giovagnoli, Rossano Pazzagli
- * Diaspore, sviluppo e inclusione: Note a margine del primo Summit delle Diaspore
di Chiara Cancellario
- * Storia globale e storia culturale. Un tentativo di conciliazione. Nota sulla conferenza "Port Cities and Migration in the Modern Era" Göteborg 23-24 Novembre 2017
di Roberto Evangelista

IERI, OGGI E DOMANI

- * Guardare il mondo, ma dal proprio campanile
Tavola rotonda a cura di Antonio Ruggieri

STUDI E RICERCHE

- * Fonti aziendali e storia dell'alimentazione. Il contributo dell'archivio di un mercante del basso Medioevo
di Maria Giagnacovo
- * Lello Lombardi. Le Forze nuove nell'Umanesimo integrale
di Giuseppe Iglieri
- * La costruzione degli spazi urbani nel Regno di Napoli: Campobasso nel Decennio Francese
di Emilia Sarno

DIDATTICA

- * Genesi dell'istruzione secondaria nell'Europa napoleonica
di Florindo Palladino

MOLISANA

- * Vincenzo Tiberio precursore della scoperta della penicillina
di Antonio Di Chiro

Glocale

Rivista molisana di storia e scienze sociali



Aree interne

Rivista molisana di storia e scienze sociali

IBC

€ 15,00

ISSN 2037 - 4453



*In memoria
di Giorgio Palmieri*

Glocale. Rivista molisana di storia e scienze sociali
(www.storiaglocale.it)

Direzione: Gino Massullo, Rossano Pazzagli
(direttoreglocale@ilbenecomune.it)

Comitato di direzione: Letizia Bindi, Norberto Lombardi, Gino Massullo, Roberto Parisi, Rossano Pazzagli, Ilaria Zilli

Comitato di redazione: Rossella Andreassi, Letizia Bindi, Antonio Brusa, Chiara Cancellario, Oliviero Casacchia, Renato Cavallaro, Raffaele Colapietra, Gabriella Corona, Massimiliano Crisci, Marco De Nicolò, Paolo Di Lella, Roberto Evangelista, Antonella Golino, Giuseppe Iglieri, Norberto Lombardi, Sebastiano Martelli, Massimiliano Marzillo, Gino Massullo, Florindo Palladino, Roberto Parisi, Rossano Pazzagli, Antonio Ruggieri, Saverio Russo, Lorenzo Sallustio, Bice Tanno, Ilaria Zilli

Segreteria di redazione: Chiara Cancellario, Paolo Di Lella, Roberto Evangelista, Antonella Golino (coordinatrice), Giuseppe Iglieri, Florindo Palladino, Lorenzo Sallustio, Bice Tanno

Direttore responsabile: Antonio Ruggieri

Progetto grafico e impaginazione: Silvano Geremia

Redazione e amministrazione: c/o Il Bene Comune, viale Regina Elena, 54 – 86100 Campobasso, tel. 0874 979903, fax 0874 979903, glocale@ilbenecomune.it

Abbonamento annuo (due numeri): € 25,00. Per abbonamenti internazionali: paesi comunitari, due numeri, € 37,00; paesi extracomunitari, due numeri, € 43,00. I versamenti in conto corrente postale devono essere effettuati sul ccp n. 25507179 intestato a Ass. Il Bene Comune, Campobasso

Garanzia di riservatezza per gli abbonati. L'editore fornisce la massima riservatezza nel trattamento dei dati forniti agli abbonati. Ai sensi degli artt. 7, 8, 9, D. lgs. 196/2003 gli interessati possono in ogni momento esercitare i loro diritti rivolgendosi a: Il Bene Comune, viale Regina Elena, 54 – 86100 Campobasso, tel. 0874 979903, fax 0874 979903, glocale@ilbenecomune.it
Il garante per il trattamento dei dati stessi ad uso redazionale è il direttore responsabile

In copertina:
Foto di Enrico Caracciolo, Guglionesi 2017

© 2018 *Glocale*. Rivista molisana di storia e scienze sociali, Edizioni Il Bene Comune
Tutti i diritti riservati
Registrazione al Tribunale di Campobasso 5/2009 del 30 aprile 2009

Glocale

Rivista molisana di storia e scienze sociali

13



Aree interne

Gennaio 2017

Cancellario / De Bonis / De Toni / Di Chiro / Evangelista / Giagnacovo /
Giovagnoli / Golino / Iglieri / Magnaghi / Marchetti / Meini / Meloni /
Palladino / Panunzi / Parascandolo / Pazzagli / Pierantoni / Ruggieri /
Sallustio / Sargolini / Sarno / Tarpino / Tomassini / Zingaro



Le Pro Loco: presidi civili e culturali delle aree interne

La nostra regione poco conosciuta, che assiste impotente ad un continuo e incessante spopolamento, ha bisogno delle Pro Loco per promuovere l'intero territorio, per reclamare attenzione, per richiamare turisti di qualità che cercano tranquillità, cultura, arte, storia, buona e semplice cucina, accoglienza. Noi siamo pronti e lo abbiamo dimostrato abbondantemente, ma anche la Regione dovrà impegnarsi concretamente; dovrà rivedere e armonizzare le norme sul turismo, dovrà aggiornare la legge che regola l'attività delle Pro Loco, non dovrà farci mancare gli indispensabili aiuti economici che da troppi anni ci vengono promessi a parole e negati nei fatti.

Per portare avanti questi nostri progetti cercheremo di coinvolgere e responsabilizzare l'intero Consiglio regionale, affinché nessuno possa dire in futuro che non sapeva.

Simone Di Paolo
Presidente regionale dell'UNPLI

Indice

- 9 Aree interne: da criticità ad opportunità
di Antonella Golino e Marco Marchetti
- TEMI
- 17 Le aree interne del Molise fra Strategia nazionale ed una nuova
mappatura con la PCA - Principal Components Analysis
di Mariella Zingaro e Cecilia Tomassini
1. Aree interne tra risorse e difficoltà
 2. Il Molise
 3. Dati e Metodi
 4. Risultati
 5. Conclusioni e discussione
- 29 Sviluppo locale e valorizzazione del patrimonio ambientale in aree
marginali. Antinomia o possibilità? L'esperienza del Matese nella
Strategia nazionale per le aree interne
di Andrea De Toni, Lorenzo Sallustio e Marco Marchetti
1. Introduzione
 2. L'area del Matese
 3. Sviluppo locale e valorizzazione del patrimonio ambientale: una
possibilità concreta
 4. Conclusioni
- 39 Per una rinascita delle aree interne dell'Appennino centrale. Il caso
studio dell'area del "Nuovo Maceratese"
di Massimo Sargolini e Ilenia Pierantoni
1. Dinamiche socio-economiche ante-sisma
 2. Gli effetti della crisi sismica del 2016
 3. Nuove visioni per le aree colpite dal sisma
 4. Conclusioni

- 59 Dalla terra alla fabbrica, e ritorno. Esperimenti di attivazione delle risorse ambientali nella Sardegna interna, tra irruzione della modernità e pratiche collaborative
di Irene Meloni e Fabio Parascandolo
1. La modernizzazione e i suoi effetti territoriali
 2. Il territorio come patrimonio economico e sociale locale, tra la Carta de Logu e l'avvento della proprietà perfetta
 3. Lo sviluppo senza limiti e i percorsi di ritorno ai beni naturali essenziali alla vita
 4. Tentativi di riscoperta identitaria ed esperimenti di collaborazione nella Sardegna interna
 5. Conclusioni. Dalla sostenibilità gestionale alla praticabilità patrimoniale dei territori locali
- 81 Le aree interne come margini. Ritorno a Paraloup (Alpi marittime)
di Antonella Tarpino
- 87 Concentrazione o dispersione? La mobilità dei migranti stranieri e la questione delle aree interne
di Monica Meini
1. La mobilità migratoria da necessità a risorsa
 2. Concentrazione, dispersione e diffusione nelle dinamiche insediative degli immigrati stranieri in Italia
 3. Modelli contrastanti nella distribuzione territoriale dei migranti richiedenti asilo in Italia
 4. Esperienze pilota per una ri-significazione delle aree interne
- 111 L'Italia di notte. Immagini ed immaginari per nuove migrazioni interne di significati, valori e persone
di Stefano Panunzi
1. Introduzione
 2. Glocalopoli
 3. Architetture viventi
 4. Bonificare e ri-naturalizzare i suoli artificiali per cessare il consumo di nuovo suolo naturale
 5. Il segreto degli alberi

DIBATTITO

- 125 Qualche appunto e suggestione dal convegno SdT di Matelica
di Alberto Magnaghi, Luciano De Bonis, Marco Giovagnoli, Rossano Pazzagli
- 133 Diaspore, sviluppo e inclusione: Note a margine del primo Summit
delle Diaspore
di Chiara Cancellario
- 141 Storia globale e storia culturale. Un tentativo di conciliazione. Nota
sulla conferenza "*Port Cities and Migration in the Modern Era*"
Goteborg 23-24 Novembre 2017
di Roberto Evangelista

IERI, OGGI E DOMANI

- 145 Guardare il mondo, ma dal proprio campanile
Tavola rotonda a cura di Antonio Ruggieri
Incontro con Antonietta Caccia, Antonio De Lellis, Nicola Marrone e Angelo Primiani

STUDI E RICERCHE

- 167 Fonti aziendali e storia dell'alimentazione. Il contributo dell'archivio
di un mercante del basso Medioevo
di Maria Giagnacovo
1. La storia dell'alimentazione e le fonti
 2. Percorsi alimentari attraverso l'archivio di un mercante del Trecento
 3. Le carte aziendali e l'alimentazione degli altri
- 189 Lello Lombardi. Le Forze nuove nell'Umanesimo integrale
di Giuseppe Iglieri
1. Introduzione
 2. Lello Lombardi e l'umanesimo integrale di Maritain
 3. Il pensiero di Lombardi
 4. L'importanza della formazione
 5. Il ruolo dei partiti e il decentramento amministrativo
 6. L'importanza di una comunità europea ed internazionale

- 213 La costruzione degli spazi urbani nel Regno di Napoli: Campobasso nel Decennio Francese
di Emilia Sarno
1. Il Napoleonico Know-how per il Mezzogiorno
 2. Cartografie molisane
 3. La pianificazione di Campobasso

DIDATTICA

- 229 Genesi dell'istruzione secondaria nell'Europa napoleonica
di Florindo Palladino
1. Premessa
 2. Il periodo rivoluzionario
 3. L'istituzione del Liceo (1802)
 4. L'Université impériale: moderno sistema di pubblica istruzione

MOLISANA

- 243 Vincenzo Tiberio precursore della scoperta della penicillina
di Antonio Di Chiro
1. La questione
 2. Vincenzo Tiberio: vita e opere
 3. Consapevolezza e intenzionalità nella logica della scoperta scientifica
 4. Rilievi conclusivi

259 *Abstracts*

265 Gli autori di questo numero

Aree interne: da criticità ad opportunità

di Antonella Golino e Marco Marchetti

Vengono definite aree interne quelle aree significativamente distanti dai centri di offerta di servizi essenziali (istruzione, salute, mobilità), ma al tempo stesso ricche di importanti risorse ambientali e culturali. In questi territori vive circa un quarto della popolazione italiana, in una porzione che supera il sessanta per cento di quello totale e che è organizzata in oltre quattromila Comuni¹.

Il comune è l'elemento centrale di una solida tradizione civica italiana, che dal medioevo giunge fino alla Costituzione repubblicana, passando per Carlo Cattaneo che considerava i comuni e soprattutto i piccoli comuni ben funzionanti, la spina dorsale della nazione².

Le aree interne sono costituite da 4.261 comuni, ovvero la metà dei comuni italiani, di cui 1.874 appartenenti alla tipologia di "periferici" o "ultra-periferici"³. I dati mostrano che si tratta di quasi un quarto di popolazione, che vive in circa tre quinti del territorio nazionale. Oltre 13 milioni e mezzo di abitanti, il 22,8% della popolazione nazionale risiede infatti in un comune di aree interne, per una superficie coperta pari a 183.959 kmq, il 61,0% della superficie totale del Paese⁴.

Partendo da una descrizione quantitativa espressa da tali dati, che appare necessaria per definire ed identificare le aree interne del nostro Paese, la definizione del *comune* esplicitata in questo lavoro, si mostra lontana da una

¹ Per maggiori informazioni si può far riferimento al sito dell'Agenda per la Coesione Territoriale, al link aree interne, www.agenziacoesione.it.

² Lorenzo Tanzini, *A consiglio. La vita politica nell'Italia dei Comuni*, Laterza, Roma-Bari 2014.

³ Il criterio per definire un comune come appartenente ad un'area interna viene effettuato attraverso una mappatura che pone in relazione il calcolo della distanza e del tempo che i cittadini impiegano a raggiungere i «poli» o i «poli intercomunali», dove un'associazione di Comuni assicura tutti e tre i servizi necessari, distinguendo poi tutti gli altri comuni tra "cintura", dove si vive a meno di 20 minuti di distanza dal polo, "area intermedia", dove vengono impiegati 40 minuti per arrivarci, "area periferica", dove sono necessari 60, "area ultraperiferica", dove di minuti ne occorrono più di 80. Per maggiori informazioni si rimanda al già citato sito dell'Agenda per la Coesione Territoriale www.agenziacoesione.it.

⁴ IFEL, *I Comuni della Strategia nazionale aree interne*, Fondazione ANCI, Studi e Ricerche, Roma 2015.

visione numerica e meramente burocratico/amministrativa. I comuni rappresentano invece – nella nostra prospettiva di analisi – una cellula dell’organismo, che per essere vitali vanno preservati nella loro unicità; essi infatti contengono tutte le potenzialità che rendono il nostro Paese così unico e così grande, pur nella sua complessità e nelle difficoltà che ne conseguono.

Molti comuni italiani negli ultimi anni sono stati oggetto di un piano di riforma nazionale grazie alla Strategia nazionale aree interne (SNAI) che è nata nel 2012 con il fine di invertire il trend demografico negativo delle aree interne del Paese. L’obiettivo è quello di rendere questi borghi maggiormente fruibili e attrattivi mediante la promozione del mercato locale, sospingendo lo sviluppo dei punti di forza quali il campo agroalimentare, la cultura, il turismo e, allo stesso tempo, attraverso il ripristino della cittadinanza, riequilibrando l’offerta dei servizi di base. Grazie a tale piano di riforma nazionale molti comuni italiani ne sono stati i protagonisti diretti, e così come accade nelle più recenti politiche europee di coesione, anche la SNAI si mostra con l’obiettivo sì di essere assistenziale, ma a sostegno di azioni di sviluppo basate sul rafforzamento e sulla valorizzazione delle potenzialità locali⁵.

I comuni delle aree interne sono ampiamente diffusi su quasi tutto il territorio nazionale, anche se è possibile rilevarne un numero maggiore nelle regioni del centro-sud e lungo la dorsale appenninica. I comuni ultraperiferici risultano concentrati nella parte centro-meridionale della Basilicata, lungo la costa nord-occidentale della Calabria al confine con la Campania, in Sardegna, nell’estremità nord e a sud lungo la fascia orientale e in alcune zone delle Alpi centrali. Nella gran parte delle aree interne, specie quelle montagnose, dell’appennino e delle alpi i collegamenti con le città sono problematici, le strade sono tortuose e maltenute, e mancano i servizi essenziali⁶.

Fabrizio Barca⁷ primo fautore di una proposta legislativa di una rivalutazione delle aree interne, le definì aree dove gli ostacoli sono particolarmente forti, prendendo come modello i tre servizi fondamentali che fanno sì che la gente decida di vivere o di lasciare un dato luogo: scuola, salute, mobilità. Si vive bene in un “polo”, dove si ha un’offerta scolastica completa, un livello essenziale di assistenza sanitaria (e sociale) e una stazione da cui raggiungere la rete di trasporto necessaria per la mobilità sociale.

L’individuazione delle aree interne del Paese parte da una lettura policentrica del territorio italiano, cioè un territorio costituito da una rete di comuni

⁵ Giuseppe Dematteis, *La città ha bisogno della montagna. La montagna ha diritto alla città*, in *Riabitare la montagna*, «Scienze del Territorio, Rivista di Studi Territorialisti», 2016, 4, pp. 10-17.

⁶ Tonino Perna, *Segni di rinascita nelle aree ‘interne’*, in *Riabitare la montagna*, «Scienze del Territorio, Rivista di Studi Territorialisti», 2016, 4, pp. 25-32.

⁷ Fabrizio Barca, *An Agenda for a reformed Cohesion Policy*, Commissione Europea, Brussels 2009.

o aggregazioni di comuni attorno ai quali gravitano aree caratterizzate da diversi livelli di perifericità spaziale⁸.

Il primo requisito della SNAI è la combinazione, da una parte, di un centro attivo capace di fornire un contributo di competenze e di destabilizzare equilibri ossificati, dall'altro, di una robusta proprietà da parte del livello locale rappresentata dai Sindaci. Nei territori vengono chieste alleanze fra Comuni ed i loro primi cittadini, ai quali viene richiesto di candidarsi a disegnare una strategia in una sorta di *sistema intercomunale permanente*, e affidando ad uno di loro il ruolo di leader riconosciuto, il cosiddetto "comune capofila".

Nell'ottica SNAI il ruolo dei comuni resta centrale, prefigurando una sorta di neomunicipalismo inteso non come localismo chiuso, ma piuttosto come leva della partecipazione e di una ritrovata rappresentanza territoriale in grado di integrare quella politica, a partire da alcuni temi fondamentali: territorio, economia, cultura, ambiente e governo delle risorse, servizi, spazi pubblici, beni comuni. Il ritorno al campanile dunque non viene inteso per starci sotto e rinchiudersi nel paesello, ma per salirci sopra e vedere lontano.

Alla base c'è l'idea di un rilancio economico e sociale e una politica di sviluppo rivolta ai luoghi di cui i comuni ne rappresentano la massima espressione; essere tutelati e considerati come gli ambiti di base e strategici per il futuro di nuovi equilibri socioeconomici dell'intero Paese.

Alle aree selezionate viene quindi chiesto di elaborare una strategia che aggredisca la tendenza demografica con interventi di miglioramento della cittadinanza e di promozione del lavoro e del mercato. Se l'idea di base è quella di partire dal basso, è necessario ascoltare le voci del territorio, chiudere i cassetti, incontrare le persone; non a caso l'*asset* della strategia è proprio questo: *non progetti ma persone!*

In tal senso diventa necessario disegnare una strategia d'area che sia fondata sulle idee e le pratiche dei "personaggi" del territorio, un capitale sociale fatto di medici, insegnanti, dirigenti scolastici, studenti, operatori sociali, imprenditori, artigiani, *stakeholder* che a vario titolo rappresentano le voci di chi vive quotidianamente in un dato comune.

La metodologia d'intervento è tesa a far emergere una visione del territorio, per identificare quelle che sono le *filiere cognitive*, attraverso strumenti partecipativi moderni (focus group, tavoli paralleli, interviste, indagini partecipate) per costruire un confronto aperto, acceso e informato con i veri protagonisti dell'area. A tal fine il comitato tecnico aree interne, facente capo all'Agenzia per la Coesione Territoriale ha messo a disposizione una batteria di indicatori costruita per la fase di selezione e usata per verificare la sua quadratura con le percezioni locali e per creare un incentivo forte al territorio a proporre i propri indicatori, a presentare le proprie valutazioni con riguardo a fatti misurabili.

⁸ Sabrina Lucatelli, *La Strategia nazionale, il riconoscimento delle aree interne*, «TERRITORI», 2015, 74, pp. 80-86.

I comuni delle aree interne hanno, in questo processo, una grande responsabilità, quella di dover costruire un governo innovativo e rispettoso, che garantisca una migliore vivibilità per i cittadini e un sistema competitivo per le imprese. Hanno l'onere, inoltre, di dover lavorare alla costruzione di un racconto dei luoghi, coinvolgente per chi li scopre per la prima volta e che, allo stesso tempo, permetta agli operatori del settore culturale, turistico, agroalimentare ed artigianale di inventare, intorno al singolo prodotto, una vera ed emozionante esperienza di visita e consumo del territorio.

E se queste aree rappresentano una grande questione nazionale, territori con problemi demografici ma fortemente policentriche e con un diffuso patrimonio storico-territoriale, in alcuni casi mostrano prospettive di ripresa tali da essere incoraggiate ed essere prese come modello da seguire⁹.

I contributi raccolti in questo volume rappresentano dei modelli, casi di esperienze resilienti, luoghi di elaborazione di buone pratiche, esempi di virtuosismo diffuso, geograficamente distanti tra di loro ma accomunate da un unico denominatore: essersi sviluppati in territori di aree interne. L'obiettivo è quello di leggere attraverso un metodo olistico i fenomeni territoriali, utili a migliorare il presente di taluni aree ed avanzare previsioni positive per il loro futuro.

La PCA - *Principal Components Analysis* è la metodologia utilizzata da Mariella Zingaro e Cecilia Tommassini per proporre una nuova mappatura delle aree interne del Molise.

Andrea de Toni, Lorenzo Sallustio e Marco Marchetti hanno descritto le opportunità di attuare percorsi di sviluppo innovativi incentrati principalmente sul patrimonio agro-silvo-pastorale e sui relativi servizi ecosistemici, che sono stati ampiamente integrati nella strategia di sviluppo dell'area Matese, area pilota della Regione Molise nell'ambito della SNAI.

Il tema della rinascita delle aree interne dell'Appennino centrale, in seguito agli eventi drammatici che hanno interessato il centro Italia nel corso del 2016, è stato analizzato da Massimo Sargolini e Ilenia Pierantoni. Gli eventi si sono sviluppati in un periodo di profonda crisi economica, in cui le aree appenniniche stavano manifestando, da tempo, condizioni di significativa fragilità strutturale dovuta a: un diffuso declino occupazionale, reiterato nel tempo, una grave carenza di servizi di base, una generale condizione di perifericità e marginalità, una mancanza di programmazione territoriale in grado di concentrare idee e risorse in una prospettiva di sviluppo; una diffusa difficoltà di innovazione e ricambio generazionale ed infine, una difficoltà di cooperazione e integrazione delle azioni di valorizzazione delle risorse locali in un contesto territoriale più allargato. La sfida da vincere appare il superamento di tutto questo.

Irene Meloni e Fabio Parascandolo hanno affrontato una sorta di esperimento nell'attivazione delle risorse ambientali in Sardegna, tra rottura della

⁹ Marco Marchetti, Stefano Panunzi, Rossano Pazzagli, *Aree interne. Per una rinascita dei territori rurali e montani*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2017.

modernità e pratiche collaborative. In un clima sociale di diffuse e crescenti difficoltà a raggiungere livelli soddisfacenti di reddito, emerge infatti una nuova consapevolezza di ciò che può significare la “sostenibilità” (anche dalle classi sociali più basse) e modi innovativi di dimora e produzione di beni e di economia che sono in atto proprio nelle aree interne.

Il titolo del contributo di Antonella Tarpino è “Le aree interne come margini”, la studiosa si è occupata di un *ritorno* ai paesi della montagna spopolata e alle aree interne cadute ai margini dello sviluppo; nella sua idea il *ritorno* viene inteso non come un movimento all’indietro ma anzitutto come un’operazione mentale, culturale, sperimentale in avanti, a cui è urgente educarsi. A differenza dell’esodo caotico e ingovernato dell’abbandono negli anni del boom industriale, il *ritorno* va governato pensandolo, studiandolo, reinterpretandolo; l’esperienza incentrata al recupero della borgata Paraloup – un alpeggio a 1400 metri delle Alpi cuneesi in Valle Stura – è lo sfondo del suo lavoro.

Monica Meini partendo dalla domanda: concentrazione o dispersione? ha analizzato la mobilità degli immigrati stranieri nelle aree interne. Il suo contributo mira a fornire una mappatura della presenza estera in Italia fino alla scala comunale ed una valutazione dell’impatto territoriale della dinamica della distribuzione spaziale degli immigrati con particolare riferimento alle aree interne. Il suo fine è quello d’integrare la questione dell’immigrazione negli assi strategici della pianificazione territoriale multilivello e dell’inclusione sociale.

Ed infine Stefano Panunzi offre un’immagine satellitare dell’Italia di notte e ci racconta una storia: quella di un destino acuto di urbanizzazione in cui le aree interne meno infrastrutturate della penisola potrebbero essere considerate come laboratori per reinventare un nuovo accordo tra la natura e la città per un nuovo compromesso socioeconomico tra le culture. Un sogno che potrebbe diventare realtà.

Le esperienze descritte in questo volume mostrano le condizioni delle aree interne, esito del processo storico di marginalizzazione, essenzialmente novecentesco, che rendono necessario il recupero di una visione di lungo periodo e il superamento di una linea interpretativa centrata sull’abbandono e l’isolamento e il rifiuto dell’ineluttabilità come sentimento prevalente. Il fine è quello di elaborare una progettualità fondata sui patrimoni territoriali e sul riconoscimento del policentrismo come modello vantaggioso, rispetto a quello monocentrico, per uno sviluppo più equilibrato e sostenibile¹⁰.

Il modello di sviluppo dell’età contemporanea ha polarizzato invece l’economia nei grandi centri urbani e relegato i territori interni, e i comuni,

¹⁰ Alberto Magnaghi, Gabriella Granatiero, *Il valore patrimoniale del policentrismo nel sistema insediativo toscano*, in Anna Marson (a cura di), *La struttura del paesaggio*, Laterza, Roma-Bari 2016, pp. 186-201.

verso posizioni di marginalità. L'industrializzazione e l'urbanizzazione hanno quindi agito in maniera convergente nella marginalizzazione dei comuni il cui effetto è stato lo spopolamento. La caduta demografica si concentra in queste aree con la situazione gravissima di Liguria, Piemonte e di aree della Pianura padana; o ancora in Molise, Abruzzo, Basilicata, Calabria. Il declino demografico è correlato all'ineguaglianza nell'accesso ai servizi, c'è infatti fra i due un nesso che va probabilmente in entrambe le direzioni, una spirale perversa e lo stesso vale per l'invecchiamento.

Le statistiche ufficiali ci dicono che, tra gli ultimi due censimenti (2001 e 2011), nel 54% dei comuni montani italiani la popolazione residente ha continuato a ridursi, con forti differenze tra il Nord e il Sud dove, in regioni come la Basilicata e la Calabria, si supera il 75%¹¹.

Per leggere lo sviluppo locale non possiamo guardare solo ad aspetti come il PIL pro capite locale o alla crescita delle transazioni economiche, ma bisogna guardare a complessi aspetti sociali e politici che si sviluppano sul territorio e determinano vantaggi competitivi che il solo mercato non potrebbe realizzare.

Attraverso la cooperazione fra attori e la creazione di reti di attori stabili nel tempo, aumenta la capacità di visione e di azione dei fini da perseguire¹².

E se mentre la città è stata sempre il luogo delle opportunità, della ricchezza, degli incontri, dell'innovazione, della cultura; in una parola la Terra Promessa del Progresso; la comunità è invece il luogo del comunitario¹³, dello stare insieme, riconoscersi a vicenda nella dimensione dell'appartenenza comune, del rapporto di reciproca assistenza, solidarietà e affidabilità. Alcuni tratti comunitari come identità, fiducia, reciprocità, solidarietà spontanea, sono facilmente declinabili in senso territoriale, e non rimangono estranei neanche a quella forma egemonica di organizzazione del territorio che è la città. Per i sociologi il senso di appartenenza, considerato requisito o, forse meglio, fattore di sviluppo della democrazia, è favorito nelle comunità di piccole dimensioni, come Montesquieu, Rousseau e Tocqueville spiegavano¹⁴.

La rivalutazione del locale è un campo di studi e di ricerche molto nutrito, alcuni studiosi suggeriscono una revisione dei modelli tradizionali di crescita, mentre la prospettiva territorialista tende a riportare in equilibrio il rapporto uomo-risorse, e a trasformare in coscienza politica e sociale la cono-

¹¹ Fondazione Montagne Italia, *Rapporto montagne Italia*, FederBin e Uncem, Roma 2015.

¹² Silvia Sivini, *Nuovi percorsi di sviluppo locale. Il programma Leader e la sua applicazione in due aree del Mezzogiorno*, Rubbettino, Soveria Manelli 2003.

¹³ Per un approfondimento sul tema si veda: Zygmunt Bauman, *Voglia di comunità*, Laterza, Roma-Bari 2001; Ferdinand Tönnies, *Comunità e Società*, Laterza, Roma-Bari 2011; Fabio Berti, *Per una sociologia della comunità*, Franco Angeli, Milano 2005.

¹⁴ Ettore Rotelli, *Comuni capaci di politiche pubbliche, cioè autonomia*, «Amministrare, Rivista quadrimestrale dell'Istituto per la Scienza dell'Amministrazione pubblica», Il Mulino, 2009, 1, pp. 145-164.

scenza delle risorse endogene e dei patrimoni territoriali, in direzione di una coscienza di luogo¹⁵ o di “un nuovo sentire dei luoghi”¹⁶.

A partire dalle loro specificità, assunte come risorse, le aree interne non dovrebbero più essere considerate come zone svantaggiate geograficamente, economicamente e socialmente, ma come aree dotate di un proprio potenziale rispetto alle politiche di sviluppo economico e coesione sociale.

Il territorio costituisce una condizione di produzione e riproduzione della vita che è valore e patrimonio, che implica elementi materiali e immateriali, che è rappresentato da un cuore pulsante che è la *polis*. I piccoli borghi costituiscono dunque una scelta strategica propria dell’Italia, territori periferici e in declino demografico, spesso connotati da vocazione prettamente rurale, devono invece essere considerati come obiettivi di rilancio socio-economico e contributo alla ripresa del Paese nel suo complesso.

Come ci ricorda Rossano Pazzagli¹⁷ nell’attuale fase di crisi strutturale di un modello di sviluppo, che ha polarizzato l’economia nelle aree di polpa e relegato i territori interni, prevalentemente rurali e/o agro-silvo-pastorali, verso posizioni di marginalità, tornare ad occuparci dello scheletro della penisola non ha più soltanto un significato di resistenza, ma apre la prospettiva di una rinascita, con la possibilità di sperimentare in queste aree soluzioni paradigmatiche anche per il ri-orientamento dei modelli economici e dell’organizzazione sociale e territoriale a livello più generale. In un’ottica tesa alla territorializzazione delle politiche, verso una politica meno astratta e più rivolta ai “luoghi”, si indicano quindi quattro assi principali sui quali appare possibile muoversi per una rinascita dei comuni: 1) tutelare il territorio e la sicurezza degli abitanti affidandogliene la cura; 2) promuovere la diversità naturale e culturale e il policentrismo aprendo all’esterno; 3) rilanciare il lavoro attraverso l’uso di risorse potenzialmente male utilizzate; 4) rafforzare la rete istituzionale rappresentata dai piccoli comuni e dalle istituzioni di base (*ibidem*).

Nelle pagine che seguiranno forte è la possibilità di far rinascere alcuni territori, e se una delle parole chiave è il concetto di resilienza, la sua adattabilità e flessibilità sono fattori che contribuiscono al suo attuale successo.

Come sottolinea Alfredo Mela¹⁸ l’idea di resilienza si adatta molto bene ad un uso metaforico. Essere resilienti è di per sé un fatto positivo, in quanto contraddistingue i soggetti o le comunità, che hanno saputo non so-

¹⁵ Giacomo Becattini, *Il distretto industriale*, Rosenberg & Sellier, Torino 1994.

¹⁶ Antonella Tarpino, *Spaesati. Luoghi dell’Italia in abbandono tra memoria e futuro*, Einaudi, Torino 2016.

¹⁷ Rossano Pazzagli, *Bone’s Territories: Territorial Heritage and Local Autonomy in Italian Inner Areas*, «Tafters Journal», settembre-ottobre 2015 n. 84.

¹⁸ Alfredo Mela, *La resilienza nell’ottica territorialista*, in *Territori vulnerabili. Verso una nuova sociologia dei disastri italiana*, in Alfredo Mela, Silvia Mugnano, Davide Olori (a cura di), «Sociologia Urbana e Rurale», Franco Angeli, Milano 2017, pp. 23-27.

lo resistere ai fattori di stress, ma addirittura utilizzarli come occasione di miglioramento. Ciò consente anche un uso normativo del concetto che da metafora per l'interpretazione di processi si trasforma in obiettivo di un piano, di un progetto o di una politica. Essere resilienti indica anche apertura al futuro, essere resilienti è un carattere desiderabile per un sistema sociale e per un territorio.

Bisogna affidarsi al protagonismo dei cittadini e della politica locale e nazionale, fucina di risposte, dimostrazione che gli abitanti delle zone collinari e montane possiedono oltre ad un patrimonio straordinario – spazio, tempo, aria pulita, acque limpide – ingredienti necessari in maniera determinante alla qualità della vita, anche un *quid* in più, un protagonismo virtuoso capace di trasformare la minaccia dell'abbandono in straordinaria opportunità di rinascita territoriale.

Le aree interne del Molise fra Strategia nazionale ed una nuova mappatura con la PCA - Principal Components Analysis

di Mariella Zingaro e Cecilia Tomassini

1. Aree interne tra risorse e difficoltà

Le aree interne identificano zone particolari del territorio italiano che in questi ultimi anni sono sempre più al centro dei dibattiti politici, tanto da divenire questione di attualità sia a livello Nazionale che Europeo. Il riconoscimento delle aree interne avviene, principalmente, attraverso la distanza che un comune assume da quelli che sono definiti “centri di offerta di servizi”. Il territorio italiano, infatti, si contraddistingue per l’aggregazione di comuni limitrofi che danno vita a delle reti di servizi¹. La classificazione dei paesi è effettuata sulla base di indicatori di accessibilità, legati alla distanza in minuti rispetto al centro di offerta di servizi più prossimo. Nonostante le zone interessate siano geograficamente interne rispetto ai grandi e i medi centri urbani, vengono comunque riconosciute distanti dai centri di agglomerazione, di servizio e dalle reti di collegamento di questi poli urbani. Difatti, le Aree possono essere suddivise in tre categorie: quelle “intermedie”, con i comuni più vicini al centro, con un distacco di almeno venti minuti, quelle “periferiche”, site ad una quarantina di minuti dal polo di appartenenza ed infine quelle “ultra-periferiche”, la cui lontananza dal centro è più accentuata, infatti supera i settantacinque minuti².

La distanza non è l’unica peculiarità che fa di un luogo Area Interna; questi comuni sono caratterizzati da altre qualità, che spesso mancano ai centri più vasti come ad esempio risorse ambientali, paesaggistiche e culturali che, tuttavia, sono andate deteriorandosi nel tempo e non sono state adeguatamente supportate da politiche in grado di esaltarle. I territori, sebbene siano apprez-

¹ Sabrina Lucatelli, *La Strategia nazionale, il riconoscimento delle aree interne*, «TERRITORIO», 2015, 74, p. 80-86.

² Archivio Fondazione Anci Istituto per la Finanza e l’Economia locale (da ora in avanti IFEL), *I comuni di aree interne - Definizione*, 2013, (<http://www.fondazioneifel.it/banche-dati/infodata/item/7995-i-comuni-di-aree-interne-definizione,%20IFEL%20%E2%80%93%20Definizione%20Area%20Interna>).

zabilmente ricchi ed eterogenei, sono indeboliti dal calo della tutela, della cura e del mantenimento del terreno, della flora e degli edifici; inefficienze che generano ripercussioni negative e generalizzate sull'ambiente³. Le aree interne sono affette da ulteriori problematiche come il notevole declino demografico e il conseguente invecchiamento della popolazione⁴.

Quest'ultimo viene considerato in relazione al peso relativo degli anziani rispetto al totale della popolazione residente. L'invecchiamento, infatti, è associato ad una bassa fecondità (basso numero di figli per donna) e ad una bassa mortalità, dovuta a buone condizioni di sopravvivenza e al miglioramento dello stile di vita all'età anziana. Il fenomeno è anche strettamente legato alla diminuzione di popolazione in età lavorativa causata dalle emigrazioni, dovute alla mancanza di nuove prospettive di rilancio lavorative, e dalla difficoltà di accesso ai centri di offerta di servizi. I cittadini residenti nelle aree interne possono riscontrare delle difficoltà inerenti l'accesso a determinati servizi come: le scuole, dove i livelli di apprendimento e la qualità degli insegnanti non sempre sono equivalenti a quelli nei centri urbani, gli ospedali, per l'offerta di servizi basilari (dal primo pronto soccorso alla medicina generale) e i sistemi di mobilità, per le difficoltà di accesso alle reti ferroviarie. Tutte queste problematiche (ambientali, culturali, demografiche, sociali e di accesso ai servizi essenziali) alimentano il depopolamento e la stagnazione delle aree interne⁵.

È importante notare come le aree interne in Italia sono predominanti, di fatto occupano circa tre quinti del territorio nazionale (4185 comuni) in cui risiede un quarto della popolazione italiana, pari al 22,4%⁶. Le molteplici difficoltà che i comuni afferenti alle aree interne devono affrontare generano, altresì, ingenti costi sociali che una strategia mirata potrebbe contenere: la sporadicità degli interventi finalizzati alla manutenzione e alla tutela del territorio produce dei rischi per le risorse ambientali ed eleva i costi per le azioni riparative⁷.

D'altro canto, le potenzialità del contesto inutilizzate apporterebbero un notevole contributo in termini di sviluppo demografico ed economico⁸.

³ Sabrina Lucatelli, Carla Carlucci, *Aree interne: un potenziale per la crescita economica del Paese*, «Agriregionieuropa», 2013, 34, pp. 17-20.

⁴ Marco Marchetti, Rossano Pazzagli, Stefano Panunzi (a cura di), *Aree interne - Per una rinascita dei territori rurali e montani*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2017.

⁵ *Ibid.*

⁶ Claudio De Vincenti, *Relazione annuale sulla Strategia nazionale per le aree Interne*, presentata al Comitato interministeriale per la programmazione economica (da ora in avanti CIPE), 2015, p. 10.

⁷ Sabrina Lucatelli, *Verso un progetto per le aree interne: Le conclusioni dei Ministri Renato Balduzzi (Salute), Fabrizio Barca (Coesione), Mario Catania (Politiche Agricole), Elsa Fornero (Welfare), Francesco Profumo (Sviluppo Economico)*, «RRN Magazine», 2013, 6, pp. 18-21.

⁸ S. Lucatelli, C. Carlucci, *Aree interne: un potenziale per la crescita economica del Paese*, cit., pp. 17-20.

Il quadro globale, ottenuto dalla lettura e dallo studio del contesto nazionale, mostra in maniera chiara le risorse e le potenzialità che qualificano le aree interne, così come evidenzia quali possono essere i mezzi sociali, demografici, culturali, economici e politici (comprese le burocrazie e le politiche locali) su cui poter investire⁹. Queste ragioni hanno motivato l'Europa, l'Italia e i suoi comuni a mobilitarsi in modo tale da permettere un recupero e una rigenerazione di questi luoghi. La promozione di programmi e progetti per la crescita della coesione economica, sociale e territoriale italiana, in realtà, rappresenta uno degli obiettivi dell'Agenzia per la Coesione Territoriale¹⁰. Su spinta dei fondi comunitari 2014-2020, delle Leggi di Stabilità del 2014 e del 2015¹¹, e grazie alla realizzazione di un accordo di partenariato, si pongono le basi per l'investimento strategico, efficace ed efficiente dei SIE, fondi strutturali e di investimento europei¹².

La Strategia nazionale si propone di arrestare, o se non altro di rallentare, il trend demografico negativo puntando sulla promozione del mercato e della cittadinanza, ovvero investendo sulla crescita locale in vari settori (agroalimentare, culturale, turistico, energetico) e sulla stabilizzazione dell'offerta dei servizi essenziali (scuola, salute, mobilità, rete digitale)¹³. L'obiettivo principale è quello di impiegare i fondi sia per la sperimentazione di nuovi interventi che, qualora risultassero efficaci, diventino permanenti e sia per dare vita a nuove metodologie e altre modalità di azione rispetto agli anni trascorsi. In passato spesso accadeva che venivano proposti interventi saltuari e sporadici che risultavano inefficaci nel lungo periodo. Nel corso del tempo non solo si sono ridotti i programmi e le politiche finalizzate alla valorizzazione delle aree interne, ma le risorse finanziarie risultavano essere insufficienti per rispondere adeguatamente ai bisogni e alle esigenze dei territori coinvolti¹⁴. A tal proposito, è stato selezionato, congiuntamente da Regioni e Comitato nazionale aree inter-

⁹ M. Marchetti, R. Pazzagli, S. Panunzi, in Id., *Aree interne - Per una rinascita dei territori rurali e montani*, cit.

¹⁰ Agenzia per la Coesione Territoriale, *Strategia aree interne*, (<http://www.agenziacoesione.gov.it/it/index.html>).

¹¹ *Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato-Legge di stabilità 2014*, «Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana», 27/12/2013 n. 147, (<http://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2013/12/27/13G00191/sg>);

Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato-Legge di stabilità 2015, «Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana», 23/12/2014 n. 190 (<http://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2014/12/29/14G00203/sg>).

¹² *Regolamento (UE) N. 1303/2013 recante disposizioni comuni sui Fondi SIE*, «Gazzetta Ufficiale dell'Unione Europea», 2013, (<http://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:32013R1303&from=IT>).

¹³ M. Marchetti, R. Pazzagli, S. Panunzi, in Id., *Aree interne - Per una rinascita dei territori rurali e montani*, cit.

¹⁴ Francesco Mantino, *La montagna e le Aree interne tra passato e futuro: una sfida per le politiche 2014-2020*, «RRN Magazine», 2013, 6, pp. 10-13.

ne, solo un numero limitato di territori. La diagnosi di area è stata la modalità attraverso la quale sono stati considerati tutti quegli elementi negativi e di sviluppo che propriamente corrispondono alla definizione di area interna. Difatti, la diagnosi si articola in otto sezioni: demografia, agricoltura e specializzazione settoriale, *digital divide*, patrimonio culturale e turismo, salute, accessibilità, scuola, associazionismo tra comuni. La scelta delle aree pilota si è conclusa, al 2015, con l'individuazione di cinquantacinque zone suddivise in ventisei regioni e una provincia autonoma, individuate esclusivamente tra le aree periferiche ed ultra-periferiche italiane¹⁵.

2. Il Molise

Il Molise è caratterizzato da una proporzione predominante di comuni che appartengono alle aree interne con ben centonove comuni su un totale di centotrentasei, in cui solo settanta comuni sono classificabili come periferici ed ultra-periferici rappresentando più del 50% del territorio regionale. Inoltre, quattro abitanti su dieci risiedono in queste zone e, tra questi, in media, oltre un quarto ha più di sessantacinque anni¹⁶. Questo contesto ne fa un territorio ideale per l'attuazione della Strategia nazionale. Le aree interne molisane sono suddivise, per ragioni primariamente geo-politiche, in quattro macro-aree: l'Alto-Medio Sannio, il Fortore, il Matese e le Mainarde¹⁷. Tra queste, a seguito della diagnosi di area, sono state selezionate le aree pilota per attuare gli interventi della Strategia nazionale, ossia il Matese e il Fortore. Le analisi sulla regione «hanno evidenziato vocazioni, specializzazioni, eccellenze e criticità»¹⁸: il Matese, ad esempio, ha una forte vocazione turistica, ma è anche soggetto a fenomeni sismici, mentre il Fortore ospita borghi storici trasformati in spazi di wellness, case di cura e assistenza sanitaria per la lunga degenza. Molteplici, in ogni caso, sono state le valutazioni attuate per rispondere ai criteri individuati dalla Strategia, tra cui l'inversione del calo demografico e lo sviluppo dell'offerta dei servizi essenziali, tenendo anche conto delle eventuali aggregazioni nel territorio (associazionismo tra i comuni)¹⁹.

Data l'eterogeneità delle aree interne molisane è utile sviluppare un filone di ricerca quantitativa orientata alla comprensione delle peculiarità del territorio. Lo scopo di questo studio è proprio quello di analizzare alcune variabili sociali, demografiche ed economiche dei diversi paesi non impiegate nella

¹⁵ C. De Vincenti, *Relazione annuale sulla Strategia nazionale per le aree interne*, cit., pp. 17-18.

¹⁶ Ivi, p. 19.

¹⁷ Comitato tecnico aree interne, *Rapporto di istruttoria per la selezione delle Aree interne - Regione Molise*, 2014, p. 1.

¹⁸ *Ibid.*

¹⁹ Ivi, pp. 1-32.

diagnosi di area²⁰. L'obiettivo è di portare alla luce eventuali affinità e/o divergenze tra i comuni e, di riflesso, tra le aree interne del Molise a cui sono afferenti, andando oltre la suddivisione geo-politica delle macro-aree. Ciò al fine di rendere il tutto visibile attraverso la creazione di grafici che danno forma alle correlazioni esistenti. Per la finalità della ricerca è stata adottata un'appropriata tecnica statistica definita "PCA – *Principal Components Analysis* – Analisi in Componenti Principali".

3. Dati e Metodi

Il presente lavoro rappresenta un'analisi critica volta alla comprensione delle particolarità dei comuni molisani afferenti alle aree interne. L'ipotesi iniziale riguarda la possibilità di classificare i comuni e le macro-aree considerando una serie di indicatori a più ampio spettro, e non solo parametri geo-politici, al fine di sintetizzare le proprietà dei comuni sotto diversi punti di vista. In altre parole, il fine della ricerca è scoprire se le affinità e le divergenze tra i comuni, rispetto alle variabili sociali, demografiche ed economiche considerate, siano così ampie da mettere in discussione le agglomerazioni territoriali proposte dalla Strategia e se, queste differenze, possano essere visualmente rese. Un'indagine di questo tipo, difatti, permette la creazione di profili delle aree interne, per da valutare se effettivamente i progetti e gli interventi nazionali, orientati allo sviluppo delle zone periferiche ed ultra-periferiche, possano essere realmente efficaci ed efficienti.

Per la ricerca sono stati studiati sia i comuni divisi, secondo le linee nazionali, nelle quattro aree, Alto Medio Sannio, Fortore, Mainarde e Matese, sia quelli afferenti alle aree intermedie, esclusi invece dagli interventi politici²¹, che per lo studio sono stati inseriti in un'area definita "Mista". Per tutti i comuni sono stati valutati e selezionati una molteplicità di indicatori, dalla popolazione residente alla vulnerabilità sociale ed economica, dall'indice di vecchiaia al tasso di disoccupazione e così via. I macro-indicatori derivano dalle Banche Dati dell'ISTAT (Istituto Nazionale di Statistica). Il primo set di indicatori è stato estratto dal nuovo sistema di diffusione 8milacensus²². Quest'ultimo si configura come un'innovativa modalità di sintesi dei dati censuari (in questo caso è stato utilizzato il censimento 2011), in quanto fornisce elementi dettagliati su ogni singolo comune, attraverso una rielaborazione originale di indici tradizionali, ma anche di nuovi indicatori che investigano diversi aspetti della popolazione, degli stranieri, delle

²⁰ *Ibid.*

²¹ C. De Vincenti, *Relazione annuale sulla Strategia nazionale per le aree interne*, cit., p. 9.

²² Archivio Istituto Nazionale di Statistica (da ora in avanti ISTAT), 8MILACENSUS, *Una selezione di indicatori per ogni comune d'Italia; 2011*, (<http://ottomilacensus.istat.it/documentazione/>).

famiglie, delle condizioni abitative, dell'istruzione, del lavoro e della mobilità sul territorio. Il secondo set deriva dalla banca dati Demo.ISTAT da cui sono stati calcolati vari indicatori di struttura demografica. L'analisi fattoriale, dall'inglese Factor Analysis, è una tecnica statistica di riduzione e semplificazione dei dati, che include diverse metodologie di scomposizioni relative alle tipologie di dati utilizzati. Tra le metodologie implicate vi è l'analisi delle componenti principali sintetizzabile in PCA (*Principal Components Analysis*), che è stata utilizzata in questa ricerca. La PCA riduce un set primario di variabili osservate in un numero più gestibile di componenti, al fine di creare una serie di variabili latenti, definiti fattori, che permettono di moderare la complessità iniziale.

L'analisi fattoriale evidenzia le correlazioni interne tra le variabili principali, che possono essere tanto positive quanto negative, raggruppandole conseguentemente nei fattori. Le variabili del dataset prescelto, infatti se associate, possono essere ricreate dando vita ad un nuovo gruppo ristretto di fattori, al fine di fornire i dati in maniera più diretta, sintetica e di più facile lettura²³. Nel seguente studio, infine, sono state esaminate le combinazioni tra i fattori finali che meglio descrivevano le diversità e le similitudini dei comuni dell'area interne molisane. L'analisi in componenti principali crea una prima matrice di correlazione fra variabili originarie, una successiva matrice di correlazione fra variabili e fattori, ed infine una combinazione tra fattori.

Il legame tra questi ultimi è rappresentato con l'ausilio di un piano cartesiano, in cui ogni asse identifica due fattori diversi, e influenza la disposizione dei comuni rispetto agli assi stessi. Tutte le analisi sono state condotte con il software statistico SPSS.

4. Risultati

Data la molteplicità degli indici a disposizione dalle due banche dati ISTAT, sono stati selezionati, a seguito di riflessioni e revisioni attente su quale contributo potessero fornire allo studio, quelli che maggiormente risultavano appropriati allo scopo. Inoltre, ricordando che l'analisi in componenti principali si basa sulla correlazione interna dei fattori, sono state effettuate reiterate combinazioni tra diversi indicatori, al fine di ottenere la matrice che, più delle altre, appariva interessante e interpretabile dal punto di vista sociale, demografico ed economico. Gli indicatori ottimali, in conclusione, sono stati dieci: l'indice di vecchiaia²⁴, i metri quadrati

²³ Julie Pallant, «*SPSS - Survival Manual*», McGraw Hill, New York 2007.

²⁴ L'indice di vecchiaia permette di quantificare il numero di anziani, ultra sessantacinquenni, per ogni cento bambini dai zero a quattordici anni, in modo da verificare se le nuove generazioni siano, numericamente parlando, in grado di sostituire le generazioni in uscita.

per occupante²⁵, l'incidenza dei bambini²⁶, l'incidenza degli anziani soli²⁷, la popolazione residente, l'indice di analfabeti²⁸, l'indice di vulnerabilità sociale²⁹, l'indice di disponibilità dei servizi³⁰, l'incidenza degli stranieri³¹ e il tasso di occupazione³². I fattori principali, risultanti della sintesi dei dati, frutto delle correlazioni interne tra le variabili, sono stati quattro con una varianza totale spiegata del 63%.

L'importanza della varianza è rintracciabile nel valore che assume per ogni indicatore, evidenziandone la variabilità interna mostra il contributo informativo che quel fattore può offrire al fenomeno studiato. In questa sede, l'attenzione sarà focalizzata sui primi due, in quanto da soli spiegano il 41% della varianza totale e la loro trasposizione su un piano cartesiano ha rivelato dei risultati più stimolanti rispetto alle altre combinazioni.

Il primo fattore, denominato “demografico”, ha mostrato sia delle correlazioni positive (con l'indice di vecchiaia, con i metri quadrati per occupante e con la proporzione di anziani che vivono soli), e sia delle correlazioni negative (con l'incidenza dei bambini e con l'ampiezza della popolazione residente).

Il secondo fattore, denominato socio-economico, ha presentato delle correlazioni positive con l'incidenza di analfabeti e con l'indice di vulnerabilità sociale, ed un'unica correlazione negativa, con l'indice di disponibilità dei servizi.

Il terzo fattore era correlato positivamente solo con la presenza di stranieri nel comune, di conseguenza evidenzia le variazioni (l'aumento e/o la riduzione) della popolazione straniera nelle aree interne.

²⁵ L'indice è utilizzato per verificare lo spazio (misurato in metri quadri) a disposizione per ogni occupante all'interno delle abitazioni, viene effettuato il rapporto percentuale tra la superficie totale delle case abitate sugli occupanti presenti.

²⁶ L'incidenza dei bambini indica la proporzione dei bambini dai zero ai quattordici anni, può essere resa con il rapporto percentuale tra questo gruppo di età, sul totale della popolazione residente.

²⁷ L'indicatore viene misurato considerando l'incidenza in percentuale degli anziani, ultra sessantacinquenni, che vivono da soli sulla totalità della popolazione anziana, in modo tale da poter eventualmente notare delle criticità legate a questa situazione di isolamento.

²⁸ Sul fronte educativo e scolastico, il livello di analfabetismo presente in una popolazione è il risultato percentuale del rapporto tra i residenti di sei anni e più analfabeti, sul totale dei residenti dai sei anni in su.

²⁹ Questo indicatore include una molteplicità di fattori che possono incidere significativamente sulla popolazione, determinando quella che viene definita vulnerabilità sociale e materiale, ossia una situazione di particolare difficoltà sociale ed economica.

³⁰ L'indice di disponibilità dei servizi nell'abitazione mostra la presenza dei servizi essenziali all'interno delle abitazioni: la disponibilità di acqua potabile, di acqua calda, del gabinetto, della vasca e/o doccia e infine del riscaldamento.

³¹ L'indicatore permette di comprendere quale sia l'impatto dei cittadini stranieri sulla totalità dei residenti del luogo considerato. Quindi, la presenza dei cittadini stranieri residenti in Italia con dimora abituale nell'alloggio o nella convivenza, in possesso dei requisiti per l'iscrizione all'anagrafe.

³² Il tasso di occupazione è dato dal rapporto percentuale tra gli occupati di quindici anni e più, e la popolazione residente di quindici anni e più; evidenzia la portata della domanda di lavoro che il sistema economico può assimilare.

Il quarto, infine, essendo correlato positivamente con i livelli di occupazione, si comporta similmente al terzo fattore.

Al crescere del valore del fattore considerato aumentano le variabili con correlazione positiva e diminuiscono quelle con correlazione negativa, mentre nel caso contrario, i ruoli si invertono se il fattore diminuisce. Questo ragionamento diviene più comprensibile e lineare se sviluppato con l'ausilio del piano cartesiano, infatti, lo scopo della ricerca è quello di rendere in maniera chiara, semplificata e visiva i collegamenti celati tra le componenti interne dei fattori. Il fine è studiare la diversa posizione che di volta in volta i comuni delle aree interne del Molise assumono rispetto agli assi cartesiani (le cui dimensioni sono date appunto dai fattori), ai quadranti, agli altri comuni e alle macro-aree. Nell'analisi posizionale sono stati evidenziati quei paesi che maggiormente si distaccano dagli assi, in quanto sono quelli che caratterizzano di più il fattore, che definiscono meglio l'asse; al contrario, i comuni in prossimità dell'origine risultano essere meno importanti. L'occasione di trarre delle conclusioni in merito alle macro-aree è stata attuabile attraverso l'assegnazione della stessa figura ai comuni afferenti alla medesima zona: il Cerchio per l'Alto Medio Sannio, il Rombo per il Fortore, il Triangolo per le Mairnarde, il Doppio Triangolo per il Matese e il Quadrato per la Mista.

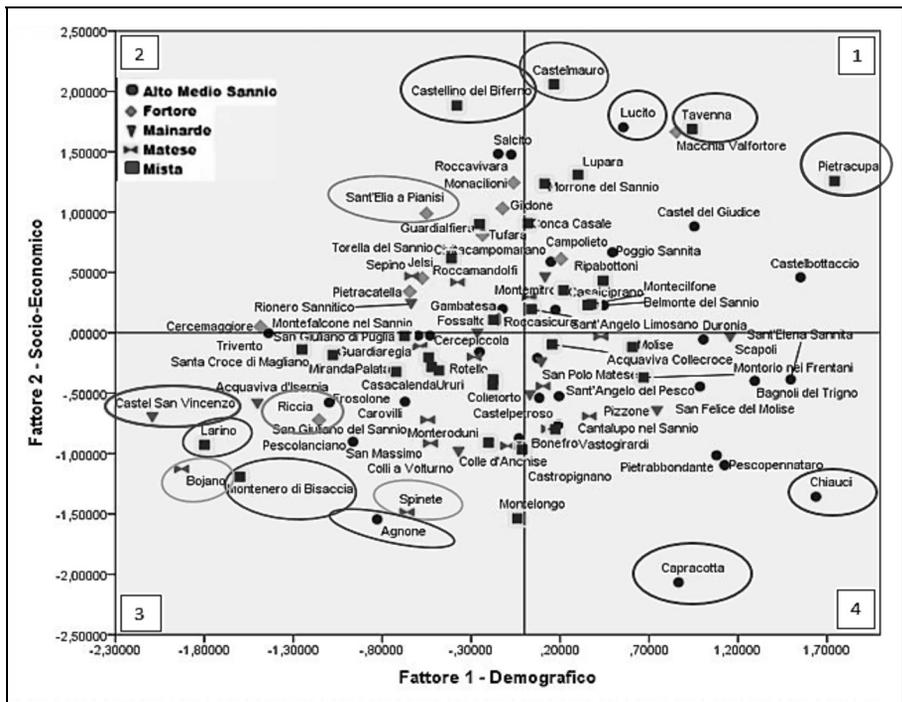


Figura 1 – Piano fattoriale risultante dall'analisi in componenti principali del primo e del secondo fattore nei comuni delle aree interne molisane, anni 2011 e 2016.

Il fattore demografico è espresso sull'asse orizzontale; in base alle sue correlazioni interne si può affermare che i comuni situati sul lato destro del grafico, precisamente quelli che risiedono nel quadrante uno e quattro, vivono quello che può essere definito un malessere demografico. In sostanza, più ci si allontana dal centro, spostandosi verso destra, più elevati saranno gli indici che hanno una correlazione positiva con il fattore uno, avvalorando una situazione di invecchiamento e spopolamento nei comuni. Di conseguenza, i paesi sono di piccole dimensioni, caratterizzati da elevati indici di vecchiaia, con prevalenza di anziani soli, scarsa presenza di bambini e molto spazio a disposizione per occupante nell'abitazione. Viceversa, se i paesi si trovano sul lato sinistro del grafico, sono demograficamente meno problematici, in quanto minore è la presenza degli anziani, di anziani che vivono soli, mentre cresce sia del numero degli abitanti sia dei bambini e con meno spazio a disposizione per occupante nelle abitazioni.

Il fattore socio-economico è situato sull'asse verticale; in questo caso il malessere socio-economico colpisce i comuni residenti nel quadrante uno e due, in quanto il disagio aumenta al crescere del fattore. Per tale ragione, i comuni situati nella parte inferiore del grafico sono connotati da una migliore situazione economica e sociale, vi sono più servizi all'interno delle abitazioni e il livello di analfabetismo diminuisce. In generale, il complesso indice di vulnerabilità, che indica situazioni particolarmente disagiate, scende e di conseguenza i paesi che si trovano nei quadranti tre e quattro sono meno caratterizzati dal malessere socio-economico. L'analisi, però, combina i due fattori, per cui il primo quadrante del grafico esprime un malessere complessivo, socio-economico e demografico, contrariamente, il terzo quadrante indica una situazione di minor disagio sia da un punto di vista sociale ed economico, sia demografico.

I quadranti, così definiti, rendono possibile la lettura posizionale dei comuni, attraverso un'analisi che parte dal generale, dalle macro-aree interne, per andare nel particolare, soffermandosi sui paesi più caratterizzanti.

La zona dell'Alto Medio Sannio (cerchio) appare molto eterogenea, infatti, le caratteristiche socio-economiche e demografiche differiscono notevolmente tra i comuni, distribuiti abbastanza uniformemente nel grafico; ad eccezione del secondo quadrante (malessere demografico), in cui sono presenti solo tre paesi molto vicini agli assi, quindi non molto significativi. I comuni che caratterizzano in maniera più significativa gli assi, però, sono situati nel quarto quadrante, quindi con maggiore disagio demografico. In generale, i comuni maggiormente caratterizzanti sono quelli su cui incidono notevolmente gli indicatori demografici, ad esempio Agnone, rientra nei centri maggiori molisani, poiché è uno dei principali comuni del Molise; non è da stupirsi, di conseguenza, se si posiziona in una situazione di benessere sia dal punto di vista socio-economico sia demografico. Dal grafico, infatti,

Agnone appare demograficamente migliore degli altri comuni, ma nonostante questo ha vissuto un dimezzamento della propria popolazione a causa dell'emigrazione sia nazionale che internazionale.

L'area del Fortore (rombo) risulta più omogenea al suo interno. I comuni del Fortore sono più presenti nel secondo quadrante, area di benessere demografico ma di malessere socio-economico. È vero altresì, che i comuni sono abbastanza adiacenti agli assi, tranne che per un paio di paesi nel primo quadrante, quello più a rischio, ed un unico comune nel quadrante del benessere complessivo. Difatti, Riccia si trova nel terzo quadrante, poiché, similmente ad Agnone, risulta essere una delle poche realtà molisane con un alto numero di abitanti. La popolazione residente però non è l'unico indice positivo, in quanto l'indice di vecchiaia è inferiore alla media delle Aree molisane, con il 223,8%, risultando uno tra i pochi comuni con un valore così basso.

La zona del Matese (doppio triangolo) si scompone per lo più nella parte inferiore del grafico, rimanendo fuori dal primo quadrante (malessere sulle due dimensioni considerate), e nel quarto quadrante (malessere demografico). I comuni afferenti al Matese rimangono fuori dal disagio economico e, seppure alcuni affrontano problematiche demografiche, la maggior parte risiede in situazione di equilibrio nel terzo quadrante. A tal proposito, spicca tra tutti nel quadrante del benessere Bojano, la sua rilevanza sul grafico, ancora una volta, è attribuibile agli indicatori demografici. Il comune, si configura, infatti come il centro di riferimento dell'area matesina, affermandosi come paese delle aree interne con il maggiore numero di residenti, ossia 8.058 abitanti.

Le Mainarde (triangolo) si comportano similmente al Matese, tranne per la presenza di alcuni paesi negli altri quadranti. Generalmente, i comuni appaiono più attigui agli assi rispetto a quelli del Matese nel terzo quadrante, sottolineando una situazione socio-economica e demografica migliore per questi ultimi.

L'area Mista (quadrato), come ci si aspettava, è sicuramente quella più eterogenea. I comuni non solo sono diffusi in egual misura nei quattro quadranti, ma caratterizzano prepotentemente i fattori. L'area mista espressa attraverso i comuni caratterizzanti mostra principalmente disagi a livello demografico, ma senza tralasciare problematiche socio-economiche elevate, dovute primariamente ai particolari indici negativi relativi ai servizi essenziali nelle abitazioni e ai livelli di analfabetismo del comune.

Complessivamente le macro-aree sono omogenee, ciò significa che i comuni situandosi negli stessi quadranti manifestano delle caratteristiche simili dal punto di vista economico, sociale e demografico. Questo è vero per lo più per il Matese (doppio triangolo), le Mainarde (triangolo) e il Fortore (rombo), nonostante quest'ultimo esibisca una difficoltà superiore dal punto di vista socio-economico. L'alto Medio Sannio (cerchio) e l'area Mista (quadrato) sono invece le più eterogenee al proprio interno, con i comuni distribuiti più uniformemente in tutto il grafico, e quelle con i paesi più caratterizzanti.

5. Conclusioni e discussione

Il tema delle aree interne ha generato molteplici spunti di riflessione su come queste zone marginalizzate siano ricche di risorse, soprattutto naturali, ambientali e culturali, scarsamente riconosciute. I territori, altresì, sono investiti da problematiche rilevanti: spopolamento accentuato, invecchiamento demografico, difficoltà nella viabilità, scarsità dell'offerta di servizi essenziali e della loro funzionalità.

La questione, della rigenerazione di queste Aree, ha riscosso così tanto interesse da divenire oggetto di una strategia a livello nazionale. A tal fine è stata avviata la selezione di alcune tra le aree interne italiane, per la creazione di laboratori sperimentali di nuove prassi, metodologie e sistemi, in modo tale da apportare delle reali migliorie nelle zone suddette. Per quanto concerne il Molise, la suddivisione e la classificazione dei comuni è avvenuta prevalentemente per motivi geografici e politici. Difatti, l'appartenenza dei comuni alle diverse macro-aree è precedente alla diagnosi di area, ossia quella procedura di valutazione del territorio finalizzata all'analisi di molteplici aspetti, come quelli demografici ed ambientali. L'analisi in componenti principali, se pure ha focalizzato l'attenzione sulle macro-aree, ha considerato, in primis, le peculiarità dei comuni presi singolarmente. Inoltre, sono stati utilizzati indicatori demografici, sociali ed economici non inclusi nella diagnosi di area. L'analisi fattoriale è terminata con la creazione di grafici, che hanno garantito il raggiungimento dell'obiettivo della ricerca qui presentata, ossia l'osservazione diretta del diverso impatto che le variabili prescelte hanno sui comuni afferenti alle cinque macro-aree interne: l'Alto Medio Sannio, il Fortore, le Mainarde, il Matese e la Mista. I risultati non sono particolarmente soddisfacenti, in quanto la maggior parte dei paesi è rimasto attiguo agli assi cartesiani, che di volta in volta hanno espresso fattori diversi.

L'esito può essere interpretato positivamente, se correlato alla Strategia nazionale, poiché le aree appaiono in generale omogenee (similarità tra le caratteristiche dei comuni). Ciò comporta che, nonostante l'aggregazione dei comuni nelle macro-aree sia avvenuta sulla base di criteri geo-politici, probabilmente, questo non pregiudicherà il buon andamento delle finalità della politica nazionale. D'altro canto, le traiettorie assunte dai comuni afferenti alla medesima macro-area, spesso, non sono sempre simili. Principalmente, l'Alto Medio Sannio mostra un'eterogeneità permanente in ogni schema (non unicamente nel grafico qui esposto), sottolineando la necessità di adattare la Strategia alle esigenze dei comuni della zona; bisogni che un'analisi esclusivamente geografica non permette di considerare. Le altre aree appaiono abbastanza omogenee ad eccezione di alcuni paesi caratterizzanti. Quest'ultimi assumono una distanza dagli assi che non è da sottovalutare. Soprattutto in questi casi sarebbe essenziale una maggiore accortezza alle

situazioni demografiche e socio-economiche dei singoli comuni in evidenza, e non dell'area in generale. Nelle macro-aree, spesso, i paesi seguono percorsi completamente opposti, ancora una volta la semplice geografia non basta per carpire le differenze che intercorrono tra gli stessi ed agire di conseguenza. Infine, le zone intermedie escluse dalla Strategia, ma che a tutti gli effetti rientrano nella definizione di area intera, risultano essere le più significative. L'area Mista, difatti, è composta per lo più da comuni afferenti alle aree intermedie; i quali definiscono fortemente gli assi discostandosi sia dal centro del grafico, sia dagli altri comuni. Tale distanza evidenzia, di conseguenza, situazioni più qualificanti, per i comuni sopracitati, che non possono essere lasciate in sospenso. La ricerca può essere intesa come una nuova e diversa opportunità di riflessione sul medesimo tema, in quanto sottolinea come aspetti demografici, sociali ed economici, non possano essere esclusi per una Strategia che riesca efficacemente a raggiungere i propri scopi; nonostante i risultati, qui indicati, complessivamente non ribaltino la suddivisione effettuata per le macro-aree molisane. Lo scenario che si prospetta è denso di aspettative, sia per quanto concerne il conseguimento o meno degli obiettivi dell'azione riformatrice, sia per l'implementazione di nuove idee e progetti futuri. Tutto ciò permetterà l'ampliamento del dibattito in corso, offrendo ulteriori spunti di ricerca in relazione alle principali forze che possono determinare effettivi miglioramenti alle azioni politiche. In conclusione, non si potrà ignorare la rilevanza di nuovi ed ulteriori aspetti, finora lievemente trascurati, nella selezione delle aree progetto, seppure ben presenti e consolidati negli scopi della Strategia nazionale.

Sviluppo locale e valorizzazione del patrimonio ambientale in aree marginali. Antinomia o possibilità? L'esperienza del Matese nella Strategia nazionale per le aree interne

di Andrea De Toni, Lorenzo Sallustio e Marco Marchetti

1. Introduzione

Il processo di definizione e avvio della pianificazione strategica delle aree interne italiane trae ispirazione da indirizzi, politiche e strategie internazionali e comunitarie che negli ultimi anni stanno vedendo le aree marginali, montane e rurali in genere, quali ambiti da tutelare e valorizzare in chiave di sviluppo sostenibile. A livello internazionale, l'attenzione si focalizza sulla conservazione e ripristino del capitale naturale e contestuale promozione dell'uso sostenibile delle risorse¹, in aggiunta, sulla riduzione delle disuguaglianze, la promozione di politiche per il rilancio dei territori (dall'imprenditorialità, piccole medie imprese nello specifico, al tema del turismo sostenibile)², per arrivare, in ambito nazionale, alla tutela e salvaguardia del patrimonio storico, artistico, e ambientale (articolo 9 della Costituzione). In questo contesto nasce la Strategia nazionale per le aree interne (SNAI).

Per aree interne, secondo il Dipartimento per lo Sviluppo e la Coesione Economica, si intendono tutti quei territori con problemi di accessibilità, che distano almeno 20 minuti da un ospedale³, da scuole di istruzione media e superiore e da una stazione ferroviaria⁴. Per darne contezza, si tratta del 60% del territorio italiano che ospita circa un quarto della popolazione nazionale (18.4

¹ Rosalaura Romeo, Alessia Vita, Riccardo Testolin, Thomas Hofer, *Mapping the vulnerability of mountain peoples to food insecurity*, FAO, Roma 2015 (<http://www.fao.org/3/a-i5175e.pdf>).

² United Nations, *Transforming our world: the 2030 Agenda for Sustainable Development*, 2015 (<https://sustainabledevelopment.un.org/content/documents/21252030%20Agenda%20for%20Sustainable%20Development%20web.pdf>).

³ Ospedale sede di DEA di I livello, rappresenta un'aggregazione funzionale di unità operative che garantisce le funzioni di osservazione, breve degenza e rianimazione, oltre che Pronto Soccorso, e realizza interventi diagnostico-terapeutici e assicura le prestazioni di laboratorio di analisi.

⁴ Stazione ferroviaria di categoria SILVER, impianti medio piccoli con una frequenza media.

milioni di ettari per 13.5 milioni di abitanti)⁵. Il Comitato tecnico aree interne (CTAI) ha definito 71 Aree progetto in tutta Italia, in accordo con le Regioni, adottando un metodo di diagnosi aperta condotta su un set di 133 indicatori (*database* Open Aree Interne, <http://www.agenziacoesione.gov.it/it/arint/OpenAreeInterne/>) che descrivono le principali caratteristiche di un sistema complesso qual è, di per sé, il territorio: Demografia, Agricoltura e specializzazione settoriale, *Digital Divide*, Patrimonio culturale e turismo, Salute, Accessibilità, Scuola, Associazionismo fra comuni. Ripercorrendo brevemente l'iter della programmazione negoziata che si fonda su un approccio *place-based*⁶, pilastro della SNAI, all'analisi di contesto di ogni singola area interna fa seguito la stesura, da parte dei territori interessati, di una Bozza di idee che dà spazio alle comunità locali di rappresentarsi e autodefinirsi, individuando elementi distintivi del territorio, vocazioni, attrattività da potenziare. Una volta approvate le linee guida contenute nella Bozza, si arrivano a definire (prima nel Preliminare, poi nella Strategia d'Area) scelte volte a innescare processi di cambiamento dello *status quo*, mediante attività di co-progettazione tra territorio e istituzioni. Si dà infine avvio, con la firma dell'Accordo di Programma Quadro, allo stanziamento dei finanziamenti previsti per la realizzazione degli interventi, necessariamente accompagnati da attività di animazione territoriale e monitoraggio sulla base di indici e indicatori individuati⁷.

L'obiettivo della SNAI è quello di far sì che le comunità locali prendano coscienza del territorio in cui vivono trasformando in valore aggiunto le peculiarità, creando una *governance* territoriale unitaria partendo dall'associazione di servizi e/o funzioni e arrivando ad alimentare e provocare un'inversione di tendenza rispetto all'evoluzione alla quale hanno assistito nel tempo: si tratta dunque di ripensare e valorizzare il Capitale Naturale, Umano e Costruito presente nel loro territorio. Per fare questo è necessario riconoscere e comprendere le risorse territoriali a disposizione, siano esse materiali o immateriali.

Complessivamente, le aree interne sono distribuite perlopiù in zone montane (per l'82%) e soffrono di gravi problematiche quali il dissesto idrogeologico, l'erosione e degrado del suolo, fenomeni negli anni aggravati dallo spopolamento che ha comportato una riduzione della millenaria opera di presidio territoriale

⁵ Sabrina Lucatelli, *La Strategia nazionale, il riconoscimento delle aree interne*, «TERRITORIO», 2015, 74, pp. 80-86.

⁶ Fabrizio Barca, *Towards a territorial social agenda for the European Union*, Report working paper, 2009. Fabrizio Barca, Paola Casavola, Sabrina Lucatelli, *Strategia nazionale per le aree interne: definizioni, strumenti e governance*, Materiali UVAL, n. 31.

⁷ Claudio De Vincenti, *Relazione annuale sulla Strategia nazionale per le aree interne*, Presentata al CIPE dal Ministro per la Coesione Territoriale e il Mezzogiorno, 2016. (http://www.agenziacoesione.gov.it/opencms/export/sites/dps/it/documentazione/Aree_interne/Presentazione/Relazione_al_CIPE_24_01_2017_def.pdf).

portata avanti dalle popolazioni locali soprattutto grazie all'agricoltura, pastorizia e selvicoltura. Queste aree godono di una grande disponibilità di risorse naturali⁸, vantano la presenza di 3/4 sia di aree protette che di superficie forestale nazionale⁹, sono ricche di servizi ecosistemici, definiti come «i benefici multipli forniti dagli ecosistemi al genere umano»¹⁰. Si tratta di beni e servizi di cui tutti noi godiamo quotidianamente e che, fra gli ecosistemi terrestri, sono offerti per gran parte dalle foreste. Il bosco infatti ospita specie animali e vegetali aiutando a mantenere in tal modo la diversità biologica, provvede al sequestro e alla fissazione del carbonio mitigando così i cambiamenti climatici, genera prodotti legnosi e non – disponibilità di legname da opera, legna da ardere, prodotti del sottobosco quali funghi e tartufi –, assicura l'approvvigionamento idrico garantendo la qualità dell'acqua ed è custode di valori culturali e tradizionali della popolazione¹¹. Tutti i beni e servizi appena descritti vengono erogati maggiormente in ambiti montani e aree interne¹², in virtù proprio dell'ingente copertura forestale che li caratterizza. Una volta appuratane la presenza è necessario non solo comprendere e far comprendere appieno le opportunità offerte dal bosco, ma soprattutto gestire, seguendo un disegno strategico, queste risorse.

Attraverso la narrazione dell'esperienza progettuale dell'area interna del Matese, area pilota della Regione Molise, si intende mettere in luce come le risorse agro-forestali possano divenire volano per lo sviluppo e l'innovazione se opportunamente valorizzate in accordo con gli indirizzi forniti dalla SNAI. Le proposte progettuali e i relativi interventi hanno infatti un obiettivo comune, primario e fondante: ri-radicare le persone ai luoghi, quei luoghi da cui «se ne sono andati tutti, specialmente chi è rimasto»¹³. Riscoprire le vocazioni agro-silvo-pastorali dell'area è di fondamentale importanza per far

⁸ Mary Kuckelshaus, Emily McKenzie, Heather Tallis, Anne Guerry, Gretchen Daily, Peter Kareiva, Stephen Polasky, Taylor Ricketts, Nirmal Bhagabati, Spencer A. Wood, Joanna Bernhardt, *Notes from the field: Lessons learned from using ecosystem service approaches to inform real-world decisions*, «Ecological Economics», 2015, 115, pp. 11-21.

⁹ Marco Marchetti, Andrea De Toni, Lorenzo Sallustio, Roberto Tognetti, *Criticità e opportunità di sviluppo per le aree interne. Una lettura dei processi territoriali recenti*, in Marco Marchetti, Stefano Panunzi, Rossano Pazzagli (a cura di), *Aree interne. Per una rinascita dei territori rurali e montani*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2017, pp. 27-37.

¹⁰ Millennium Ecosystem Assessment, *Ecosystems and human well-being: synthesis*, World Resources Institute, Washington, D.C. (USA) 2005 (<https://www.millenniumassessment.org/documents/document.356.aspx.pdf>).

¹¹ Matteo Vizzari, Fabio Lombardi, Lorenzo Sallustio, Gherardo Chirici, Marco Marchetti, *I servizi degli ecosistemi forestali ed il benessere dell'uomo: quali benefici alla ricerca?* «Gazzetta Ambiente, Rivista sull'ambiente e il territorio», 2013, Anno XIX n. 6/2013, pp. 9-18.

¹² Claudia Drexler, Valerie Braun, Derek Christie, Bernat Claramunt, Thomas Dax, Igor Jelen, Robert Kanka, Nikolas Katsoulakos, Gaël Le Roux, Martin Price, Thomas Scheurer & Rolf Weingartner, *Mountains for Europe's Future - A strategic research agenda*, 2016, (http://www.chat-mountainalliance.eu/images/Mountains_for_Europes_Future_04_16_d.pdf).

¹³ Franco Arminio, *Cedi la strada agli alberi. Poesie d'amore e di terra*, Editore Chiarelettere, Milano 2017.

sì che gli abitanti prendano coscienza delle risorse naturali a disposizione, delle loro potenzialità, un primo passo verso il ritorno alla cura e presidio del territorio in un'ottica di sostenibilità non solo ambientale, ma anche economica e sociale¹⁴. Tutti questi aspetti devono obbligatoriamente essere messi in sinergia: ripensare il territorio non significa strutturare e attuare singoli progetti e azioni a se stanti, bensì muoversi nella direzione di una scelta strategica, condivisa e permanente, con l'obiettivo ultimo di provocare vere e proprie inversioni di tendenza rispetto alla condizione attuale.

2. *L'area del Matese*

L'area del Matese, localizzata a Sud della Regione Molise, è costituita da 14 Comuni¹⁵, si estende su circa 400 Km², una popolazione complessiva di 20.500 unità e una densità abitativa di 49 abitanti per km² (contro una media nazionale di 74 ab/km²), con la popolazione residente, secondo i dati ISTAT, in diminuzione di 3,1% negli ultimi dieci anni (2001-2011). L'area progetto è in generale carente rispetto alla dotazione di servizi per residenti e turisti (mobilità, istruzione, sanità), condizione per la quale è stata annoverata nella categoria "area interna". Il territorio matesino presenta un forte grado di naturalità, con il 40% di territorio oggetto di misure di conservazione (2 aree naturali protette e 5 Siti di Interesse Comunitario). A riprova della chiara connotazione naturale dell'area, è in approvazione da parte della Camera l'istituzione del Parco Nazionale del Matese. Il 50% circa del territorio è coperto da superficie forestale con buona fertilità e produttività dei popolamenti, ma relativamente poco utilizzata a fini produttivi e con una pianificazione non omogenea. Infatti, pur essendo indubbia la presenza e la centralità della risorsa forestale, il suo potenziale non si traduce in effettiva valorizzazione della filiera bosco-legna-energia. Indice della scarsità di investimenti nella risorsa forestale è il numero esiguo di imprese boschive e di imprese di prima trasformazione del legno (2 segherie in totale) che oltretutto, rispettivamente, operano e si approvvigionano al di fuori dell'area del Matese, quindi non riuscendo, di fatto, a chiudere un ciclo di filiera locale.

Il comparto agricolo non vanta miglior condizione o stato di prosperità. Il territorio matesino è prevalentemente montuoso, con terreni incolti e un'estrema polverizzazione della proprietà agricola, in aggiunta le caratteristiche cli-

¹⁴ Giovanni Carrosio, *Economia civile e gestione delle risorse ambientali nelle aree interne*, «TERRITORIO», 2015, pp. 115-121.

¹⁵ Castelpetroso, San Massimo, Santa Maria del Molise, Cantalupo, Roccamandolfi, Bojano, Colle d'Anchise, Spinete, San Polo Matese, Campochiaro, Guardiaregia, Sepino, San Giuliano del Sannio, Cercepiccola.

matiche non sono sempre idonee alla coltivazione intensiva. Dalle analisi effettuate mediante l'utilizzo dell'Inventario dell'Uso delle Terre d'Italia (IUTI), dal 1990 al 2008 si è assistito a una perdita relativa del 7% di seminativi (1.150 ettari) e del 22% di prati e pascoli (1.200 ettari), in linea quindi con quanto osservato a livello nazionale ed in altri ambiti territoriali¹⁶. Di pari passo, secondo i dati ISTAT, le aziende agricole hanno subito un forte decremento pari al 35% (-637 aziende nel periodo 2000-2010) con una bassissima percentuale di giovani conduttori (solo il 15% del totale dei conduttori agricoli dell'area ha meno di 39 anni). All'insieme delle condizioni che influenzano negativamente in prevalenza il settore agricolo, si aggiunga la mancanza di associazionismo fra le aziende, di reti di imprese o filiere produttive che, come noto, risulterebbero estremamente funzionali in ottica di sviluppo.

3. Sviluppo locale e valorizzazione del patrimonio ambientale: una possibilità concreta

Dalla descrizione dell'area studio emerge che alle due principali risorse dell'area, riferibili al comparto agricolo e forestale, attualmente si conferisce uno scarso valore concreto in termini di opportunità di crescita per il territorio. Al fine di innescare una netta inversione di tendenza nell'area matesina, si intende in primo luogo sostenere e incentivare lo sviluppo locale, concentrando sforzi e investimenti nei due comparti principali – interventi relativi al comparto agricolo e a quello forestale in senso stretto –. Questo getta le basi non solo per l'incremento della produzione di beni e servizi, attraverso la commistione di saperi esperti e saperi e volontà locali, ma è anche e soprattutto il primo passo per fornire opportunità concrete di supporto a questi settori puntando, ad esempio, sulla creazione e potenziamento delle imprese locali. La tutela del patrimonio ambientale e dei servizi ecosistemici a esso connessi, attraverso la gestione territoriale e una *governance* unitaria, deve necessariamente permeare tutti gli interventi descritti.

L'agricoltura

La presenza di terreni seminativi e pascoli abbandonati, la frammentazione fondiaria e le problematiche relative all'accesso alla terra, hanno portato a riflettere sull'importanza di stimolare nuovi paradigmi produttivi, per dare nuova vita e vigore a un settore strategico non solo per le aree interne ma per

¹⁶ Marco Marchetti, Marco Ottaviano, Rossano Pazzagli, Lorenzo Sallustio, *Consumo di suolo e analisi dei cambiamenti del paesaggio nei Parchi Nazionali d'Italia*, «TERRITORIO», 2013, pp. 121-131.

l'interesse nazionale. Ripartire dalla campagna significa innanzitutto creare le condizioni necessarie affinché i giovani neo-agricoltori possano disporre di terreni sui quali scommettere e investire risorse ed energie. Il primissimo intervento previsto nell'area matesina verte proprio sulla possibilità di realizzare in via sperimentale un censimento dei terreni agricoli in stato di abbandono con la finalità di affidarli a giovani disposti a riscoprire il mondo rurale, coniugando passato e presente, tradizione e innovazione. L'iniziativa della "Banca della Terra del Matese" – sulla scia della *best practice* toscana della Lega Coop Agroalimentare (<http://www.legacoopagroalimentare.coop/pt1582/Banca-della-terra-.html>) tutt'ora promossa in tutto il territorio nazionale – offre quest'opportunità, censendo e affidando in gestione a chi ne faccia richiesta, tramite affitto o concessione, appezzamenti agricoli. Non solo, la frammentazione fondiaria è una problematica che affligge anche coloro che allevatori e agricoltori lo sono da tempo, che hanno visto negli anni gravemente minata l'efficienza produttiva. La Banca della Terra, attraverso il censimento dei terreni non più utilizzati e la loro messa a disposizione a scopi agricoli, aiuterà anche coloro che da tempo ormai erano sfiduciati rispetto a un cambiamento. A tutto ciò si aggiunga poi l'innovazione: si intende conciliare la produzione agricola con la riscoperta di antiche tradizioni, attraverso il recupero di alcune *cultivar* antiche e autoctone dell'area del Matese, con il supporto tecnico-scientifico della Banca del Germoplasma dell'Università degli Studi del Molise e dell'ARSARP regionale. Le azioni e gli interventi tangibili devono però, contestualmente, essere affiancati e completati da una particolare e sistematica attenzione alla sfera relazionale e socio-economica, affinché la strategia produca gli effetti desiderati. Gli interventi di accompagnamento alla costituzione della Banca della Terra del Matese, e in generale alla volontà di avviare imprese nel territorio, sono semplici ma efficaci: creare occasioni di confronto, momenti di formazione e accompagnamento – c.d. educazione non formale – che possano aiutare a tradurre l'idea di futuri giovani imprenditori in un sistema complesso di scelte. Non si tratta in questo caso di prediligere solo le tradizionali imprese agricole, ma anche e soprattutto di innescare processi di innovazione sociale quale, ad esempio, la costituzione di cooperative di comunità. Vista la scarsa propensione all'imprenditorialità consapevole e la quasi totale assenza di una cultura alla progettualità, la volontà è quella di stimolare l'interesse della popolazione, offrendogli sia un supporto teorico che uno tangibile con servizi reali. Nel complesso si vuol partire dalla descrizione delle potenzialità del percorso imprenditoriale in sé e della rigenerazione di un territorio svuotato di attività e soprattutto di relazioni¹⁷, fino ad arrivare all'assistenza tecnico-gestionale in relazione all'attività in oggetto.

¹⁷ Federica Bandini, Renato Medei, Claudio Travaglini, *Territorio e persone come risorse: le cooperative di comunità*, «Impresa sociale», 2015, 5 (<http://www.rivistaimpresa.it/rivista/item/117-cooperative-comunita.html>).

Gli effetti che l'auspicata ripresa dell'attività agricola avrà sul territorio matesino saranno molteplici e significativi. L'alimentare forme di neoruralità implica il ritorno all'uso e alla cura del territorio, sulla base di una forte conoscenza e coscienza territoriale. Questo permetterà di ristabilire il presidio, di mantenere l'integrità del paesaggio e le funzioni a esso connesse come ad esempio la regimazione del deflusso idrico, la biodiversità, o meglio l'agrobiodiversità: la varietà di specie – animali, piante e microrganismi – e di ecosistema, necessaria a sostenere le funzioni, la struttura e i processi degli agroecosistemi.

La risorsa forestale

Nonostante buona parte della superficie forestale matesina sia attualmente pianificata grazie alla presenza dei Piani Forestali Aziendali (PFA), uno strumento particolareggiato di pianificazione degli interventi selvicolturali a valenza comunale, a ciò non corrisponde necessariamente l'utilizzo e la gestione attiva di tale risorsa. Infatti, per quanto questo tipo di pianificazione disciplini e indirizzi le utilizzazioni boschive e l'uso dei pascoli, non è assolutamente detto che esista una corrispondenza reale fra questo e l'utilizzo della risorsa forestale stessa. A questo si aggiunge la mancanza di conoscenza da parte della comunità locale delle potenzialità delle risorse ambientali di cui dispongono: secondo un'indagine condotta fra il 2009 e il 2011 dal CRA¹⁸ nella Comunità Montana Matese¹⁹, gli intervistati del luogo considerano la produzione di legname da opera una funzione assolutamente trascurabile, e, più in generale, si rileva una scarsa percezione da parte della popolazione di quelle che sono le potenzialità (economiche e non) legate ad una risorsa naturale così diffusa sul territorio.

La situazione delineata ci restituisce una chiara linea da seguire: la mera pianificazione della superficie forestale a scala comunale non risulta sufficiente alla sua valorizzazione in termini economici. Si evidenzia altresì la necessità di una *governance* territoriale unitaria che permetta di definire strategie e obiettivi da seguire nel lungo periodo, necessariamente basati su un approccio di tipo sistemico, olistico ed ecosistemico affinché le risorse siano utilizzate nel rispetto dei principi della sostenibilità, ma allo stesso tempo cercando di massimizzare la loro capacità di fornire beni e servizi soprattutto per la comunità locale.

La comunità locale, seppur con una parziale diffidenza iniziale rispetto allo strumento noto e in uso (il PFA), ha totalmente compreso le caratteristiche prin-

¹⁸ CRA-SFA Unità di ricerca per la Gestione dei Sistemi Forestali dell'Appennino, Progetto di ricerca Pianificazione Forestale Territoriale - Relazione conclusiva, 2012.

¹⁹ Indagine condotta su un campione di 39 indagati fra attori istituzionali e attori attivi nel settore forestale e affini.

cipali e soprattutto visto le grandi potenzialità di un nuovo livello di pianificazione da sperimentare in quest'area, il Piano Forestale di Indirizzo Territoriale (PFIT). Questo si configura come uno strumento adatto a dare contezza delle risorse territoriali a scala comprensoriale sovracomunale (al di là del regime patrimoniale), determinando le destinazioni d'uso, le forme di governo e trattamento, nonché le modalità e priorità di intervento delle superfici boscate e pascolive, favorendo l'insediamento di popolamenti ad alto valore ecologico e produttivo²⁰. Si pensi ai boschi di neoformazione e alle loro potenzialità per l'economia locale: il prelievo legnoso, quale risultato della selezione di specie di pregio per facilitare l'insediamento di boschi secondari stabili, resilienti e con un maggiore valore produttivo, avrebbe in prospettiva dunque un notevole valore aggiunto sia in termini ambientali che economici. Proprio grazie al PFIT è possibile considerare in modo integrato necessità e criticità del settore forestale nonché valorizzare la multifunzionalità del bosco attraverso una gestione sostenibile. Ciò significa mettere a sistema funzioni quali la biodiversità, la produzione di legname e contestualmente garantire il servizio di mitigazione dei cambiamenti climatici (sequestro di carbonio), la raccolta di prodotti del sottobosco e la fruizione turistica del territorio, affinché si crei un bilanciamento²¹ nei rapporti e nell'utilizzo delle risorse ambientali. Nell'area del Matese, si tratta di tutelare il grande patrimonio ambientale presente, essendo stata l'area designata Parco Nazionale – processo *in itinere* –, e allo stesso tempo predisporre delle linee-guida a supporto della valorizzazione del legname da opera e da ardere. Il tutto deve essere pensato e progettato in ottica di filiera bosco-legna-energia, implementando schemi di certificazione (“legna del Matese”) atti a garantire la tracciabilità del prodotto e del processo. A questo si aggiunga un aspetto fondamentale: ancora una volta, la dimensione dell'innovazione. La predisposizione del PFIT, e quindi di misure di gestione forestale, risulta propedeutica al futuro inserimento della risorsa bosco del Matese nel mercato volontario dei crediti di carbonio. Come noto ormai da tempo, questo tipo di mercato rappresenta un'importante e reale possibilità economica non solo per le aziende operanti nel settore agro-forestale ma anche per le istituzioni e le comunità locali. Il meccanismo dei crediti di carbonio, inoltre, si pone in sinergia con gli schemi di pagamento per i servizi ecosistemici (*Payments for Environmental Services - PES*), più inclusivi rispetto ai primi. In relazione, ad esempio, a siti e habitat di particolare interesse naturalistico (rete Natura 2000), si prevedono interventi atti

²⁰ Strategia d'Area approvata, Area pilota Matese (http://www.agenziacoesione.gov.it/opencms/export/sites/dps/it/documentazione/Aree_interne/STRATEGIE_DI_AREA/Strategie_di_area/Molise/Strategia_di_Area.pdf).

²¹ Jon Paul Rodriguez, Jr. T. Douglas Beard, Elena M. Bennett, Graeme S. Cumming, Steven J. Cork, John Agard, Andrew P. Dobson, & Garry D. Peterson, *Trade-offs across space, time, and ecosystem services*, «Ecology and Society», 2006, vol. 11 issue 1, p. 28.

ad aumentare la stabilità ecologica degli ecosistemi e di valorizzazione turistico e storico-culturale legata alla loro fruizione. Infine, affinché si possa creare la condizione indispensabile per il raggiungimento degli obiettivi, per la loro riuscita e implementazione, il PFIT è il primo passo verso la costituzione del Contratto di Foresta, un vero e proprio modello di *governance* unitaria. Questo strumento di gestione partecipativa si fonda sulla concertazione fra amministrazione regionale e soggetti pubblici e privati locali²² che mira, attraverso scelte condivise, alla valorizzazione della filiera bosco-legno-energia.

Stabilire una *governance* unitaria significa allo stesso tempo mettere in sinergia gli interventi previsti sia nel settore agricolo che in quello forestale, affinché gli uni siano funzionali agli altri. Con tale logica, gli studi preliminari per la stesura del PFIT, ad esempio, non riguarderanno solo le aree boscate ma anche quelle pascolive, con particolare attenzione ai pascoli di altitudine, essendo spesso stati i primi a soffrire di fenomeni di abbandono. Tutto ciò va a sposarsi perfettamente con le azioni già previste dalla Banca della Terra. Il PFIT, infatti, rappresenterà uno strumento indispensabile di coordinamento e armonizzazione efficiente non solo delle attività forestali, ma anche di quelle del comparto agro-pastorale.

Per quanto sia difficile comparare differenti aree interne, relative realtà socio-economiche e condizioni iniziali di co-progettazione, un'azione simile è stata prevista nella Strategia d'Area dell'Alta Carnia nel 2016, area interna della Regione Friuli-Venezia Giulia. In quest'ultimo caso, l'intervento mira a sostenere iniziative orientate alla costituzione di un "condominio forestale" per far fronte al problema della frammentazione fondiaria (proprietà boschiva privata), cercando di stimolare, come prima conseguenza, lo sviluppo della filiera bosco-legno-energia. Ciò suggerisce che le aree interne possano condividere simili problematiche, si rende dunque necessario mettere in comune esperienze e interventi posti in essere nei diversi territori. Questo è il concetto alla base della Federazione delle aree interne, un lungimirante processo in atto che faciliterà il raggiungimento degli obiettivi della SNAI e dei territori.

4. Conclusioni

L'esodo rurale dell'età contemporanea ha provocato nell'area del Matese, così come nelle altre aree interne del nostro Paese, profondi cambiamenti.

Proprio la parola "cambiamento" racchiude la vera natura della SNAI, una variabile che dipende dal contesto.

²² Imprese boschive, segherie, piccole aziende artigianali, proprietari forestali (pubblici e privati), rivenditori, istituzioni tecnico-scientifiche (Università, CREA) e l'ARSARP.

Cambiare non ha necessariamente un'accezione positiva, viene declinata rispetto al contesto territoriale, a seconda della fiducia o sfiducia della popolazione in ciò che questo processo potrebbe generare. Pianificare un territorio secondo un approccio *bottom-up* significa vincere lo scetticismo della popolazione, svegliando le coscienze e conoscenze territoriali che in essa albergano da sempre. La commistione di sapere locale e sapere esperto ha permesso di ripartire dal Capitale Naturale per definire interventi e azioni fra loro sinergiche e funzionali allo sviluppo locale del territorio. Dallo stato di fatto, la grande presenza di boschi e terreni agricoli, sviscerando problematiche e potenzialità non espresse, si è arrivati a includere ricerca e innovazione in azioni e interventi: dalle cooperative di comunità alla vendita dei crediti di carbonio sui mercati dedicati.

Lo sviluppo territoriale in accordo alla valorizzazione del patrimonio ambientale nelle aree interne, non è poi così utopico e aleatorio, è invece una possibilità concreta, una strada da percorrere.

Per una rinascita delle aree interne dell'Appennino centrale. Il caso studio dell'area del "Nuovo Maceratese"

di Massimo Sargolini e Ilenia Pierantoni

Un grande desiderio di cambiamento sta attraversando quelle aree montane e collinari del nostro Paese, un tempo centri erogatori di cultura e civiltà, ora sempre più rappresentate come isolate e marginali. Qui dovranno rimettersi in discussione le dinamiche sociali ed economiche, e le armature urbane e territoriali in cui sono incardinate. Questo rinnovamento potrà prendere le mosse dalla Strategia nazionale aree interne (SNAI), purché riesca a calarsi nelle specificità antropogeografiche dei territori in cui si applica. Ciò è particolarmente evidente nelle aree interessate dal sisma del 24 agosto 2016 e ss., dove l'evento disastroso ha, drammaticamente, accentuato la crisi socio-economica in atto, segnando un futuro alquanto incerto per le popolazioni residenti, mettendo a rischio la stessa permanenza del presidio umano in quei territori. Lo Stato interverrà, fornendo criteri, orientamenti e linee guida ed erogando ingenti contributi per la ricostruzione, ma diventa necessario e urgente che le strategie di medio-lungo periodo della SNAI possano raccordarsi e conciliarsi con i provvedimenti dell'imminente emergenza, conferendo un'anima e assicurando sostenibilità al processo di rigenerazione fisica, alla scala urbana e territoriale, ovvero ricostituendo energie umane per ridare vitalità ai luoghi e ai manufatti una volta ripristinati.

1. Dinamiche socio-economiche ante-sisma

Il Centro Italia si trova a un bivio molto importante della storia dell'intero Paese. Le scelte di governo, che nei prossimi mesi si compiranno, potranno segnare l'avvio di una rinascita o sancire il declino di un territorio di elevato valore culturale e naturale. Peraltro, gli eventi drammatici che hanno interessato l'Italia centrale sono intervenuti in un periodo di profonda crisi economica, in cui le aree appenniniche stavano manifestando, da tempo, condizioni di significativa fragilità strutturale dovuta a¹: un dif-

¹ Ministero dell'Ambiente, *APE - Appennino Parco d'Europa*, Alinea editore, Perugia 2003.

fuso declino occupazionale, reiterato nel tempo; una grave carenza di servizi di base; una generale condizione di perifericità e marginalità; una mancanza di programmazione territoriale in grado di concentrare idee e risorse in una prospettiva di sviluppo; una persistente difficoltà di innovazione e ricambio generazionale; infine, una difficoltà di cooperazione e integrazione delle azioni di valorizzazione delle risorse locali in un contesto territoriale più allargato.

La spinta verso la sostenibilità dei percorsi di rigenerazione incentrati sull'Appennino, prendendo le mosse da una politica territoriale pensata per le città², ha sinora interessato la sostenibilità ecologica³ e quella più generale tesa a riequilibrare l'utilizzo delle risorse del pianeta, in senso globale e tra generazioni⁴, ma non ha sufficientemente approfondito la complessità che supporta la sostenibilità sociale ed economica, che può rendere o meno attrattiva un'area⁵. L'alto tasso di invecchiamento della popolazione residente e l'abbandono di molte di queste aree ne sono stati gli esiti visibili e maggiormente tangibili.

In questa breve riflessione, vorremmo soffermarci sul caso studio delle aree interne dell'Appennino centrale, dove si registra una drammatica coincidenza tra aree in declino, e per questo già sottoposte all'attenzione della SNAI, e le aree del Cratere del Sisma come individuate dalla Legge n. 229 del 15 dicembre 2016 (figura 1). In realtà, il cratere, soprattutto in area orientale, va ben oltre i confini delle aree interne, giungendo fino ai territori dei fondovalle più urbanizzati e ai capoluoghi provinciali situati nella fascia collinare intermedia, tra la costa e l'interno montano. I territori individuati (prima del sisma) come ambiti di sperimentazioni "pilota" della SNAI ricalcano, certamente, il confine della zona maggiormente danneggiata, tant'è che è richiesta in modo insistente dai sindaci dei comuni ricadenti nel cuore del Cratere, una ridelimitazione dello stesso, al fine di non disperdere i fondi per la ricostruzione e calibrare in maniera ottimale gli interventi.

² John Huchle, *Realizing sustainability in changing times*, in John Huchle, Stephen Sterling (eds), *Education for sustainability*, Oxon, Earthscan 1996.

³ Guillermo Foladori, *A methodological proposal for environmental education*, Can J Environ Educ, 2005, vol. 10 issue 1, pp. 125-140.

⁴ Mario Polese, Richard E. Stren, *The social sustainability of cities*, University of Toronto Press, Toronto 2000. Kenneth J. Smail, *Confronting a surfeit of people: reducing global human numbers to sustainable levels*, Environ Dev Sustain 4, 2002, pp. 21-50.

⁵ David Barkin, *Wealth, poverty, and sustainable development*, in Jonathan Harris (ed) *Rethinking sustainability: power, knowledge and institutions*, University of Michigan Press, Ann Arbor 2000, pp. 77-116.

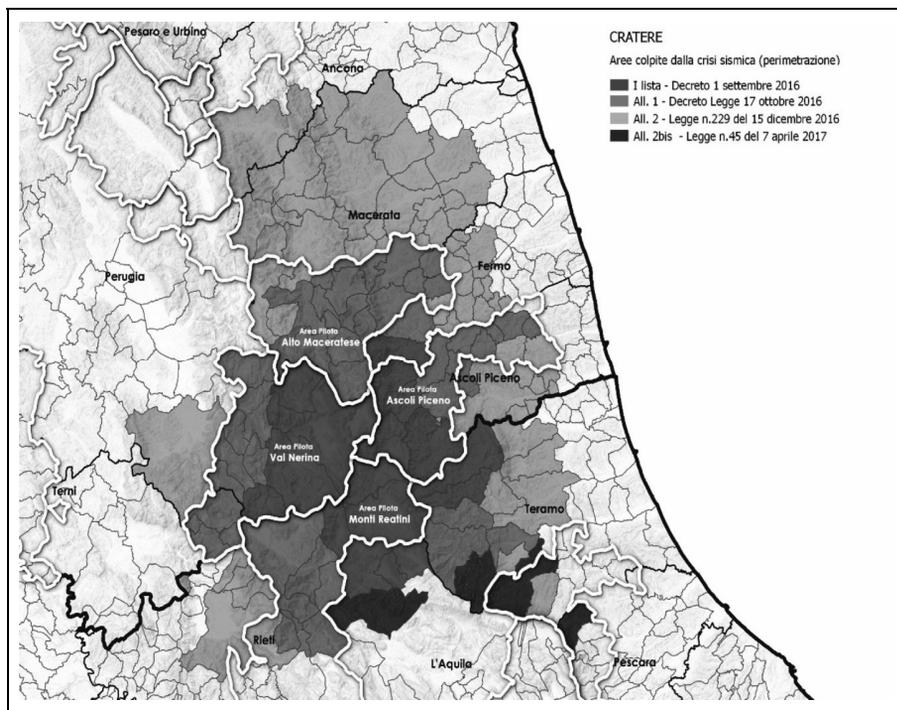


Figura 1 – Aree Pilota SNAI nell’area del cratere del sisma: in grigio le aree del Cratere del Sisma (Legge n. 229 del 15 dicembre 2016), in giallo le aree pilota candidate all’attuazione della SNAI.

Fonte: rielaborazione propria su base dati ISTAT.

Soffermando l’attenzione sul caso studio del “Nuovo Maceratese” si può notare, dalla figura 2, che il calo della popolazione, dal 1971 al 2011, è piuttosto elevato e comunque non è troppo diverso da quello delle altre aree interne dell’Appennino centrale: si aggira in un *range* che va dal 20% al 50%. Nelle altre aree pilota che ricadono nel contesto territoriale ci sono alcune punte che superano il 50%, come, ad esempio, nelle aree della Valnerina, dei Monti Reatini, del Piceno. Analogamente, la popolazione “over 65”, come si evince dalla figura 3, si aggira su percentuali che vanno dal 20% al 30%, con qualche rara punta di 35-40%, senza differenze evidenti rispetto alle altre aree del contesto. Estendendo la riflessione all’intero Paese si conferma una coerenza con i criteri e i parametri che hanno guidato il processo di istruttoria avviato nel 2014 per la selezione delle aree pilota per l’attuazione della Strategia nazionale aree interne⁶.

⁶ Massimo Sargolini, *Le aree interne: un monitoraggio critico*, in *Rapporto dal territorio 2016*; INU Edizioni, Roma 2016, pp. 231-237.



Figura 2 – Aree Pilota SNAI e variazione della popolazione dal 1971 al 2011.

Fonte: rielaborazione propria su base dati Comitato tecnico aree interne, DPS, ISTAT.

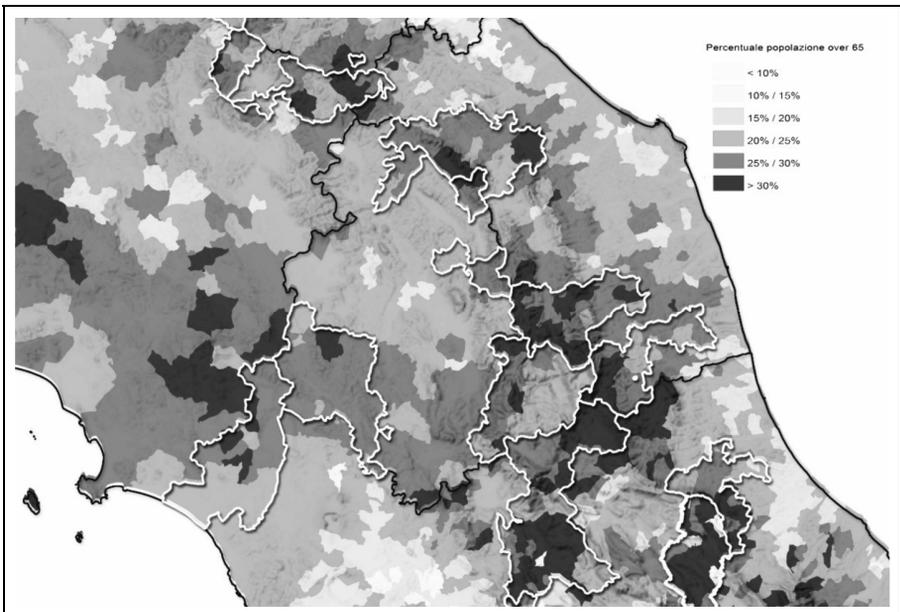


Figura 3 – Aree Pilota SNAI e percentuale di popolazione anziana over 65.

Fonte: rielaborazione propria su base dati Comitato tecnico aree interne, DPS, ISTAT.

Dunque, l'area "Nuovo Maceratese" presentava già prima degli eventi sismici alcune carenze strutturali che avrebbero potuto condizionare una strategia d'area innovativa e in grado di rilanciare l'economia locale. Peraltro, alcuni approfondimenti effettuati in occasione dei lavori di una ricerca di Ateneo UNICAM⁷ hanno messo in luce la stretta correlazione tra morfologia dei luoghi e dinamiche socio-economiche in atto (figure 4, 5).

In particolare, si è rilevato che quei territori caratterizzati da un continuo intercalarsi di alture e valli profonde, talora difficilmente penetrabili in senso ortogonale, come Acquacanina, Bolognola, Castelsantangelo sul Nera, Cessapalombo, Fiastra, Fiordimonte, Montecavallo, oltre a presentare un'elevata frammentazione dell'assetto urbano e infrastrutturale, registrano anche una marcata perifericità (o marginalità) rispetto ai principali centri di erogazione di servizi (figure 4, 5), nodi infrastrutturali, infrastrutture stradali veloci, linee del trasporto pubblico locale e, di conseguenza è più marcato il progressivo processo di spopolamento, avviatosi alla fine degli anni '50, ma stabilizzatosi negli anni recenti, a cui si affianca il progressivo invecchiamento della popolazione residente e non più attiva e, di conseguenza, un reddito imponibile medio, al 2014, al di sotto dei valori medi delle Marche e, ancor più significativamente, di quelli dell'Umbria e della Toscana (tabella 1).

Tuttavia, malgrado questa propensione alla marginalizzazione di molti di questi territori, l'industria, insieme al trasporto, magazzinaggio e servizi di comunicazione, risulta un'attività con un numero di addetti quasi doppio rispetto a quello dedito all'agricoltura e selvicoltura, con alcune punte (a Montecavallo, Monte San Martino, Sant'Angelo in Pontano e Cessapalombo) che superano il 40%.

Pertanto l'abbandono delle pratiche agricole è progressivamente avanzato ovunque e rende molto difficile immaginare nuove prospettive di rinascita strettamente incardinate sulle produzioni di qualità. Infine, la presenza di un significativo patrimonio di seconde case, diffuso su tutto il territorio, da un lato, rappresenta una straordinaria potenzialità da poter valorizzare in un progetto di riorganizzazione della ricettività turistica, dall'altro, sta a ricordare un esubero di patrimonio insediativo la cui gestione, potrebbe divenire molto difficile da sostenere, soprattutto in una fase di ricostruzione post sisma.

⁷ Ricerca "Un progetto per l'Appennino", Università di Camerino, Ministero dell'Ambiente, Politecnico di Torino, Dislivelli, diverse regioni italiane, 2014-2016, coord. scientifico Massimo Sargolini.

Tabella 1 – *Analisi dati per comune dell'aggregazione area pilota Alto Maceratese e comparazione con i valori medi delle regioni Marche, Umbria, Toscana.*

	Comune	Popolazione residente (2016)	Superficie (Km ²)	Densità abitativa (2016)	Variazione popolazione 2011-2016 (%)	Età media (2016)	Reddito imponibile medio (2014)
	Acquacanina	121	26,81	4,51	-0,82	47,70	€ 14.488,39
	Bolognola	142	25,87	5,49	-11,80	47,90	€ 15.316,79
	Castelsantangelo sul Nera	281	70,67	3,98	-9,35	55,60	€ 15.326,82
	Cessapalombo	512	27,58	18,56	-6,23	48,90	€ 14.173,13
	Fiastra	559	57,67	9,69	-3,29	52,50	€ 14.537,03
	Fiordimonte	202	21,04	9,44	-2,42	50,00	€ 15.188,69
	Gualdo	815	22,22	36,68	-6,11	52,60	€ 13.432,96
	Monte Cavallo	145	38,51	3,77	-2,68	50,30	€ 13.245,43
	Monte San Martino	765	18,47	41,42	-3,41	46,10	€ 14.118,56
	Muccia	915	25,91	35,31	-1,51	46,40	€ 17.078,76
	Penna San Giovanni	1.108	28,08	39,46	-3,99	51,30	€ 14.511,76
	Pieve Torina	1.458	74,80	19,49	-1,69	46,90	€ 16.115,16
	Pievebovigliana	866	27,22	31,81	2,61	48,00	€ 16.893,99
	San Ginesio	3.498	78,02	44,83	-4,01	49,00	€ 15.548,64
	Sant'Angelo in Pontano	1.436	27,38	52,45	-3,17	48,10	€ 14.410,49
	Sarnano	3.264	63,17	51,67	-3,06	48,30	€ 16.539,74
	Serravalle di Chienti	1.070	95,99	11,15	-1,38	49,80	€ 14.860,82
	Ussita	444	55,03	08,03	5,71	48,00	€ 15.157,52
	Visso	1.107	100,40	11,03	-6,19	49,50	€ 15.671,19
Dati dell'aggregazione	19	18.708	884,84	23,09	-3,30	49,31	€ 15.085,05
Valori medi Regione Marche	236	6.541,32	39,84	164,20	0,16	45,39	€ 18.333,12
Valori medi Regione Umbria	92	9.686,75	91,91	105,39	0,78	45,75	€ 18.573,70
Valori medi Regione Toscana	279	13.420,78	82,39	162,89	1,97	45,96	€ 20.062,49

Fonte: banca dati Regione Marche, su basi Istat, SIS Regione Marche, DB Strategie aree interne, MEF.

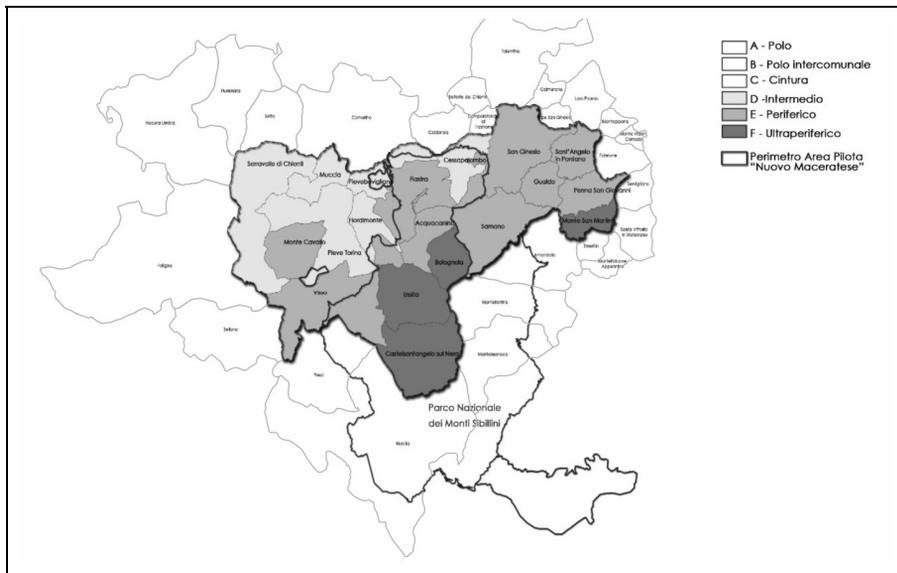


Figura 4 – Area Pilota Alto Maceratese e classificazione DPS.

Fonte: rielaborazione propria su base dati Comitato tecnico aree interne, DPS, ISTAT.

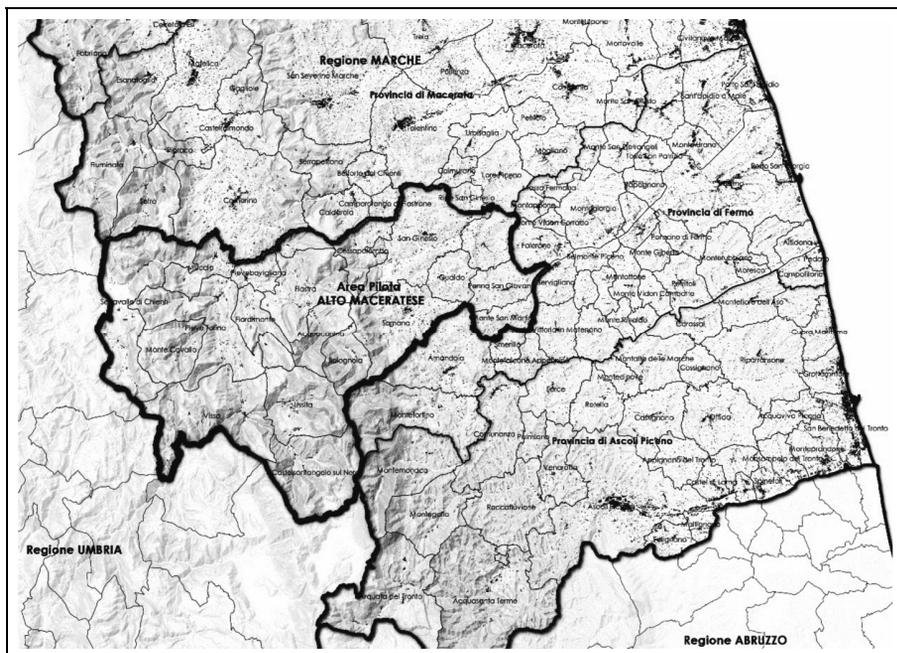


Figura 5 – Area Pilota Alto Maceratese. Inquadramento territoriale.

Fonte: rielaborazione propria su base dati ISTAT.

Questi dati, intrecciati con la distribuzione dei servizi, e quindi con le relative distanze rispetto a quelli essenziali, hanno determinato un'articolazione dell'area "Alto Maceratese", da parte del Comitato tecnico aree interne, che individua:

- 4 comuni periferici: Castelsantangelo sul Nera, Ussita, Bolognola, Monte San Martino;

- 9 comuni intermedi: Visso, Monte Cavallo, Fiastra, Acquacanina (ad oggi incorporato nel comune di Fiastra), Sarnano, San Ginesio, Gualdo, Penna San Giovanni, Sant'Angelo in Pontano;

- 5 comuni cintura: Serravalle del Chienti, Pieve Torina, Muccia, Fiordimonte (oggi Valfornace a seguito di fusione con Pievebovigliana), Pievebovigliana (oggi Valfornace a seguito di fusione con Fiordimonte), Cessapalombo.

Durante il periodo di definizione della strategia d'area per la candidatura dell'Alto Maceratese come seconda area pilota per la Regione Marche, sono stati analizzati alcuni aspetti dell'area, ritenuti strategici ai fini della permanenza della popolazione sul territorio relativamente a: istruzione, mobilità, sviluppo locale.

Per quanto riguarda l'istruzione, è stata rilevata una generale carenza di integrazione e connessione del sistema scolastico locale con l'offerta locale di servizi, ma anche con le reti scolastiche sovralocali. Le principali criticità riguardano: il ridotto numero di studenti a fronte di un elevato numero di plessi scolastici; l'elevata presenza di pluriclassi; l'assenza di un presidio continuativo dei dirigenti scolastici e la conseguente difficoltà a effettuare una programmazione stabile e continuativa della didattica. Nell'ambito scolastico è stata inoltre rilevata una difficoltà di integrazione dei piani formativi con le specificità territoriali di questi luoghi (risorse storiche, paesaggistiche, culturali, ambientali). In particolare, sono state registrate le seguenti criticità: una scarsa efficienza dei servizi di orientamento vocazionale rivolti alle risorse naturali, culturali e paesaggistiche del territorio; un basso livello di coordinamento del corpo docente con il tessuto produttivo e imprenditoriale locale; una scarsa applicazione ed efficacia della formula "alternanza scuola-lavoro". A fronte di ciò, è stata rilevata una generale condivisione riguardo al valore degli istituti scolastici come luoghi di aggregazione e socialità nelle piccole comunità insediate nell'area appenninica.

Per quanto riguarda la mobilità, è stato rilevato un sostanziale squilibrio tra l'offerta di servizi legati al trasporto pubblico locale e il territorio da servire, aggravato anche dai limitati sistemi di connessione dei piccoli nuclei e borghi abitati con il contesto territoriale infrastrutturato. D'altronde, gli alti livelli di dispersione e frammentazione dei sistemi insediativi e dei centri abitati, comportano inevitabilmente una difficile raggiungibilità di alcuni siti e, comunque, un aumento dei tempi di percorrenza e dei costi di gestione del servizio di trasporto pubblico locale.

Nella ricerca di UNICAM “*Un progetto per l'Appennino*” si evidenzia come la fragilità e la carenza di alcuni servizi essenziali condizionino, negativamente, lo sviluppo locale. Gli studi e gli approfondimenti effettuati hanno messo in luce diversi elementi di criticità, sinteticamente racchiudibili in tre grandi capitoli:

- 1) la mancanza di riconoscibilità dell'identità di quest'area, costituita da una molteplicità di specificità locali, legate ai sistemi del lavoro, alla cultura e alle tradizioni. In particolare, dall'esame della strumentazione urbanistica e programmatica dei comuni interessati non si dà sufficiente rilevanza alla caratterizzazione dei singoli ambiti paesaggistici e delle relazioni che li determinano e ne stabiliscono i contatti con l'intorno, malgrado il Piano Paesaggistico Ambientale Regionale delle Marche e gli studi relativi alla redazione dei piani delle riserve e aree protette delle Marche l'abbiano più volte sollecitato⁸;
- 2) la presenza di elementi del paesaggio tradizionale e della cultura locale (anche legata ai settori agricolo, forestale e zootecnico), che ben rappresentano la storia di questo territorio, ma che ad oggi risultano ancora non riconosciuti e quindi non valorizzati. Sono pure significativamente limitate le occasioni di creare innovazione e progettualità, venendo meno la capacità di reinterpretare i saperi tradizionali e gli antichi mestieri. Ciò si deve soprattutto alla scarsa propensione degli operatori all'imprenditorialità e alla creazione di scenari di medio e lungo termine, ma anche alla ridotta disponibilità di attrezzature e tecnologie in grado di favorire contatti, relazioni e scambi (es. banda larga) e, infine, alla difficoltà di cooperazione tra i giovani, più vocati all'innovazione, e gli anziani, possessori del “saper fare”, per cui si assiste al progressivo abbandono dei mestieri tradizionali e delle produzioni fortemente radicate sul territorio;
- 3) la difficoltà di integrare le diverse risorse locali e quindi di generare economie capaci di attivare processi di integrazione tra filiere. In particolare, ciò è riconducibile al prevalente atteggiamento individualista, sia nell'ambito pubblico che privato, che impedisce di cooperare e agire pensando il territorio come unico “bene comune”, e il cooperare come un approccio a beneficio di più parti. Queste problematiche sono state riscontrate a tutti i livelli, in tutti i settori produttivi, a partire dalla gestione dell'offerta turistico-ricettiva, fino ad arrivare alle produzioni agroalimentari o artigianali.

Queste condizioni di sostanziale fragilità e debolezza hanno limitato (e, molto probabilmente, stanno tuttora limitando) le capacità di questi sistemi territoriali di reagire adeguatamente alle variazioni e agli eventi che li hanno colpiti e proprio

⁸ Massimo Sargolini (a cura di), *La pianificazione delle aree protette nelle Marche. Uno studio di casi*, INU edizioni, Roma 2008, vol. 51, pp. 1-184.

la recente crisi sismica ha messo in luce la bassa resilienza di queste terre. Oltretutto, l'incertezza socio-economica s'innesta in uno stato di precarietà degli equilibri ecologici, testimoniato da considerevoli aumenti di inquinamento di alcuni ambienti urbani e periurbani, in quanto il fenomeno della dispersione insediativa interessa questi, come anche altri territori in ambito nazionale ed europeo⁹.

2. Gli effetti della crisi sismica del 2016

Gli equilibri già precari, rilevati precedentemente all'agosto del 2016, assumono un brusco peggioramento a seguito dell'evento sismico. È auspicabile che la *débâcle* territoriale possa interessare la nostra area di studio in modo temporaneo e non strutturale, tuttavia, il perdurare di alcune situazioni emergenziali e l'inevitabile instaurarsi di nuovi equilibri territoriali sono profondamente legati alle condizioni dell'emergenza post sisma, che sinteticamente possono riassumersi come segue¹⁰:

- cambiamento delle condizioni di agibilità di alcuni luoghi, dovute a: la variazione, spesso l'innalzamento, delle falde acquifere, con una conseguente variazione, spesso incremento, delle aree esondabili;
- il crollo o la necessaria demolizione, per motivi di sicurezza, di parti anche consistenti di città o parti di esse;
- l'accentuazione, o la formazione ex-novo, di alcune aree a rischio idrogeologico in cui il sisma ha accresciuto il rischio di frane o smottamenti;
- l'impossibilità di accesso ad alcuni borghi interni dell'Appennino, mete di pregio paesaggistico e luoghi di identificazione collettiva per i residenti e i turisti (figure 6, 7);
- l'interruzione di molte reti infrastrutturali (stradali, fognarie, idriche, elettriche);

⁹ EEA, *Urban sprawl in Europe - the ignored challenge*, EEA report n. 10/2006, European Environment Agency, 2006. Available at http://www.eea.europa.eu/publications/eea_report_2006_10/eea_report_10_2006.pdf. Richard T. Forman, *Ecologically sustainable landscapes: the role of spatial configuration*, in Izaak S. Zonneveld, Richard T. Forman (eds) *Changing landscapes: an ecological perspective*, Springer, New York 1990. George Galster, Royce Hanson, Michael R. Ratcliffe, Harold Wolman, Stephen Coleman, Jason Freihage, *Wrestling sprawl to the ground: defining and measuring an elusive concept*, Housing Policy Debate, 2001, vol. 12, issue 4, pp. 681-717. Michele Talia, Massimo Sargolini (a cura di), *Riconoscere e ri-progettare la città contemporanea*, Franco Angeli, Milano 2012, pp. 1-190.

¹⁰ Le considerazioni che seguono sono estratte dal I Rapporto della ricerca "Nuovi sentieri di sviluppo per l'Appennino Marchigiano dopo il sisma del 2016", eseguita da un gruppo di lavoro interateneo (Università di Camerino, Politecnica delle Marche, Macerata, Urbino e Modena - Reggio Emilia) coordinata da Massimo Sargolini, consultabile presso il sito del Consiglio Regionale delle Marche (30/11/2017).

- la perdita di alcune funzioni strategiche per la vita dei nuclei abitati a causa della demolizione degli edifici in cui queste erano collocate (figura 8);
- l'abbandono del presidio territoriale da parte della popolazione residente, dovuto a spostamenti e migrazioni (temporanee o permanenti) verso altri luoghi lontani dal cratere e dove poter vivere in condizioni di maggior sicurezza. A seguito della devastazione provocata dal sisma, è stato infatti messo in atto un piano massivo di evacuazione dalle aree maggiormente danneggiate, al fine di assicurare condizioni di sicurezza per le popolazioni colpite del sisma. Dalla figura 9 e, più dettagliatamente, dalla tabella 2 si rileva che l'evacuazione di massa è avvenuta dopo la scossa del 30/10/2016, quando si sono spostate più di 30.000 persone. Al 18/08/2017, la popolazione assistita ancora presentava numeri molto alti, non inferiori alle 7.000 unità. I comuni hanno attivato risposte di assistenza diverse per cui in pochi casi è stata messa in atto l'assistenza in loco; per lo più si sono organizzati in autonome sistemazioni, ma numeri anche molto importanti si sono collocati in alberghi o altre forme di ricettività offerte dalla Protezione Civile a più di 20 km dai luoghi di origine. Questa risposta, di tipo emergenziale, che sta assumendo un carattere di permanenza prolungata, fa sì che molte persone tendano a spostare definitivamente altrove la propria residenza e/o la sede della propria attività economica, ricreando una nuova rete di relazioni sociali ed economiche;



Figura 6 – *Arquata del Tronto, capoluogo: danneggiamenti a seguito del sisma.*

Fonte: archivio degli autori.



Figura 7 – Collegiata di San Ginesio: danneggiamenti a seguito del sisma e opere preventive di messa in sicurezza.

Fonte: archivio degli autori.



Figura 8 – *Arquata del Tronto, frazione di Pretare: danneggiamenti a seguito del sisma.*

Fonte: archivio degli autori.

- criticità relazionali (dal punto di vista logistico e sociale) per le persone rimaste in loco, che hanno scelto di non spostarsi altrove, ma di usufruire, in modo più esteso nel tempo, di strutture temporanee di prima emergenza (container, moduli abitativi temporanei, etc.). Questa condizione di precarietà e disagio sta infatti manifestando problematiche significative sulla popolazione, sia in termini di salute fisica, che di benessere psico-fisico e inter-relazionale;
- variazione degli assetti economici e delle geografie delle attività economico-produttive, dovuta, da un lato, alla temporanea chiusura a causa dei danni del sisma e, dall'altro, alla scelta di delocalizzare in aree diverse da quelle in cui precedentemente ubicate, anche a distanze maggiori di 20 km.

Purtroppo, i tempi della ricostruzione non saranno immediati. Il Commissario Straordinario del Governo per la Ricostruzione delle aree danneggiate dal sisma ha diffuso una serie di ordinanze tese a fornire indicazioni, linee guida e orientamenti per la ricostruzione, che necessiteranno di approfondimenti e studi territoriali molto impegnativi, prima di poter determinare il nuovo disegno delle città e del territorio. Dal punto di vista fisico-geomorfologico, si rendono

necessarie analisi geognostiche per classificare i tipi di risposta che il terreno potrà avere rispetto al sisma, ma anche rilevamento di condizioni di rischio idro-geo-morfologico, quando accresciuto dagli eventi sismici. Dal punto di vista strettamente urbanistico e architettonico, sarà necessario individuare: nuove organizzazioni insediative e infrastrutturali; nuovi spazi aperti all'interno dei tessuti storici consolidati; nuove vie di fuga dai centri storici e dai tessuti insediativi più consolidati, soprattutto in caso di presenza di importanti servizi di tipo collettivo; nuove aree "di ammassamento" per la gestione della prima emergenza, in caso di eventi naturali; eventuale rilocalizzazione di funzioni strategiche in luoghi sicuri, facilmente accessibili e in grado di mantenere le condizioni di sicurezza anche a seguito di eventi estremi.

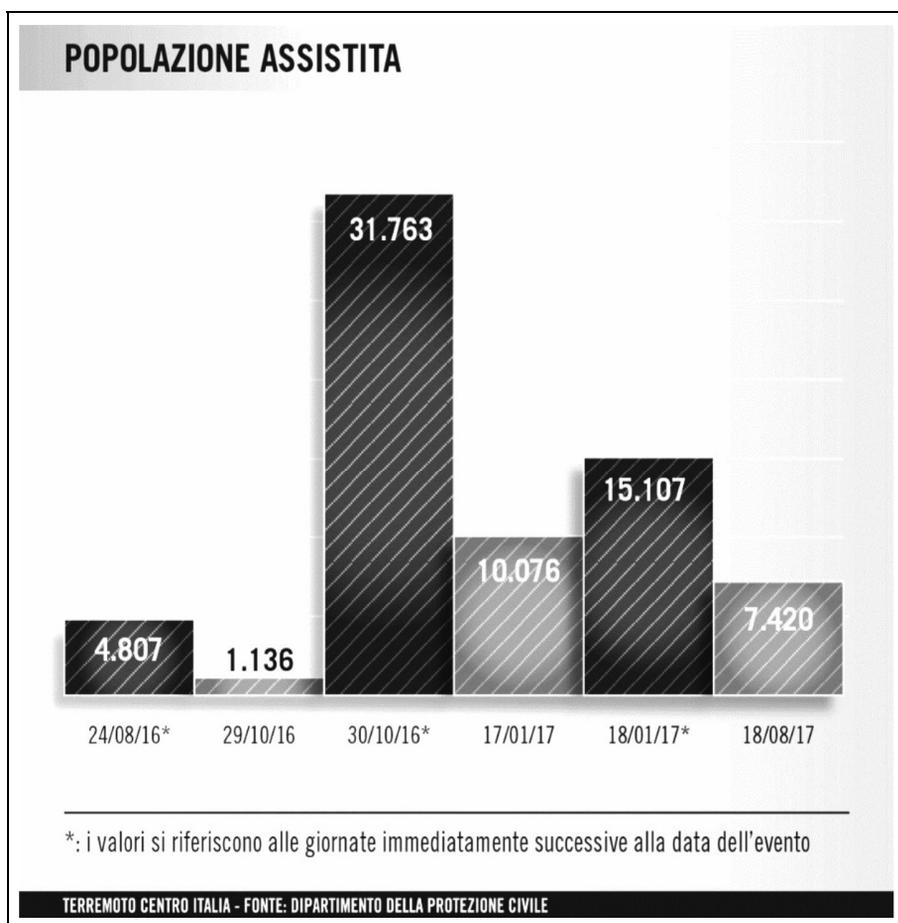


Figura 9 – Popolazione assistita a seguito degli eventi sismici nei comuni del Cratere del Sisma.

Fonte: Dipartimento Protezione Civile Nazionale, aggiornamento al 18 agosto 2017.

Tabella 2 – *Dettaglio dell'assistenza alla popolazione nell'area pilota "Alto Maceratese"*.

Comune	Abitanti al 1/1/2016	Popolazione assistita in loco	Autonoma sistemazione	Alberghi	
				Alberghi vicini (< 20 Km)	Alberghi vicini (> 20 Km)
Bolognola	142	7	73	0	16
Castelsantangelo sul Nera	281	0	162	0	84
Cessapalombo	512	15	177	15	8
Fiastra	680	10	246	2	159
Gualdo	815	0	236	1	1
Monte Cavallo	145	5	24	4	14
Monte San Martino	765	0	79	8	0
Muccia	915	250	469	86	100
Penna San Giovanni	1.108	0	78	0	0
Pieve Torina	1.458	30	825	26	398
San Ginesio	3.498	110	824	98	23
Sant'Angelo in Pontano	1.436	0	239	7	3
Sarnano	3.264	0	575	141	3
Serravalle di Chienti	1.068	10	64	0	3
Ussita	444	0	117	0	207
Valfornace	1.070	0	428	40	287
Visso	1.107	10	517	1	409
	18.708	447 *	5.133 **	429	1.715

* aggiornamento al 31 marzo 2017;

** aggiornamento al 31 maggio 2017.

Fonte: Regione Marche, Dipartimento Protezione Civile.

È evidente che scelte così importanti sulle organizzazioni delle armature urbane e infrastrutturali non potranno prescindere dalla definizione di nuovi percorsi di sviluppo socio-economico, con cui il disegno di suolo dovrà necessariamente confrontarsi e interagire.

3. Nuove visioni per le aree colpite dal sisma

Il Consiglio Regionale delle Marche, con Delibera n. 1308 del 06/06/2017, ha affidato alle quattro università marchigiane (UNICAM, UNIMC, UNIURB e UNIVPM), con la collaborazione di UNIMORE, il compito di riconoscere le criticità e le potenzialità delle aree dell'Appennino Marchigiano danneggiate dal sisma del 2016, nella consapevolezza che per la rigenerazione dei territori

colpiti dagli eventi sismici sarà necessario mettere in campo una serie di azioni sistemiche volte, da un lato, alla ricostruzione “fisica” dei luoghi e, dall’altro, alla ricostruzione dei tessuti sociali e delle comunità che abitano queste terre¹¹.

Dai primi appuntamenti seminariali effettuati¹², è emerso che questi due aspetti non potranno fare a meno di confrontarsi con alcune necessità condivise a tutti i livelli:

- accrescere i livelli di sicurezza dell’abitare. Se ciò non dovesse avvenire, l’attrattività di questi luoghi, già fortemente minata dalla recente crisi sismica, si affievolirebbe nel tempo, fino a scomparire e a rendere difficile persino il rientro dei residenti, temporaneamente migrati verso le aree costiere;
- mantenere (o ripristinare) sul territorio un’adeguata offerta di beni/servizi di base, al fine di migliorare la “cittadinanza” degli ambienti di vita, che è una condizione fondamentale per garantire il permanere della residenza;
- migliorare le prospettive sociali ed economiche degli abitanti di queste terre, attraverso l’elaborazione di progetti di sviluppo locale in grado di favorire la creatività e l’innovazione e il coinvolgimento delle forze endogene¹³.

Il primo punto dovrà essere soddisfatto preminentemente dallo Stato, che è già impegnato nel fornire indicazioni, orientamenti e linee guida riguardo le modalità e i luoghi della ricostruzione.

Il secondo necessita di una stretta cooperazione tra diversi livelli di governo, a tutte le scale, e la stessa Strategia nazionale per le aree interne si muove in questa direzione e, per formulare alcune prime idee guida, opera con un approccio integrato, partecipativo e transcalare.

Il terzo, infine, mette in campo l’azione dei governi locali al fine di immaginare nuovi, specifici, scenari di sviluppo, ben calibrati rispetto ai caratteri pae-

¹¹ United Nations International Strategy for Disaster Reduction, (da ora in avanti UNISDR), *Hyogo Framework for Action 2005-2015: Building the Resilience of Nations and Communities to Disasters*, United Nations, Geneva, 2005. UNISDR, *Sendai Framework for Disaster Risk Reduction 2015-2030*, United Nations, Geneva 2015.

¹² I seminari, organizzati dal Consiglio Regionale delle Marche, aperti a tutti gli stakeholder dell’area, si sono svolti secondo la seguente scaletta: 29 settembre 2017, Marche Resilienti, San Severino Marche; 13 ottobre 2017, Marche intelligenti, Amandola; 27 ottobre 2017, Marche sostenibili, Isola del Piano; 17 novembre 2017, Marche solidali, Ascoli Piceno; 24 novembre, Marche inclusive, Fabriano.

¹³ Riccardo Priore, *No people, no landscape*, FrancoAngeli, Milano 2009; Massimo Sargolini, Roberto Gambino, *Mountain Landscapes*, Actar List, Laboratorio Internazionale Editoriale, Trento 2014, Vol. unico, pp. 1-234; Roberto Gambino, *Conservare innovare. Paesaggio, ambiente e territorio*, Utet, Torino 1997.

saggistici dell'area, acquisendo la consapevolezza di dover necessariamente uscire dagli angusti e asfittici confini dei campanili, guardando invece alle reti globali e quindi all'Europa e al Mondo, passando, se e quando necessario, attraverso il coordinamento della *governance* regionale e nazionale¹⁴.

Pertanto, emerge dal dibattito che i nuovi percorsi di sviluppo potranno svilupparsi anche in forme radicalmente innovative, ma si dovranno necessariamente innestare, sapientemente e proficuamente, nella pianificazione e programmazione vigente dell'area, ancorandosi a 4 temi strategici per il rilancio dei territori:

- lo sviluppo di nuove forme di agricoltura, zootecnia e produzioni artigianali, in grado di valorizzare le produzioni tradizionali locali, anche in chiave innovativa, sviluppando forme di cooperazione e integrazione tra filiere diverse, in grado di raggiungere produzioni tali da permettere il superamento delle soglie minime necessarie per l'ingresso nel mercato dei prodotti;
- la diffusione e la promozione di nuove forme di organizzazione della fruizione turistica di questi luoghi, capaci di esaltare e valorizzare le attenzioni crescenti per la natura e la frequentazione di spazi aperti e semi-naturali, la ricerca di località remote da scoprire e la volontà di assaporare l'autenticità delle produzioni e dei luoghi, da parte di italiani e stranieri¹⁵;
- l'incentivazione di nuovi sistemi di produzione innovativi, in grado anche di mettere in gioco un nuovo artigianato "digitale", che possa basarsi sul "saper fare" dell'artigianato tradizionale e delle professionalità presenti sul territorio;
- lo sviluppo, la razionalizzazione e l'innovazione dei servizi di base per la cittadinanza: sanità (attraverso la diffusione di telefarmacie, il potenziamento della rete di piccoli punti di primo intervento attrezzati all'utilizzo della telemedicina, ecc.); trasporti (esigenza del miglioramento delle intersezioni tra grandi velocità e percorsi interni, ivi incluso il miglioramento dei sistemi di accessibilità sostenibile); istruzione (in grado di rapportarsi agli obiettivi di valorizzazione dei me-

¹⁴ Alberto Magnaghi, *Il Progetto Locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino 2000; Massimo Sargolini, Intervento al seminario Urban Fest "Ricostruire Le Comunità" 17 marzo 2017, Belforte del Chienti 2017; Gabriele Paolinelli (a cura di), *Habitare. Il paesaggio nei piani territoriali*, in Giuliana Campioni, Gian Franco Cartei, Benedetta Castiglioni, Leonardo Chiesi, Guido Ferrara, Viviana Ferrario, Roberto Gambino, Gabriele Paolinelli, Riccardo Priore, Giulio Rizzo, Mario Sartori, Antonella Valentini, Mariella Zoppi, FrancoAngeli, Milano 2011.

¹⁵ Francesco Morandi, Federico Niccolini, Massimo Sargolini, *Parks and Territory*, List Lab, Trento 2012.

stieri locali da reinterpretarsi in chiave digitale, e alla creazione di nuove professionalità, anche attraverso la razionalizzazione e la riorganizzazione funzionale dei plessi scolastici).

Dai confronti con le istituzioni è anche emerso che, nell'affrontare questo grande tema della rigenerazione post-sisma non si riparte da zero; potranno essere valorizzati alcuni riferimenti per la *governance* dell'Appennino, varati negli anni passati con l'obiettivo di razionalizzare l'uso delle risorse:

- la Legge quadro sulle Aree Protette (L. n. 394 del 6/12/1991) che mette in relazione, attraverso strumenti di pianificazione e programmazione, le azioni per la conservazione delle risorse naturali e culturali alle azioni per la valorizzazione territoriale;
- il progetto “*Appennino Parco d'Europa*”¹⁶, che individua le modalità di reciproca interazione tra il cuore naturale della catena montuosa Appenninica e le aree circostanti, più estesamente modificate dai processi di urbanizzazione e antropizzazione;
- la *Convenzione Europea del Paesaggio*¹⁷, che mette in gioco una nuova visione di paesaggio, inteso come «una parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni», da cui si dovrebbe estrarre il ruolo della popolazione nel prefigurare nuovi assetti territoriali e paesaggistici dei loro ambienti di vita;
- la *Carta di Sarnano*¹⁸ che, facendo seguito alle esperienze della Convenzione dei Carpazi e della Convenzione delle Alpi, tenta di creare gli strumenti e gli accordi interregionali necessari per la definizione di un approccio integrato, unitario e omogeneo volto alla salvaguardia dei caratteri identitari, la valorizzazione e lo sviluppo sostenibile dell'Appennino;
- la *Strategia nazionale per le aree interne* - SNAI¹⁹, che si pone come obiettivo primario lo sviluppo e la ripresa demografica delle aree più periferiche del paese (contrasto allo spopolamento; attrazione di nuovi residenti; ripresa delle nascite) attraverso l'aumento del benessere della popolazione locale, della domanda di lavoro e di occupazione, del grado di utilizzo del capitale territoriale.

¹⁶ Legambiente, Ministero dell'Ambiente, 1999.

¹⁷ Consiglio d'Europa, *Convenzione Europea del Paesaggio*, Firenze 2000.

¹⁸ Ministero dell'Ambiente, *Convenzione delle Alpi*, UNEP, Università di Camerino 2014.

¹⁹ DPS, *Strategia nazionale per le aree interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance*, Documento tecnico collegato alla bozza di Accordo di partenariato trasmessa alla CE il 9 dicembre 2013, Roma 2013. DPS, *Accordo di partenariato 2014-2020*, Dipartimento per lo Sviluppo e la Coesione Economica, Roma 2014.

4. Conclusioni

Interpretare e affrontare la crisi sismica come occasione di sviluppo, ripensamento e profonda rigenerazione di questi territori, potrà essere possibile, solamente, mettendo in campo scelte di governo territoriale coraggiose e visionarie, in grado di valorizzare “la lentezza” di queste terre, in relazione alla “velocità” del contesto territoriale più esteso. Peraltro, nell’ambito dell’emergenza e dell’organizzazione temporanea degli spazi per la residenza e la produttività, in modo non programmato e spontaneo, si sono già sviluppate nuove forme di contatto tra interno e costa, tra e aree di monte e valli. Tutto questo ha fatto germogliare nelle comunità e nella *governance*, delle piccole forme di interazioni, certamente già presenti nella storia, tra aree dell’entroterra e aree dinamiche e fortemente produttive, innestate nella logistica nazionale della costa o dei fondovalle. In tal senso, questo rapporto di cooperazione territoriale fondato su attrattività diverse, ma tra loro complementari, potrebbe essere opportunamente studiato e declinato in azioni di gestione e di disegno del suolo, per il ripristino, la riabilitazione o la rifondazione di contatti storici, culturali e funzionali, spesso coincidenti con le valli fluviali, che legano la dorsale appenninica alla linea di costa.

In questa prospettiva, le scelte da compiersi dovranno necessariamente essere frutto delle interpretazioni analitiche delle dinamiche e delle tendenze dei luoghi, ma dovranno anche avere come obiettivo finale il miglioramento della qualità della vita della popolazione, e quindi l’aumento dell’attrattività delle aree interessate. Diversamente, il risultato del lungo processo di ricostruzione rischia di ridursi alla realizzazione di un patrimonio edilizio sicuro, ma vuoto ed inutilizzato. Ad oggi, manca ancora una visione d’insieme, una strategia condivisa; manca una piena capacità di fare rete e condividere esperienze positive e buone pratiche.

Emergono però elementi di controtendenza, che si manifestano nel tentativo delle comunità locali di ridefinire un proprio ruolo in queste aree e nella volontà di auto-organizzarsi per sperimentare nuove progettualità, per innovarsi e costruire un’immagine nuova, sicura e fortemente attrattiva. Questi tentativi sono ancora limitati a puntuali e sporadiche esperienze, ma rappresentano potenzialità, cui dare forza e sostegno, ancoraggi virtuali e spaziali da cui ripartire e su cui lavorare per il futuro.

Dalla terra alla fabbrica, e ritorno. Esperimenti di attivazione delle risorse ambientali nella Sardegna interna, tra irruzione della modernità e pratiche collaborative

di Irene Meloni e Fabio Parascandolo*

1. La modernizzazione e i suoi effetti territoriali

Il Novecento e l'irruzione del "diritto allo sviluppo"

Nel corso del Novecento la Sardegna è entrata nell'era dello *sviluppo*, una «grande impresa paternalistica»¹ di occidentalizzazione economico-tecnologica di società e territori. I caratteri originari dello sviluppo erano già apparsi sul pianeta nel Settecento, in tempi di colonialismo maturo, con la rivoluzione industriale inglese. Nel quadro delle relazioni centro/periferiche globali, il grande cambiamento apportato nel corso del Novecento (il «secolo americano») è tuttavia consistito nella diffusione *generalizzata* della «corsa allo sviluppo»², irradiatasi dai centri neo-colonizzatori a vaste periferie mondiali (comprese molte ex-colonie).

Alla fine della seconda guerra mondiale, con l'imperialismo coloniale al tramonto, miriadi di agenzie istituzionali propagandarono tra le popolazioni «arretrate» l'idea che i «miserabili» di tutto il mondo avevano *il diritto di svilupparsi* (ma che, beninteso, avrebbero potuto farlo solo nella misura in cui avessero entusiasticamente accettato di fare piazza pulita dei loro modelli

* A firma di Irene Meloni (PhD in Scienze della Governance e Sistemi complessi, Università degli Studi di Sassari) sono il par. 1 – Lo «sviluppo delle crisi...» e l'intero par. 2. A Fabio Parascandolo (Dipartimento di Storia, Beni culturali e Territorio, Università degli Studi di Cagliari) sono da attribuire il par. 1 – Il Novecento e l'irruzione del «diritto allo sviluppo» e l'intero par. 3. Il par. 4 e il par. 5 sono a firma congiunta, in quanto risultato di riflessioni comuni.

¹ Serge Latouche, *Decolonizzare l'immaginario. Il pensiero creativo contro l'economia dell'assurdo*, EMI, Bologna 2014, p. 55.

² Cfr. Wolfgang Sachs, *Archeologia dello sviluppo*, Macro edizioni, S. Martino di Sarsina 1992. Specificamente sulla Sardegna si veda Fabio Parascandolo, *I caratteri territoriali della modernità nelle campagne sarde: un'interpretazione*, «Annali della Facoltà di Magistero - Università di Cagliari», nuova serie, vol. 18, 1995, pp. 139-186, <https://www.yumpu.com/it/document/view/14928553/i-caratteri-territoriali-della-modernita-facolta-di-lettere-e-filosofia> (consultato in agosto 2017).

tradizionali e autocentrati di vita sociale e di utilizzo materiale e simbolico dei loro beni ambientali e territoriali)³.

L'Italia della seconda metà del Novecento non poteva essere propriamente considerata un Paese «sottosviluppato», eppure com'è noto essa presentava, in particolare nel Mezzogiorno e nelle isole maggiori, ancora vastissime «sacche di arretratezza» e «zone depresse». Proprio per certe aree rurali della Sardegna fu difatti coniata l'espressione di «Africa in casa». Ecco perché, similmente agli abitanti di tante regioni *in ritardo di sviluppo* del mondo intero, una volta introiettati i giudizi di inadeguatezza proferiti nei loro confronti dalle agenzie ufficiali, anche ai Sardi marginalizzati non restò che «accettare [...] i rimedi proposti, cioè le strategie di sviluppo»⁴; anche la società sarda “tradizionale”, alla stregua di altre popolazioni allora definite sottosviluppate, sembrò quindi non avere «altra scelta che autocolonizzarsi, distruggendo la propria cultura»⁵. Con l'intervento diretto o indiretto della mano pubblica supportata da governi e grandi organizzazioni multilaterali, il mimetismo del modello di vita occidentale-moderno fu dispiegato a mezzo di continui e intensi processi di *industrializzazione e urbanizzazione*⁶, nonché, ovviamente, di *emigrazione* a scopo di inurbamento e connessa emancipazione (economica e culturale).

Essendo impossibile render conto in questo breve spazio di un fenomeno così imponente e pervasivo come il processo di modernizzazione delle comunità e dei territori locali intercorso tra gli anni Cinquanta e Ottanta del secolo scorso, ci limitiamo a mostrare poche immagini e frasi, risalenti agli anni Sessanta, che ci sono apparse emblematiche delle logiche sviluppiste in opera a quei tempi, così come un caso emblematico di mutamento ambientale locale ascrivibile allo “sviluppo” (Tav. 1).

Riteniamo sia possibile cogliervi precisi indizi delle dinamiche di autocolonizzazione agenti sulle e nelle compagini sociali subalterne della società nazionale italiana. Si è trattato di “popolazioni comuni” che hanno aderito mimeticamente al processo modernizzatore, rimodellando il loro immaginario fino al punto di guardare a se stesse come a *masse bisognose*. Pertanto hanno assimilato lo sguardo proiettato su di loro dalle agenzie economiche e professionali promotrici del sistema economico produttivistico-consumistico a quei tempi in fase di tumultuosa espansione⁷.

³ In questo senso risultò a quei tempi molto influente la teoria dello *sviluppo a stadi* (W.W. Rostow, *The Stages of Economic Growth: a Non-Communist Manifesto*, Cambridge University Press, Cambridge 1960), documento emblematico del “complesso di superiorità” dell'Occidente moderno.

⁴ S. Latouche, *Decolonizzare l'immaginario*, cit., pp. 59-60.

⁵ Ivi, p. 60. Per la Sardegna cfr. Francesco Casula, *Unità d'Italia e colonialismo interno*, «Il manifesto sardo», 1 aprile 2017; Cfr. anche Id., *Carlo Felice e i tiranni sabaudi*, Grafica del Parteolla, Dolianova 2016.

⁶ S. Latouche, *Decolonizzare l'immaginario*, cit., pp. 60-66.

⁷ Cfr. Paulo Freire, *La pedagogia degli oppressi*, EGA, Torino 2011; Ivan Illich, *Bisogni*, in Wolfgang Sachs (a cura di), *Dizionario dello sviluppo*, EGA, Torino 1993, pp. 61-81.

Lo “sviluppo delle crisi sarde”: identitaria, culturale e istituzionale.

Nei Paesi occidentali, pur essendosi manifestata una tendenza svilupppista generale abbastanza uniforme, occorre tenere presente che da un punto di vista prettamente storico-sociologico e politico-sistemico, è possibile evidenziare una pluralità di percorsi nazionali e regionali di modernizzazione, influenzati, da un lato, dalle vicende evolutive dei diversi assetti politico-istituzionali che hanno esercitato un ruolo fondamentale sul livello di arretratezza economica⁸ (risultato delle peculiarità storiche vissute dai territori), e dall'altro dalle modalità di risoluzione dei conflitti generatisi durante i processi di mutamento⁹. Crisi che hanno pesantemente influito in primo luogo sul clima di fiducia nei confronti della tensione modernizzante e sulla sua distribuzione territoriale tra centri e periferie.

Come richiamato *supra*, la nostra attenzione è rivolta alle aree territoriali che hanno subito la modernizzazione per importazione – se non addirittura per imposizione – con l'ambizione che proprio la fiducia generalizzata nel progresso, fortemente alimentata dalle élites modernizzatrici e dai cosiddetti *sistemi esperti*¹⁰ nazionali e locali, avrebbe garantito un futuro di prosperità a quanti si fossero abbandonati al suo richiamo. Tale fiducia generalizzata si basava quasi esclusivamente sul calcolo razionale economicistico e sul principio di emulazione di interventi ritenuti di successo e realizzati in altre realtà territoriali. In qualche caso, come per la Sardegna, si fece ricorso alle teorie genetico-psico-antropologiche di Cesare Lombroso¹¹, sia per giustificare le scelte di industrializzazione presentate come soluzione finale all'arretratezza

⁸ Cfr. Reinhard Bendix, *Kings or People: Power and the Mandate to Rule*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles 1978.

⁹ Cfr. Stein Rokkan, *Models and Methods in the Comparative Study of Nation-building*, «Acta sociologica», 1969, 12, pp. 53-73; dello stesso autore cfr. anche *Dimension of State Formation and National Building: a Possible Paradigm for Research on Variations within Europe*, in Charles Tilly (ed.), *The Formation of National States in Europe*, Princeton University Press, Princeton 1975, pp. 562-660. Rokkan ha evidenziato sei crisi tra i principali problemi di formazione degli Stati nazionali occidentali e come preludio all'avvio del processo di modernizzazione. Tali crisi sono state vissute dalle popolazioni durante i cambiamenti epocali dovuti alla costruzione dei sistemi nazionali ed alle modalità adottate dai vari strati sociali nella risoluzione dei conflitti latenti o esplosi tra le diverse forze in campo.

¹⁰ Cfr. Antonio Mutti, *Capitale sociale e sviluppo. La fiducia come risorsa*, Il Mulino, Bologna 1998, pp. 29-32.

¹¹ Il richiamo esplicito a tali teorie aveva un duplice scopo: da un lato criminalizzare le comunità agropastorali della Sardegna fornendo supporto scientifico alla scelta politica modernizzatrice del Governo italiano, dall'altro giustificare le scelte di politica economica nazionale, in continuità con la linea seguita a livello regionale di “industrializzazione per poli”, con l'insediamento della petrolchimica di base al centro dell'isola. La finalità sociale dichiarata dell'intervento era quella di trasformare radicalmente l'assetto sociale e culturale di un territorio che nella seconda metà degli anni Sessanta del Novecento era gravato da forte instabilità sociale e delittuosità. Cfr. Irene Meloni, *Da pastori a operai. L'industrializzazione di Ottana: effetti economico-sociali e impatto ambientale*, Iskra edizioni, Ghilarza 2004, pp. 11-40.

economica, sociale e culturale delle popolazioni coinvolte, sia per superare i dubbi e le perplessità di parte della classe dirigente isolana reduce dalle delusioni della stagione di pianificazione della “Rinascita” sarda¹².

Come era già avvenuto nel passato¹³, nessuna considerazione fu riconosciuta all’identità¹⁴ del contesto (umano e naturale) nel quale si sarebbero inseriti tali interventi, e così, come spesso accade, le realizzazioni concrete delle misure messe in campo per accelerare il “progresso” si sono dimostrate nel medio/lungo periodo ben lontane dalle aspettative, poiché come suggerisce Diego Gambetta «le strutture formali e la realtà sociale hanno la fastidiosa tendenza a divergere»¹⁵. Ed è proprio nello spazio di questa divergenza che s’inserisce l’elemento *fiducia* come tassello essenziale per l’analisi degli impatti che i processi di cambiamento hanno comportato, e tuttora comportano, nei territori coinvolti, sotto il profilo sociale, economico e ambientale¹⁶.

I segni più evidenti delle crisi di identità delle persone e dei luoghi sono rintracciabili nelle dinamiche demografiche: non a caso la distribuzione spaziale e la densità della popolazione, unitamente alla registrazione dell’esaurimento dello stock di risorse disponibili a seguito di particolari contingenze storiche, sono considerati tra i principali indicatori di ruralità e marginalità territoriale¹⁷.

¹² In proposito cfr. Mariarosa Cardia, Luciano Marrocu, Virgilio Mura, Gian Giacomo Ortu, Graziano Tidore (a cura di), *Élites politiche nella Sardegna contemporanea*, FrancoAngeli, Milano 1987; Salvatore Mura, *Pianificare la modernizzazione. Istituzioni e classe politica in Sardegna 1959-1969*, FrancoAngeli, Milano 2015. Per un’interpretazione delle vicende della Rinascita sarda cfr. Marcello Lelli (a cura di) *La rinascita fallita*, Libreria Dessi, Sassari 1975; Giuseppe Salvatore Doneddu, *Piano di Rinascita e industrializzazione. Note per la storia di una regione marginale*, in Antonello Mattone, Piero Sanna et Al. (a cura di), *Studi e Ricerche in onore di Girolamo Sotgiu*, CUEC Editrice, Cagliari 1993, pp. 327-346. Per le dimensioni di crisi identitaria cfr. Bachisio Bandinu, *Noi non sapevamo*, Il Maestrale, Ortacesus 2016 (testo italiano e sardo logudorese/campidanese/gallurese).

¹³ In proposito *infra*.

¹⁴ Identità come risultato del processo di costruzione e di negoziazione e d’interscambio di significati che ha origine nella dimensione storico-relazionale tra l’uomo e il suo ambiente-divita, nella triplice accezione di identità personale, sociale e di luogo. Cfr. Charles Taylor, *Radici dell’io. La costruzione dell’identità moderna*, Feltrinelli, Milano 1993, pp. 51-52; Zygmunt Bauman, *Intervista sull’identità*, Laterza, Roma-Bari 2003, p. 6; Antida Gazzola, *Uno sguardo diverso. La percezione sociale dello spazio naturale e costruito*, FrancoAngeli, Milano 2011, pp. 49 e 67. Cfr. anche Helmut Plessner, *Il riso e il pianto. Una ricerca sui limiti del comportamento umano*, Bompiani, Milano 2007 (ediz. orig. 1928).

¹⁵ Cfr. Diego Gambetta, *Possiamo fidarci della fiducia?*, in Id. (a cura di), *Le strategie della fiducia*, Einaudi, Torino 1989, p. 300.

¹⁶ Cfr. A. Mutti, *Capitale sociale*, cit., p. 60.

¹⁷ Cfr. Giacomo Buchi, *Ruralità, marginalità e indicatori occupazionali nelle provincie italiane*, in Roberto Esposti, Franco Sotte (a cura di), *Le dinamiche del rurale. Letture del caso italiano*, FrancoAngeli, Milano 2001, pp. 58-59; anche Giovanni Carrosio, *Reti sociali e nuovi abitanti nelle aree rurali marginali*, Scienze del Territorio, n. 1/2013, University Press, Firenze, 2013, p. 202; cfr. Rossano Pazzagli, *Un Paese scivolato a valle. Il patrimonio territoriale delle aree interne italiane tra deriva e rinascita*, in Marco Marchetti, Stefano Panunzi, Rossano Pazzagli (a cura di), *Aree interne. Per una rinascita dei territori rurali e montani*, Rubettino, Soveria Mannelli 2017, p. 18.

Lo «scivolamento a valle» degli italiani richiamato da Pazzagli¹⁸ trova così conferme anche nell'analisi della situazione sarda.

Come evidenziato da Marcello Tanca¹⁹, gli effetti dei processi di «concentrazione e addensamento di popolazione» verificatisi negli ultimi decenni restituiscono l'immagine di un'isola «a due velocità»: da un lato la presenza di «comuni con più di 8.000 abitanti e non distanti più di 30 km dai centri urbani», caratterizzati da «uno stato di salute demografica complessivamente buona o discreta, che si localizzano prevalentemente in pianura e collina litoranea e in prossimità della costa»; dall'altro, «quelli con meno di 1.500 abitanti, una distanza di oltre 30 km dai centri urbani, localizzati prevalentemente in montagna e collina interna», lontani dalla costa, e che vivono una riduzione costante del numero dei loro abitanti a causa di vari fattori concomitanti quali: mancato ricambio generazione, invecchiamento della popolazione, accresciuta disoccupazione determinata dalla rarefazione sociale e produttiva, debolezze nella rete delle infrastrutture e dei servizi²⁰, emigrazione interna ed esterna, abbandono della terra considerata improduttiva, con elementi che si ripercuotono sulle modificazioni del paesaggio²¹.

2. *Il territorio come patrimonio economico e sociale locale, tra la Carta de Logu e l'avvento della proprietà perfetta*

Per comprendere l'evoluzione del concetto di territorio (e per estensione semantica di ambiente) nell'ottica sistemica dell'azione costruttrice della realtà²² operata storicamente dall'uomo in Sardegna, riteniamo qui utile proporre una ricostruzione socio-storica del *senso*²³ attribuito alla “terra” e al “territorio” da coloro che l'hanno abitata e plasmata nel corso dei secoli, motivandone l'istituzionalizzazione delle pratiche attraverso una loro contestualizzazione nei sistemi di potere che hanno governato i rapporti tra esseri umani e loro ambienti di vita²⁴ nel corso dei secoli.

¹⁸ Cfr. R. Pazzagli, *Un Paese scivolato a valle*, cit., p. 17.

¹⁹ Marcello Tanca, *Territorio senza attori o attori senza territorio?*, in Francesco Cocco, Nicola Fenu, Matteo Lecis Cocco-Ortu (a cura di), *Spop. Istantanea dello spopolamento in Sardegna*, LetteraVentidue, Siracusa 2016, pp. 54-63.

²⁰ Ivi, p. 55.

²¹ Cfr. R. Pazzagli, *Un Paese scivolato a valle*, cit., p. 17.

²² Cfr. Peter Ludwig Berger, Thomas Luckmann, *La realtà come costruzione sociale*, Il Mulino, Bologna 1969 (ediz. orig. 1966), pp. 105-121.

²³ Cfr. Achille Ardigò, *Per una sociologia oltre il post moderno*, Laterza, Roma-Bari 1988, p. 179; anche Francesca Sacchetti, *Il problema dell'identità nel pensiero di Alfred Schütz*, «Società Mutamento Politica», vol. 4, 8, 2013, p. 119.

²⁴ Le fonti giudiziarie testimoniano per le tutte le società rurali europee i conflitti emergenti attorno alle relazioni tra gruppi ed individui attorno alle pratiche di attivazione delle risorse e am-

Le prime fonti storiografiche utili per descrivere un quadro socio-politico-istituzionale “originario”, rimandano al periodo compreso tra l’VIII e l’XI secolo, nel quale gli storici²⁵ concordano nel ritenere che la distanza geografica dai centri di potere abbia determinato una «autonomia di fatto»²⁶ dagli ordinamenti istituzionali che governavano i territori sottoposti alla dominazione imperiale. Ciò ha comportato la percezione della Sardegna come una zona di confine al centro del Mediterraneo, la quale «spinta dalle circostanze a prendere iniziative al di fuori delle regole conosciute»²⁷ si è data un assetto organizzativo ispirato politicamente al modello di Roma, ma restando saldamente ancorata nelle espressioni culturali alla tradizione bizantina, con la spartizione del territorio tra più stati locali autonomi: i “Giudicati”²⁸. La doppia legittimazione²⁹ dei *Giudici* posti alla loro guida e la ripartizione territoriale di ciascun Giudicato in tante *Curatorias*, a capo delle quali erano preposti i *Curatores* scelti dal Giudice tra persone di sua fiducia cui facevano riferimento le numerose *villas*³⁰ esistenti, evidenzia la sostanziale peculiarità degli assetti di potere nell’isola rispetto all’esperienza italiana. Un ulteriore elemento di differenziazione testimoniato dalle fonti è dato dal rapporto tra la città e la campagna, che in Sardegna si fondono, tanto da far ritenere che le egemonie territoriali del Medioevo sardo gravitino attorno a Signorie rurali, facendo sì che l’organizzazione feudale fortemente gerarchizzata della società rimanga sconosciuta fino al successivo arrivo di pisani, genovesi e aragonesi³¹, non riuscendo comunque, per molti versi, ad imporsi nemmeno allora nelle con-

biente, soprattutto in tema di «appropriazione delle risorse». Cfr. Diego Moreno, Osvaldo Raggio, *Premessa*, «Quaderni Storici», vol. 81, XXVII, 3, Arti Grafiche Editoriali, Urbino 1992, p. 618.

²⁵ Cfr. Luca Demontis, *Giudicati e Signorie. Due percorsi di potere nel Medioevo a confronto*, «Anuario de estudios medievales», 2008, 38.1, pp. 3-25.

²⁶ Cfr. S. Rokkan, *Dimension of State Formation*, cit. La mappa geo-politica proposta dall’Autore si fonda sulle vicissitudini della dominazione romana che hanno portato alla nascita dei due Imperi d’Occidente e d’Oriente i quali, anche a seguito dello Scisma cristiano del 1054, hanno registrato modalità di sviluppo ed esiti profondamente diversi nei territori che ne sono stati interessati.

²⁷ Cfr. L. Demontis, *Giudicati e Signorie*, cit., p. 17.

²⁸ Ivi, pp. 17-19.

²⁹ Seguendo quanto descritto da Luca Demontis (L. Demontis, *Giudicati e Signorie*, cit., p. 19-22), coesistevano l’elettività dal voto dei *Majorales* (maggioranti liberi) e il diritto ereditario a regnare sul territorio.

³⁰ Per la suddivisione delle terre in base alla loro *utilitas* nell’ambito della competenza delle *villas* rinviamo a Gian Giacomo Ortu, *Il corpo naturale e il corpo umano. Costruzione dello spazio agrario e pretese sulla terra nella Sardegna medievale e moderna*, «Quaderni Storici», cit., pp. 653-686.

³¹ Cfr. L. Demontis, *Giudicati e Signorie*, cit., p. 19-22.

suetudini e nelle pratiche³². Nel quadro generale del governo delle risorse, le trasformazioni di norme e regole devono essere viste pertanto come processi di rimodellamento delle consuetudini al fine di legittimare nuove forme di accesso, possesso ed uso delle stesse³³.

Il punto di riferimento da cui partire è la *Carta De Logu*³⁴ le cui chiare origini dalla tradizione romanistica³⁵ sono evidenti nei suoi propositi dichiarati di tutela della destinazione agraria della terra³⁶ e della sua *utilitas* individuale e collettiva nell'ambito del sistema socio-economico dato³⁷. Questo perché con le sue dotazioni naturali la terra era considerata dal legislatore sardo alla stregua di una *res commune omnium*, e come tale, in linea di principio, andava lasciata al godimento di tutti gli esseri umani³⁸. Il codice arborense, pertanto, riconosceva il carattere collettivistico del diritto e della produzione in rapporto all'uso della terra nelle comunità di villaggio (*villas*)³⁹. Per quanto concerne il diritto al possesso della terra, le consuetudini formalizzate dalla Carta De Logu, tolte le aree demaniali riconosciute nel diritto della potestà signorile (terre del re o dei signori feudali), prevedevano l'esistenza di terreni considerati *fundamentales* per la sopravvivenza dei villaggi. Di queste aree una parte consistente era frazionata in unità più piccole destinate all'assegnazione *de fundamentu*, in possesso a singoli abitanti dei villaggi (sulla base della qualità

³² Cfr. Bruno Anatra, Antonello Mattone, Raimondo Turtas, *L'età moderna. Dagli aragonesi alla fine del dominio spagnolo*, in Massimo Guidetti (a cura di), *Storia dei Sardi e della Sardegna*, Jaca Book, Milano 1989, Vol. 3.

³³ D. Moreno, O. Raggio, *Premessa*, cit., p. 618.

³⁴ Si tratta della raccolta e sistematizzazione delle norme di condotta rurali, corredate dalle relative prescrizioni civili e penali emanate dal Giudice Mariano IV d'Arborea nel territorio compreso tra le regioni storiche di Arborea e del Logudoro meridionale successivamente all'abolizione della schiavitù nel 1353. Si veda in proposito Francesco Cesare Casula, *La Carta de Logu del regno di Arborea*, C.N.R., Cagliari 1994, pp. 25-27.

³⁵ Cfr. Antonio Era, *Lezioni di storia delle istituzioni giuridiche ed economiche sarde*, Parte I e II, § 1, Roma 1934, pp. 326 e ss.; cfr. anche Francesco Calasso, *Medioevo del diritto*, Giuffrè, Milano 1954, p. 449.

³⁶ Cfr. Italo Birocchi, *La consuetudine nel diritto agrario sardo*, in Antonello Mattone, Marco Tangheroni (a cura di), *Gli statuti sassaresi. Società, Istituzioni a Sassari nel Medioevo e nell'Età Moderna. Atti del convegno di studi, Sassari, 12-14 maggio 1983*, EDES, Cagliari 1986, pp. 335-354.

³⁷ Il riferimento esplicito «a su utili cummoni» quale finalità primaria della legislazione arborense è evidenziato da Francesco Sini, *Comente comandat sa lege: diritto romano nella "Carta de Logu" d'Arborea*, Giappichelli, Torino 1997, pp. 31-32.

³⁸ Cfr. Francesco Sini, *Persone e cose: res commune omnium. Prospettive sistematiche tra diritto romano e tradizione romanistica*, in «Diritto @ Storia», Quad. 7, 2008, Dipartimento di Scienze Giuridiche, Università degli Studi di Sassari, <http://www.dirittoestoria.it/7/Tradizione-Romana/Sini-Persone-cose-res-communes-omnium.htm> (ultimo accesso in luglio 2017).

³⁹ *Ibid.*

dei suoli e delle disponibilità di mezzi dei singoli)⁴⁰, mentre un'altra parte, con valore d'uso insufficiente a motivarne una ripartizione dal punto di vista di ciascuna comunità, restava indivisa, *in cumone* tra tutti gli abitanti del villaggio⁴¹. Il ruolo originario della comunità nel governo delle risorse naturali era quello di imporre dei limiti ai diritti d'uso dei singoli affermando allo stesso tempo il principio di responsabilità solidale dell'intera comunità nel mantenimento degli equilibri sociali e di potere tra i suoi membri⁴².

L'introduzione del feudalesimo spagnolo determina lo squilibrio di questi rapporti di potere nell'uso dei suoli a vantaggio dell'allevamento⁴³, soprattutto ovino, su cui si fondavano le rendite fiscali della classe signorile, acuendo i conflitti⁴⁴ tra contadini e pastori. La «resistenza morale» dei contadini a questo sbilanciamento va dunque vista come la reazione ad una trasformazione coatta degli spazi rurali e delle attività, mirante a forzare il mutamento della percezione dello spazio conosciuto e del ritmo della vita quotidiana, dal quale era presumibile la generazione di un vuoto nei diritti fondiari individuali fino ad allora riconosciuti dall'ordinamento giuridico sardo⁴⁵. Al loro arrivo nel 1720 i Savoia non trovarono una proprietà comune della terra, bensì «la coesistenza e concorrenza di una pluralità di diritti che si esercitano su un demanio che è, a sua volta, una complessa costruzione storica e giuridica»⁴⁶. L'ammodernamento del sistema produttivo isolano in funzione dei nuovi interessi finanziari ed economici di crescita capitalistica – compiuto dall'azione riformista piemontese sugli assetti istituzionali e giuridici dell'isola a partire dalla seconda metà del XVIII secolo e culminato con l'emanazione dell'*editto delle chiudende* – si è realizzato attraverso l'importazione della neoromanistica «proprietà perfetta» della terra. Questa si è andata ad inserire, senza sostanzialmente tenerne conto, nelle nervature civili e politiche di una società abituata a tenere in equilibrio pressioni interne e interessi molto forti e radicati, spesso contrastanti tra loro, esistenti nel suo tessuto sociale. Interessi che neanche i secoli della dominazione feudale spagnola dell'isola erano riusciti a trasformare e tantomeno cancellare⁴⁷.

⁴⁰ Cfr. G.G. Ortu, *Il corpo naturale e il corpo umano*, cit., pp. 659-662.

⁴¹ Ivi, p. 664.

⁴² Gian Giacomo Ortu, *Villaggio e poteri signorili in Sardegna. Profilo storico della comunità rurale medievale e moderna*, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 91-110.

⁴³ Situazione che inevitabilmente ha stravolto l'identità, i principi solidaristici e di responsabilità esistenti tra gli abitanti dei villaggi; cfr. ivi, pp. 159-167.

⁴⁴ Sempre esistenti, ma fino ad allora sempre ricomposti all'interno delle comunità con *s'appasadura*; cfr. G.G. Ortu, *Il corpo naturale e il corpo umano*, cit., p. 662-663.

⁴⁵ Cfr. G.G. Ortu, *Villaggio e poteri*, cit., pp. 108-109.

⁴⁶ Ivi, p. 179.

⁴⁷ Ivi, p. 172. Soprattutto dal secolo XIX l'evoluzione del diritto pubblico/privato ha puntato ad una integrale sostituzione delle norme consuetudinarie con nuove leggi scritte e alla soppressione delle forme comunitarie d'uso della terra praticate dalle popolazioni rurali. Si veda Fabio

3. Lo sviluppo senza limiti e i percorsi di ritorno ai beni naturali essenziali alla vita

Come ha sostenuto Vandana Shiva «in origine, parlare di risorse equivaleva a parlare della vita», in quanto l'idea di *rigenerazione* era suggerita dalla stessa etimologia del termine, ascrivibile al latino *surgere*. Ma fin dagli albori dello sviluppo capitalistico (e dal Novecento con l'emergere di economie stato-nazionali centralmente pianificate), il rapporto instaurato dai soggetti umani “progrediti” con i beni naturali ha comportato la radicale risignificazione degli stessi. «Le risorse naturali sono diventate quelle componenti della natura richieste come input per la produzione industriale e per il commercio coloniale»⁴⁸. Affinché “l'uomo” – in realtà le *élites* occidentali (come i Savoia), o anche quelle “occidentalizzate” – potesse riconoscersi come padrone integrale e indiscusso della natura non-umana, era necessario rappresentarsela come *priva di ogni potere generativo*⁴⁹. Così i beni naturali – che un tempo si riteneva andassero governati e amministrati con saggezza – sono divenuti inerti e passive «risorse economiche» da gestire, «fattori produttivi» di un'economia fondata su scambi di denaro e allocazioni commerciali di merci e servizi. Se il mutamento generale è consistito in varie fasi di industrializzazione e commercializzazione delle forme del sostentamento umano, cioè nella progressiva massificazione di produzione e consumo di tutto quanto serve alla vita sociale e individuale, occorre però distinguere quali tipi di beni-risorse-merci sono stati via via attirati nell'orbita dell'economia estrattiva, lineare, intensiva e centralizzata⁵⁰.

Nel secondo dopoguerra europeo, quando i beni di consumo ordinari e in particolare il cibo hanno conosciuto il passaggio a produzioni sempre più intensive e a filiere sempre più massificate, nelle regioni più “arretrate” d'Italia si è prodotta una cesura epocale rispetto al passato. Potremmo interpretare

Parascandolo, *Beni comuni, sistemi comunitari e usi civici: riflessioni a partire da un caso regionale*, «Medea», Vol. 2, 1, 2016, <http://ojs.unica.it/index.php/medea/article/view/2428> (consultato in agosto 2017).

⁴⁸ Vandana Shiva, *Risorse*, in W. Sachs, *Dizionario dello sviluppo*, cit., pp. 261-281; citazioni a p. 261.

⁴⁹ *Ibid.* Cfr. anche varie riflessioni eco femministe, tra cui: Maria Mies, Veronica Benholdt Thomssen, *The Subsistence Perspective. Beyond the Globalised Economy*, Zed Books, London, 1999.

⁵⁰ Per una discussione geo-storica introduttiva ai processi di modernizzazione della Sardegna rurale a partire dal primo Ottocento rinviamo a Fabio Parascandolo, *I caratteri territoriali*, cit. Un testo recente sui meccanismi dell'economia estrattivista e globalizzante, con resoconti dall'America Latina e dall'Italia, è Raúl Zibechi, *La nuova corsa all'oro. Società estrattiviste e rapina*, «Voci da Abya Yala», 2016, <https://camminardomandando.wordpress.com/quaderni/la-nuova-corsaalloro-societa-estrattiviste-e-rapina-di-raul-zibechi/> (consultato in agosto 2017). Sulla genealogia socio-ecologica dell'estrattivismo d'età moderna e sulle sue connotazioni giuridiche cfr. Fritjof Capra, Ugo Mattei, *Ecologia del diritto. Scienza, politica, beni comuni*, Aboca, Sansepolcro 2017.

geograficamente questo processo come il definitivo *sradicamento* degli abitanti dagli ambiti territoriali locali e come un *passaggio di scala* (al livello nazionale o sovranazionale) nella strutturazione dei processi di produzione, trasformazione, distribuzione e smaltimento dei beni d'uso quotidiano. Ogni aspetto organizzativo della vita insediata è mutato in questa trasformazione modernizzante, e le popolazioni locali hanno via via cambiato la loro natura: da comunità semi-indipendenti di *abitanti*, dotati di saperi contestuali e appropriati di attivazione dei beni ambientali, sono gradualmente divenute semplici aggregazioni collettive di *utenti*, e soprattutto di *clienti solvibili* (in quanto non si danno merci e servizi senza controvalori in denaro).

Qui sta il "punto dolente" della grande trasformazione polanyiana⁵¹; in Sardegna *l'uomo abitante* si atteneva a regole di economia circolare, puntando a preservare la riproducibilità delle risorse rinnovabili da lui utilizzate⁵². L'odierno *consumatore-cliente* non è invece tenuto a darsi conto di tali regole, e viene indotto a ritenere che di questi aspetti possa e debba farsi carico il "sistema" mercatistico-statuale, il quale invece *si sviluppa* proprio *rompendo* in vario modo i cicli naturali. La grande ricchezza monetaria prodotta dallo "sviluppo" lineare-estrattivista imposto dalle *élites* (e resa in parte disponibile anche agli strati sociali inferiori in tempi di grande espansione di Pil come quelli del «miracolo economico» italiano) è perciò scaturita dalla *violazione* della «legge del ritorno» dell'economia circolare. Questa regola cardinale era invece preposta in tempi e luoghi premoderni alla riproducibilità dei beni naturali e alla biodegradabilità delle produzioni artificiali⁵³. Pertanto, da

⁵¹ Karl Polanyi, *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*, Einaudi, Torino 2010, ediz. orig. 1944.

⁵² Sui modi tradizionali di abitare e coltivare la terra in Sardegna resta la preziosa testimonianza del geografo Maurice Le Lannou: *Pâtres et paysans de Sardaigne*, Arrault, Tours 1941. Nel dopoguerra Le Lannou ha continuato a riflettere sui modi di vivere vernacolari delle popolazioni rurali, elaborando tra l'altro la teoria dell'*uomo abitante*, i cui legami simbiotici coi luoghi venivano disgregati dalla modernità; cfr. Marcello Tanca, *Uomini-abitanti: Sardi e Bretoni in Maurice Le Lannou*, in Id. (a cura di), *Un lungo viaggio nella geografia umana della Sardegna. Studi in onore di Antonio Loi*, Pàtron, Bologna 2014, pp. 189-206. Una recente descrizione di un'area sarda caratterizzata da un alto gradiente di perifericità è in Lidia Decandia, Leonardo Lutzoni, *La strada che parla: dispositivi per ripensare la città-territorio della Gallura*, Franco Angeli, Milano 2016 (particolarmente significativo, anche sotto il profilo cartografico, è il resoconto sull'organizzazione territoriale della vita rurale tra l'Ottocento e gli anni Cinquanta del Novecento, alle pp. 130-156). Per un'introduzione ai concetti base dell'economia circolare, con particolare riferimento all'elemento *terra*, rinviamo a: Navdanya International, *Terra viva. Il nostro suolo, i nostri beni comuni, il nostro futuro. Una nuova visione per una cittadinanza planetaria*, 2015, <http://www.navdanyainternational.it/attachments/article/202/Manifesto%20italiano.pdf>.

⁵³ Sulle relazioni di circolarità socio-ecologica nella Sardegna rurale del passato: Fabio Parascandolo, *Beni comuni, sistemi comunitari e usi civici: riflessioni a partire da un caso regionale*, «Medea», Vol. 2, 1, 2016, <http://ojs.unica.it/index.php/medea/article/view/2428>.

Nel mettere in conto le relazioni tra economia ed ecologia è imprescindibile l'opera di Nicholas Georgescu-Roegen, p. es. il suo testo *Bioeconomia. Verso un'altra economia ecologi-*

quando è iniziata l'era dello *sviluppo senza limiti*⁵⁴, la qualità e quantità dei beni naturali d'uso locale sono vistosamente deperite (sono cioè andate in crisi, assieme a molti altri aspetti del vivere in età contemporanea). Il processo di «sviluppo socio-economico» ha quindi determinato un *arricchimento depauperante e insostenibile*, fornendo tuttavia abbondante denaro alle popolazioni comuni italiane, a suo tempo (a partire dagli anni Cinquanta) e poi per qualche decennio; ma oggi? E domani?

Assieme al denaro è arrivato un profluvio di *merci* “pagate”, sia *localmente* che *altrove*, con un crescente degrado ambientale (dei sistemi di sostegno della vita planetaria) e con lo scardinamento degli schemi contestuali ed autoprodotti di coesione sociale (reciprocità, condivisioni di vicinato, scambi non mercantili e non professionalizzati, ecc.)⁵⁵. È così che nei Paesi cosiddetti “evoluiti” lo *sviluppo* ha comportato la distruzione dei contadi e la tendenziale neutralizzazione delle pratiche non estrattiviste d'uso e trasformazione locale dei beni naturali essenziali alla vita.

Nei territori modernizzati dai processi di sviluppo e globalizzazione economica, le forme e le forze produttive subiscono nel Novecento potenti rimodellamenti e intensive zonizzazioni centro/periferiche. Ne è derivata un'occupazione fortemente contrastata dei suoli: qui le aree dell'abbandono di pratiche trasformative degli elementi naturali (un tempo effettuate in necessario equilibrio coi cicli ecosistemici), lì le zone della congestione industrializzata di individui non produttori di cibo. La *provenienza ecologica* e quella *geografica* degli approvvigionamenti dei beni essenziali alla vita non coincidono ormai più, e i tempi in cui le «genti vive» evocate da Emilio Sereni nella sua *Storia del paesaggio agrario* ancora popolavano e modellavano le campagne italiane sono definitivamente trascorsi.

Da una parte quella appena tracciata resta per noi una sintesi realistica delle trasformazioni occorse nella contemporaneità, dall'altra sarebbe sbagliato indugiarsi troppo: nuovi fermenti sociali sono all'opera. E scorgere i presupposti e le avvisaglie della creazione di *comunità capaci di futuro* dovrebbe essere compito precipuo dei ricercatori sociali.

Il recupero di una territorialità più autonoma in cui gli abitanti dei luoghi riapprendano a disegnare, costruire e mantenere i loro luoghi di vita è forse

camente e socialmente sostenibile, in Mauro Bonaiuti (a cura di), Bollati Boringhieri, Torino 2003. Cfr. anche Navdanya International, *Terra viva*, cit.

⁵⁴ Luigi Zoja, *Storia dell'arroganza. Psicologia e limiti dello sviluppo*, Moretti e Vitali, Bergamo 2010.

⁵⁵ Cfr. *La natura violata disvela i beni comuni*, «Glocale», 9/10, 2015, pp. 15-25, Piero Bevilacqua ha messo in evidenza i collegamenti tra utilizzo *privato* e utilizzo *distrittivo* delle risorse naturali. Per un utile inquadramento socio-storico sulle regioni meridionali italiane si veda Tonino Perna, *Lo sviluppo insostenibile. La crisi del capitalismo nelle aree periferiche: il caso del Mezzogiorno*, Liguori, Napoli 1994, in cui l'Autore sviluppa un approccio per molti versi valido anche nel caso sardo.

ancora il “sogno” di pochi, ma varie buone pratiche vanno nondimeno diffondendosi. Queste comprendono la stipula di intese condivise tra soggetti pubblici e privati (ed eventualmente del terzo settore) sulla coproduzione sostenibile di beni alimentari, la soddisfazione reciproca dei bisogni di chi produce e di chi acquista beni essenziali, la ricerca della genuinità e salubrità dei cibi, la tutela agroforestale ed idrogeologica dei territori. Comprendono anche altri affidamenti, variamente denominati, in cui l’interesse pubblico non è rimesso alla sola Amministrazione istituita ma viene gestito insieme a soggettività private a mezzo di patti di collaborazione civica. Ci riferiamo a iniziative di cittadinanza attiva, impegnate a contrastare varie forme (purtroppo ancora imperanti) di consumo e degrado di suoli e territori, attente a tenere conto dei processi storici di territorializzazione, disposte a “rimettere in dialogo” città e campagne⁵⁶.

Una effettiva rigenerazione delle aree interne non sarà secondo noi possibile finché non verranno praticati seri avanzamenti in tema di accesso “popolare” alla terra e ai beni naturali essenziali alla vita (i corpi naturali aria-acqua-suolo-energia solare, i semi e la biodiversità, sia domesticata che selvatica). E crediamo inoltre che la *riabilitazione dei luoghi* passi dalla soddisfazione dei bisogni di base delle persone a mezzo della *rilocalizzazione degli approvvigionamenti*. Si tratta, in questo senso, di *disfare consapevolmente* molto di ciò che la modernità industriale ha realizzato negli ultimi due secoli, e soprattutto nel secolo scorso.

C’è un lungo cammino da percorrere per costruire visioni condivise, al contempo *umane e naturali*, di costruzione del futuro; visioni che pongano in essere forme d’uso agroecologiche e civicamente connotate dei nostri territori. Ma va detto che non mancano iniziative all’altezza delle sfide del nostro tempo⁵⁷, e che queste comportano anche ragionevoli sforzi di accoglienza e integrazione lavorativa di nostri simili privati dei loro habitat d’origine⁵⁸.

⁵⁶ Per uno sguardo generale a questi temi: Rossano Pazzagli, *Dal Globale al locale. Riflessioni sul progetto territorialista*, «Glocale», 4, 2013, pp. 247-252.

⁵⁷ Cfr. p. es. Angela Galasso, *Dall’agricoltura sociale a quella civica: percorsi di agricoltura responsabile*, in *Sistema Agricolo Roma. Indagine sullo stato dell’agricoltura romana*, Azienda Romana Mercati, Roma 2011, pp. 286-300 <https://sistemaagricoloroma.files.wordpress.com/2012/06/h-dallagricoltura-sociale.pdf> (consultato in agosto 2017). Tra le diverse pratiche di agricoltura e consumo civico sono annoverabili i GAS (gruppi di acquisto solidale), le pratiche di *Community Supported Agriculture* (CSA) e i *community gardens*. Il movimento sociale globale indirizzato al conseguimento della sovranità alimentare a mezzo della costruzione di partnership di solidarietà locale tra coproduttori si riconosce nella rete europea “Urgenci”: <https://urgenci.net/the-network/>; cfr. http://www.socioeco.org/bdf_organisme-3_it.html (consultati in agosto 2017).

⁵⁸ Tra vari possibili rimandi alla questione epocale dei migranti internazionali *in quanto eco profughi* si veda Saskia Sassen, *La perdita di habitat come spinta alla migrazione*, «CNS-Ecologia politica», 1, 27, Gennaio 2017, <http://www.ecologiapolitica.org/wordpress/wp-content/uploads/2017/02/02-Sassen.pdf> (consultato in agosto 2017).

La responsabilizzazione degli abitanti dei luoghi al governo appropriato dei “loro” beni ambientali e culturali, ovvero la valorizzazione patrimoniale delle risorse locali e la salvaguardia sociale dei beni naturali essenziali alla vita dovrebbero passare anche per rinnovati assetti istituzionali, tra cui la difesa (e in prospettiva il potenziamento) di demani civici correttamente utilizzati⁵⁹.

Sotto il profilo del *ritorno alla terra* emerge infine un percorso di mobilitazione della società civile, già avviato da tempo in Italia e indirizzato al riconoscimento ufficiale dell’agricoltura di piccola scala. Quest’ultima va intesa come un modello agricolo a sé stante, distinto da quello agroindustriale. Si impone cioè il riconoscimento giuridico del soggetto produttivo contadino, con le proprie specificità e il diritto a vederle rispettate grazie a misure e strumenti appropriati⁶⁰. Questo riconoscimento rappresenterebbe una misura di grande importanza per la costruzione di *approcci non assistenziali* alla risoluzione dei problemi sociali delle aree marginali.

4. Tentativi di riscoperta identitaria ed esperimenti di collaborazione nella Sardegna interna

L’ambito territoriale compreso nella media valle del fiume Tirso, al confine tra le provincie di Oristano e Nuoro e corrispondente alle regioni storiche di Guilcer e Barigadu, costituisce un esempio di rilievo, per impatto sociale e ambientale, delle profonde trasformazioni nell’uso del suolo e del ribaltamento dell’ordine d’importanza dei diversi settori economico-produttivi registrati nel Paese tra il XX e il XXI secolo⁶¹. L’area geografica considerata è stata storicamente protagonista di un lento e inesorabile processo di “scivolamento demografico”⁶²; in questa sede ci limitiamo a tratteggiarne un in-

⁵⁹ Per approfondimenti: F. Parascandolo, *Beni comuni, sistemi comunitari e usi civici*, cit.

⁶⁰ Si veda, tra altri, Isabella Giunta, *La Campagna Popolare per l’Agricoltura Contadina e le proposte per una legge di tutela*, «Agriregionieuropa», 12, 45, Giugno 2016, <https://agriregionieuropa.univpm.it/it/content/article/31/45/la-campagna-popolare-lagricoltura-contadina-e-le-proposte-una-legge-di-tutela>.

⁶¹ Cfr. R. Pazzagli, *Un Paese scivolato a valle*, cit., pp. 17-18. Quest’area è stata interessata da importanti interventi di modernizzazione già nei primi decenni del Novecento, con la nascita del lago Omodeo. La costruzione della diga di S. Chiara sul Tirso, oltre alla sua importante funzione di regimazione delle acque, ben rappresenta la propaganda sulla modernizzazione spaziale ed economica della Sardegna, poiché dalla sua centrale idroelettrica prese avvio la diffusione dell’elettrificazione nell’isola. Per una dettagliata ricostruzione degli intrecci tra le vicende storico-politiche nazionali e locali che portarono alla creazione dell’invaso e al suo impatto pluridimensionale (socio-economico-ambientale-culturale) nell’area esaminata, rinviamo a Anna Franca Michela Mascia, *La sardegna e le sue acque. Dal fiume Tirso al Lago Omodeo*, Iskra edizioni, Ghilarza 2007, pp. 30-74; cfr. anche Giuseppe Barone, *Mezzogiorno e modernizzazione: elettricità, irrigazione e bonifica nell’Italia contemporanea*, Einaudi, Torino 1986.

⁶² Cfr. A. F. M. Mascia, *La Sardegna e le sue acque*, cit., pp. 13-29 e 144-149.

quadramento complessivo, incrociando le basi dati fornite dalle fonti statistiche ufficiali (Tav. 2), per introdurre un approfondimento specifico alla situazione del solo Comune di Nughedu Santa Vittoria (Tav. 3). Prendendo spunto anche dai principali risultati registrati in precedenti attività di ricerca da noi condotte in altre aree della Sardegna interna allo scopo di indagare eventuali prospettive di autosviluppo praticabile in termini ecosostenibili (con riguardo non esclusivo al turismo)⁶³, ci siamo focalizzati su un piccolo esperimento di «ospitalità sociale e culturale» che il Comune di Nughedu Santa Vittoria sta sperimentando da oltre un anno per promuovere integrazioni di reddito ai propri cittadini⁶⁴.

Le nostre prime ipotesi di ricerca sull'effettiva praticabilità nelle realtà locali sarde di strategie di connessione e di comunicazione, network e *fertile links*, quali chiavi di successo nel rilancio socio-economico del territorio, hanno riguardato alcune comunità locali coinvolte da processi di de-industrializzazione. Praticabilità di connessione basate sulla riscoperta e l'impiego innovativo delle tradizionali forme di relazione comunitaria, delle risorse naturali e sociali/culturali in favore del sistema economico locale, in alternativa al modello industriale⁶⁵. L'interesse di ricerca sviluppato partendo da questa esperienza si è andato sempre più orientando verso la raccolta di tutti gli elementi utili a verificare l'esistenza o meno di una propensione alla collaborazione orizzontale e verticale intersettoriale tra gli abitanti delle comunità delle aree interne, in virtù anche di una memoria storica sociale sopita, ma mai definitivamente scomparsa, che appare ancora svolgere un ruolo di *bussola motivazionale*, come evidenziato dalle esperienze individuali di "ritorno alla terra".

Con particolare attenzione all'ambito territoriale al Guilcer/Barigadu, ci appare rilevante la testimonianza fornita dall'associazionismo culturale che si sta diffondendo negli ultimi anni nelle aree interne del Centro Sardegna, a partire dall'esperienza di *Semene*⁶⁶. Elementi comuni tra questa e altre espe-

⁶³ Dove l'accezione di sostenibilità va intesa in prospettiva multidimensionale: ecologica, culturale, sociale ed economica, come evidenziato in Fabio Parascandolo, *Territori rurali e sostenibilità del processo di costruzione della Sardegna turistica*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Cagliari», nuova serie XXII (Vol. LIX) 2004, 2005, pp. 333-354.

⁶⁴ L'iniziativa, denominata *Nughedu Welcome (infra)*, è basata su esperienze di ospitalità definibili *conviviali* e coinvolge interi nuclei familiari del paese. Verrà descritta solo a grandi linee, dato che la ricerca su modalità e impatti dell'iniziativa è ancora in corso.

⁶⁵ Cfr. Irene Meloni, Gavino Fabian Volti, Gian Valeriano Pintus, Pierpaolo Duce, *Il network del turismo rurale per la diversificazione economica della Barbagia*, «Agriregionieuropa», marzo 2012 Anno 8, n. 28, pp. 81-85, <https://agriregionieuropa.univpm.it/.../il-network-del-turismo-rurale-la-diversificazione-economica-della-barbagia>.

⁶⁶ Associazione "Semene", attiva nel Nuorese: <http://www.semene.it/> (ultimo accesso agosto 2017).

rienze simili nella Sardegna interna sono rinvenibili: nel forte richiamo identitario dimostrato da una profonda conoscenza del territorio e delle sue pratiche d'uso, legate alla sussistenza economica e sociale della famiglia d'origine; nell'attaccamento alle "radici" con particolare rilievo per le pratiche di vita, unitamente al desiderio di tramandare alle generazioni future le tradizioni familiari, nonostante la consapevolezza della trasformazione irreversibile del sistema economico e sociale locale operata dalla modernità; nel bisogno di autoproduzione per il consumo domestico di prodotti orticoli, legumi, «grani antichi», viticoltura e olivicoltura⁶⁷. Dai primi elementi raccolti sinora sembra emergere anche una sorta di "coscienza ecologica popolare"; di fronte ad una preoccupazione crescente verso i mutamenti climatici, l'agire quotidiano si orienta verso l'adozione di tecniche di gestione più attenta ed efficace delle risorse idriche, determinanti per la riuscita delle coltivazioni⁶⁸ e funzionali alla capacità di resilienza dei beni naturali. Il mantenimento delle tradizioni passa anche attraverso la trasformazione casalinga delle risorse naturali liberamente disponibili (prodotti e conserve da frutti spontanei, come p. es. i fichi d'India). Nel caso dell'esperienza dell'Associazione *Sos Massajos* di Ghilarza, lo spunto a riprendere la tradizione contadina di coltivazione del grano Senatore Cappelli è legata al «desiderio di gustare il pane come si faceva una volta» e di imparare a farlo con le stesse modalità, elementi che hanno motivato l'azione di un giovane del paese a riprendere la tradizione contadina di famiglia nei ritagli di tempo liberi dalla condizione lavorativa quotidiana slegata dalla terra. La passione del singolo si è allargata ad un gruppo di paesani rimasti colpiti dalla vista del campo di grano in maturazione. Ciò ha permesso la nascita dell'Associazione, che ha ripreso la coltivazione su più ampia scala del grano nel suo ciclo produttivo stagionale, con finalità di produzione non sempre condivise tra i soci. La produzione per l'autoconsumo è condivisa solo da coloro i quali considerano tale produzione in un'ottica che va oltre il gesto simbolico delle pratiche tradizionali. Gli attori locali in questo caso prediligono il carattere *conviviale* dell'esperienza, e molti soci preferiscono coglierne piuttosto la funzione ludico-ricreativa. Questa dimensione al momento differenzia l'esperienza ghilarzese rispetto alla motivazione di fondo portata avanti dall'Associazione *Semene* nel Nuorese (con la quale tra l'altro *Sos Massajos* è in relazione di scambio di conoscenze). *Semene* nasce infatti a Nuoro con una forte motivazione alla autoproduzione del cibo, seguendo i gusti e le pratiche della tradizione; probabilmente perché in città è più diffici-

⁶⁷ Intervista al presidente dell'Associazione Culturale "Sos Massajos" di Ghilarza rilasciata a Fabio Parascandolo nel marzo 2017.

⁶⁸ *Ibid.*

le reperire alimenti autoprodotti rispetto alla dimensione del paese dove invece tali risorse sono maggiormente considerate come pratiche normali (o meglio possibili) della vita quotidiana⁶⁹.

Diverso è il caso di Nughedu Santa Vittoria, dove l'attivazione di pratiche di collaborazione comunitaria basate sulla risorsa locale dell'allevamento ovino nasce per iniziativa diretta dell'istituzione comunale. *Nughedu Welcome* e *Nughedu Social Eating* si presentano come esperienze di «ospitalità diffusa nel Barigadu»⁷⁰ (Tav. 4). Dai primi elementi da noi raccolti direttamente sul campo e dalla presa visione del sito internet, emerge come motivazione di fondo dell'iniziativa la riscoperta dei sapori locali attraverso una rivisitazione professionale delle ricette tradizionali, valorizzando nel contempo l'identità della comunità locale che le ha prodotte e garantendo il coinvolgimento diretto di una decina di famiglie del paese, riunite in Associazione e spinte dalla motivazione di trarre un sostegno al reddito. Sono state così create e promosse svariate occasioni di “pasti in famiglia” e altri eventi pubblici ed enogastronomici, facendo leva sulla dimensione identitaria dell'esperienza di viaggio per flussi turistici sovente composti da stranieri con bagagli culturali lontani dal mondo sardo.

5. Conclusioni.

Dalla sostenibilità gestionale alla praticabilità patrimoniale dei territori locali

Nell'adottare un'ottica glocale ci siamo limitati a considerare le vicende di una sub-regione “svantaggiata”, e in particolare di un solo comune tra le svariate migliaia che appartengono allo *scheletro periferico* d'Italia. Ma non intendiamo per questo rivendicare un convenzionale “diritto allo sviluppo” di questa località o renderne disponibili le “risorse nascoste” e contribuire a metterle al servizio del vigente ordinamento sociale ed economico. Ci è parso piuttosto opportuno reinterpretare i lineamenti geo-storici di questo territorio, corredandolo con riferimenti alla Sardegna in genere, per poter tratteggiare le opportunità di emersione di significativi percorsi di *praticabilità della vita quotidiana*, al di là dei mimetismi competitivi che caratterizzano il mondo attuale⁷¹.

⁶⁹ *Ibid.*

⁷⁰ Cfr. <http://www.nugheduwelcome.it/> (ultimo accesso agosto 2017).

⁷¹ Con questo vogliamo dire che abbiamo prestato interesse anche a forme «ecoautonome» e «carsicamente vernacolari» di attività socioeconomiche. In quanto «economicamente improduttive», queste ultime vengono spesso giudicate invisibili e ininfluenti dal paradigma tecnico-sociale incentrato sul primato dell'economia di crescita, e ciò anche quando queste pratiche potrebbero invece costituire importanti segnali di rigenerazione e recupero di forme non convenzionali (e non

Le norme giuridiche e le pratiche fattuali utilizzate dalle persone giuridiche egemoniche del sistema tecnologico-istituzionale vigente hanno determinato la gerarchizzazione competitiva degli esseri umani (delle persone fisiche), in funzione del loro accesso a flussi straordinariamente dissimmetrici di denaro; le enormi differenze individuali e collettive nelle opportunità di possederne e di farlo circolare concorrono a esasperare crisi d'ogni tipo, con effetti negativi (a volte devastanti) sugli assetti socio-territoriali. Governi e apparati statali, organizzazioni multilaterali, entità politico-commerciali sovranazionali (come l'Ue), grandi imprese transnazionali, agenzie creditizie e di *rating*, applicano diuturnamente i meccanismi operativi di questo dis-ordine globale servendosi di moltitudini di attori "arruolati" al loro servizio. Determinando i fattori di ripartizione del reddito monetario è possibile "premiare" o "punire" ciascun essere umano vivente (ed "utile al sistema") in rapporto all'efficienza dimostrata nel conformarsi alle regole e alle procedure, culturalmente veicolate, del mercato sociale (ovvero della *società di mercato*, come fu chiamata a suo tempo da Polanyi). In questo contesto i fini del dominio sono raggiungibili mediante articolati dispositivi di condizionamento-sopraffazione, di status e di classe; tutti i meccanismi assoggettanti si avvalgono inoltre dell'ingabbiamento nazionalistico degli umani in "cittadini" o "stranieri". Ne risultano gigantesche *accumulazioni di potere* (tra cui risalta quello di *far produrre e far consumare* merci). Da questa situazione traggono vantaggio svariate minoranze più o meno privilegiate, e ne derivano corrispondenti accumulazioni di impatti ambientali e sociali in ogni angolo del mondo e della biosfera.

Tra le molteplici conseguenze distruttive del vigente ordine sociale globale va annoverata la corrente «urbanistica catastrofica»⁷² e con essa i fenomeni di «seppellimento» e di «sfarinamento» dei luoghi⁷³. Nell'era geologica dell'antropocene, caratterizzata dalla irreparabilità dei danni ecologici dovuti allo sviluppo economico-tecnologico⁷⁴ e dalla incessante crescita dei suoi costi sociali «noi viviamo festosamente inconsapevoli all'orlo del baratro [...], verso il suicidio planetario»⁷⁵.

“consumistiche”) di autosviluppo locale. Su questi temi: Lucia Bertell, *Lavoro ecoautonomo. Dalla sostenibilità del lavoro alla praticabilità della vita*, Elèuthera, Milano 2016.

⁷² Alberto Magnaghi, *Riterritorializzare il mondo*, «Scienze del territorio», Vol. 1, 2013, pp. 47-58.

⁷³ Giacomo Becattini, Alberto Magnaghi, *Coscienza di classe e coscienza di luogo. Dialogo tra un economista e un urbanista*, in Giacomo Becattini, *La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale*, Donzelli, Roma 2015, cap. 2 - La dissoluzione dei luoghi.

⁷⁴ A titolo introduttivo sulla produzione antropocenica di territorio: Fabio Parascandolo, Marcello Tanca, *Is Landscape a Commons? Paths toward a Metabolic Approach*, in Benedetta Castiglioni, Fabio Parascandolo, Marcello Tanca (eds.), *Landscape as Mediator, Landscape as Commons. International Perspectives on Landscape Research*, Cleup, Padova 2015, pp. 29-46. Sulla graduale emersione della “consapevolezza antropocenica” nel corso della storia contemporanea mondiale si veda Jacques Grinevald, *La Biosphère de l'Anthropocène. Climat et pétrole, la double menace - repères transdisciplinaires (1824-2007)*, Genève, Georg 2007.

⁷⁵ G. Becattini, A. Magnaghi, *Coscienza di classe e coscienza di luogo*, cit., cap. 1 - Sul l'orlo del baratro, citazioni da p. 118 e da p. 123.

Molti degli *effetti polarizzanti* del pensiero unico globalizzatore e delle sue intraprese sono così leggibili nelle derive sociali, culturali, politiche e territoriali in cui si radica il generale processo di marginalizzazione delle aree collinari e montane⁷⁶, ovvero della *gran parte del territorio italiano*⁷⁷. Con avvisaglie fin dall'inizio del secolo scorso e a ritmi sempre più intensi dal secondo dopoguerra si sono difatti imposte (sia pure in modi non omogenei, da ricondurre a molteplici configurazioni socio-spaziali) le nuove regole organizzative dello sradicamento ecologico e della concentrazione metropolitana. Regole così sintetizzabili: «Là dove le attività produttive sono più dinamiche, più agevoli e meno costose le infrastrutture viarie, dunque più ampie e diversificate le fonti di reddito e più intensi gli scambi, là tende a concentrarsi la popolazione [e si concentrano anche] i servizi, gli investimenti, i processi culturali avanzati»⁷⁸.

Consultando, pur senza alcuna pretesa di esaustività, la letteratura scientifica in materia di politiche di sviluppo delle aree interne abbiamo notato, indipendentemente dall'appartenenza specialistica degli scriventi, una marcata prevalenza di approcci orientati alla «valorizzazione delle risorse» (economiche, ecologiche e/o sociali). In altri termini, abbiamo rilevato un elevato numero di studi improntati a un paradigma economicistico di *trattamento razionale* della società e dell'ambiente. In molti di questi scritti abbondano posture governiste, monocentriche e gestionali. Se così stanno davvero le cose, ci pare allora lecito chiederci: con questo tipo di discorsi si potrà preparare il “terreno giusto” per la tanto attesa «rinascita» delle zone interne? Oppure queste analisi si riveleranno a conti fatti come una proliferazione di giri di parole sicuramente forbiti ma poco utili, come “indoramenti di pillole”? Saranno forse capaci di *monitorare* la crisi insediativa, ma difficilmente potranno contribuire a modificarne, o meglio a invertirne il corso⁷⁹.

⁷⁶ Per uno studio esemplare: Mario Aldo Toscano (a cura di), *Derive territoriali. Cronache dalla montagna del disagio*, Le Lettere, Firenze 2011. Si veda anche R. Pazzagli, *Un Paese scivolato a valle*, cit.

⁷⁷ Sebbene poco popolato, lo *scheletro* delle aree interne italiane risulta a dir poco “ingombrante”: dati governativi attestano che in Italia «più del 60% del territorio [...] è classificabile come area interna e in esse risiede circa un quarto della popolazione nazionale», Marco Marchetti et Al., *Criticità e opportunità di sviluppo per le aree interne. Una lettura dei processi territoriali recenti*, in Id. et Al. (a cura di), *Aree interne. Per una rinascita dei territori*, cit., pp. 27-37; citazione p. 38.

⁷⁸ Piero Bevilacqua, *L'arca della democrazia. Due libri sulle aree interne*, 3 aprile 2017, <http://www.officinadeisaperi.it/materiali/larca-della-democrazia-due-libri-sulle-aree-interne/> (consultato in agosto 2017).

⁷⁹ Per un esempio si veda Felice Tiragallo, *Restare paese. Antropologia dello spopolamento nella Sardegna Sud-Orientale*, CUEC editrice, Cagliari 1999, la cui inchiesta si è svolta in «un villaggio sede di un processo storico valutato come epocale» (p. 202). E a fronte dei mutamenti epocali in corso, molte formulazioni “accademico-oggettivanti” ci appaiono poco efficaci.

Infatti se le aree interne continueranno a essere percepite e definite unicamente in un'ottica centro/periferica che se le rappresenta come territori "minorati" dalla carenza di servizi essenziali, dovremmo anche chiederci *perché mai un domani dovrebbero esserne dotati*, dal momento che secondo la razionalità dominante tali servizi si sono rivelati «antieconomici»: veri e propri "rami secchi", da tagliare per ragioni di austerità competitiva e annesse *spending reviews*.

In altri termini, se accettiamo di "naturalizzare" l'esistenza di *classi differenziali centro/periferiche* di luoghi (e di persone annesse) e se demandiamo alla politica politicante l'ultima parola sul destino dei territori *perdenti*, a quante e quali delle aree interne italiane daremo davvero delle *chances* di cosiddetta "salvezza"?

Lo stesso discorso vale per la spinosa questione della mancanza di lavoro (inteso come *impiego remunerato*, salariato o autonomo, più o meno professionalizzato) ai tempi della sua incalzante precarizzazione, delocalizzazione, automazione, robotizzazione. Ci chiediamo quindi: in tempi di stagnazione economica oppure di lieve crescita che però non produce più "vero lavoro", le aree interne (e le «aree fragili» in genere) potrebbero davvero *tutte* vivere di turismo?⁸⁰ Oppure di agricoltura imprenditoriale *export oriented*, magari integrata con monoculture di impianti energetici? E quand'anche l'inserimento dei territori marginali in reticoli di programmazioni sviluppatiste venisse realizzato, la mole di quelli "socialmente perdenti" – ed eventualmente destinati al cosiddetto *rewilding*⁸¹ – non sopravanzerebbe forse di gran lunga, per ragioni strutturali, la consistenza di quelli ancora "resilienti" perché in grado, secondo certe formulazioni, di "competere sui mercati pur restando comunità"?

Non intendiamo certo negare qui l'utilità di metodologie gestionali, ma solo suggerire che queste dovrebbero essere comunque precedute dalla messa in conto di un approccio "non sbrigativo" e quindi *motivazionale e identitario*, aperto alle effettive complessità e criticità delle «aree interne» e periferie del mondo attuale. Un approccio suscettibile di indirizzare con sufficiente cognizione di causa le programmazioni in itinere e l'adozione di misure significative e sensate. Ci riferiamo a impostazioni che invece di basarsi su esigenze e strategie calcolatrici, sottoposte ai dettami dell'economia di crescita, siano centrate sui bisogni reali delle persone *in carne e ossa* e sulle residue opportunità e progettualità di (buona) vita per gli abitanti dei territori locali.

⁸⁰ Sulle speciali cautele da adottare in tema di marketing turistico dei territori ci siamo pronunciati in F. Parascandolo, *Territori rurali e sostenibilità*, cit.

⁸¹ Sul *rewilding* si veda ad esempio <http://www.lastampa.it/2014/04/24/scienza/ambiente/green-news/il-rewilding-sbarca-in-italia-per-un-appennino-pi-selvaggio-6DX4b1qAct9maUCD PkLU0L/pagina.html> (consultato in agosto 2017).

Riprendendo quanto già espresso da Matteo Marini, riteniamo non sia più procrastinabile uno studio approfondito sulla «dimensione teleologica»⁸² dell'agire sociale, economico e territoriale. Solitamente la questione è affrontata attraverso il concetto di *capitale sociale*, definito come risorsa latente, frutto del sistema di relazioni tra esseri umani, o come la forma stessa delle relazioni sociali⁸³.

A nostro avviso tale definizione dovrebbe comprendere anche altri fattori come l'identità personale e di luogo, la questione della «convivialità»⁸⁴, la dimensione relazionale dei rapporti di lavoro e di produzione, strettamente riconducibili al riconoscimento reciproco delle identità personali⁸⁵ e al binomio fiducia/sfiducia⁸⁶; tutti elementi capaci di condizionare fortemente l'agire degli esseri umani. Elementi che hanno rivestito e rivestono tuttora un ruolo importantissimo nelle dinamiche di sopravvivenza e di resilienza dei territori rurali marginali⁸⁷, assicurandone un equilibrio multidimensionale⁸⁸ nonostante la crisi sistemica in atto⁸⁹.

Evocando l'esigenza di un approccio motivazionale, segnaliamo anche l'istanza di un profondo rinnovamento del modo in cui gli attori sociali "moderni" concepiscono gli ambienti di vita. La crisi in atto non verrà a nostro

⁸² Cfr. Matteo Marini, *La debolezza del concetto di capitale sociale come determinante di sviluppo economico*, in Domenico Cersosimo (a cura di), *Istituzioni, capitale sociale e sviluppo locale*, Rubettino, Soveria Mannelli 2001, pp. 155-169. Così l'Autore: «Ciò che a mio avviso manca, sia all'economia che alla sociologia dei manuali [...] è la dimensione teleologica, vale a dire l'esplicitazione dei fini e dei valori che muovono l'agire sociale od economico. [...] Non è adeguatamente studiato il fine per cui si formano certe reti sociali, come non è chiaro il contenuto dell'utilità individuale che gli economisti vogliono massimizzare. Forse introducendo questa dimensione – vale a dire il sistema o scala dei valori che ogni individuo o comunità locale possiede – [...] arriveremo a formulare concetti epistemologici più ricchi e articolati che genererebbero anche istituzioni e politiche più efficaci» (ivi, p. 168).

⁸³ Definizioni pesantemente messe in discussione da Alejandro Portes e Patricia Landolt in *Social Capital: Promise and Pitfalls of its Role in Development*, «Journal of Latin American Studies», 32, Cambridge University Press, Cambridge 2000, pp. 529-547.

⁸⁴ Cfr. Ivan Illich, *La convivialità. Una proposta libertaria per una politica ai limiti dello sviluppo*, Red, Como 2005, pp. 27-58.

⁸⁵ Cfr. Loredana Sciolla, *Dinamiche dell'identità e del riconoscimento: Riconoscimento e teoria dell'identità*, in Donatella Della Porta, Monica Greco, Arpad Szokolczai (a cura di), *Identità, riconoscimento, scambio. Saggi in onore di Alessandro Pizzorno*, Laterza, Roma-Bari 2000.

⁸⁶ Cfr. Michela Marzano, *Avere fiducia. Perché è necessario credere negli altri*, A. Mondadori, Milano 2012, p. 207; Luis Roniger, *La fiducia nelle società moderne*, Rubettino, Soveria Mannelli 1992, p. 15.

⁸⁷ Cfr. Irene Meloni, *Tradizione e modernità nella media valle del Tirso: influenze culturali e sociali nello sviluppo economico di un territorio*, in Giuseppe Deiana (a cura di), *Il Lago Omodeo quale futuro?*, Iskra edizioni, Ghilarza 2008, pp. 196-202.

⁸⁸ Cfr. I. Illich, *La convivialità*, cit., pp. 69-111.

⁸⁹ Cfr. Alberto Magnaghi, *Mettere in comune il patrimonio territoriale: dalla partecipazione all'autogoverno*, «Glocale», n. 9-10, 2015, pp. 139-157.

avviso compresa né tanto meno superata finché il territorio non verrà diffusamente considerato come un *bene comune*. Occorre tuttavia interrogarsi adeguatamente sul significato del termine “comune” per non cadere nella trappola di rappresentazioni astratte, consolatorie e inefficaci. Alberto Magnaghi ha sostenuto che «Il bene comune territorio non è [...] una dotazione, un vestigio od una preesistenza, è un costruito che si determina solo nell’interazione vitale, durevole e coevolutiva fra comunità umane ed ambiente naturale»⁹⁰. Inserire il territorio tra i *commons* vuol dire allora metterne in evidenza il suo aspetto *patrimoniale*, e questa operazione costituisce un caposaldo della Scuola territorialista⁹¹. Ciò comporta una decisa rivalutazione della *dimensione civica* dei luoghi. Difatti «nell’accezione territorialista, i beni comuni valgono precisamente come catalizzatori dell’azione sociale nello spazio ‘terzo’ fra Stato e Mercato; ed è lì che va individuato quel ‘terzo attore’ titolare del ‘fare comune’ che li rende beni comuni»⁹².

Aggiungiamo che a nostro avviso la realizzazione di forme concrete e localizzate di responsabilità comunitaria per la tutela e l’utilizzo dei beni naturali essenziali alla vita può costituire la via maestra a un approccio autenticamente *glocale* a molti dei problemi che oggi affliggono le aree “sedotte e abbandonate” dallo *sviluppo*. Costruire comunità territoriali capaci di futuro è a nostro avviso compito primario dei cittadini, e nella complicata situazione attuale il *ritorno alla terra* rimane parte essenziale di questo compito.

⁹⁰ A. Magnaghi, *Mettere in comune il patrimonio territoriale*, cit., p. 141.

⁹¹ Cfr. Daniela Poli (a cura di), *Il progetto territorialista. Città, territori, progetti*, «Contesti», 2, 2010.

⁹² A. Magnaghi, *Mettere in comune il patrimonio territoriale*, cit., p. 141. Come attestato dagli studi storici, nelle comunità rurali sarde del passato era diffuso e istituzionalizzato il carattere di indipendenza produttiva (e di pertinenza comunitaria) dei territori indispensabili alla sussistenza locale. “Solo” a partire dagli ultimi due secoli questo tratto ha subito un costante processo di decadimento e obliterazione; cfr. F. Parascandolo, *Beni comuni*, cit.

Le aree interne come margini. Ritorno a Paraloup (Alpi marittime)

di Antonella Tarpino

Occuparsi di paesi della montagna spopolata e delle aree interne cadute ai margini dello sviluppo – quel che definisco il nostro *Paesaggio fragile*¹ – libera prospettive di futuro. A patto che sappiamo guardare i nostri paesaggi vulnerati con sguardi nuovi perché i percorsi dell'Abbandono e dello spopolamento hanno a che fare oltre che con le dinamiche economiche e politiche mal governate anche con un problema di natura culturale.

Mi riferisco ad esempio all'Alto Mugello dell'inchiesta di Don Milani e della sua scuola di Barbiana come alle Alpi Nord occidentali e al *Mondo dei vinti* di Nuto Revelli²: l'abbandono avviene in sostanza quando un gruppo non si riconosce più in senso storico-antropologico nella sua cultura fino a divenire anzitutto «invisibile a se stesso»³.

Allo stesso modo è, contemporaneamente, un problema anzitutto culturale il percorso inverso dell'Abbandono che io chiamo Ritorno ai luoghi dell'abbandono, ai troppo vuoti che minacciano anche l'equilibrio idrogeologico del nostro Paese. Ma che cosa si intende per Ritorno?

Il Ritorno va inteso non come un Movimento all'indietro ma anzitutto come un'operazione mentale, culturale, sperimentale in avanti a cui è urgente educarsi. Il Ritorno è il lavoro di uno sguardo non nostalgico, semmai eversivo come mostra la stessa etimologia del termine che viene (lo scopro dal dizionario di Tullio de Mauro) da Girare il tornio.

Invertire la prospettiva tutta lineare (lineare è il contrario del movimento circolare del tornio) propria della Crescita dello Sviluppo infinito per contaminare saperi sedimentati nel tempo (e nello spazio locale) con nuove consapevolezze di ordine culturale e tecnico.

Definirei il Ritorno un Laboratorio non solo di contaminazione ma – per usare un termine insieme desueto e in voga presso gli archistar – di riciclitura, di rammendo:

¹ Antonella Tarpino, *Il paesaggio fragile. L'Italia vista dai margini*, Einaudi, Torino 2016.

² Nuto Revelli, *Il mondo dei vinti. Testimonianze di vita contadina*, Einaudi, Torino 1977.

³ Andrea Zanzotto, *Luoghi e paesaggi*, Bompiani, Milano 2013.

- tra i troppo pieni delle città e delle periferie e i troppo vuoti delle terre alte e degli interni;
- tra la vecchia (questa sì) polarità tra margini e centro che in epoca globale e postfordista ha perso il suo disegno;
- per una nuova idea di cittadinanza che non discrimini le coordinate geografico territoriali degli abitanti.

Tuttavia, a differenza che nell'esodo caotico e ingovernato dell'abbandono negli anni del boom industriale il Ritorno va governato (è il lavoro degli stessi amici Territorialisti, un titolo per tutti A. Magnaghi, *Il progetto sociale. Verso la coscienza di luogo*⁴). Pensandolo, studiandolo, reinterpretandolo. Credo anche sperimentandolo insieme a chi Ritorna.

Per qualificare il senso oggi dell'operazione del Ritorno mi affido al linguaggio un po' eretico dell'*Antropologia dell'innovazione* di Jean Pierre Olivier de Sardan⁵ che pensa a quella che lui chiama l'Antropologia dello sviluppo non solo come a un insieme di saperi e tecniche ma come a un processo sociale complessivo A un modo nuovo per es. di organizzare vecchi saperi: è il caso delle innovazioni in campo agropastorale.

Paraloup

Riportare il "centro" nelle aree cadute ai margini: questa è in definitiva la missione di chi è consapevole della crucialità di ri-territorializzare ampie aree del nostro Paese. A questo proposito intendo rifarmi a un'esperienza concreta: il recupero della borgata Paraloup, un alpeggio a 1400 metri delle Alpi cuneesi in una valle la Valle Stura che ha perso più del 70 % dei suoi abitanti negli anni dell'esodo e dei processi scomposti di industrializzazione. La piccola borgata alpina si è ritrovata al cuore della storia d'Italia del '900 pochi giorni dopo l'8 settembre del 1943, quando le sue baite ospitarono una delle prime bande partigiane (se non, a dire il vero, la prima, dicono gli storici) guidata da Duccio Galimberti (quello per l'appunto di "Morti di Reggio Emilia" nominato insieme ai fratelli Cervi) e Livio Bianco e poi da Nuto Revelli che la Fondazione a lui ha intitolato ha deciso di ristrutturare nel 2008. Tra le baite ora rinate l'evocazione del periodo partigiano è ancora forte ma quella memoria si salda, quasi con la memoria di un'altra guerra (persa) quella della cultura della montagna spenta negli anni del boom industriale,

⁴ Alberto Magnaghi, *Il progetto sociale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino 2012.

⁵ Jean Pierre Olivier de Sardan, *Antropologia dell'innovazione. Saggio sul cambiamento sociale*, Cortina, Milano 2008.

abbandonata con l'esodo ingovernato di interi paesi trasferiti per così dire in pianura, nelle fabbriche, ora però in parte disattivate, impoverite di lavoro e di lavoratori⁶.

Riportare allora la vita "in alto". Cioè in quelle che vengono chiamate "le terre alte" e sono anche spazi vuoti.

Non è un progetto residuale, come ricavare oasi solitarie nel deserto. E non è nemmeno nostalgia d'un'Arcadia perduta (e in realtà mai esistita). Insomma, non è una rivisitazione *post mortem* del passato, ma piuttosto un vitale ritorno al futuro. Un meditato, razionale, pragmatico progetto di riapertura di un tempo altrimenti bloccato nella posizione di stallo dell'invivibile presente. Quando, più di un decennio fa, ci buttammo in quell'avventura sapevamo di fare una pazzia. Ma sapevamo anche – come ripete spesso Marco Revelli – che c'era "del metodo in quella pazzia". Che era una sfida ai limiti dell'impossibile, ma ragionata.

Non fuori dal mondo bensì fin troppo dentro il mondo e il suo nuovo "spirito". Per la verità il primo stimolo – l'input potremmo dire – ci veniva dallo sguardo all'indietro. Dal tarlo della memoria, perché lì, esattamente tra quelle pietre allora in rovina, si era svolto un evento "memorabile" appartenente, per così dire, alla "grande storia", alla "storia nazionale". E poi perché – l'avremmo imparato subito, fin dal primo sopralluogo –, in quegli spazi ripidi, verticali, s'erano impigliate le tracce della lunga catena di generazioni montanare – l' "altra storia", solo superficialmente "piccola", in realtà "storia lunga" –: della loro vita quotidiana strappata a una natura avara e per questo in un certo senso "capolavoro" dell'ingegno collettivo umano sedimentato in forma di informale sapere. Ma avevamo anche capito, subito dopo, che senza un ripopolamento del contesto – senza un qualche ritorno di *vita activa* dentro e intorno a quelle baite, senza un "economia di luogo" che lo rendesse *vero*, l'operazione sarebbe rimasta vuota. La sfida, perduta.

Per queste ragioni avevamo scelto un "restauro conservativo" filologicamente attentissimo, consolidando i muri residui allo "stato di rovine" in cui li avevamo trovati, perché non volevamo cancellare i segni che il tempo vi aveva impresso: erano la testimonianza delle tre apocalissi culturali che nel corso del Novecento avevano abbattuto quei luoghi dell'abitare (le due guerre mondiali, col relativo olocausto contadino che avevano comportato, e l'industrializzazione accelerata del cosiddetto "miracolo economico" che aveva dato il colpo di grazia a quel mondo appeso ai pendii). E poi ripristinando i volumi originari con materiali diversi, a chilometri zero – legno di castagno e griglie di metallo –, a segnare lo stacco (una scelta che ha guadagnato al team di architetti che hanno lavorato con noi una messe di premi

⁶ Cfr. Daniele Regis, *Costruire nel paesaggio rurale alpino. Il recupero di Paraloup luogo simbolo della Resistenza*, Edizioni Fondazione Nuto Revelli, Cuneo 2007.

nazionali e internazionali). Ma subito dopo ci eravamo inventati “produttori”: un po’ agricoltori, un po’ pastori, un po’ tour operator, a spaccarci la testa sulle mappe catastali e a distrarci nei meandri della burocrazia. E anche un po’ esploratori, scoprendo nel nostro guardarci intorno un reticolo non spesso ma esteso di altri come noi. Entrando a far parte di network più larghi: una tappa importante è stata la nascita della Rete del ritorno, con la sua estensione nazionale, dall’Oltre Po Pavese alla Calabria, fondata nelle giornate entusiasmanti del Festival a Paraloup con i pastori dell’Abruzzo, gli irpini di Franco Arminio, i calabresi di Vito Teti⁷. Poi gli incontri a “Fai la cosa giusta”. Le giornate di Monticchiello. Le esperienze a macchia di leopardo di un’agricoltura di rispetto e di qualità come quella praticata da Valli Unite nel tortonese. Le nascenti “associazioni fondiarie”. Soprattutto quelle.

L’Associazione fondiaria è diventata un po’ la nostra bandiera⁸: il pre-requisito perché il discorso sulla rinascita di un’ “economia di montagna” possa aprirsi e decollare. Forse anche un po’ la nostra ossessione, perché la frammentazione della proprietà contadina, nelle nostre valli ma in generale in tutte le aree di montagna tranne l’Alto Adige è la principale causa dello spopolamento e il principale ostacolo per il rilancio. La scomposizione della proprietà a ogni successione – a ogni passaggio di generazione – e le sempre più frequenti rotte migratorie dei diversi componenti dei gruppi famigliari ha disseminato la proprietà in un’infinità di brandelli sparsi ovunque, rendendo inutilizzabili pascoli e campi (chi ha visto il bel film *Il vento fa il suo giro* lo sa). Impedendo un uso razionale di un suolo che anno dopo anno si deteriora, si riempie di arbusti, perde le proprie qualità organolettiche, ricade in uno stato di natura invivibile. Favorire il riaccorpamento non delle proprietà, che resterebbero in capo ai legittimi titolari, ma della loro messa a valore da parte di un organo di gestione democraticamente scelto e impegnato a redistribuire i ricavi equamente tra i conferenti, permetterebbe non solo uno sfruttamento razionale e organico del suolo ma una vita sicuramente migliore per le persone (risparmio di tempo, disponibilità di tempo libero, possibilità di attività di formazione, ecc.). Basterebbe una legge – piccola, di tre o quattro articoli – per favorire tutto ciò, come avviene in Francia fin dagli anni ’70, e che i bulimici riformisti di casa nostra non sono ancora stati in grado di fare.

E con l’Associazione fondiaria le scuole. Le “Scuole per il ritorno” (una l’abbiamo appena varata a Paraloup per quest’anno), nella consapevolezza che se lo spopolamento è stato “spontaneo” – catastroficamente spontaneo e non governato – e la fuga verso il basso è avvenuta con la stessa selvaggia

⁷ Si veda in particolare il suo lavoro più recente Vito Teti, *Quel che resta. L’Italia dei paesi tra abbandoni e ritorni*, Donzelli, Roma 2017.

⁸ Cfr. a questo proposito Marco Revelli, *Paraloup ha un sogno: l’associazione fondiaria*, «In Movimento» supplemento a “il Manifesto”, 6 aprile 2017.

impetuosità dei fenomeni naturali, il ritorno, la risalita verso l'alto deve essere guidata. Governata. Accompagnata con un processo di formazione, che ripristini vecchi saperi e li coniughi con i nuovi. Saperi tecnici, strumenti culturali e relativi valori, saperi gestionali e amministrativi anche, resi sensibili dall'esperienza delle troppe retoriche.

Dei falsi miti. Delle tante semplificazioni. Perché è importante la ripresa d'attenzione per le "aree interne" (penso a Fabrizio Barca e ai suoi collaboratori in giro per valli alpine e appenniniche). Così come è indubbio che in qualche modo il "vento è girato", e il mito negativo del lavoro della terra di fronte all'attrazione fatale della vita urbana e metropolitana si è rovesciato: *Via dalla città* è il titolo del libro di Maurizio Dematteis, a registrare che ora il magnete che aveva attratto i naufraghi della montagna rurale lavora al contrario, respinge, si popola esso stesso di rovine. Ma bisogna anche sapere che quasi tutto gioca ancora contro: leggi, pratiche, regolamenti, funzionari zelanti e politici disattenti. Che portare l'energia elettrica in una frazione sopra i 1500 richiede a volte anni di calvario e di questua per un timbro. Che la banda larga è un sogno. Che le Asl controllano tra le pietre con gli stessi criteri con cui dovrebbero nel cuore di una città d'arte. Che, insomma, salire è comunque fatica.

Concentrazione o dispersione? La mobilità dei migranti stranieri e la questione delle aree interne

di Monica Meini

1. La mobilità migratoria da necessità a risorsa

La questione delle migrazioni internazionali, vista la scottante attualità del tema e la delicata situazione che si trovano oggi ad affrontare molti paesi europei e soprattutto l'Italia, merita particolare attenzione nell'agenda sulle aree interne. Prendendo a riferimento il territorio italiano, il contributo esamina l'evoluzione dei *pattern* di mobilità degli immigrati stranieri e i relativi riflessi territoriali, discutendo sulle opportunità e potenzialità delle aree interne di attrarre e governare tali flussi migratori.

Prima di passare alla trattazione dell'argomento, la sede pare appropriata per una breve premessa volta a mettere in luce quello che sta diventando un modo paradossale e schizofrenico – o forse cinico – di concepire la libertà di movimento nelle 'società aperte' che caratterizzano molti stati democratici europei e non: da una parte, la mobilità non soltanto è resa sempre più praticabile e accessibile dal punto di vista tecnico, ma è anche oggetto di valorizzazione sociale; dall'altra, si assiste ad una crescente limitazione, anche in forme costrittive e violente, della scelta di mobilità effettuata da coloro che la storia ha condannato ad essere emarginati perché fuori dalle logiche del sistema economico attuale.

Se vogliamo discutere delle migrazioni in termini di opportunità di benessere per i migranti e contestualmente per le realtà territoriali che li accolgono, questa premessa è d'obbligo; come lo è chiedersi se sia possibile oggi concepire le migrazioni come risorsa al di là dalle condizioni di necessità dei migranti e dei territori. Esistono in letteratura interessanti modelli interpretativi in cui la dispersione geografica di un corpo sociale viene vista come risorsa spaziale¹; è questa una visione che nasce dagli studi sulle diaspore, in particolare di quelle comunità diasporiche che si comportano come facenti parte di un unico corpo sociale, come comunità coese: è una visione illumi-

¹ Si vedano, tra gli altri, gli studi di Emmanuel Ma Mung, specialista della diaspora cinese. Emmanuel Ma Mung, *La dispersion comme ressource*, «Cultures & Conflits», 1999, 33/34, pp. 89-103; Emmanuel Ma Mung, *La diaspora chinoise. Géographie d'une migration*, Ophrys, Paris 2000.

nante, anche se la tendenza all'atomizzazione sociale derivata dalle forme attuali di globalizzazione ha intaccato in parte anche questo tipo di coesione.

Quale può essere invece la visione che nasce dallo studio dei territori? La comprensione delle forme attuali di mobilità spaziale pone problemi di ordine teorico e metodologico e mette in discussione la concezione classica della migrazione, che si fonda su una coppia di luoghi ben definiti – uno di partenza ed uno di arrivo – e su un'unica residenza abituale, mentre oggi sono da privilegiare concezioni meno rigide: ci troviamo di fronte alla necessità di ripensare alle diverse forme di circolazione e migrazione non separatamente ma come parte di un articolato sistema di mobilità². La sfida è comprendere le conseguenze di questo sistema di mobilità sull'organizzazione dello spazio e il significato che esso riveste a livello territoriale per le comunità locali piuttosto che per aggregati esogeni³.

Venendo al territorio nazionale, l'affermazione classica e del tutto corretta che i demografi continuano a ripetere è che in Italia, come nelle società a sviluppo avanzato che si trovano nel quarto stadio del processo di transizione demografica, la crescita dei flussi migratori provenienti dall'estero, soprattutto da parte di persone giovani con alta propensione alla procreazione, costituisce indubbiamente una risorsa per il mantenimento dei livelli di natalità, di produttività nel mercato del lavoro e degli standard di vita di quelle società. Tuttavia viene spesso sottovalutato il fatto che quello di risorsa è un concetto complesso, che non fa riferimento solo ad aspetti quantitativi e oggettivi ma anche a valutazioni soggettive, individuali e collettive; pertanto il valore sociale è diverso da territorio a territorio, con tutte le possibili declinazioni di scala.

Forse i tempi sono maturi per avviare in Italia la discussione su quali siano da considerare oggi gli spazi di potenziale inclusione dei migranti, sulle opportunità e sulle potenzialità insite in un alleggerimento delle aree di massima concentrazione insediativa – il cui modello di sviluppo conosce una fase di espulsione dei lavoratori – e, all'opposto, in una incentivazione dei flussi verso le aree a bassa densità, laddove esistano le condizioni per immaginare nuove traiettorie di sviluppo e rifondare insieme 'nuovi mondi'.

² Su queste prospettive di ricerca chi scrive ha più volte formulato analisi teoriche ed empiriche. Si vedano in particolare Monica Meini (a cura di), *Mobilità e territorio. Flussi, attori e strategie*, Pàtron, Bologna 2008; Monica Meini, *Territorio e immigrazione straniera: dieci anni di esperienze di ricerca attraverso inchieste sul campo*, «Geotema», 2012, n. 43-44-45, pp. 93-100.

³ Gli spazi sono sempre delimitati da chi ha il potere di farlo, che in base alle proprie necessità traccia confini definendo chi è "dentro" e chi è "fuori" in un dato momento storico. Riguardo alle dinamiche esogene che influiscono a livello locale, con riflessi importanti sui movimenti migratori, ricordiamo l'interpretazione di Saskia Sassen, secondo cui oggi il potere è nelle mani di «formazioni predatorie», ovvero formazioni complesse che agiscono a scala globale e che assemblano una varietà di elementi: élites, capacità sistemiche, mercati, innovazioni tecniche (di mercato e finanziarie) abilitate dai governi. Vivremmo infatti in una importante fase di transizione storica: l'esaurimento del ciclo di crescente inclusione sociale ed economica caratteristico del keynesismo e l'emergere, sulle sue macerie, di un nuovo paradigma, quello delle espulsioni – di individui, comunità, imprese e luoghi – dagli ambiti della società, dell'economia, della biosfera. Si veda Saskia Sassen, *Espulsioni. Brutalità e complessità nell'economia globale*, il Mulino, Bologna 2015.

2. Concentrazione, dispersione e diffusione nelle dinamiche insediative degli immigrati stranieri in Italia

L'Italia ha conosciuto, negli ultimi decenni, notevoli trasformazioni economiche e sociali a cui si sono accompagnate grandi trasformazioni nelle forme e nell'assetto spaziale della mobilità della popolazione, con importanti processi di ristrutturazione demografica e di ridistribuzione geografica. A questi processi hanno contribuito sia la mobilità internazionale – con l'ormai noto passaggio da “paese di emigranti” a “paese di immigrati”⁴ – sia gli spostamenti interni, ai vari livelli interregionale, interprovinciale, intercomunale. In realtà, nel nostro paese permangono notevoli squilibri territoriali che lo sviluppo industriale del secolo scorso ha ulteriormente accentuato. Da un lato, l'evoluzione delle migrazioni interne italiane ha seguito quel modello transizionale che prevede, conclusasi la fase caratterizzata da una mobilità largamente determinata dalle grandi trasformazioni delle strutture produttive e dai conseguenti squilibri di natura economica, il passaggio a modelli migratori più complessi e differenziati legati ai diversi momenti del ciclo di vita familiare e individuale; dall'altro, il fenomeno continua a presentare una componente importante ancora legata alle forti differenze nei livelli di reddito regionale e alle ben diverse capacità di assorbimento dei sistemi locali del lavoro. In questo contesto di polarizzazione delle capacità attrattive delle diverse Italie, a partire dagli anni Settanta-Ottanta del secolo scorso si inseriscono le dinamiche insediative degli immigrati stranieri, che cercheremo di tracciare in un quadro sintetico.

Per molto tempo si è continuato a pensare erroneamente che gli extracomunitari immigrati nel nostro paese fossero solo persone in transito verso altri stati europei. In molti casi, invece, chi giungeva in Italia decideva di restarvi, anche se la mobilità interna che caratterizza la popolazione straniera immigrata li ha portati spesso in luoghi diversi da quelli in cui erano arrivati. La crisi economica ha fatto poi modificare molti progetti di stabilizzazione definitiva, ma quelli che sono rimasti hanno attivato catene e reti migratorie richiamando familiari e conoscenti in misura tale da continuare a fare crescere il numero di stranieri immigrati⁵.

L'analisi della mobilità territoriale di questa popolazione in Italia ci fa ritenere che si possano individuare diverse fasi nel processo insediativo e che attualmente quest'ultimo si caratterizzi per una maggiore stabilizzazione rispetto al passato⁶.

⁴ Per correttezza, è bene precisare che si tratta di una condizione non sostitutiva bensì aggiuntiva, ossia siamo diventati anche un paese di immigrazione oltre che di emigrazione.

⁵ Su questi aspetti si rimanda ai Rapporti annuali sull'immigrazione pubblicati da Fondazione Ismu, da Caritas-Migrantes e ai Dossier statistici pubblicati da Idos; si veda anche, come studio di caso, l'analisi compiuta in Monica Meini, *La geografia degli immigrati a Pontedera. Processi di territorializzazione nella nuova società multiculturale*, Tagete, Pontedera 2003.

⁶ Il modello è stato proposto per la prima volta nei primi anni Duemila: cfr. Monica Meini, *L'insediamento di popolazione extracomunitaria in Italia: dalla precarietà alla stabilizzazione*, in Alberto Di Blasi (a cura di), *Geografia Dialogo tra generazioni. Atti del XXIX Congresso Geografico Italiano*, Pàtron, Bologna 2005, vol. II, pp. 411-418; ma resta valido ancora oggi per comprendere il processo di diffusione degli immigrati di lungo periodo, per una serie di motivi che verranno più avanti illustrati.

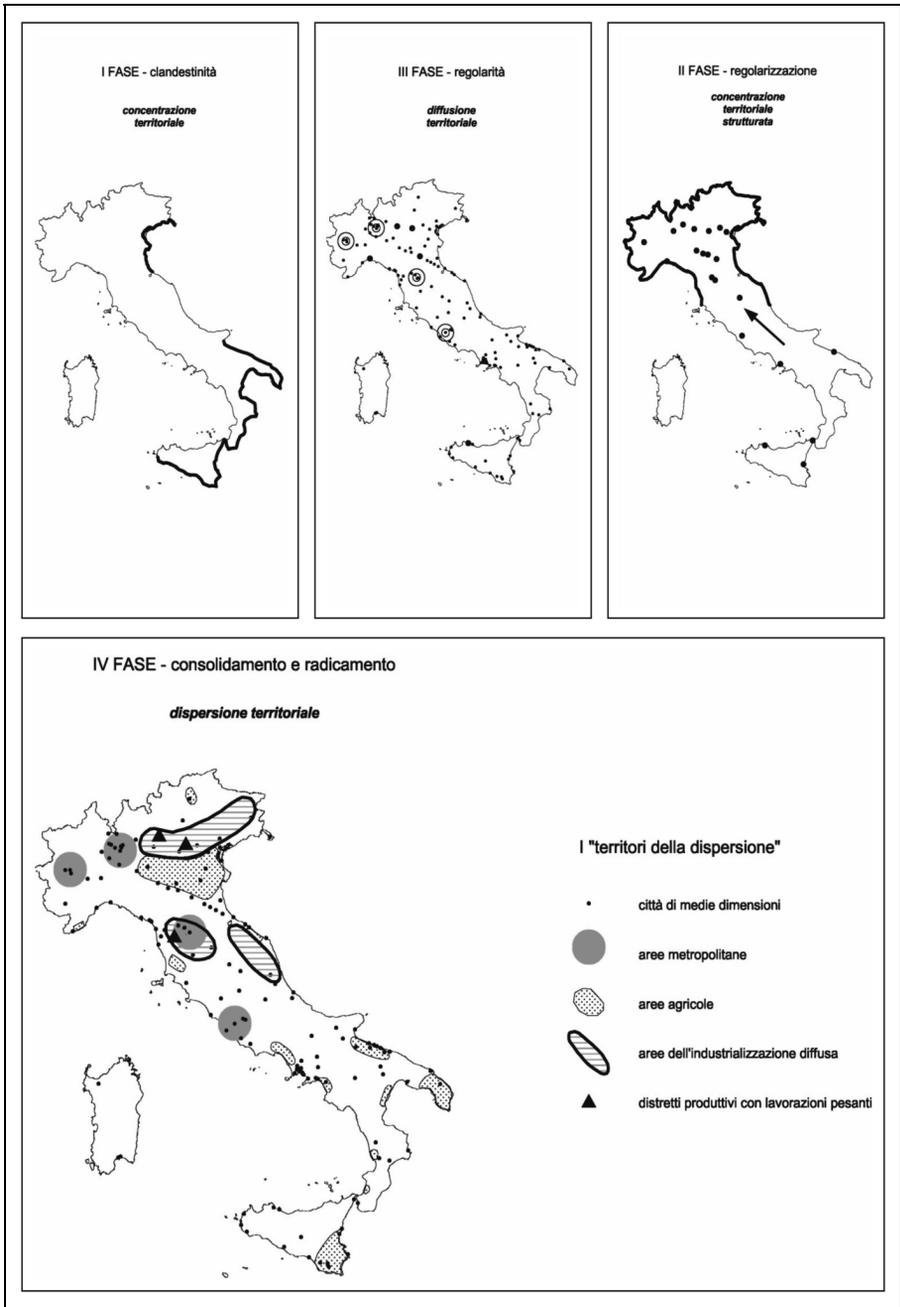


Figura 1 – *Modello di diffusione territoriale dei provenienti da paesi a forte pressione migratoria in Italia (1980-2010).*

Fonte: ns. elaborazione.

La figura 1 illustra un modello di insediamento che riflette la territorializzazione di molti extracomunitari e riproduce quattro tappe del processo di diffusione territoriale. Le fasi individuate possono essere ricondotte a momenti diversi del percorso migratorio di molti extracomunitari, anche se non necessariamente tutte le fasi qui riprodotte sono state sperimentate.

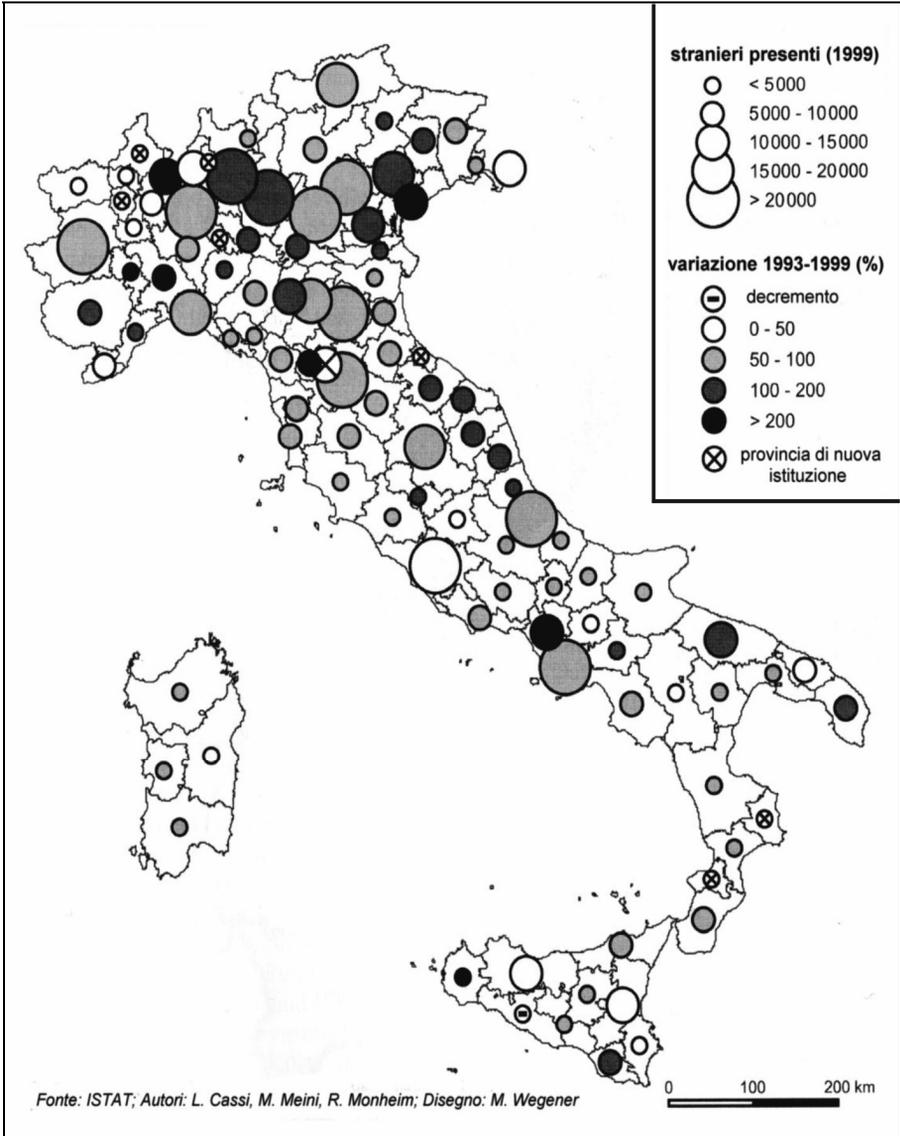


Figura 2 – L'incremento di popolazione straniera nelle province italiane nel corso degli anni Novanta.

Si distinguono, infatti:

1. una prima fase di massima concentrazione nei luoghi di prima accoglienza (coste meridionali e litorale adriatico settentrionale), che ha riguardato migranti spesso in condizione di clandestinità⁷;
2. una seconda fase, corrispondente a una prima territorializzazione da parte degli immigrati (eventualmente conseguente alla regolarizzazione), in cui si realizzano forme di concentrazione territoriale meno contingente e più strutturata: sia nelle regioni centro-settentrionali, per le opportunità d'impiego che esse offrono, sia in contesti metropolitani maturi (non solo al Nord) per una spinta fisiologica a seguire i modelli di insediamento della popolazione italiana;
3. una terza fase di diffusione territoriale, corrispondente ad una fase di creatività progettuale da parte degli immigrati, che iniziano a mettere in atto tentativi di radicamento territoriale possibilmente al di fuori delle aree più congestionate, dove minori sono i problemi in particolare legati all'abitazione e più facile è l'accesso ai servizi;
4. una quarta fase in cui si consolidano le forme della dispersione territoriale, secondo modelli simili a quelli della distribuzione delle imprese e dei servizi; tale consolidamento può portare anche allo stabilirsi, attraverso reti informali e parentali, di una relazione diretta fra questi territori della dispersione e i luoghi di provenienza dei nuovi immigrati, i quali non necessariamente passano per le fasi precedenti ed hanno la possibilità di arrivare direttamente in centri medi e piccoli, ovvero in luoghi che rivestono un'importanza minore come nodi della rete urbana nazionale e regionale.

È interessante notare come la carta dei territori della dispersione (figura 1) venga confermata dall'analisi della variazione statistica della popolazione straniera presente nelle province italiane⁸. Nel corso degli anni Novanta, gli incrementi maggiori non sono avvenuti nelle province che già registravano la maggiore presenza bensì in quelle limitrofe, a testimoniare un effetto di diffusione dalle aree metropolitane a quelle peri-metropolitane, soprattutto nelle regioni centro-settentrionali (figura 2). Il modello sopra introdotto sulla diffusione territoriale degli immigrati extracomunitari in Italia trova supporto in un'indagine effettuata sulla presenza di immigrati regolarizzati attraverso

⁷ Occorre ricordare che gran parte degli extracomunitari presenti in Italia ha vissuto un'esperienza di clandestinità; un ruolo importante, dunque, per l'insediamento di questa popolazione straniera, deve essere riconosciuto alle varie iniziative dello Stato italiano volte a regolarizzare le situazioni di illegalità.

⁸ Cfr. dati Istat sulla popolazione straniera residente prodotti annualmente (www.demo.istat.it).

so le diverse sanatorie che si sono succedute nel corso degli anni a partire dal 1986 e che mostra chiaramente come per molti individui la regolarizzazione abbia costituito il momento iniziale di una permanenza prolungata⁹. L'analisi della distribuzione territoriale di questa fetta della popolazione straniera mette in evidenza la costante perdita di peso delle regioni del Centro, del Sud e delle Isole a vantaggio di quelle settentrionali. Questo cambiamento non va imputato ad una maggiore permanenza di coloro che hanno beneficiato delle sanatorie nel Nord, dal momento che la percentuale dei permessi scaduti con riferimento a ciascuna sanatoria risulta piuttosto allineata a livello territoriale, quanto piuttosto al movimento migratorio interno sviluppatosi lungo la direttrice Sud-Nord.

Per quanto riguarda la tendenza alla diffusione territoriale, che si realizza più facilmente in una fase successiva, da parte di individui e famiglie in cerca soprattutto di un miglioramento delle proprie condizioni abitative, e che rappresenta il preludio ad una condizione di maggiore stabilità, varie possono essere le "forme della dispersione"¹⁰:

- a) centri ai margini delle aree metropolitane, dove si può trovare un alloggio a costi più contenuti pur restando l'area metropolitana il polo di attrazione per lavoro e servizi, con conseguente aumento dei flussi di pendolarismo;
- b) centri di piccole e medie dimensioni, indifferenti al contesto territoriale di riferimento ma che soddisfano le minime esigenze di economicità e convenienza legate all'esercizio di attività commerciali e ristorative portate avanti in particolare da alcune nazionalità, sia come singoli individui che come nucleo familiare;
- c) contesti più marcatamente agricoli riscontrabili nella pianura padana o in altre aree agricole del Centro e del Sud, dove all'insediamento stabile si affianca quello legato al lavoro stagionale e dove si ha spesso una coincidenza fra luogo del lavoro e luogo di residenza (tipico l'esempio delle cascine della bassa padana o i ghetti del bracciantato in Campania, Puglia, Calabria);
- d) distretti produttivi pesanti, ovvero le aree della concentrazione industriale non inserite nelle aree metropolitane, con presenza dell'industria pesante

⁹ Si veda Massimo Carfagna, *Le regolarizzazioni tra il 1986 e il 1998*, in Caritas di Roma, *Dossier statistico Immigrazione 2002*, Ed. Nuova Anterem, Roma 2002, pp. 139-148.

¹⁰ Si veda Elena Granata, Arturo Lanzani, Christian Novak, *Abitare e insediarsi*, in Fondazione Cariplo-Ismu, *Sesto rapporto sulle migrazioni. 2000*, FrancoAngeli, Milano 2001, pp. 127-142. Da segnalare lo stretto legame esistente fra alcune di queste forme della dispersione abitativa e gli ormai noti modelli di impiego di lavoratori immigrati illustrati in Maurizio Ambrosini, *La fatica di integrarsi. Immigrati e lavoro in Italia*, Il Mulino, Bologna 2001.

o delle lavorazioni artigianali malsane (distretti conciari o del marmo), che presentano variegate forme di insediamento residenziale, dagli alloggi precari forniti dal datore di lavoro ai centri storici di piccoli paesi;

- e) sistema delle piccole e medie imprese della terza Italia (Nord-Est e Centro), caratterizzato da un'industrializzazione diffusa su una struttura urbana e insediativa a reticoli avente come nodi centri piccoli e medi a cui fanno da complemento estese aree di espansione residenziale e produttiva.

Pur nella generale tendenza alla stabilizzazione insediativa riscontrata per la popolazione extracomunitaria in Italia a cavallo del secolo¹¹, restano comunque importanti differenze all'interno del territorio italiano: i più significativi indici di stabilità della popolazione straniera nelle diverse partizioni territoriali mostrano come il fenomeno della stabilizzazione fino al 2000 abbia interessato in particolare il Nord e il Centro (tabella 1).

Tabella 1 – *Indici di stabilità della popolazione straniera per ripartizione territoriale, 2000* (i segni indicano lo scostamento dalla media nazionale).

Indici	Nord-Ovest	Nord-Est	Centro	Sud	Isole
residenti da almeno 10 anni sui soggiornanti	=	-	+	-	+
residenti da almeno 5 anni sui soggiornanti	+	-	+	-	+
incidenza permessi di soggiorno per motivi familiari	-	+	-	+	-
incidenza donne	-	-	+	-	-
coniugati sui residenti	-	+	=	+	-
incidenza matrimoni misti	+	+	+	-	-
tasso di natalità	+	+	-	-	-
minori sui residenti	+	+	-	-	-
incidenza studenti stranieri	+	+	+	-	-

Fonte: indagine CNEL.

¹¹ Negli ultimi anni (triennio 2014-2016) si è raggiunta una fase di stabilità del numero di immigrati (circa 5 milioni, meno del 9% della popolazione italiana). Se parliamo in termini di stock, l'80% migranti presenti in Italia sono residenti da oltre 5 anni. Inoltre, 1.150.000 sono le persone di origine straniera che sono diventate cittadini italiani. Se guardiamo ai flussi, notiamo che continuano ad aumentare gli arrivi dall'estero e i figli nati in Italia da genitori entrambi stranieri. Il diminuire del ritmo di incremento del movimento migratorio è però dovuto in parte a ritorni in patria per permessi non rinnovati a causa della disoccupazione, in parte molto più consistente però ciò è dovuto ad un effetto statistico legato proprio all'acquisizione, da parte di molti immigrati stranieri, della cittadinanza italiana, quindi non ad un'uscita dal territorio ma al contrario ad una stabilizzazione nel territorio italiano.

Tale tendenza viene confermata dai successivi dati relativi ai soggiornanti di lungo periodo, diffusi per la prima volta nel 2011 dall'Istat, e da quelli diffusi dal Miur sulla presenza straniera nelle scuole italiane (figura 3), che sono entrambi dei chiari indicatori di stabilizzazione.

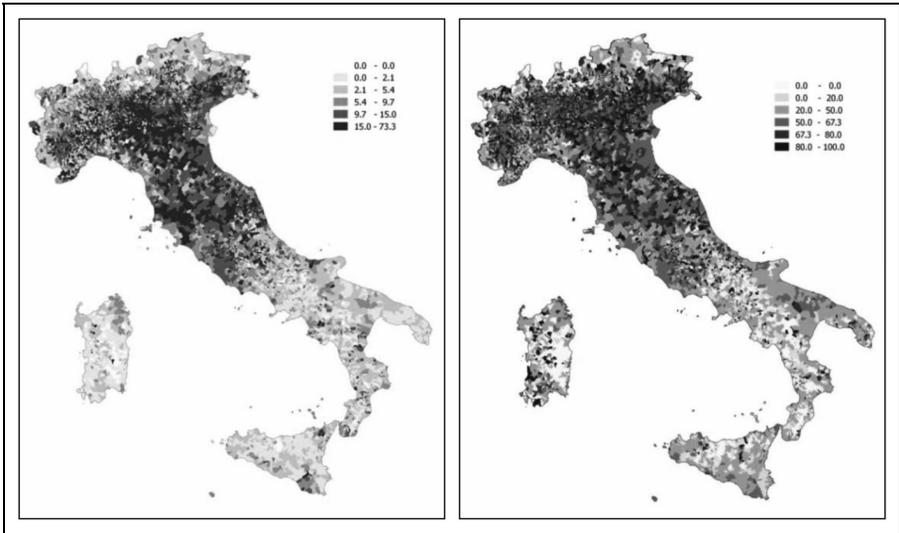


Figura 3 – *Distribuzione comunale degli alunni con cittadinanza non italiana (a destra, i soli nati in Italia) – A.S. 2015-2016.*

Fonte: Miur.

Considerando la classificazione proposta dalla Strategia nazionale delle aree interne (SNAI), prendendo a riferimento aggregazioni territoriali basate sulla scala comunale e sulla tipologia dei comuni (tabella 2), emerge una forte concentrazione nei comuni considerati centrali, che assommano l'82% di popolazione straniera. Tuttavia possiamo notare alcuni segnali del processo di diffusione prima illustrato.

Nel periodo 2001-2011, quando l'Italia vede triplicare la popolazione straniera residente, anche per effetto delle regolarizzazioni prodotte dalla Legge Bossi-Fini del 2002, le residenze straniere registrano un lieve incremento nelle aree interne (più consistente nei comuni periferici) e una lieve diminuzione nelle aree centrali, soprattutto a causa della flessione ben visibile dei poli a vantaggio delle cinture. Nel 2011 l'incidenza arriva in Italia a 5,85 stranieri su 100 residenti, e questo valore viene superato, oltre che da tutti i comuni delle aree centrali, anche da quelli classificati come intermedi nelle aree interne. Il confronto tra i valori relativi alla varianza nel 2001 e nel 2011 mostra inoltre un passaggio ad una situazione di maggiore disomogeneità territoriale all'interno delle categorie tipologiche individuate.

Tabella 2 – La distribuzione della popolazione straniera per tipologia di comuni (2001-2011).

Tipologia di comuni	residenti stranieri					incidenza stranieri (res. Stranieri/pop. totale, %)		varianza incidenza stranieri	
	2001 (val. ass.)	2001 (%)	2011 (val. ass.)	2011 (%)	Variazione %	2001	2011	2001	2011
CENTRI	1.100.143	82,41	3.312.264	82,21	201,08	2,39	6,76	3,12	16,45
A - Polo	600.839	45,01	1.691.028	41,97	181,44	2,38	7,50	2,09	16,12
B - Polo intercomunale	51.824	3,88	173.626	4,31	235,03	2,08	6,52	2,07	17,53
C - Cintura	447.480	33,52	1.447.610	35,93	223,50	2,40	6,72	3,21	16,40
AREE INTERNE	234.746	17,59	716.881	17,79	205,39	1,86	4,99	4,31	17,33
D - Intermedio	179.967	13,48	545.245	13,53	202,97	2,27	5,98	4,83	19,17
E - Periferico	48.717	3,65	152.868	3,79	213,79	1,43	3,97	3,48	13,11
F - Ultraperiferico	6.062	0,45	18.768	0,47	209,60	0,75	2,42	0,98	4,78
Totale Italia	1.334.889	100,00	4.029.145	100,00	201,83	2,11	5,85	3,81	17,68

Fonte: ns. elaborazione dati Istat, Censimento della popolazione.

Un'analisi più efficace può essere condotta prendendo a riferimento le variazioni interne alle regioni, concentrandosi sulla popolazione straniera presente prima delle ultime ondate migratorie. Le ricerche condotte sui processi di territorializzazione della popolazione straniera in Toscana, ad esempio, mostrano la tendenza a una crescita numerica continua piuttosto sostenuta e a una distribuzione territoriale sempre più diffusa¹². Il nucleo principale di addensamento della popolazione straniera permane nell'area metropolitana fiorentina, ma la progressiva deconcentrazione spaziale di quest'area e la redistribuzione dei flussi degli immigrati stabilizzati¹³ anche

¹² Si veda Laura Cassi, Monica Meini (a cura di), *Fenomeni migratori e processi di interazione culturale in Toscana*, Pàtron, Bologna 2013.

¹³ Al 2011 La Toscana è la quarta regione per numero di soggiornanti di lungo periodo, dopo Lombardia, Veneto ed Emilia. L'incidenza dei presenti di lungo periodo sul totale dei presenti (non comunitari) mostra valori elevati a scala regionale, raggiungendo quasi il 44%. In particolare spicca il dato della provincia di Pistoia, terza nella graduatoria nazionale, con ben il 62%, ma anche altre province toscane superano la maggioranza, come Siena (57%), Arezzo (54%), Lucca (52%), Livorno (50%), ovvero la metà delle province toscane. È da segnalare, all'opposto, il modesto valore di Prato, che pure è la seconda provincia toscana per numero di presenze complessive; il dato si spiega con i rilevanti processi dinamici e di ricambio di popolazione straniera che la caratterizzano. Il ragionamento vale anche per Firenze, che detiene

al di fuori dei luoghi principali di occupazione lavorativa hanno messo in evidenza un modello distributivo legato a molteplici e variegati fattori di attrazione. Oltre alla presenza nelle aree di industrializzazione diffusa, nelle aree dei vecchi distretti conciarci, in quelle dei nuovi distretti agroalimentari, nelle aree metropolitane e nei centri piccoli e medi, la presenza della popolazione immigrata mostra ormai una fisionomia capillare, capace di raggiungere anche quei comuni da cui gli autoctoni si erano allontanati. D'altra parte, la facilità di reperire condizioni abitative a prezzi più contenuti e la disponibilità a inserirsi in attività economiche le più varie hanno inciso notevolmente su tale tendenza distributiva, tanto che anche una comunità nota per il suo accentramento come quella cinese mostra segnali di deconcentrazione.

Così come nel 2001, anche nel 2011 gli stranieri residenti presentano una distribuzione che sostanzialmente conferma il modello distributivo generale lungo l'asse costiero e quello interno, raccordati attraverso la valle dell'Arno, in cui spicca la conurbazione Firenze-Prato-Pistoia, ma la predilezione per le aree urbane è meno spiccata rispetto a dieci anni prima, dal momento che nei comuni con più di 50.000 abitanti vive il 42,6% di stranieri contro il 48,5% del 2001 e che i comuni con più di 100.000 abitanti (Firenze, Prato, Livorno, Arezzo) detengono il 27,5% del totale degli stranieri residenti, contro il 37,7% del 2001: l'abbassamento è forte dunque soprattutto nelle aree urbane maggiori.

Nel 2001 la stragrande maggioranza dei comuni toscani aveva valori di incidenza inferiori al 5%; nel 2011 solo il 21% di essi presenta valori inferiori al 5% (comuni ubicati prevalentemente nell'area nord-occidentale) e ben l'83% mostra valori compresi fra il 5 e il 15% (figura 4). I valori più alti, superiori al 20%, spettano a comuni delle aree interne (Montieri, Monticiano, Gaiole in Chianti, Chiusdino), del Senese e del Grossetano, dove l'immigrazione segue logiche diverse ma che vanno di pari passo: a Gaiole in Chianti già nel 2001 c'era un'alta incidenza di stranieri, ma essa era espressione emblematica del cosiddetto *Chiantishire* turistico, con un grande numero di stranieri provenienti da paesi avanzati (Gran Bretagna, Germania), mentre dieci anni dopo quest'ultimi rappresentano solo il 17% del totale; a Montieri, dove un residente su quattro è straniero, i macedoni superano invece i tedeschi; in provincia di Livorno spicca ancora, come nel 2001, l'incidenza di stranieri nel piccolo comune di Sassetta (23%), dove ben il 41% dei residenti stranieri appartiene alla comunità macedone e il 20% a quella bosniaca, tutti impiegati nel settore forestale.

subito dopo Prato il valore più modesto: il principale bacino di accoglienza degli stranieri, comunitari e non, pur raccogliendo da solo la metà di tutti i presenti non comunitari dell'intera regione, concentra soltanto il 40% del totale dei permessi a tempo indeterminato.

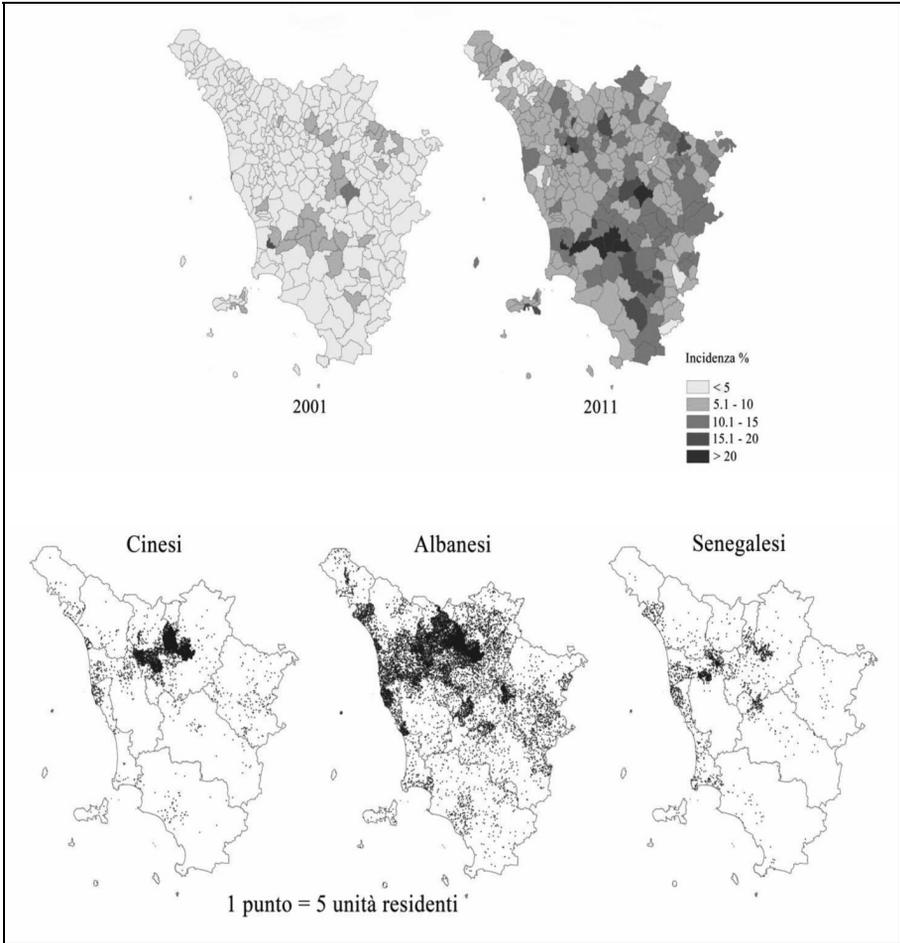


Figura 4 – Incidenza degli stranieri residenti sulla popolazione totale nei comuni della Toscana e distribuzione per nazionalità significative al 2011.

Fonte: L. Cassi e M. Meini, (a cura di), *Fenomeni migratori e processi di interazione culturale in Toscana*, Pàtron, Bologna 2013 (modif.).

Quanto alla distribuzione sul territorio regionale di singoli gruppi, questa riflette da vicino il tipo di territorializzazione etnica e il progetto migratorio che prevale a livello di nazionalità (figura 4). Pur confermandosi in generale la fisionomia già rilevata nel 2001, è da notare comunque a distanza di dieci anni un processo di diffusione che interessa le diverse nazionalità: i senegalesi, inizialmente concentrati lungo la fascia costiera, sono oggi presenti in molti comuni dell'interno; anche i cinesi – tradizionalmente arroccati nell'area pratese e fiorentina – presentano una distribuzione più dispersa che in passato, anche se non capillare come quella degli albanesi, i quali d'altra

parte, nonostante la fisionomia dispersiva, presentano oggi anche degli addensamenti in aree precise, ad esempio nel Pistoiese.

È iniziato così un lento processo di deconcentrazione, che appare con evidenza solo in alcune aree ma che sembra rappresentare una tendenza attendibile per l'Italia intera¹⁴.

3. Modelli contrastanti nella distribuzione territoriale dei migranti richiedenti asilo in Italia

I flussi migratori che caratterizzano oggi l'Italia non hanno le dimensioni dell'invasione, diversamente da come vengono comunemente percepiti, tuttavia il 2011 è stato un anno fondamentale, di passaggio ad una nuova stagione di gestione delle migrazioni. In conseguenza di uno straordinario afflusso di cittadini provenienti via mare dai paesi del Nord Africa, si è aperta in Italia la cosiddetta "Emergenza Nord Africa" (ENA), il programma di accoglienza del governo italiano e della Comunità europea destinato, in particolar modo, a decine di migliaia di profughi subsahariani in fuga dalla guerra in Libia e dall'instabile assetto politico e di sicurezza sociale dei paesi del Maghreb e dell'Egitto¹⁵. Si è aperta di

¹⁴ Tale processo risulta anche dai primi risultati del progetto di rilevante interesse nazionale in corso di realizzazione (PRIN "L'Italia degli altri. Geografie e governance dell'immigrazione tra radicamento territoriale e reti transnazionali").

¹⁵ In Italia il diritto di asilo è garantito dall'art. 10 comma 3 della Costituzione: "Lo straniero, al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica, secondo le condizioni stabilite dalla legge." In relazione alla particolare condizione in cui si trova, può essere riconosciuto al cittadino straniero che ne faccia richiesta lo status di rifugiato o può essere accordata la misura di tutela di protezione sussidiaria. La differente tutela attiene ad una serie di parametri oggettivi e soggettivi, che si riferiscono alla storia personale dei richiedenti, alle ragioni delle richieste e al paese di provenienza. Nello specifico, il rifugiato è un cittadino straniero il quale, per il timore fondato di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza ad un determinato gruppo sociale o opinione politica, si trova fuori dal territorio del paese di cui ha la cittadinanza e non può o, a causa di tale timore, non vuole avvalersi della protezione di tale paese. Può trattarsi anche di un apolide che si trova fuori dal territorio nel quale aveva precedentemente la dimora abituale per le stesse ragioni e non può o non vuole farvi ritorno. È invece ammissibile alla protezione sussidiaria il cittadino straniero che non possiede i requisiti per essere riconosciuto rifugiato, ma nei cui confronti sussistono fondati motivi di ritenere che, se ritornasse nel paese di origine, o, nel caso di un apolide, se ritornasse nel paese nel quale aveva precedentemente la dimora abituale, correrebbe un rischio effettivo di subire un grave danno. Sono esclusi dalla protezione gli stranieri già assistiti da un organo o da un'agenzia delle Nazioni Unite diversi dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati. Lo status di rifugiato e le forme di protezione sussidiaria sono riconosciute all'esito dell'istruttoria

fatto la stagione dell'emergenza, che ha completamente oscurato la politica dei flussi – già indebolita dalla crisi – che regolamentava gli arrivi dei cosiddetti “migranti economici”. Da allora fino ad oggi le politiche migratorie del governo italiano sono dunque state dominate dalla logica dell'emergenza: emergenza che in effetti esiste non tanto per i numeri dei flussi dei profughi (0,3% della popolazione italiana) quanto per la difficoltà della loro gestione¹⁶.

L'intensificarsi dei flussi migratori verso l'Europa ha portato all'adozione di specifiche misure volte all'accoglienza e allo smistamento dei migranti nei territori dell'Ue. Con l'Agenda europea sulla migrazione, anche l'Unione Europea fa propria la logica dell'emergenza¹⁷. Nel maggio 2015 si inaugura infatti il cosiddetto “approccio *hotspot*”, con una gestione dei flussi incentrata su strutture di primissima accoglienza, collocate in Italia e Grecia, in cui i migranti arrivati irregolarmente vengono identificati – principalmente attraverso il rilevamento obbligatorio delle impronte digitali – ed esaminati per individuare la necessità di protezione o, in caso contrario, l'obbligo di rimpatrio nei loro paesi d'origine. L'Italia, impegnata a creare sei *hotspots*, cinque in Sicilia e uno in Puglia, ad oggi ne ha attivati quattro (Lampedusa, Taranto, Pozzallo e Trapani). È qui che vengono condotti i migranti appena sbarcati per le pro-

effettuata dalle Commissioni territoriali per il riconoscimento della protezione internazionale. Si vedano il d.p.r. 12 gennaio 2015, n. 21 - Regolamento relativo alle procedure per il riconoscimento e la revoca della protezione internazionale e il d. lgs. 19 novembre 2007, n. 251, <http://www.interno.gov.it/it/temi/immigrazione-e-asilo/protezione-internazionale>.

¹⁶ Nel 2015 gli arrivi nel nostro paese sono stati circa 153.000, mentre nel 2016 è stato registrato il maggior numero di arrivi via mare: circa 181.500; un numero comunque relativamente basso in confronto agli 856.000 arrivi dell'emergenza registrata in Grecia prima dell'accordo tra Unione Europea e Turchia, siglato nel marzo del 2016, che ha ridotto drasticamente le possibilità di approdo in Grecia producendo un esponenziale aumento degli arrivi lungo le coste italiane. Al di là dei numeri, resta certamente l'emergenza di tipo umanitario, per le tragiche morti in mare e a causa dei traffici illeciti che si costruiscono su questi flussi di persone disperate e in fuga da guerre e atrocità di vario genere, che fa da cassa di risonanza amplificata dai media. Non a caso dal 3 ottobre 2013, quando il naufragio a largo delle coste di Lampedusa causò la morte di 366 persone e una ventina di dispersi, le politiche italiane in tema di accoglienza dei richiedenti protezione internazionale hanno avuto sempre più spazio nell'agenda del Governo.

¹⁷ Un'azione di più ampio respiro è invece quella lanciata nel giugno 2015 con il programma di reinsediamento, che permette alle persone bisognose di protezione internazionale dei canali di accesso sicuri e legali agli stati membri: il numero concordato è di 22.504 persone, che siamo però ancora lontani da raggiungere. In questo programma le persone vengono selezionate secondo procedure standard in base al tipo di progetti presentati nei territori di accoglienza dai vari soggetti proponenti; i progetti presentati in Italia hanno determinato nel 2016 un aumento della percentuale dei nuclei familiari di più di due punti rispetto a quella dell'anno precedente.

cedure di identificazione, pensate anche nell'ottica di una limitazione degli spostamenti irregolari dagli stati di primo approdo, dove il migrante viene rinviato in caso di attraversamento dei confini tra stati membri. L'Italia si trova in una situazione particolare perché la maggioranza dei migranti in arrivo negli ultimi anni non considera il nostro paese come stato di destinazione del proprio tragitto migratorio e tuttavia è costretta a restare in Italia, quale paese di primo accesso all'Unione, per espletare – come previsto dal Sistema Dublino¹⁸ – l'iter della domanda di asilo, che può concludersi con la concessione o il diniego del riconoscimento di rifugiato dopo diversi mesi dalla presentazione.

Al di là degli *hotspots*, presenti in Italia in quanto frontiera Ue a forte pressione migratoria, il sistema di accoglienza interno è organizzato in:

1. strutture governative di prima accoglienza - centri di primo soccorso e accoglienza (Cpsa), centri di accoglienza (Cda), centri di accoglienza per richiedenti asilo (Cara) e centri di identificazione ed espulsione (Cie);
2. strutture di seconda accoglienza, che consistono sia nella rete comunale del sistema di protezione dei richiedenti asilo e dei rifugiati (Sprar) sia in centri di accoglienza straordinaria (Cas) individuati liberamente dai Prefetti sul territorio, attraverso bandi o contatti diretti, e gestiti sulla base di convenzioni con il privato sociale o con l'imprenditoria privata.

La differenza di base è la straordinarietà delle strutture temporanee come i Cas contro l'ordinarietà e la programmazione che caratterizza il sistema Sprar, il che determina anche un'altra discrepanza: le strutture di seconda accoglienza hanno sempre il compito di favorire i processi di integrazione fra migranti e comunità accogliente, tuttavia mentre i progetti Sprar sono espressione del territorio e incorporano l'obiettivo dell'integrazione fin dall'inizio, nei Cas questo obiettivo spesso viene in secondo piano nonostante gli accordi presi in sede di convenzione¹⁹. Ne risulta una differenza so-

¹⁸ La Convenzione di Dublino del 1990 è stata modificata con il Regolamento Dublino II del 2003, che è stato poi sostituito dall'attuale Regolamento di Dublino III.

¹⁹ È utile sapere che il ritorno economico nel caso dei Cas è contabilizzato sul numero di migranti accolti, mentre la rete Sprar prevede un esercizio basato sulle spese effettive, che i gestori dei Cas ricevono dallo stato 35 euro al giorno per ogni richiedente asilo adulto, 45 euro per un minore, e che il *pocket money* previsto per ogni migrante non supera le 5 euro giornaliere ma spesso è molto meno. Questa differenza, oltre al ritardo nei controlli dei servizi erogati, ha fatto fiorire in tutta Italia il business dei centri straordinari di accoglienza. Solo in Sardegna ce ne sono 120 sparsi e sbucati come funghi negli ultimi due anni, secondo quanto riportato su La Stampa e risultato da un'inchiesta della Nuova Sardegna: si tratta in molti casi di strutture turistiche in crisi che hanno recuperato i propri debiti pregressi con soldi pubblici attraverso il business degli

stanziale: nel primo caso, i migranti ricadono in maniera passiva sul territorio, perché i flussi vengono gestiti dalle Prefetture con possibilità di accordi diretti con qualsiasi soggetto privato; nel secondo caso, il territorio diventa soggetto attivo di percorsi strutturati di integrazione compatibili con le finalità del territorio stesso.

Purtroppo il numero di strutture, e soprattutto di migranti, della rete Sprar è molto ridimensionato rispetto al numero dei Cas, affidati a privati scelti dalle prefetture attraverso bandi pubblici o per chiamata diretta: ogni due strutture pubbliche ce ne sono dieci private. La ragione è che l'adesione alla rete Sprar è volontaria e sono meno della metà i comuni che hanno presentato dei progetti, oltre al fatto che le strutture dello Sprar sono generalmente più piccole di quelle private, proprio perché volte a favorire una reale inclusione nei luoghi di accoglienza, quindi possono ospitare un numero minore di migranti.

La consapevolezza della insostenibilità di questa gestione dei flussi dei richiedenti asilo ha indotto il governo a introdurre dal 2017 alcune sostanziali modifiche sancite nel Piano Nazionale di ripartizione dei richiedenti asilo e rifugiati, ispirato ad un "sistema unico di gestione ordinaria, diffusa, equa e programmata dell'accoglienza". A seguito dell'emanazione, da parte del Ministro dell'Interno e in accordo con Anci, della direttiva 11 ottobre 2016, è stata introdotta la "clausola di salvaguardia" con cui i Prefetti hanno avviato un dialogo stabile con i Sindaci per concordare numeri e modalità dell'accoglienza. Si è inaugurata, in questo senso, una nuova stagione di *governance*, che vede Sindaci e Prefetti chiamati ad un costante confronto: come afferma il presidente Anci, «una stagione di concertazione diffusa, Comune per Comune, dal più piccolo comune montano alla grande città metropolitana, coinvolgendo consigli comunali, giunte, comitati e consigli di quartiere, semplici cittadini, chiamati ad esprimere la propria scelta rispetto a un tema così delicato e complesso come quello dell'accoglienza»²⁰.

Con la clausola di salvaguardia e il rispetto del rapporto richiedenti asilo/residenti che è regolato a livello nazionale²¹, i comuni che sono nella rete Sprar hanno oggi la possibilità di non accogliere in emergenza e di governare in maniera programmata le dinamiche di accoglienza, rivolgendosi a migranti che hanno interesse a rimanere nel territorio. L'accoglienza per piccoli numeri, che permette di collocare i nuovi arrivati in vari appartamenti anziché in grandi strutture, fa sì che l'inserimento avvenga in maniera più serena e senza tensione sociale da entrambe le parti, ponendo le basi di un dialogo costruttivo.

immigrati; oppure sono cooperative, spesso nate di recente proprio con l'arrivo dei rifugiati, <http://www.lastampa.it/2017/06/05/italia/cronache/i-soldi-buttati-dell'accoglienza-migliaia-di-coop-improvvisate-spremono-i-migranti-e-lo-stato-DzlaqlbiEK5yLsZMMF7W5L/pagina.html>.

²⁰ Matteo Biffoni, *Presentazione*, in *Rapporto annuale SPRAR 2016*, Roma 2017.

²¹ Fino allo scorso anno era di 3/1000 per tutti i comuni; attualmente sono state introdotte delle soglie demografiche che prevedono 6 posti per mille residenti nei comuni sotto i 2000 abitanti.

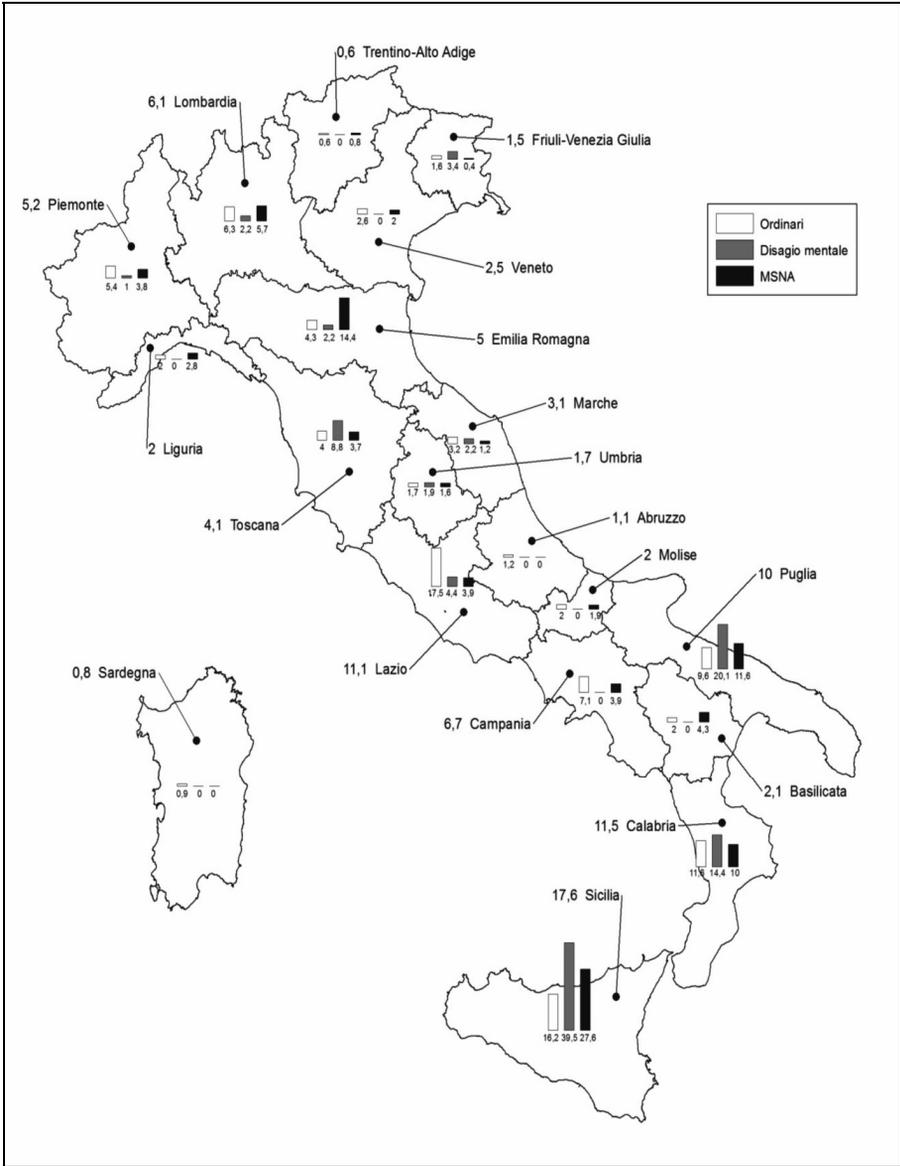


Figura 5 – Incidenza del numero di posti Sprar a disposizione per regione sul totale nazionale (per categorie di progetto, al 30 giugno 2017).

Fonte: Atlante Sprar 2017 (modif.).

L’incremento dei posti e degli accolti dal momento dell’avvio dello Sprar al 2011 è stato contenuto ma progressivo mentre è aumentato esponenzialmente dal 2012 al 2016 (figura 6), ampliandosi anche come categorie di progetto.

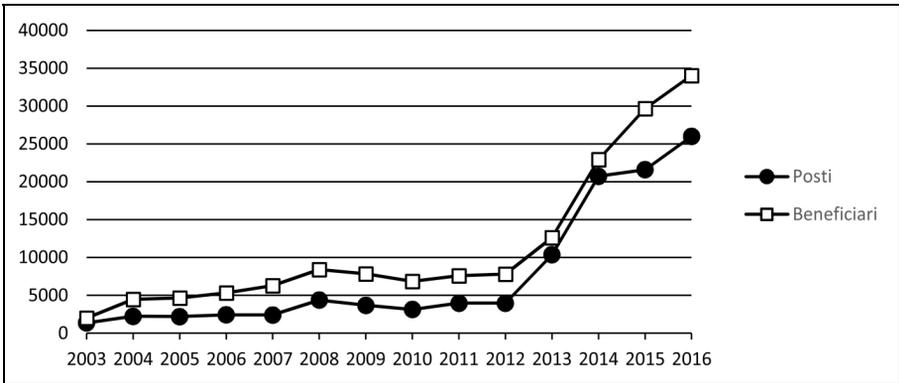


Figura 6 – *L'accoglienza nel sistema di protezione dei richiedenti asilo e dei rifugiati (Sprar). Evoluzione posti messi a disposizione e numero di accolti, anni 2003-2016.*

Fonte: Atlante Sprar 2017 (modif.).

4. Esperienze pilota per una ri-significazione delle aree interne

La pluralità umana, condizione fondamentale sia del discorso sia dell'azione, ha il duplice carattere dell'eguaglianza e della distinzione. Se gli uomini non fossero uguali, non potrebbero né comprendersi fra loro, né comprendere i loro predecessori, né fare progetti per il futuro e prevedere le necessità dei loro successori. Se gli uomini non fossero diversi, e ogni essere umano distinto da ogni altro che è, fu o mai sarà, non avrebbero bisogno né del discorso né dell'azione per comprendersi a vicenda. Sarebbero soltanto sufficienti segni e suoni per comunicare desideri e necessità immediati e identici. (Hanna Arendt)

Le opportunità di un modello di ospitalità diffusa

Ad ascoltare le storie raccolte da Anci e rese pubbliche sul canale *youtube* – per esempio, quelle del comune calabrese di Sant'Alessio in Aspromonte e di quello lucano di Sant'Angelo dei Lombardi, o di reti di comuni come quelli della Lunigiana in Toscana e della Val Rilate in Piemonte – sembrano evidenti le opportunità e i vantaggi derivanti dall'adesione al modello di ospitalità diffusa rappresentato dalla rete Sprar, soprattutto nelle aree interne periferiche per contrastarne lo spopolamento, con ricadute territoriali di tipo socioeconomico immediate e di lungo periodo²²: riuso di abitazioni chiuse e

²² È ancora presto – ed è un compito che va al di là del presente contributo – per effettuare una valutazione delle potenzialità e delle criticità partendo da un'attenta analisi delle esperienze di accoglienza, degli impatti effettivi per le comunità locali, delle economie generate; un obiettivo che ci siamo prefissi di seguire anche con il PRIN "L'Italia degli altri. Geografie e governance dell'immigrazione tra radicamento territoriale e reti transnazionali"; a tale riguardo, sull'espe-

affitto degli appartamenti; impiego di competenze locali nel processo di accoglienza e integrazione; mantenimento dei servizi scolastici e rivitalizzazione dei servizi di base; attivazione di laboratori per la trasmissione dei saperi locali, con ricadute positive sulla valorizzazione del patrimonio territoriale e sulle opportunità di lavoro soprattutto in agricoltura e nell'artigianato. Inoltre non va sottovalutata la valenza culturale dell'incontro con storie e mondi diversi, né la creazione di una rete di solidarietà che viene a costituire una tela robusta su cui costruire nuove e ulteriori progettualità.

Il caso Riace ha fatto scuola, già prima della più recente fase di emergenza. Il piccolo comune calabrese ha realizzato “un’utopia normale” – come la definisce il sindaco – per avere ribaltato il paradigma della crisi prodotta dai migranti fornendo una soluzione convincente ad un falso problema.

Mi sono chiesto: che senso ha fare la programmazione politica locale quando la realtà che ti circonda tende a darti il senso che tutto da un momento all'altro finisce e le persone se ne vanno? L'occasione è stata importantissima per creare questi centri d'accoglienza che in realtà non esistono! Se qualcuno mi chiedesse: qual è il centro d'accoglienza di Riace? Io direi: il centro è tutto il paese!!! Proprio perché abbiamo messo in atto questa strategia. Per comprendere ancora meglio. Riace nel 1960 aveva 3.500 abitanti, un agglomerato urbano a 7 km dalla costa, poi l'emigrazione ha ridotto il numero degli abitanti fino a 500, ecco che allora abbiamo messo in atto dei processi da cui ricominciare per essere “comunità”. C'è l'idea, quando si parla di sviluppo locale, che il turismo occupi un posto prioritario e si ribadisce che non deve concentrarsi nei periodi estivi di luglio e agosto. In un'occasione pubblica ho detto: le persone che arrivano, se sono bionde vengono dalla Svezia e sono ben accette, se sono nere non sono esseri umani allo stesso modo? Alla fine questo è un turismo solidale! Quindi l'accoglienza può essere vista come una risorsa. La realtà dimostra come queste parole, sempre rapportandole a quella che è la nostra micro realtà, si sono tradotte in una grandissima opportunità. Pensate, lavorano 62 persone nei vari programmi che di volta in volta abbiamo avviato.

Il paradigma che gli immigrati abbiano portato via il lavoro, la paura e l'apprensione ... in realtà si capovolge: loro sono arrivati e hanno fatto lavorare le persone di Riace, potenziali anzi sicuri emigranti²³.

Meno noto è il progetto degli orti sociali lanciato dallo Sprar del Comune di Aidone e di Villarosa, in provincia di Enna, basato su una idea di *welfare community* che punta a mettere in moto un ciclo produttivo solidale per rida-

rienza di Riace, si segnala il contributo di Giulia Li Destri Nicosia, *Mettere in questione: per una lettura non sostanziale del concetto di comunità*, XX Conferenza SIU, 2017.

²³ Dall'intervento “Riace. La Patria dei Profughi” del sindaco Domenico Lucano al *Festival delle idee politiche*, Pozzuoli 24-26 aprile 2016, in Vinicio Ongini e Giovanna Giulia Bergantin (a cura di), *Atti del Seminario MONDiNSIEME Migrazioni - Scuola - Integrazione*, Edizioni Is.Ca.P.I., Rende 2016, pp. 209-210.

re vita ad aree abbandonate coinvolgendo le fasce di popolazione più vulnerabili. Un'iniziativa nata su proposta dell'area politiche sociali dell'amministrazione locale che ha messo a disposizione un vasto spazio verde e due beni confiscati alle mafie.

Sui terreni concessi dal Comune vengono coltivati infatti frutta e ortaggi destinati alle famiglie e alle persone in condizioni di disagio economico e sociale. I rifugiati e richiedenti asilo dello Sprar, assieme agli studenti delle scuole locali, agli anziani, alle persone con disabilità, con il supporto e il coinvolgimento di imprese private e delle associazioni del territorio, hanno seguito dei corsi di formazione sulle tecniche di coltivazione secondo i principi dell'agricoltura biologica. “Gli ospiti dello Sprar potranno così spendersi per la collettività ospitante contribuendo alla produzione di prodotti alimentari che serviranno a sostenere le famiglie locali e i soggetti in stato di bisogno e in difficoltà economica”.

Quella degli orti sociali è un'iniziativa che guarda all'intera comunità locale con particolare attenzione ai più giovani: “Vogliamo coinvolgere soprattutto scuole elementari e medie nelle attività dell'orto come veicolo per sensibilizzare sul tema dell'accoglienza. Una importante occasione sarà quella della Giornata mondiale del rifugiato (*ndr* che si celebra ogni anno il 20 giugno) in cui apriremo le ‘porte’ dello Sprar alla cittadinanza”, spiega la responsabile del progetto.

Tra le attività in programma anche la consegna a domicilio dei vari generi alimentari come “strumento di contrasto al fenomeno della disgregazione e dell'esclusione sociale”. Inoltre, proprio perché si tratta di un progetto a vantaggio dell'intera collettività, è prevista anche la divisione in particelle dei terreni disponibili da affittare ciclicamente a privati cittadini ai quali, stagionalmente, spetterà parte del raccolto coltivato dai rifugiati e richiedenti asilo²⁴.

Luoghi di sperimentazione di nuove appartenenze inclusive

Il modo in cui i vari territori rispondono all'arrivo dei migranti è molto differenziato; il luogo di accoglienza – inteso come *milieu* – rappresenta infatti una variabile importante nei processi di integrazione. Pertanto le sfide dell'integrazione positiva si misurano alla scala locale, dove talvolta si sono concretizzate buone pratiche di inclusione.

Le politiche dell'integrazione sono diverse da regione a regione, da comune a comune; sono queste le principali istituzioni che intervengono nella definizione delle strategie territoriali, avvalendosi del lavoro fondamentale di altre entità importanti come la scuola, i sindacati, la chiesa e le associazioni di vario genere. La presenza di una rete territoriale ben strutturata può facilitare l'inserimento dei migranti nella comunità che li accoglie, dando avvio ad un processo stabile e duraturo di inclusione sociale, nel rispetto delle di-

²⁴ Dal sito Sprar, <http://www.sprar.it/storie-buone-pratiche>. Pagina consultata il 18 agosto 2017.

versità culturali. In questa prospettiva, i migranti stessi – se inseriti in un percorso di coesione sociale che li guida e li supporta – sono da considerare come una risorsa importante che può essere utilizzata per produrre un ambiente creativo propizio allo scambio interculturale, per costruire territori identitari aperti, capaci di accogliere elementi esterni e convogliare stimoli diversi in forme di rielaborazione autonoma del proprio percorso di sviluppo.

Il ruolo della scuola, a tale proposito, è importantissimo e anche qui la partita è da giocare a più livelli: dalla scuola di periferia agli uffici del Miur. Merita particolare attenzione il programma *Pitagora Mundus*, che dimostra come il testimone delle “utopie concrete” sia “passato al sud, anzi ai sud”²⁵: “il programma intende investire sui borghi italiani, le loro scuole, la loro tradizione e la loro storia affinché possano ospitare studenti stranieri per seguire corsi pluriennali di istruzione e formazione professionale. Gli accordi di programma pluriennali coinvolgono Regione, Usl, Province, Università, Comuni e Scuole. E si avvalgono di borse di studio da proporre a Paesi extraeuropei e in particolar modo a quelli in via di sviluppo”²⁶. Un programma che proietta quindi i piccoli comuni in una rete internazionale, creando una circolazione di giovani studenti che può rivelarsi particolarmente fruttuosa per elaborare una nuova significazione delle aree interne.

Proviamo a concludere queste riflessioni tornando alle teorie di Saskia Sassen e alla sua esortazione a concettualizzare lo spazio degli espulsi, perché – sostiene l’autrice – è lì che sarà possibile agire. Viene da chiedersi se tra i tanti spazi degli espulsi non sia da contemplare anche quello dei piccoli comuni periferici dell’Italia interna, soprattutto quelli meridionali, già marginalizzati dai noti processi di industrializzazione, urbanizzazione, litoralizzazione che hanno agito nel corso del Novecento perché spogliati della linfa vitale di quella popo-

²⁵ Le parole sono tratte dall’intervento di Vinicio Ongini al seminario Mondinsieme sopra citato, ma preme rimandare ai suoi libri e articoli per una comprensione delle strategie promosse dal Miur in questi ultimi anni. Si veda Vinicio Ongini, *La via italiana alla scuola interculturale. Un racconto lungo 25 anni*, in Caritas e Migrantes, *XXV Rapporto immigrazione. La cultura dell’incontro*, Roma 2016.

²⁶ «Il Programma *Pitagora Mundus* prevede la creazione di 10 ‘Scuole della Sapienza’ aperte alle migliori competenze per approfondire e promuovere lo studio delle dinamiche scientifiche e socio politiche attuali, attraverso momenti di recupero e diffusione della cultura euro-mediterranea. Tale azione non può prescindere dalla riconsiderazione degli elementi fondamentali e naturali alla base dei nostri modelli di vita. Recuperare il concetto di tempo, educare alla bellezza e al diritto alla felicità, stimolare e formare al valore dell’utopia e della follia benefica e creativa sono gli obiettivi dell’educazione trasversale e globale a cui affidare il futuro delle nuove generazioni. [...] La scelta di piccoli borghi nell’ospitare gli studenti si avvale della particolare garanzia del controllo sociale spontaneo, continuo e diffuso naturalmente offerto da parte della popolazione locale che individua negli studenti ospiti un importante capitale sociale con il quale si confronta quotidianamente». Si veda Salvatore La Porta, *Il Programma Pitagora Mundus: le esperienze delle scuole e le prospettive future*, in V. Ongini e G.G. Bergantini (a cura di), *Atti del Seminario MONDINSIEME*, cit., pp. 57-60.

lazione giovane e attiva che emigrava verso le grandi aree urbane inseguendo il sogno dell'inclusione e della mobilità sociale. Processi che nelle aree centrali hanno di fatto condotto ad un'inclusione spesso illusoria e temporanea, visto l'impoverimento che poi ha pesantemente colpito la classe media, e che nelle aree periferiche hanno lasciato tutt'al più degli scheletri di comunità.

Ciononostante qualche forma di *civitas* è rimasta in questi territori al margine, qualcosa che assomiglia a uno sparuto gruppo di sopravvissuti dopo un'era atomica, che può sperare forse di sfuggire alle "formazioni predatorie" che agiscono oggi a scala globale, se non altro perché queste forme di umanità sono da quelle considerate già agonizzanti e in fase di auto-espulsione.

È da qui che nasce il nostro interesse per il ruolo futuro delle aree interne, dalla strana idea che possano diventare luoghi di sperimentazione di nuove appartenenze inclusive.

Perché le migrazioni possano diventare risorsa territoriale, tuttavia, dovremmo cominciare a vedere con occhi nuovi il rapporto tra popolazioni stanziali e popolazioni temporanee dei luoghi. Due esempi possono risultare utili per comprendere che è possibile vedere sinergicamente le storie di chi resta e di chi arriva in un'ottica territoriale; pur illustrando situazioni molto distanti tra loro, i due esempi hanno qualcosa che li accomuna. La discriminante è sempre la scelta che si nasconde dietro un comportamento spaziale – di abbandono, fuga o permanenza – e il vissuto di cui si sostanzia l'incontro con il territorio:

1. a parte la popolazione anziana, le generazioni più giovani che troviamo ancora oggi nelle aree interne, soprattutto quelle più periferiche, vi sono rimaste o ritornate generalmente per libera scelta, rinunciando ad un'emigrazione che viene comunemente percepita come obbligata per la mancanza di opportunità di lavoro; queste persone sono un capitale umano di grande importanza, che rappresenta un giacimento di saperi, di forza di volontà, di intelligenza creativa e di atteggiamenti resilienti molto spesso sottovalutati;
2. gli stranieri che sono emigrati dai loro paesi per fuggire da condizioni intollerabili, e che oggi si trovano costretti ad attendere la risposta alla propria richiesta di asilo in un centro di accoglienza (un'attesa passiva che, al di là del nome "permanenza temporanea", si protrae anche per anni), accettano con difficoltà di vedersi a lungo negata la libertà di movimento; quello che chiedono è la possibilità di ricominciare a vivere, muoversi e magari mettere nuove radici con l'urgenza di ripartire da capo in un luogo che sia davvero accogliente.

Due mondi paralleli, almeno fino a ieri. La speranza è che da oggi riescano a incontrarsi e a costruire qualcosa in grado di durare nel tempo, sperimentando insieme nuove appartenenze inclusive.



Figura 7 – L'artigianato tradizionale e l'ambiente scolastico come occasione di inclusione sociale per donne e bambini accolti in progetti Sprar.

Fonte: foto di Roberta Ferruti.

L'Italia di notte.
Immagini ed immaginari per nuove migrazioni interne
di significati, valori e persone

di Stefano Panunzi



I. Introduzione

I nuovi punti di vista sul territorio generano immagini di nuovi confini per nuove mappature, ma sono gli immaginari che spostano significati, valori e persone¹.

Lo spunto proposto per questa riflessione parte dalla sovrapposizione di due nuovi tipi di immagini dell'Italia: quella notturna e quella del rischio sismico. Sono immagini relativamente nuove nella cultura di massa ed alimentano due immaginari molto diversi, mentre la satellitare notturna è condivisa gioiosamente nei social con gli astronauti della base orbitante internazionale, quella del rischio sismico viene temuta per la prevedibilità spaziale delle catastrofi. Due paradigmi emotivi opposti che si incastrano anche visivamente come un calco con il suo contro-calco, come un positivo con il negativo fotografico che lo ha generato.

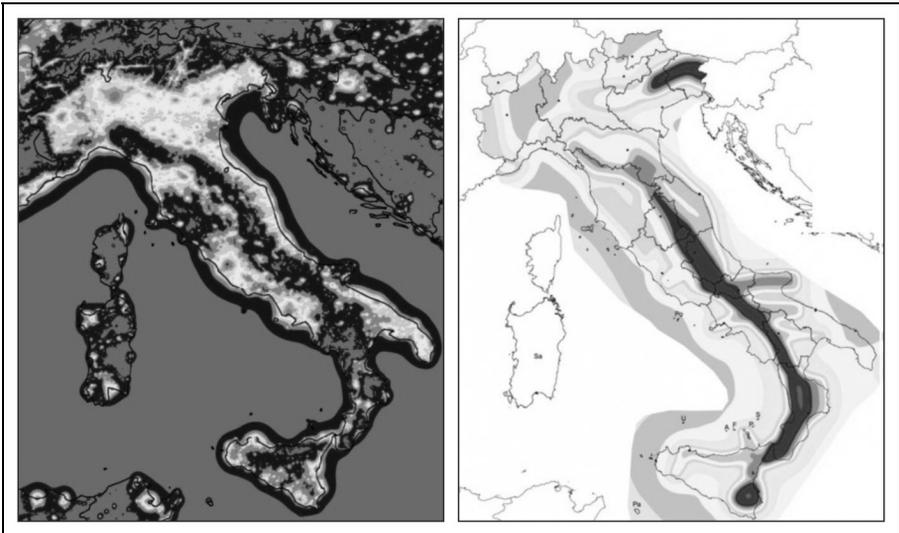


Figura 1 – Mappa dell'inquinamento luminoso DMSP-OLS NOAA U.S. - mappa del rischio sismico INGV ITA.

Questa coincidenza non è casuale, ma rappresenta una migrazione interna di significati, valori e persone durata secoli ed un dibattito politico e scientifico storicamente ininterrotto. Urbanesimo metropolitano e spopolamento delle aree interne, la prima come risposta forzata ma costante ad una spinta artificiale, l'altra come risposta istintiva anche all'emergenza causata da

¹ Cfr. Alberto Abruzzese, *Archeologie dell'immaginario*, Liguori, Napoli 1982; Marc Augé, *L'immaginario della città*, Festival della filosofia, Cortina-Modena 2009.

eventi catastrofici naturali. Tutte e due queste tendenze vengono alimentate dall'immaginario della ricerca di un altrove per una vita migliore, nonostante il degrado delle condizioni di vita metropolitana e i desideri profondi di radicamento che animano le ricostruzioni di ogni post-terremoto². Le rappresentazioni di questi due fenomeni, nella rete della comunicazione globale, alimentano due registri emotivi opposti nella totale inconsapevolezza e casualità dei mezzi, degli intenti e degli attori che partecipano a due processi storici che continuano a generare scomposte declinazioni interferenti proprio nei linguaggi fattuali e amministrativi che dovrebbero curarne i danni. Vediamo a puro titolo di esempio i più recenti: *Piani di Azione per l'Energia Sostenibile* (PAES), *Piani d'Azione per l'Energia Sostenibile ed il Clima* (PAESC), *Piano Energetico Ambientale Regionale* (PEAR), *Detrazioni fiscali per vari tipi di adeguamenti: SISMA BONUS + ECO BONUS + BONUS VERDE URBANO*, *leggi regionali sulla Rigenerazione Urbana in sostituzione del Piano Casa*, *legge nazionale per il Verde Urbano*. Buoni propositi supportati da quale immaginario salvifico che dovrebbe animare questo sforzo collettivo di auto-adequamento? A fronte di una inesorabile dispersione di energie, attraverso l'effetto entropico dei sistemi burocratici, la misteriosa empatia che lega queste due immagini affiancate ci sfida, svelandoci senza mediazione una profonda verità storica sulle migrazioni interne verso le aree urbane. Quale immaginario potrebbe invertire questo flusso polarizzato verso l'inarrestabile consumo di suolo naturale a favore della crosta urbana?

Lo sforzo che qui si propone è puramente interpretativo per accompagnare immagini ed immaginari che possano fondere il negativo dello stato di fatto socio-economico con il positivo dello stato dell'arte tecnico-scientifica. È giunto il momento di un imminente salto di scala verso una «Glocalopoli», rete di città, fatta di architetture viventi grazie ad un immaginario biomeccanico che possa renderci consapevoli di essere la componente biologica più pregiata e potente di quel sofisticato sistema ibrido della meccanica antropica che da millenni ci fa colonizzare il pianeta.

2. Glocalopoli

Guardare attentamente l'Italia dal satellite di notte fa pensare a molte cose. Quando brillano i sarcofaghi di cemento delle città e si spengono i colori brillanti della natura, la differenza così marcata tra la brace elettrica ed il buio della notte disegna la geografia delle tante cose invisibili di giorno. Ogni notte si accendono quei confini reali e incontrovertibili della presenza di densità antro-

² Gaetano Manfredi, Domenico Asprone, *Memoria e mappa sismica*, «L'Italia e le sue Regioni», Treccani, Roma 2015.

piche, molto meno virtuali e indefinite di vitali mappature territoriali come sono per l'Italia quelle del rischio sismico, tristemente note dopo ogni tragedia. In questa immagine notturna le differenze tra metropoli ed aree interne sembrano raccontare un destino senza sfumature. Ma è proprio questa immagine reale, senza filtri, semplicemente colta in un momento e da un punto di vista insolito, che propone una riflessione su una deriva che ci ha portato ormai sulla soglia di un nuovo ed inevitabile Patto con la Natura, un appuntamento urgente segnalato con chiarezza sconvolgente dall'enciclica di Papa Francesco, *Laudato Si*³. La sfida travolgente della supremazia artificiale ha fallito seminando distruzione, ma non pare vincente il patto proposto dall'ideologia ecologista, minato dal suo stesso masochismo colpevolizzante che ci dipinge come intrusi pericolosi. La tesi che tento di sintetizzare in queste poche pagine può sembrare provocatoria ma trova negli ultimi decenni crescenti convergenze interdisciplinari e internazionali. Ciò che manca ancora sono le parole e le immagini giuste per dare coraggio ai politici, agli amministratori, ai tecnici, ai cittadini, di usare il tempo e le risorse residue per salvare quelli che soffrono nelle città, con il soccorso e la saggezza di chi nelle aree interne ha ancora un rapporto con il sole e con la terra, Promessa di un domani in cui l'alternanza del giorno e della notte, anche in città, possa ancora insegnare qualcosa a chi quell'alternanza l'aveva cancellata con la notte elettrica. Forse quel giorno il grigio spento dei sarcofagi urbani brillerà con gli stessi colori della natura.

Questo breve saggio vuole integrare ed approfondire il significato delle Officine dell'Immaginario proposte nell'articolo «Rigenerare il valore immaginario delle aree interne» scritto per la prima pubblicazione collettiva del Centro per le aree interne e Appenniniche dell'Università del Molise⁴. Le Officine dell'Immaginario non dovranno essere solo occasioni e luoghi di rigenerazione del valore immaginario dell'esistente dal punto di vista simbolico, ma anche di rigenerazione di quel patto con la natura per l'artificio necessario alla sopravvivenza urbana su questo pianeta. Le Officine dell'Immaginario devono essere concepite insieme alle comunità locali per la ricerca di un orizzonte suggestivo che emerga da un punto di vista diverso per l'osservazione dei fatti: la rete delle città italiane, diversamente da altre realtà più alienate, può essere la prima trama di una Glocalopoli planetaria, in formazione da millenni sul nostro pianeta, che ora può e deve fare un salto di qualità per metabolizzare nella sua rete le peggiori degenerazioni antropiche, dalle megalopoli ai borghi abbandonati.

Glocalopoli è una città infinita, una rete di città che cresce da sempre sotto i nostri occhi distratti che ora devono prima di tutto cambiare sguardo, per

³ Papa Francesco, *Laudato Si. Lettera Enciclica del Santo Padre Francesco sulla cura della casa comune*, Libreria Editrice Vaticana, Roma 2015.

⁴ Stefano Panunzi, *Rigenerare il valore immaginario delle aree interne*, in Marco Marchetti, Stefano Panunzi, Rossano Pazzagli (a cura di), *Aree interne. Per una rinascita dei territori rurali e montani*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2017.

incarnare una promessa capace di rispettare le identità e le singolarità locali senza isolarle, mettendo in rete tutta la differenza di potenziale di ciascun nodo. Un nuovo patto con la natura, consapevole dell'artificio necessario alla sopravvivenza di una umanità quasi completamente urbanizzata. Una doppia migrazione interna consapevole definita:

- a. dalle aree interne verso le città per la bonifica solidale della crosta urbana;
- b. dalle città per il ripopolamento delle aree interne con nuovi modelli di lavoro e di vita.

Lo sforzo interpretativo da compiere è grande, riguarda l'esperienza quotidiana di tutta la vita per ciascuno di noi: la percezione dell'ecosistema spazio-temporale. È giunto il momento di rimettere in discussione l'universo delle coordinate assolute, come lo sta facendo la teoria e la ricerca nella fisica, che per avvicinarsi alla natura profonda del nostro mondo sta sperimentando paradigmi che inevitabilmente coinvolgono tutte le altre discipline nelle quali abbiamo segmentato saperi e conoscenze. Per questo proviamo per un attimo a tornare all'Italia di notte, condizione nella quale tutti entriamo quando riusciamo ad addormentarci e sognare quella città infinita che abitiamo di notte e costruiamo di giorno da millenni; condizione più vicina e adatta alla comprensione di quell'ecosistema spazio-temporale inseguito dai tempi di Aristotele, passando per Newton, Einstein e per altri giganti del pensiero⁵.

Nei limiti di questo breve articolo posso solo limitarmi metaforicamente a strappare in più punti la carta da parati che ci avvolge nelle comode stanze diurne, per dare uno sguardo alla notte che ci avvolge e che visitiamo ogni volta che entriamo da quella porta orizzontale di 1 metro per 90 centimetri che è il nostro materasso. Solo nei sogni sappiamo smontare quella che chiamiamo realtà per rimontarla in un ecosistema dove ci si muove nel tempo come se fossimo nello spazio e dove l'irreversibilità e l'ordine lineare sono sconosciuti. Fortunatamente è ancora una condizione quasi magica dove è ancora possibile una ingegnerizzazione inversa che faccia venire allo scoperto quelle forze nascoste che di giorno agiscono al di sopra della nostra stessa coscienza, ma che spesso sono più vere del vero. La rete planetaria delle città, lo sa bene l'alta finanza delle borse mondiali, non dorme e non si sveglia mai interamente, come un'onda, mentre l'alba dolcemente la risveglia da una parte, altrettanto dolcemente altrove il tramonto la manda a dormire. Alba e tramonto, custodi del giorno e della notte, sono un evento globale per eccellenza, esperibile solo localmente, ma esperito globalmente.

Dopo una guerra contro il tempo giocata nello spazio, ora serve una pace per lo spazio giocata nel tempo. La geografia del tempo è la storia dello spazio, è un ecosistema dello spazio-tempo nel quale abbiamo sempre vissuto

⁵ Carlo Rovelli, *L'ordine del tempo*, Adelphi, Milano 2017.

gli uni dopo gli altri. Da qualche decennio la fisica quantistica ci ricorda che dobbiamo abbandonare quell'illusione di un tempo lineare, universale e irreversibile con il quale misurare tutto ciò che avviene nello spazio. Tempo e spazio sono fusi e inscindibili in reti che collegano grani di eventi, tutti incredibilmente connessi ed in mutazione continua. Ogni stanza, ogni casa, ogni condominio, ogni città sono cronotopi di una rete infinita, quella di Glocalopoli, stelle del nostro ecosistema spazio-tempo che è sempre stato così, ma che ora dobbiamo ancora riuscire a immaginare e riconoscere.

La geografia, risultato delle nostre storie millenarie, solo ora può svelare una incipiente città planetaria fatta di città. Grazie a Google Earth e non solo, finalmente abbiamo conquistato una lingua universale, una geografia quasi in tempo reale della terra com'è, consultabile nelle tasche di ciascuno di noi.

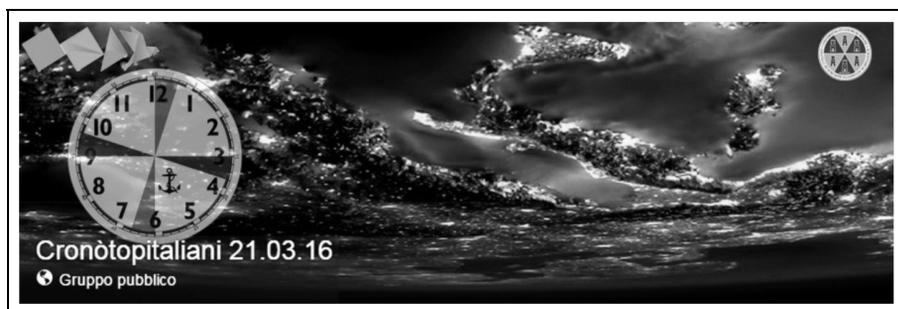


Figura 2 – Cronotopitaliani, evento UNIMOL per la Primavera delle Università CRUI - 21 marzo 2017.

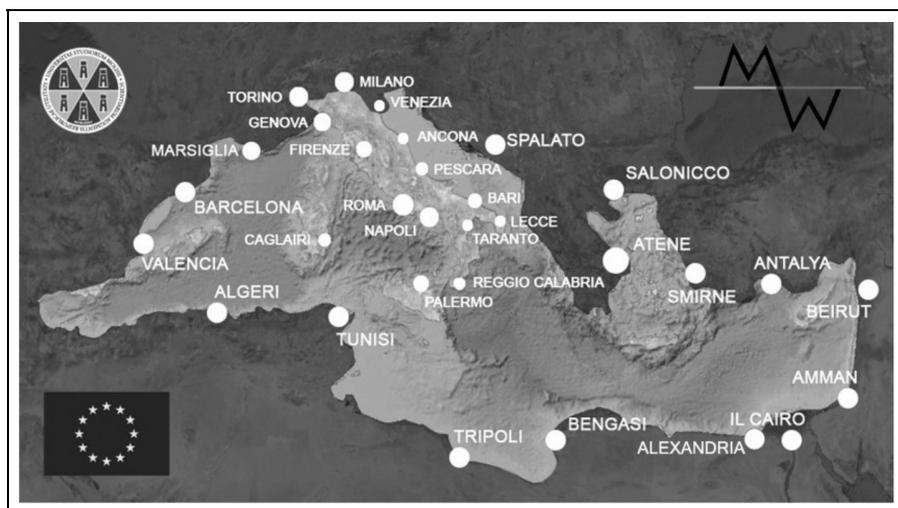


Figura 3 – MW - Mediterranean Waterfront, eco cluster cooperation. Responsabile scientifico Stefano Panunzi - 2015.

La rete di città italiane può essere considerata una sottorete nazionale della rete euro-mediterranea, che a sua volta è l'estremità occidentale della Glocalopoli intercontinentale planetaria.

Forse così è più facile e sensato declinare il concetto stesso di aree interne, interne alle maglie di reti infrastrutturali visibili e invisibili, sempre più efficienti nel mettere in connessione i loro nodi più densamente abitati per smistare informazioni, persone, merci e materie. Nodi di ogni dimensione che chiamiamo per nome, città o borghi che siano, ciascuno con identità precisissime, per storie, culture, linguaggi e architetture. Forse più di altre civiltà, in Italia siamo riusciti ad evitare inutili mostri megalopolitani e siamo ancora in tempo per scegliere la rete di una Glocalopoli consapevole per non bruciare la vita locale nel falò dell'omologazione globale. Guardatela di notte la nostra Glocalopoli, com'è didascalica e completa il suo campionario: gli accecanti poli centripeti di Roma e Napoli, le reti policentriche della Magna Grecia, la città lineare Adriatica, il braciere Padano. Questa è la domanda che la notte fa al giorno e il sogno alla veglia. Esploriamo quelle terre, quelle storie, quelle genti, quelle architetture interrogandole: dove sta nascendo Glocalopoli?

Il tempo è la variabile che disegna lo spazio. Il concetto emergente di tempo reale nell'interpretazione contemporanea sta rimodellando ogni settore delle nostre attività quotidiane, dai servizi a consumo sempre più calcolati in base al tempo d'uso, alle distanze basate sui tempi di percorrenza reale.

Ho scelto l'immagine dell'Italia di notte, vista dall'alto e dal satellite, come il manifesto più chiaro per capire la storia ed il futuro della Strategia nazionale per le aree interne. Tutto inizia con l'immagine di una geografia nazionale disegnata da uno sviluppo socio-economico incoerente, fantasma spettrale che ossessiona l'agognata coerenza di qualunque amministrazione centrale. Ma il concetto di coerenza non è univoco, è declinabile in diversi livelli di coesione che rendono solidali e comunicanti le singole componenti costitutive di un tessuto che non potrà mai essere omogeneo. La varietà delle componenti richiede naturalmente diversi livelli di coesione e di specifiche densità, possibilmente coesistenti fra loro in uno scambio di inferenze virtuose piuttosto che di interferenze conflittuali. È così che dalla fine degli anni '90 al 2001, con la Riforma del titolo V della Costituzione Italiana (legge costituzionale 3/2001), si focalizzano progressivamente politiche di sviluppo e coesione territoriale per una Strategia nazionale delle aree interne, fino ad una definizione di area interna laddove sia presente il superamento di 20 minuti per raggiungere servizi essenziali da parte di chi vive in Comuni o Reti di Comuni. Ma allora cos'è un condominio metropolitano di 1000 persone che dista più di 20 minuti da servizi essenziali? A confermare quella misurazione, ricerche internazionali recenti (cf. Ulrika K. Stigsdotter, *Scandinavian Journal of Public Health*, 2010 insieme ad altre ricerche che adottano il Sistema Internazionale del 36-Item Short Form Survey (SF-36) - Medical Outcomes Study) hanno stabilito che la distanza dei 20 minuti da aree verdi au-

menta la vulnerabilità immunitaria degli abitanti in città. Insomma, questo recinto spazio temporale di 20 minuti di distanza, traccia una geografia invisibile, una vera e propria topologia del benessere. Aree interne sono quelle maglie temporali larghe nelle reti dei nodi antropizzati, dentro quelle maglie si deve addensare una qualità diversa da quella residenziale quotidiana. L'esatto opposto di quello che accade nei nostri isolati urbani ritagliati dalle reti stradali.

Le mappature geografiche saranno in mutamento continuo, come quelle che oggi ci danno le previsioni del tempo meteorologico o i navigatori con il traffico. Gli algoritmi geografici aggiorneranno in tempo reale i tempi di percorrenza per raggiungere servizi necessari al benessere (sanità, scuola, alimentazione, verde, etc.).

L'Amministrazione del Territorio avrà continuamente la mappatura delle criticità da sanare grazie ad un monitoraggio continuo, proveniente dai sensori mobili dei cittadini e quelli fissi in case, strade e alberi.

3. *Architetture viventi*

Un nuovo patto con la natura dovrà attivare un doppio movimento necessario: aree interne ed aree metropolitane sono la figura e lo sfondo dello stesso quadro. Il latifondo abbandonato delle coperture in cemento della crosta urbana attendono le cure di una bonifica solidale da chi l'ha saputa fare su quel suolo naturale che ora sappiamo quanto vale. Iniziammo coi sentieri, poi con le strade ed i canali, poi con viadotti ed acquedotti, poi con le reti di gas ed elettricità, per finire con rotte di volo e comunicazioni nell'etere senza fili. La città infinita è ormai alle porte, di notte è più facile vederla ed in sogno abitarla. Ora bisogna avere il desiderio e soprattutto il coraggio di stipulare un nuovo Patto con la Natura. Una natura molto più conosciuta dagli abitanti delle aree interne, mentre i cittadini, discendenti dei contadini fondatori, hanno perso la memoria spezzando un legame di saggezza, il legame tra la terra e il sole. Le città sono nate dall'agricoltura e da domani i contadini salveranno le città che finalmente riconosceranno le campagne delle aree interne che le hanno generate.

L'architettura prossima ventura, si trasformerà in vivente, per svegliarsi e ricominciare a vivere, giorno dopo notte, notte dopo giorno, per il ritrovato legame con la terra e con il sole da parte dei suoi abitanti, legame dall'architettura mai perduto. Non è un eccesso immaginifico ma l'emergere di un nuovo approccio di intervento nella rigenerazione dell'edilizia esistente: esoscheletri bio-meccanici che avvolgeranno gli edifici come infrastruttura ibrida per la salute urbana⁶.

⁶ Stefano Panunzi, *Next housing*, «Quaderno di Ricerca e Progetto - Riflessioni sull'abitazione contemporanea» Gangemi, Roma 2003, pp. 88-95.

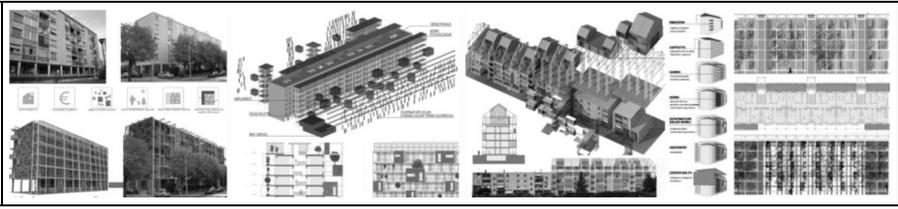


Figura 4 – *Sperimentazioni progettuali di esoscheletri per la rigenerazione dell'edilizia residenziale negli atenei italiani (Bergamo, Ancona, Firenze, Torino).*

Non è facile riassumere un percorso di ricerca sui condomini urbani ad alta densità abitativa, che dalla rivoluzione industriale è stato declinato nel filone dell'edilizia residenziale pubblica, ma che ormai si allarga a tutto il patrimonio residenziale urbano, pubblico e privato (cfr. P.E. Vermaas, 2011, A. Lacaton, J.P. Vassal 201, R. Piano 2014, M. Montuori 2009). Al di là dei linguaggi architettonici, l'edificio plurifamiliare (condominio) rimane nella sua essenza fondamentale un tessuto verticale di suoli artificiali (scheletro strutturale), dotato di una strada verticale (corpo scala), che distribuisce una lottizzazione verticale di abitazioni (appartamenti). Questa infrastruttura verticale alla scala edilizia, in realtà è in strettissima continuità con la piattaforma infrastrutturale orizzontale della città, costituita dal reticolo stradale, con tutta la sua impiantistica sottostante (sotto-servizi di adduzione ed espulsione) ed il contro-calco delle porzioni isolate e servite occupate dagli edifici che declinano in verticale i salti di scala (edificio, alloggi, stanze, arredi, protesi tecnologiche) necessari per servire la scala fisica umana⁷. Questa interpretazione del tessuto urbano porta ad estreme conseguenze che andrebbero assunte oggi per affrontare, non tanto la sopravvivenza del destino metropolitano planetario ma, un concetto più ampio di Salute Urbana come risultante qualitativa di un Nuovo Patto con la Natura⁸.

4. Bonificare e ri-naturalizzare i suoli artificiali per cessare il consumo di nuovo suolo naturale

Che spazi reali di manovra abbiamo per farlo? Devono cadere le più capziose distinzioni tra architettura ed edilizia, tra architettura ed ingegneria, tra scale dimensionali e disciplinari come urbanistica, architettura, ingegneria impiantistica, ingegneria strutturale, restituendo al grado zero la città come risultante

⁷ Stefano Panunzi, *Suoli Recinti Soglie Coperture - Categorie concettuali per l'interpretazione del progetto residenziale*, Gangemi, Roma 1994.

⁸ Stefano Panunzi, *Orti urbani, rooftop e vertical farm, community garden è agricoltura urbana?*, «Agiregioni Europa» n. 14, 2016.

del processo di antropizzazione basato essenzialmente su un continuum infrastrutturale interscalare/intrascalaro al quale va applicato un approccio di ingegnerizzazione inversa⁹ per capire dove innestare le componenti di up-grade sistemico capaci di una vera e propria ricomposizione architettonica e urbana, senza demolizione e senza nuova costruzione. Bisogna progettare e realizzare questa interfaccia per completare il continuum infrastrutturale della città al servizio della nostra salute urbana. L'esoscheletro, multifunzionale e autoportante, si aggiunge agli edifici esistenti avvolgendone facciate e copertura, diventando interfaccia città-ambiente, supporto e veicolo di un nuovo patto con la natura. Un vero e proprio terminale biomeccanico dell'infrastruttura urbana, essenziale alla salute ed al benessere dei suoi cittadini, la soluzione dell'esoscheletro sta emergendo negli ultimi anni come strumento tecnologico e sociale strategico¹⁰. L'edificio residenziale, nodo locale di una rete globale, si trasforma in compagine socio economica capace di produrre, riutilizzare e disinquinare, per una bonifica solidale ed una economia circolare. Gli appartamenti si ampliano in facciata con *minirooms*, orti e serre verticali, le coperture ospitano giardini e orti pensili, *minilabs* e serre per trasformare i tetti in veri e propri villaggi produttivi¹¹. Ma ancor più interessanti saranno gli sviluppi di una recentissima ibridazione di questi esoscheletri con un artificio botanico in corso di sperimentazione in Germania. Fu così che l'algoritmo di Google associò alla parola esoscheletro uno scheletro vuoto ma vivente, che all'apparenza sembrava utopia progettuale ma all'approfondimento risultò esperimento consolidato da anni di un giovane dottore di ricerca e quindi TUM (Technische Universität München) sarà il partner decisivo per uno scambio Italia-Germania all'interno delle ricerche interdisciplinari del Centro ArIA, permettendo l'ibridazione del Plane Tree Cube (BauBotanik)¹² del professore Ferdinand Ludwig, con gli Esoscheletri Rigenerativi del sottoscritto. Con il workshop EKSOSKE 2017 (15-17 novembre Centro ArIA-UNIMOL) a Campobasso è iniziata una ricerca ed una didattica congiunta per esplorare progettualemente la formula innovativa denominata per l'occasione Eksotecture e Eksoskape applicandola agli edifici intensivi della periferia di Campobasso, in preparazione di sperimentazioni reali dei moduli tedeschi nei laboratori botanici dell'Università del Molise.

⁹ Stefano Panunzi, *Urban Reverse Engineering* in Atti del Congresso Internazionale "Il progetto di architettura fra didattica e ricerca", PolibaPress, Bari 2011.

¹⁰ Francesca Guidolin, *Riqualificare con l'esoscheletro - Strategie additive per una rigenerazione del patrimonio edilizio* - IUAV, Venezia 2016.

¹¹ Stefano Panunzi, *Agricoltura urbana e smart city*, «La Città Verde», Sistemi Editoriali, Napoli, 2014, pp. 99-103.

¹² Ferdinand Ludwig, *Baubotanik: Designing with living Material*, «Materiality in Architecture», Löschke, Routledge 2015; Ferdinand Ludwig, Storz Oliver, *Baubotanik - Mit lebenden Pflanzen konstruieren*, Baumeister, Callway-Verlag, München 2005.

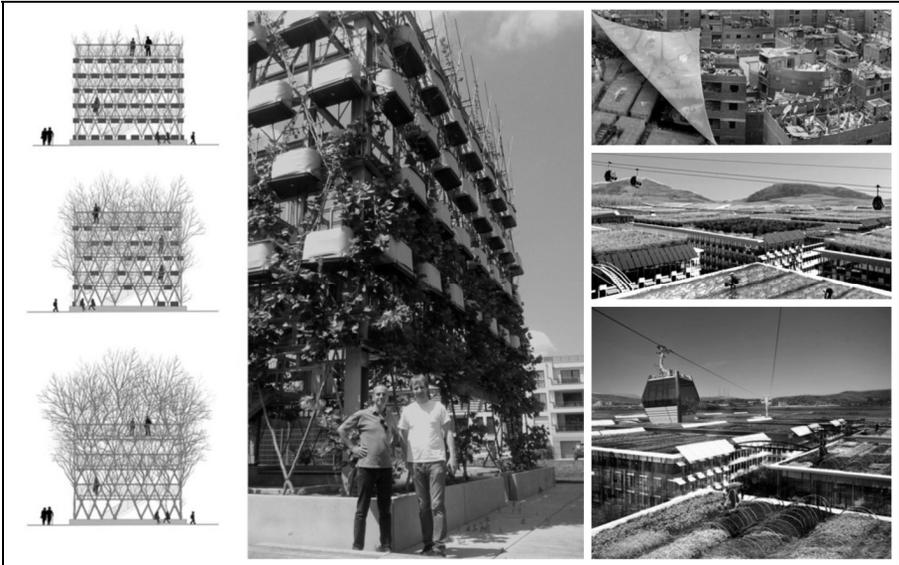


Figura 5 – *Plane Tree Cube a Nagold.* - arch. Ferdinand Ludwig, Stoccarda (Germania).
Tetti produttivi e funivie urbane (foto montaggio S. Panunzi).

Gli edifici esistenti e quelli nuovi saranno completamente avvolti da un esoscheletro ibrido, vivente e intelligente, botanico e meccanico, multifunzionale ed autoportante, che sarà il terminale di una infrastruttura biomeccanica dedicata alla salute urbana. I condomini ultra densi delle periferie metropolitane o le reti di borghi dispersi nelle campagne e sulle montagne faranno parte di una rete globale con una vitale sensibilità di retroazione interscalare, fino ad oggi quasi impensabile eppure così simile a quelle di tutti gli organismi viventi.

Un organismo vivente, Glocalopoli, finalmente abiterà il suo pianeta, consapevole del fatto che la specie umana ha da sempre inventato protesi per la sopravvivenza, sempre più sofisticate, dalle strade ai condomini, dai veicoli agli smart-phone, che senso avrebbero senza di noi? Se l'elettronica e l'informatica hanno parzialmente smaterializzato la meccanica per renderla più vicina al mondo vivente, forse un immaginario biomeccanico riuscirà ad unificare positivamente le schegge esplose di immaginari decaduti come il progresso e la modernità, sogni diventati incubi di un cammino che in realtà non si è mai arrestato. Se le auto non volano i droni e le funivie urbane lo fanno, se il teletrasporto ancora è infinitamente piccolo la telepresenza ce l'abbiamo in tasca tutti i giorni, se la campagna è ancora fuori dalle città le tecnologie del verde e dell'agricoltura urbana stanno colonizzando la crosta urbana. Quello che ancora manca è un immaginario non colpevolizzante come quello che ancora chiamiamo maldestramente e impropriamente eco-sostenibile. Ma le immagini verranno e con loro gli immaginari e le parole adatte per dirlo.

5. Il segreto degli alberi

Concludo con un fatto accaduto mentre stavo terminando di scrivere questo articolo. A volte capita inspiegabilmente che un posto mi dica di sedermi lì, fermandomi per qualche ora in silenzio, spostando impegni, distrazioni e pensieri del momento, per diventare quasi pietra o pianta da sempre in quel luogo, entità invisibile fra le tante altre. Ho imparato col tempo che quell'ordine interiore a fermarmi lo avrei potuto capire solo dopo molto. Mi accadde nell'anno dell'Esposizione Universale visitando per la prima volta in vita mia Amatrice. Lasciai il gruppo con il quale ero per sedermi su una panchina di un giardinetto davanti al campanile in cima al corso. Stetti seduto in silenzio per almeno due ore a guardare il mondo che mi scorreva intorno in uno scenario architettonico comune a tutte le piccole città italiane. In fondo niente di veramente speciale, tranne quel nome che era diventato famoso nel mondo per la pasta cucinata all'Amatriciana e che in quegli stessi giorni al primo EXPO della storia italiana presentava orgogliosamente quella piccolissima città del reatino.

Riflettei a lungo su quanto potere avesse quel piatto di pasta, più dell'architettura o di qualunque altra cosa. Finì semplicemente così, ma un anno dopo il terremoto, prima di chiudere questo articolo, presi il coraggio di tornare ad Amatrice, accompagnato da giovani di un paesino vicino che portarono per primi di notte i soccorsi ai superstiti che sconvolti vagavano ammutoliti nel buio tra macerie del terremoto del 2016. Ora, durante la ricostruzione, l'unico posto accessibile al pubblico per dare un timido sguardo alle macerie del centro storico è in cima al Corso. Quando ci arrivai rimasi di stucco, il giardinetto con i suoi alberi, le aiuole e le panchine era intatto come lo avevo lasciato, indifferente al paesaggio spettrale che lo circondava, tutt'intorno nulla era rimasto in piedi, solo cumuli di macerie e brandelli di costruzioni inclinate, tutto sembrava bombardato, tranne quel giardinetto protetto da una mano invisibile che emanava ancora la stessa serenità di allora. La mia panchina era ancora lì, intatta. In quel momento capii perché mi fermai due anni prima, l'unica volta che potei vedere Amatrice e che oggi chiedeva aiuto per la sua ricostruzione cucinando la sua pasta in tutte le piazze del mondo. La vera sfida me la lanciavano quegli alberi e quelle aiuole intatte. Cosa hanno dimenticato architetti, ingegneri, urbanisti, costruttori, politici, imprenditori, o forse tutti? Quell'indifferenza superba di quel giardino circondato dalla distruzione si era ribaltata in un rimprovero atroce, l'indifferenza dell'architettura assassina che nulla aveva voluto imparare da quel brandello di natura imbalsamata in forma di giardinetto. Per questo forse, come un presagio o una promessa, ora nutro molta fiducia, confermata dall'entusiasmo dei nostri partner tedeschi, che forse un giorno riusciremo a far abbracciare i nostri palazzi da alberi speciali, vivi e cresciuti per redimere

quell'architettura assassina. Ma questo esperimento sarà possibile solo perché una piccola Università del Molise, Area Interna per eccellenza, coltiverà e sperimenterà nei suoi campi tremanti quei moduli sperimentali, nati per tutt'altro scopo, nelle grandi università delle metropoli tedesche, che mai avrebbero potuto immaginare cosa? Beh, questo lo racconteremo nella prossima puntata, per ora godiamoci questo preludio di Glocalopoli, magari gustandoci questo piatto laziale di amatriciana che Molise e Baviera sanno apprezzare. In fondo il Polo dei Ristoranti appena inaugurato ad Amatrice lo ha progettato Stefano Boeri che in occasione dell'Esposizione Universale di Milano è riuscito a realizzare il primo vero Bosco Verticale, che ora spopola per le nuove città cinesi.

Un dubbio rimane, i linguaggi (lingue scienze, arti) e le città (grandi e piccole di tutto il mondo) dovrebbero essere considerate non tanto espressioni dell'inventività della nostra specie umana, quanto strumenti straordinari di esplorazione e autoregolazione per la sopravvivenza nello spazio e nel tempo, per ora ancora su questo pianeta che noi italiani chiamiamo Terra.

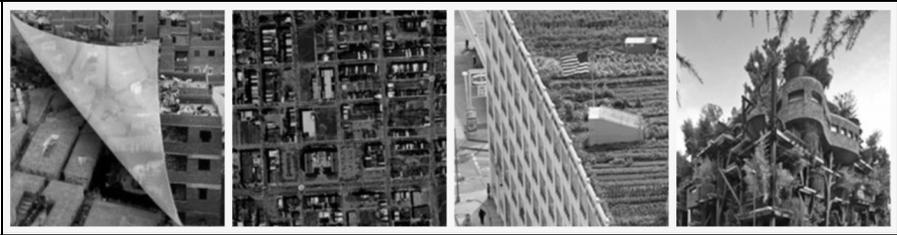


Figura 6 – *Bonifica della crosta urbana*, S. Panunzi - *Green Infrastructure Plan, NY. 25 Verde* - arch. Luciano Pia, Torino.

Qualche appunto e suggestione dal convegno SdT di Matelica

di Alberto Magnaghi, Luciano De Bonis, Marco Giovagnoli, Rossano Pazzagli

Dal 12 al 14 ottobre 2017 si è svolto a Matelica (MC) il V convegno annuale della Società dei Territorialisti e delle Territorialiste (SdT) dal titolo “Dai territori della resistenza alle comunità di patrimonio: percorsi di autorganizzazione e autogoverno per le aree fragili”, dedicato non solo alle aree terremotate dell’Appennino centrale, ma anche a tutti gli altri territori delle zone interne, colpiti da un altro pernicioso e subdolo fenomeno: l’abbandono. Il convegno si è articolato in tre giornate, rivolte alla conoscenza diretta delle buone pratiche del contesto locale ospitante, alla presentazione di ulteriori buone pratiche in altri simili contesti, alla riflessione sulle suddette pratiche e sulle politiche pubbliche per i territori fragili nonché, per la prima volta in un convegno SdT, alla discussione dei contributi inviati a tre laboratori tematici su “Paesaggio e patrimonio”, “Comunità e autogoverno” e “Bioregioni e autosostenibilità”.

Dal complesso dei lavori sono emerse le feconde suggestioni sintetizzate di seguito.

1) Rischio sismico: il terremoto, e più in generale i rischi naturali, vanno intesi come invariants strutturali di lunga durata del territorio. Ciò comporta il passaggio concettuale dal restauro ex post alla prevenzione e alla manutenzione programmata dei beni culturali di Giovanni Urbani, attivando saperi costruttivi contestuali ed esperti. Va inoltre affiancata la sicurezza alla tutela, anche riformulando parzialmente alcune vincolistiche preesistenti: il terremoto, interpretabile anche come una sorta di evento estremo del dissesto idrogeologico (frane e alluvioni), deve essere trattato con gli stessi percorsi, saperi e regole preventive. Più che la legge, ci vogliono le “regole d’arte”. Infine, gli effetti devastanti del terremoto non fanno che estremizzare le gravi criticità sistematicamente prodotte dai processi di abbandono dell’intero sistema montano e alto collinare italiano. Ciò comporta che si connettano le proposte di rinascita delle aree terremotate e delle loro comunità al più generale processo avviato di controesodo, di ripopolamento e di costruzione di nuove centralità delle aree interne.

2) Rapporto distruzione/ricostruzione: il termine “ricostruzione” può risultare fuorviante, se agisce come una rimozione che annulla gli ammaestramenti

del terremoto. Prima di tutto bisogna analizzare la “distruzione”, nelle sue cause ed effetti profondi. I terremoti storici non minavano la riproduzione della comunità, fondata su economie locali connesse a patrimoni autosufficienti del territorio (bosco, pascolo, ecc.): la ricostruzione riguardava solo case e insediamenti. Ciò ci insegna che la ricostruzione della comunità esiste solo se gli ambienti diventano di nuovo produttivi, valorizzando in forme nuove il patrimonio territoriale: attraverso percorsi innovativi di autorganizzazione dei cittadini e di patrimonializzazione delle conoscenze a partire dai presidi locali (con l’emergere della figura del “terremotato attivo”, in grado di avviare dal basso la [ri]costruzione di reti comunitarie post-emergenza attraverso iniziative pubbliche di ripristino della socialità, informazione alternativa, pratica dell’*accountability* verso i decisori pubblici, ecc.) per superare l’occupazione militare dell’economia della catastrofe – centralizzazione, espropriazione di diritti e terreni, espulsione e “deportazione” permanente degli abitanti (“evaporazione” dei terremotati) – che ha come conseguenza la ricostruzione per altri soggetti esterni (rischio “gentrificazione” delle aree interne).

3) Urbanistica della ricostruzione: no alle casette prefabbricate, disegnate a Roma, fabbricate a Modena, senza nessuna partecipazione; poche, costose, localizzate male, già paradossali nell’essere definite “Soluzioni abitative di Emergenza” (SAE) e in massima parte non ancora rese disponibili agli abitanti ad un anno dal sisma. È necessario studiare a fondo (ricerca e formazione) e valorizzare gli aspetti virtuosi del patrimonio urbanistico e le sue morfotipologie urbane e rurali: reti policentriche di piccole città storiche dell’interno, paesi, borghi, frazioni, edilizia rurale diffusa, sentieri, tratturi, in cui il territorio rurale integra mirabilmente il paesaggio di uno spazio urbano complesso. Una “complessità del locale” opposta alla banale semplificazione del globale e un modello insediativo che definisce, evolutivamente, le regole invariante per il paesaggio storico delle Marche e dell’Italia di mezzo. Questo paesaggio di alta qualità tende a essere distrutto con le urbanizzazioni dell’emergenza (interventi puntuali senza progetto territoriale e urbano), che diventano il nuovo paesaggio permanente senza qualità dell’Appennino, a fronte di un “ordine” tutto sommato ancora presente nelle strutture insediative soprattutto nell’ambito della ruralità di media-alta collina.

4) Rapporto ricostruzione/costruzione di comunità: riportare, con l’attivazione di processi di neoradicamento, gli abitanti “scivolati a valle” nei luoghi terremotati, sottoposti a quella che è stata definita una sorta di “ospedalizzazione”: pasti ad orari programmati, assistenza H24, perdita di autonomia (non più fare la spesa, preparare pasti, mantenere la propria casa, aumento dell’uso di psicofarmaci, etc.); la comunità è dinamica (con ruolo attivo dei migranti, che tuttavia non sono ancora in gran parte detentori di soggettività politica a pieno titolo), fondata sulla comunità di patrimonio, ma nel contempo aperta, innovata da parte dei soggetti che esercitano la cura dei beni

comuni patrimoniali: una neocomunità prodotta attraverso l'innovazione sociale, anche sotto forme non pre-esistenti di progettazione sociale ed economica, urbana, produttiva (da consumatori a co-produttori), energetica, bioregionale; con la costruzione del nuovo Appennino dei piccoli centri in rete che si scambiano servizi. Occorre un progetto sociale e un piano tecnico (urbanistico, paesaggistico) di ricostruzione che ancora non esiste, mettendo insieme saperi esperti e saperi contestuali. Occorre inoltre individuare e sostenere le esperienze nate (o rafforzatesi) dopo gli eventi sismici considerandole “germogli di nuova territorialità” in grado di traghettare la pratica dell'autoorganizzazione e della progettualità “di emergenza” in componenti strutturali del governo (e dell'autogoverno) del territorio. Va ricordato in tal senso che, fuori dalla retorica dello spopolamento, questi territori vedevano già in essere svariate esperienze microprogettuali di (re)insediamento pre-sisma, sulle quali riflettere come “futuro immaginato e da compiere”.

5) Rapporto tradizione/innovazione: La conoscenza dinamica, incrementale del patrimonio territoriale delle “aree fragili”, da parte dei soggetti produttivi delle neocomunità, induce retro-innovazione recuperando anche finalità storiche (esemplificativo il rapporto erbe-comunità dei monti Sibillini, che definisce l'origine storica curativa dell'amaro realizzato con metodi tradizionali e che prefigura, attraverso nuove progettualità lavorative e di insediamento nelle “terre alte”, uno scenario di nuovi saperi per nuovi soggetti produttivi, in alleanza con l'imprenditoria presente più illuminata).

Questo percorso di neocentralità delle aree interne “fragili”, mondi non “mancanti” di qualcosa, ma in realtà pieni e densi di risorse assenti nelle aree centrali tradizionali, evidenzia la crisi e il fallimento del modello industriale di pianura: la nuova civilizzazione di collina e di montagna (e di pianura post-industriale) è fondata sulle ricchezze patrimoniali (agroforestali, ambientali, culturali, identitarie, urbanistiche, paesaggistiche, bioregionali) che le piane della civilizzazione industriale hanno perso, evidenziando le proprie criticità, diseconomie e l'abbassamento della qualità della vita degli abitanti. Molti di questi abitanti hanno cominciato il percorso di controesodo e di fuga dalle periferie metropolitane – o di loro profonda riconversione – e possono unirsi agli abitanti locali nella cura del patrimonio e nell'integrazione delle economie solidali, civili, comunitarie, in sistemi socioeconomici territoriali, verso l'autogoverno dei beni comuni.

Laboratorio “Paesaggio e patrimonio”

a cura di Anna Marson

Dalla discussione sono emerse alcune considerazioni specifiche, che sembrano particolarmente importanti anche rispetto al tema delle aree fragili.

In primo luogo è stata sottolineata l'importanza di costruire una visione collettiva del paesaggio e del patrimonio combinando conoscenze/rappresentazioni esperte con le conoscenze/rappresentazioni contestuali.

La conoscenza e la rappresentazione tuttavia non bastano: è fondamentale mantenere una visione e gestione collettiva anche quando si passa alle realizzazioni, quando si tratta di utilizzare finanziamenti. Se invece, come avviene solitamente, si dà piena "delega" ai soggetti istituzionali, la visione si perde, e spesso si manifestano addirittura casi di evidente "irresponsabilità istituzionale".

Sono interessanti anche le considerazioni emerse relativamente al ruolo degli attori interni ed esterni ai luoghi. Ribadendo quanto sia importante che il desiderio e l'iniziativa di migliorare la conoscenza del patrimonio territoriale locale nasca dal basso e dal luogo, coinvolgendo soggetti anche esterni in grado di dare contributi significativi, è stato sottolineato come non vada tuttavia dimenticato il potenziale di soggetti esterni attivatori, "enzimi" capaci di assumere ruoli analoghi a quello svolto in Sicilia da Danilo Dolci. Spesso è la contemporanea internità /esternità di alcuni soggetti chiave a rivelarsi fondamentale per attivare e portare a compimento un percorso di patrimonializzazione del territorio.

In ogni caso, se non si riesce a costruire visione locale condivisa, anche i migliori piani sono destinati a rimanere sulla carta. Questa visione dovrebbe comunque trattare anche della gestione dei potenziali rischi che interessano ciascun luogo in modo ricorrente, a pena di rimanere altrimenti un esercizio di scarsa efficacia rispetto alle azioni realizzate in regime 'emergenziale'. Il riconoscimento della forma (e della relativa estensione) del territorio di vita è peraltro essenziale anche per poter esercitare appieno e con maggiore consapevolezza forme di democrazia (anche rappresentativa).

Rispetto al ruolo crescente dello spazio digitale della comunicazione, anche in riferimento a luoghi e territori specifici che vi sono comunque indirettamente e direttamente rappresentati, va notato come oggi le geografie digitali trattino generalmente i luoghi, e i loro abitanti, come soggetti passivi di rappresentazioni costruite a mezzo di flussi quantitativi trattati da algoritmi. Vi è però la possibilità di costruire anche geografie digitali che vedano gli abitanti come soggetti attivi delle stesse, e sarebbe utile e importante praticarla.

È stato infine considerato importante ribadire come i concetti di patrimonio, comunità, identità e analoghi, in questo discorso, abbiano come orizzonte il progetto.

Essendo stati trattati numerosi casi di iniziative intraprese all'interno di aree designate quali Parchi nazionali o regionali, sembra di poter sottolineare come i parchi appaiano come luoghi particolarmente adatti a sviluppare progetti pilota di costruzione/ricostruzione di comunità intorno a progetti di valorizzazione durevole del patrimonio territoriale e paesaggistico.

Laboratorio “Comunità e autogoverno” a cura di Sergio De La Pierre

Forme della rinascita comunitaria

È importante analizzare la *dimensione pattizia* (DES- Distretti di economia solidale, SELS – Sistemi di nuova economia locale sostenibile –, CSA – Comunità che supportano l’agricoltura – come risulta da alcune esperienze di neo-agricoltura legate al Parco Sud di Milano), valorizzando esperienze di sottrazione di soggetti produttivi all’economia di mercato (ad es. con la creazione di fondi di solidarietà). L’*uso del patrimonio abitativo vuoto* (nella sola Calabria e prov. di Messina ci sono oltre 600.000 case abbandonate sugli oltre 6 milioni a livello nazionale) ricorrendo anche a una forte imposta patrimoniale progressiva sul “vuoto”, rimanda alla possibilità di una feconda ospitalità dei migranti, secondo il *modello di Riace* ampiamente analizzato (creazione di nuova economia fatta di artigianato, servizi e turismo, bonus per i migranti di acquisto nei negozi di vicinato, borse lavoro e bonus sociale). L’analisi poi di un progetto sperimentale *SNAI sulle aree interne* riguardante 14 Comuni del Matese riporta, al di là delle critiche che si possono fare allo stesso progetto SNAI, all’importanza di avere una strategia scandita su precise “tappe” di rinascita locale: in questo caso costruzione di una *vision*, di una strategia d’area, implementazione partendo da alcuni servizi.

Comunità e territori fragili. Problematiche specifiche della rinascita locale

Facendo specifico riferimento alle aree terremotate, la *ricostruzione di relazioni* a varie scale “di vicinato” è ben esemplificata dall’intervento dell’associazione “Idea” ad Arquata del Tronto, rivolta soprattutto alle donne (“stare in contatto con le loro lacrime”) attraverso supporto psicologico, sostegno alla loro voglia di “ritorno disobbediente” dalle “cassette” per riappropriarsi e reinterpretare il territorio, sapendo magari usare alcuni ruderi come “segni di identità” o, riprendendo esempi giapponesi, costruendo dei “musei viventi giocosi”.

L’esperienza ripetuta dei terremoti (il caso analizzato è quello di Accumoli) deve portare a una visione del *rischio sismico come invariante strutturale di lunga durata* per uscire dalla logica della pura emergenza fatta di interventi solo edilizi e dai dubbi sul “se ricostruire” in loco. Compiere inoltre delle *comparazioni tra i diversi terremoti* degli ultimi 50 anni può essere utile per analizzare le diverse componenti delle esperienze negative e positive: da quella disastrosa del Belice fatta di totale delocalizzazione delle popolazioni a quella in gran parte più positiva del Friuli, fino a quella dell’Irpinia nei primi anni negativa ma con segnali recenti interessanti di rinascita di comunità (in qualche comune alcune centinaia di abitanti sono tornati ad abitare e in un caso gli antichi terrazzamenti ritrovano la manutenzione grazie a

cooperative gestite da migranti). Anche il territorio delle Marche ha comunque rivelato la presenza di comunità fortemente resilienti.

Soggetti e modalità per la costruzione dell'autogoverno

La multidimensionalità e multiattorialità per la costruzione di una *nuova governance* per la crescita comunitaria possono andare al di là del classico triangolo ente locale, associazionismo, cittadini (con peso diverso di queste tre componenti a seconda delle situazioni). L'esperienza dei GAS rimanda a un nuovo protagonismo della *figura del consumatore*, così come nuove figure di imprese *"territorialmente responsabili"* (particolarmente presenti proprio nelle Marche) rinviano a nuovi circuiti economici tra i più diversi soggetti.

La presenza dei *migranti* in tanti contesti di rinascita comunitaria richiama l'importanza di un loro possibile incontro, secondo il "modello Riace", con il capitale naturale e costruito, anche se resta ancora molto da fare per lo sviluppo di un autentico "protagonismo" degli stessi migranti. Alcuni interventi sottolineano l'importanza di curare le relazioni e gli incontri "semplici", minuti, quotidiani, attraverso uno "stare a lungo sul territorio" dei *promotori della rinascita*, e anche dei *"professionisti"* della progettazione.

L'associazione "Radici accumolesi" ha instaurato un proficuo rapporto con studiosi di Roma Sapienza, ma è importante la mobilitazione di esperti del recupero della memoria, di geologi (per un'attenta analisi della localizzazione dei siti della ricostruzione – si accenna all'inadeguatezza del sito di Pescara del Tronto), di architetti e urbanisti, magari della Società dei territorialisti, che potrebbero impegnarsi in alcuni progetti pilota.

Due aree problematiche

Soprattutto nel corso del dibattito seguito all'esposizione dei paper, sono emerse due aree problematiche:

- a) *Rimessa in discussione della distinzione tra "comunità in generale" e "territori fragili"*. Viene detto che tutte le aree interne, e non solo queste, sono "fragili" ("semmai il terremoto ha evidenziato e ampliato fragilità e spopolamento precedenti", "il vero terremoto è stato l'abbandono"). Inoltre è importante evitare categorizzazioni di nicchia (la rete dei terremotati, degli alluvionati...), tendenti ancora una volta all'emergenzialismo.
- b) *Va discusso il significato del termine "comunità"*, che come "identità", "partecipazione", "innovazione" rischia di diventare un termine *monstre*. C'è chi critica il rischio di istituzionalizzazione della comunità

(occorre sempre ricordare che il “Comune” è un’emanazione dello Stato), ma qualcuno critica anche il rischio “essenzialistico” nella definizione della comunità (come puro riferimento a un passato mitizzato). Molto utile la definizione che un intervenuto dà della comunità come aggregazione intenzionale in base al contesto”, che così allontana un’astratta ricerca di modelli. Sulla concezione della ri/costruzione della comunità qualcuno sottolinea l’importanza della multiscalarità (a livello di isolato, ad esempio con la presenza di transazioni non monetarie, e poi al livello degli spazi privati, semi-pubblici e pubblici, sempre nell’ottica della verifica della “complessità del locale”, avendo anche attenzione alle dimensioni valoriali, etiche e spirituali), ma un certo rilievo finisce con l’assumere il dibattito su “costruzione/ricostruzione” (o nascita/rinascita e simili): c’è chi calca l’attenzione sulla necessità di “costruzione ex novo”, sia perché in alcune situazioni la “comunità” è stata distrutta o non è mai esistita, sia perché così si avrebbe una più autentica attivazione di competenze interne/esterne, sia perché così proprio il terremoto potrebbe essere vissuto come vera “occasione di rinascita”. Un intervento invece si è concentrato sull’importanza dei concetti di “resistenza/resilienza”, dove il “passato” conta sia pur non in termini di pura nostalgia.

Laboratorio “Bioregioni e autosostenibilità”

a cura di Gianni Scudo

Dai *paper* presentati e dalla discussione del Laboratorio sono emersi alcuni temi legati ai contributi che progetti e pratiche di autosostenibilità locale basata sui patrimoni territoriali locali possono dare alla costruzione di scenari bioregionali locali anche se non tutti riferiti alle peculiarità patrimoniali e identitarie delle aree fragili.

Uno dei temi centrali riguarda le risorse energetiche, in particolare la transizione dal modello distruttivo del “carbonio” al modello di civilizzazione “solare” operata essenzialmente dal “territorio fabbrica dell’energia” a sostegno di buone pratiche di neo-produzioni locali che diventano il cuore della rigenerazione in situazioni nelle quali si sviluppa prevalentemente una concezione della ricostruzione di tipo edilizio ed emergenziale.

La patrimonializzazione energetica dei territori esige approcci metodologici complessi a scala bioregionale basati sullo studio della struttura profonda delle risorse e delle regole evolutive che culmina nella sintesi del patrimonio territoriale, ambientale e paesaggistico in grado di accompagnare processi di autosostenibilità energetica basati sulla civilizzazione solare.

Un contributo ai processi di decarbonizzazione può essere dato dalle comunità energetiche che si sono sviluppate in diversi paesi europei e in alcuni casi sono protagoniste nei rispettivi scenari locali con interessanti esperienze di partecipazione attiva che accompagna la transizione verso comunità di *prosumers* basate su sistemi energetici rinnovabili.

Un altro tema emerso è quello delle buone pratiche neo produttive (in particolare agricole, ma non solo) che, nei processi di conversione eco-territorialista verso l'autosostenibilità, costituiscono la nuova base produttiva nei sistemi territoriali complessi delle bioregioni urbane.

L'obiettivo è individuare gli attori e le iniziative idonee in atto in grado di innescare processi di autosostenibilità locale supportandoli con strumenti di analisi/progettazione territoriale e porre le basi per un modello replicabile nei processi di attuazione di strategie territoriali (come ad esempio la SNAI, Strategia nazionale per le aree interne).

Si configura un sistema che, dalla raccolta di materia prima alimentare, preveda l'aggregazione di nuovi centri per la trasformazione in pasti, la gestione degli scarti agricoli per semilavorati di 'materia prima seconda' destinati a distretti di Ecologia Industriale, e finalizzati all'attivazione di filiere nell'ambito energetico e edilizio.

Non mancano esempi di Rete di Autoapprovvigionamento Locale (RAL) anche come risposta alla mancata attuazione delle azioni elaborate per lo sviluppo di welfare locale.

Un livello di organizzazione eco produttivo-territoriale superiore è quella biodistretti che costituiscono delle organizzazioni terze in grado di sviluppare una *governance* ascendente basata sulla garanzia partecipata e sulle pratiche multifunzionali con particolare attenzione all'agricoltura sociale.

Un ulteriore tema emerso è quello della nuova mobilità per i piccoli comuni delle aree interne. La nuova accessibilità "dolce" richiede nuovo ruolo per i corridoi infrastrutturali all'interno di una visione bioregionalista del territorio, che integra reti di trasporto intermodali a carattere misto pubblico-privato.

Alla fine del dibattito si è tentata una sintesi del concetto di Bioregione, sul quale erano centrati quasi tutti gli interventi.

"Bioregione è un concetto che consente una lettura complessa del territorio inteso come sistema di relazioni complesse a geometria variabile, difficile da definire geograficamente. La lettura del territorio attraverso il concetto di bioregione è un fondamentale atto di riconoscimento del patrimonio territoriale, l'inizio del suo processo di valorizzazione. La bioregione si configura quando assume i caratteri di un sistema autosostenibile dove l'autosostenibilità non è autosufficienza ma *self-reliance*, produttrice di beni materiali e immateriali (identità, paesaggio, ecc.). Le politiche per la ricostruzione sociale, economica e insediativa dei territori colpiti dal terremoto non possono prescindere da una lettura e un progetto bioregionale".

Diaspore, sviluppo e inclusione: Note a margine del primo Summit delle Diaspore

di Chiara Cancellario

Il 18 novembre 2017 si è tenuto a Roma il primo Summit Nazionale delle Diaspore. L'evento è arrivato a conclusione di un percorso lungo alcuni mesi in cui diverse organizzazioni di diaspore presenti in Italia, in occasione di incontri territoriali tematici, hanno discusso le modalità di relazione tra Cooperazione Italiana allo Sviluppo e le stesse organizzazioni, al fine di diventare protagoniste delle iniziative di cooperazione allo sviluppo nei paesi di origine. L'azione politica delle diaspore, e la necessità di advocacy presso le istituzioni si è consolidata a seguito del riconoscimento del nesso migrazione-sviluppo come priorità tematica per la Cooperazione nella legge 125/2014. La legge, che ha riformato l'intero sistema della Cooperazione Italiana allo Sviluppo, ha rappresentato un momento di innovazione nel sistema della cooperazione, intesa come strumento di politica estera, e che si richiama ai principi guida contenuti nella Carta delle Nazioni Unite e nella Carta dei Diritti Fondamentali dell'Unione Europea.

L'apertura alle associazioni di cittadini stranieri residenti, tradizionalmente impegnate nella cooperazione con i paesi di origine, è una delle innovazioni più rilevanti della legge, insieme al riconoscimento come strumento di policy di quelle che fino a poco tempo fa erano pratiche di co-sviluppo diffuse a livello locale.

Lo scopo dell'articolo è inquadrare il Summit delle Diaspore nel contesto più ampio del dibattito relativo alla migrazione transnazionale, alla governance della migrazione e dei processi di sviluppo e del ruolo delle diaspore nei settori strategici della cooperazione allo sviluppo.

La migrazione è il più importante fattore di cambiamento delle nostre società. Da sempre l'uomo ha sentito l'esigenza di spostarsi per migliorare le proprie condizioni di vita, seguire le proprie ambizioni e fuggire dai pericoli.

Le scienze sociali non possono non considerare i movimenti di popolazione nello studio dei processi politici ed economici, nelle relazioni tra stati ed altri attori internazionali, superando il binomio paese di origine/paese di destinazione per allargare lo sguardo ai paesi interessati dalle rotte, ai confini e alle frontiere.

Parlare di impatto della migrazione vuol dire, tra le altre cose, “misurare” l’effetto che essa ha sullo sviluppo dei territori interessati dai flussi migratori. La relazione tra la migrazione e lo sviluppo è strettissima: infatti la migrazione è causata da una mancanza di sviluppo e, nello stesso tempo, essa è una delle cause principali della crescita di economie e società.

Il migrante diventa così il depositario di un enorme potenziale di cambiamento e crescita non solo nel suo paese di origine, ma in tutti i territori interessati dall’esperienza migratoria.

Parlare di migrazione in senso “globale” e di migrazione come opportunità, s’inserisce nel contesto più ampio degli studi sul “transnazionalismo”.

La “svolta transnazionale” della letteratura accademica sulla migrazione è avvenuta circa vent’anni fa ed ha messo in luce, tramite studi empirici, che riferirsi alla migrazione usando categorie come paese di origine/di destinazione, brain drain/brain gain, migrazione temporanea/permanente non restituisce la complessità del fenomeno e non rispecchia un’analisi reale dell’impatto dei flussi. Si caratterizza, quindi, come un momento di rottura rispetto alla tradizione precedente, basata su un’interpretazione strutturalista del fenomeno migratorio che riconduceva il dibattito su migrazione/sviluppo alle teorie della dipendenza e del sotto-sviluppo.

In riferimento alla migrazione, il concetto di transnazionalismo, ovvero il processo attraverso il quale i migranti e le diaspore «costruiscono e sostengono relazioni sociali multiple»¹ che collegano i contesti di origine e di destinazione, si è affermato per spiegare come lo spazio del migrante sia in realtà fluido e che l’agire transazionale ha la forza, sul lungo periodo, di cambiare le società, le economie e la politica di interi paesi.

Le dinamiche transnazionali riguardano non soltanto aspetti sociali e culturali, ma hanno un’influenza sulle relazioni economiche e istituzionali tra diaspore, paesi di origine, di accoglienza e di transito.

In questi casi, le diaspore sono considerate un importante attore di sviluppo in quanto le attività transnazionali di cui sono protagoniste si realizzano tramite uno scambio di risorse economiche, ma anche attraverso capacità competenze che sono trasmesse sia a livello individuale, sia ad un livello più ampio, tramite il lavoro di organizzazioni, network imprenditoriali e associazioni del terzo settore.

¹ Nina Glick Schiller, Linda Bash, Cristina Szanon Blanc, *From Immigrants to Transmigrants: theorizing transnational migration*, «Anthropological quarterly», 1995, vol. 68 n. 1.

Come afferma Hein de Haas², la mobilità deve essere letta come un fattore essenziale dello sviluppo umano, e contribuisce all'avvio di un circolo virtuoso di cambiamento.

In virtù di questo circolo virtuoso, è l'idea stessa di migrazione che cambia: essa non è più vista come un processo mono-direzionale, ma i concetti "ritorno temporaneo", "migrazioni circolari" diventano il nodo centrale dell'interpretazione delle migrazioni, senza dimenticare però che queste implicazioni positive non possono prescindere dalle condizioni di partenza relative all'integrazione nel contesto di destinazione.

Un'inclusione lavorativa che sia stabile, un permesso di soggiorno regolare e a lungo termine, e i diritti di cittadinanza, garantiscono e facilitano la creazione e il rafforzamento delle dinamiche transnazionali come invio di rimesse, investimenti diretti esteri, progetti di cooperazione allo sviluppo.

Il nesso "migrazione e sviluppo" si articola in questo contesto, ed è stato riconosciuto dalla comunità internazionale come una delle pietre miliari della *governance* delle migrazioni.

Fin dai primi anni novanta le principali organizzazioni internazionali hanno avviato progetti di sviluppo che hanno coinvolto le diaspore, rivolti principalmente alla valorizzazione degli investimenti delle rimesse che ad oggi superano di un terzo la quota totale degli aiuti allo sviluppo. L'Unione europea ha accolto le raccomandazioni della comunità internazionale fin dal 2005, anche tramite misure specifiche e partenariati strategici con i Paesi terzi, finalizzati a rafforzare la dimensione esterna e la cooperazione.

Il *Global Approach to Migration* (2005), infatti, è stato il primo e fondamentale documento attraverso cui il nesso migrazione-sviluppo è diventato uno dei pilastri della politica europea sulla mobilità, in coerenza con le raccomandazioni della comunità internazionale.

Questo ha influenzato in maniera non uniforme gli Stati membri dell'Unione, che hanno dimostrato un interesse comune verso il rafforzamento del ruolo delle diaspore nei processi di cooperazione ma hanno agito in maniera differenziata, sulla base sia di interessi legati alla politica estera, sia alla natura della presenza straniera.

In Italia il processo che ha portato al riconoscimento delle diaspore come attori di sviluppo è arrivato più tardi rispetto ad altri paesi europei, ed è ancora in corso di definizione.

Sicuramente la costante presenza della migrazione nella stampa e nel dibattito politico ha reso il fenomeno uno dei principali argomenti di interesse, polarizzato però sulle questioni relative alla gestione degli arrivi e la lotta alla migrazione irregolare, sullo *ius soli* e sui diritti di cittadinanza.

² Hein De Haas, *Migration and Development, a theoretical perspective*, «International Migration review», 2010, Vol. 44 Issue 1.

Uno spazio minoritario, se non inesistente, lo trovano le realtà dell'imprenditoria e del terzo settore di cui le diaspore sono protagoniste. Inoltre, il ruolo dei cittadini stranieri come attori di cooperazione è poco conosciuto e dibattuto, così come il lavoro della vasta rete di associazionismo migrante.

Nel contesto italiano le iniziative di migrazione e sviluppo si sono attuate principalmente a livello locale tramite il *co-sviluppo*, pratica di cooperazione decentrata che ha come obiettivo la valorizzazione dell'associazionismo migrante nella cooperazione allo sviluppo attraverso specifiche linee di finanziamento riservate a progetti implementati dalle associazioni di migranti.

Come afferma Andrea Stocchiero³, il *co-sviluppo* si è caratterizzato come un insieme di pratiche senza politica: per lungo tempo è mancata infatti una definizione unitaria, nonché una strategia di riferimento nell'implementazione di queste pratiche e questa frammentazione ha anche dato spazio ad un'interpretazione rivolta al ritorno (volontario o forzato) del migrante nel paese d'origine, in un'ottica di inversione dei flussi.

Nella maggior parte dei casi, però, regioni e municipalità hanno interpretato il *co-sviluppo* in linea con le politiche europee, e quindi come un processo di empowerment dei migranti stessi e dei territori a cui gli interventi di cooperazione sono rivolti, in un'ottica "*triple wins*".

Il *co-sviluppo*, infatti, si attua a livello locale tramite bandi ad hoc (bandi di *co-sviluppo*) finalizzati al sostegno di associazioni e organizzazioni di diaspore che vogliono avviare progetti di sviluppo nei paesi di origine.

Tra le autorità locali impegnate nella pubblicazione di bandi di *co-sviluppo*, è possibile citare il Comune di Milano, la regione Toscana e la Provincia di Trento. Inoltre la Cooperazione Italiana ha finanziato il programma MIDA (Migration for Development In Africa) dell'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni e il corso A.Mi.Co. (Associazioni di Migranti per il *Co-sviluppo*), un percorso di formazione specialistica nella progettazione di interventi di cooperazione.

La necessità di mettere "a sistema" le pratiche locali di *co-sviluppo* e riconoscere il ruolo delle associazioni di diaspora nei processi di cooperazione si è affermata con la legge 125/2014, in cui il nesso migrazione/sviluppo è stato individuato come priorità trasversale ai settori di intervento della Cooperazione Italiana. In questo senso, le innovazioni previste dalla legge sono due: per prima cosa, le organizzazioni e le associazioni di diaspora sono interlocutori istituzionali e attori di sviluppo⁴; inoltre, viene ufficializzato il

³ Andrea Stocchiero, *Sei personaggi in cerca d'autore. Il co-sviluppo in Italia, pratiche senza politica*, CESPI Working Paper 60/2009.

⁴ Sono soggetti della cooperazione allo sviluppo «le organizzazioni e le associazioni delle comunità di immigrati che mantengano con le comunità dei Paesi di origine rapporti di cooperazione e sostegno allo sviluppo o che collaborino con soggetti provvisti dei requisiti di cui al presente articolo e attivi nei Paesi coinvolti» (art. 26 L. 125/2014).

nesso migrazione e sviluppo quale priorità tematica della cooperazione e, di conseguenza, come elemento di politica estera⁵.

Questi elementi, seppur innovativi, non consentono una reale inclusione delle diaspore, in quanto manca una corrispondenza tra i criteri che la legge individua per l'ammissibilità delle organizzazioni nel sistema della cooperazione e la reale condizione delle stesse, che soffrono di difficoltà strutturali che ostacolano il percorso verso un riconoscimento sostanziale.

Questa debolezza è diventata, per le organizzazioni delle diaspore, un'occasione per mettersi in rete e dialogare su una concreta possibilità di influenza, e formulare proposte per rendere operativa la legge 125/14 portando a compimento il proposito del coinvolgimento delle diaspore.

A questo scopo, il Summit si è articolato non come un singolo evento, ma come un percorso nazionale di progressivo *empowerment* delle organizzazioni, che hanno preso consapevolezza del loro ruolo e delle loro necessità. Nel corso del 2017 si sono svolti "incontri territoriali tematici" in diverse città, durante i quali le organizzazioni hanno formulato delle proposte concrete da portare all'attenzione dei *policymakers* discutendo la legge nel merito. Inoltre, gli incontri territoriali sono stati l'occasione di fare rete e di iniziare un percorso di conoscenza reciproca tra le diverse associazioni al fine di creare una "massa critica", capace di ragionare su istanze condivise.

Le raccomandazioni elaborate, e presentate in occasione del Summit di novembre, riguardano la facilitazione del coinvolgimento delle associazioni delle diaspore nella cooperazione allo sviluppo. Le associazioni sono numerose, e agiscono sui territori di origine e di destinazione anche con l'ausilio di fondi pubblici o privati per la cooperazione. Si è notato che la partecipazione ai bandi, benché numerosa, è ostacolata dalla mancanza di una "messa a sistema" delle competenze dei singoli e delle stesse organizzazioni, che non hanno la forza necessaria, per un pieno coinvolgimento.

Tra le proposte formulate dai partecipanti al Summit, al fine di garantire un reciproco avvicinamento, ci sono l'individuazione di requisiti inclusivi nei bandi, la promozione di partenariati con associazioni di migranti, il *granting* e l'introduzione di un rappresentante riconosciuto e legittimato dalle associazioni nelle fasi di programmazione dei bandi di cooperazione, al fine di individuare le priorità e le esigenze delle organizzazioni.

Al di là delle singole raccomandazioni, il Summit delle Diaspore acquista un ruolo fondamentale se si guarda alla modalità attraverso cui esso è istitui-

⁵ «La politica di cooperazione italiana, promuovendo lo sviluppo locale, anche attraverso il ruolo delle comunità di immigrati e le loro relazioni con i Paesi di origine, contribuisce a politiche migratorie condivise con i Paesi partner, ispirate alla tutela dei diritti umani ed al rispetto delle norme europee e internazionali» (art. 2 L. 125/2014).

to ed all'obiettivo finale. Il percorso intrapreso, infatti, è rivolto ad una piena legittimazione delle organizzazioni come interlocutori istituzionali, prospettiva che va oltre un'adesione a progetti e bandi, ma guarda alle diaspore come veri e propri portatori di interesse, e non più come "beneficiari" di fondi o progetti specifici. La diaspora diventa quindi protagonista di un processo di policy, e si impone come un attore capace di portare in contesti istituzionali istanze precise, ribadendo il proprio ruolo di attore transnazionale.

Questo risulta chiaro guardando alla forma dell'organizzazione: il lavoro di *scouting* sul territorio di iniziative ed associazioni, e il dialogo condiviso delle istanze ricalca un modello di intervento che nostro paese non aveva ancora avuto spazio. Il summit si rivela uno strumento di *advocacy* importante, sia perché istituzionalizzato, sia perché capace di coinvolgere direttamente i *policy makers*, presenti al Summit Nazionale come interlocutori diretti.

Inoltre, viene utilizzato per la prima volta in un contesto istituzionale il termine diaspora, invece del termine "migrante" o "immigrato". Questo cambiamento va al di là di una notazione puramente semantica, ma acquista significato perché descrive una condizione ed il tipo di legame che continua ad esistere con il paese d'origine. "Diaspora", infatti, è un termine storicamente legato alla diaspora ebraica e armena, ma che oggi ha assunto un significato più ampio. L'Organizzazione Internazionale delle Migrazioni definisce la Diaspora come «any people or ethnic population that leave their traditional echini homelands, being dispersed throughout other parts of the world».

Il termine diaspora, quindi, descrive in maniera appropriata le comunità di cittadini stranieri residenti in Europa in quanto mette in luce il legame "transnazionale" con la madrepatria che non è solo legato alla memoria e al mito del ritorno⁶ ma è più intenso, e si articola attraverso le reti e i legami transnazionali che diventano pratiche quotidiane e che influenzano la stessa identità delle comunità.

A partire dalla sua denominazione, quindi, il Summit delle Diaspore costituisce un punto di partenza necessario non solo per un cambiamento delle politiche di cooperazione allo sviluppo, ma anche per una definizione più vicina alla realtà della presenza straniera in Italia. Sono le migrazioni circolari e le reti transnazionali, infatti, il tassello mancante nella descrizione del fenomeno migratorio. La consapevolezza la natura delle relazioni tra le diaspore e le comunità di origine, dell'impatto sullo sviluppo (economico ed umano), dovrebbero costituire un elemento di analisi per ripensare sia le strategie di inclusione, sia le opportunità crescita dei nostri territori tramite la valorizzazione della presenza straniera.

⁶ James Clifford, *Diasporas, Further Inflections: Toward Ethnographies of the Future*, «Cultural Anthropology», 1994, Vol. 9, n. 3.

Il Summit contribuisce a questa prospettiva attraverso un cambio di paradigma: sono gli stessi cittadini stranieri residenti, infatti, che negoziano le loro istanze, attraverso una partecipazione politica attiva. Includere le diaspore nel dibattito e valorizzarle è una strategia necessaria per avere politiche migratorie sensibili alle reali necessità degli attori e dei territori. Le diaspore hanno dimostrato di essere in grado di saper parlare la lingua del decisore, ed essere interlocutori credibili e consapevoli.

Storia globale e storia culturale. Un tentativo di conciliazione.
Nota sulla conferenza “*Port Cities and Migration in the Modern Era*”
Goteborg 23-24 Novembre 2017

di Roberto Evangelista

Il Center for European Research ha ospitato un’articolata conferenza intorno al tema delle città di porto. Il mare, per gli storici e non solo, ha sempre rappresentato un argomento di forte interesse, e a partire da questo interesse l’obiettivo della conferenza è stato proprio porre uno sguardo sulla storia dei flussi migratori e delle contaminazioni culturali nelle città portuali. Il periodo di riferimento è stato compreso in uno spazio che va dai primi decenni del XIX secolo all’inizio del XX, con qualche incursione nell’età contemporanea, per mettere a confronto i fenomeni migratori di ieri con quelli di oggi, e scoprire che in fondo le condizioni di accoglienza non sono migliorate, così come sono rimasti gli stessi i motivi delle migrazioni.

Due sono stati i punti tematici su cui è stata costruita la conferenza: il mondo moderno (con particolare attenzione al XIX secolo) e le reti di collegamento delle città portuali. Questi punti sembrano particolarmente interessanti perché permettono di inserire in un contesto particolarmente interessante il fenomeno delle migrazioni: in un momento in cui l’Europa sembrava aver tessuto la sua rete egemonica in quasi ogni angolo del mondo, le città di porto diventano snodo importanti, non solo per le merci, ma anche per gli uomini, che contribuiscono a dare loro una forma economica, sociale e culturale. L’intervento di apertura di Christina Reimann, organizzatrice ideatrice della conferenza, ha posto l’accento proprio su questo aspetto. Il fenomeno migratorio diventa dunque l’altra faccia di una globalizzazione che non diventa necessariamente omologazione, ma scambio culturale sempre fervido, per quanto spesso contraddittorio.

Quindici studiosi hanno affrontato il tema da angolazioni diverse: Birgit Tremml-Werner dell’Università di Zurigo, Tomas Nilson dell’Università di Halmstad, Martin Öhman e Sari Nauman dell’Università di Goteborg, Paul van de Laar dell’Università di Rotterdam, Carola Hein e Fatma Tanis di Delft, Nora Lafi del Leibniz-Zentrum di Berlino, Brad Beaven dell’Uni-

versità di Portsmouth, Andrea Wiegeshoff dall'Università di Marburgo, Daniel Tödt dalla Technische Universität di Berlino, Anne Winter (Free University Brussels) e Hilde Greefs e Kristof Loox (Università of Anversa), Jordi Ibarz Gelabert dall'Università di Barcellona, Céline Regnard dell'Università di Aix-Marseille, Sarah Panter dall'Istituto Leibniz di Mainz, e infine Virginia Amorosi della Federico II di Napoli. Il convegno è stato arricchito da una lezione magistrale di Brad Beaven (Università di Portsmouth) e Leos Müller (Università di Stoccolma). I due studiosi si sono concentrati, rispettivamente, sul rapporto tra la cittadinanza e l'ambiente umano e culturale del porto (*Liminal Communities and Civic Fears: Port Towns and Urban Cultures in the Nineteenth Century*) e sulla possibilità di trattare il tema delle città portuali secondo la prospettiva della Global History (*Port Cities in Global History: Some Examples of Eighteenth-Century Globalization*).

In generale, comunque, la conferenza è apparsa molto coerente, dando la possibilità di trovare un orizzonte comune nelle relazioni. Questo orizzonte comune è rappresentato dalla centralità delle migrazioni economiche e culturali, per lo più dovute alle discriminazioni religiose o etniche. Inoltre, al centro delle discussioni e degli interventi è emerso fortemente l'impatto sociologico della presenza del porto nella vita delle città, nel tentativo di tracciare una vera e propria storia della cultura delle città portuali.

La rappresentazione del porto assume un carattere diverso: non si tratta più, infatti, di una frontiera o di una zona di confine, ma di un centro di quelle che Saskia Sassen avrebbe definito "città globali", proprio perché riesce a mettere in connessione luoghi lontani non solo nello spazio ma, a volte, anche nel tempo. La città portuale si trasforma in un paradigma, risultato che (a prescindere dalla validità) risulta assolutamente affascinante e stimolante, e che ha individuato la caratterizzazione metodologica della conferenza. Proprio da questo punto di vista, infatti, sono da segnalare alcuni aspetti che possono permettere di intavolare una discussione produttiva.

Nel corso della conferenza si sono incontrati due approcci decisamente diversi, che però hanno trovato elementi di convergenza, proprio grazie al particolare oggetto messo sotto i riflettori. Se da un lato l'approccio prevalente è stato quello della storia quantitativa (in alcuni casi appoggiandosi anche agli strumenti offerti dalle innovazioni digitali), il tema delle città portuali ha stimolato gli studiosi intervenuti a ricavare delle vere e proprie categorie culturali (in particolare, su questo, vanno segnalate le relazioni di Paul van de Laar *Rotterdam's Superdiversity: A Historical Perspective 1900-2000*; Carola Hein e Fatma Tanis *Migration, Narratives, and Identity Creation in Izmir since the 19th century*; Malte Fuhrmann *Styling the Self: Identities in Flux in Nineteenth Century East Mediterranean Cities*; Nora Lafi *Cosmopolitanism versus Cosmopolitanism: Governing Ottoman Port Cities in an Age of Migration and Imperialism*; Virginia Amorosi *Leaving Italy: Migration Law*

and State Control in the Early 20th Century. The case of the Port of Napoli), compiendo un'opera di "astrazione" che permette di approfondire l'interesse nei confronti di questo sfaccettato oggetto di studio. In questo gruppo di interventi, infatti, emerge fortissimo il problema dell'identità collettiva, che si va a costituire non solo attraverso tentativi di integrazione, o narrazioni e creazioni letterarie, ma anche attraverso l'inquadramento di determinati gruppi sociali in un quadro normativo che li disciplini come forza-lavoro.

L'approccio più generale di questo primo gruppo di relazioni, è stato bilanciato da una impostazione maggiormente quantitativa, che comunque ha potuto fornire prospettive interessanti e nuove: Céline Regnard *Marseille, a transit city for «Syrian» Emigrants in the 1890's-1910's*; Jordi Ibarz Gelabert *Migratory Movements and the Configuration of the Dockworker Labor Market: The Case of the Port of Barcelona during the First Half of the Twentieth Century*; Daniel Tödt *Temporary Accommodation, Colonial Welcome Culture: African Seafarers on Shore Leave in Antwerp and Marseille - 1920-1960*; Birgit Tremml-Werner *Early Modern Manila's Urban Context: Migrant Communities' Contribution to Architecture and Infrastructure*.

Questi lavori hanno messo in luce l'approccio delle differenti etnie e culture, sia nei processi di costruzione delle nazioni, sia nella costruzione di importanti reti di mercato. Altri studiosi, inoltre, sono riusciti a fornire un colpo d'occhio esaustivo a proposito della vita delle città di mare, mostrandone gli aspetti più interessanti della vita quotidiana e i tentativi di normalizzare una situazione che sfuggiva alle normali categorie sociali, giuridiche e anche sanitarie (Tomas Nilson *Living, Work and Pleasure of a Port Town: The Maritime Geography of Gothenburg, ca. 1890-1930*; Martin Öhman *Friends of National Industry and the Debate over Immigration and Political Economy in New York City and Philadelphia, c. 1815-1828*; Sari Nauman *Positioning of Refugees in Early Modern Port Cities*; Andrea Wiegeshoff *Port Cities and Epidemics in American Imperial History: Migration, Mobility and Disease around 1900*; Kristof Looockx *Foreign Seamen on Belgian Ships in the Port of Antwerp, 1850-1914*; Sarah Panter *Between Rootedness and Fluidity: The Transatlantic Mobilities of Revolutionary Lives after 1848/49*).

La conferenza è risultata un momento importante per il confronto di metodi e approcci storici differenti. Il tema delle città di porto è stato rappresentato con una varietà tale che ha permesso di dipingere le diverse sfaccettature di una realtà complessa. L'organizzazione stessa del convegno ha permesso di scandagliare il fenomeno dei nodi portuali nelle sue diverse stratificazioni. La costruzione delle identità dei territori, come identità meticce, viene ritrovata in quasi tutti i luoghi e i tempi presi in esame, nel tentativo di andare oltre l'ormai asfittica prospettiva eurocentrica anche stabilendo connessioni che, sebbene in alcuni casi già battute (come nel caso, per esempio, del rapporto tra oriente e occidente), risultano ancora oggi utili. Allo stesso tempo,

però, la storia globale emerge con tutte le sue caratteristiche: da una parte la sua capacità di generare grandi affreschi, dall'altra la sua tendenza all'astrazione, che a volte rischia di costruire categorie con eccessiva leggerezza. Questa conferenza ha limitato i rischi ed evidenziato i benefici di questo approccio, ponendo agli studiosi la necessità di continuare a riflettere non solo sul tema delle città portuali, ma anche sulle prospettive metodologiche che si presentano agli storici in un tempo in cui l'effettiva interconnessione e omologazione di spazi e luoghi ci porta a volte a sopprimere eccessivamente le differenze, o a esaltare con troppo entusiasmo le somiglianze.

Guardare il mondo, ma dal proprio campanile

Tavola rotonda a cura di Antonio Ruggieri

Incontro con Antonietta Caccia, Antonio De Lellis, Nicola Marrone e Angelo Primiani

Questo numero di Glocale è dedicato alle “aree interne” e dunque noi, per corroborarlo con un dibattito che coinvolga personalità della scena economica, sociale e culturale molisana, abbiamo organizzato un incontro con Antonietta Caccia, presidente del Circolo della zampogna di Scapoli, Antonio De Lellis referente del Comitato per l’Abolizione dei Debiti Illegittimi, un organismo internazionale e di Attac Italia, Nicola Marrone che sette mesi fa è stato eletto sindaco di Castelbottaccio e Angelo Primiani, presidente regionale dell’Unpli, l’unione regionale delle Pro Loco. Comincio subito da Angelo Primiani e gli chiedo, siccome l’Unpli e le Pro Loco sono organismi connotati alle aree interne che operano soprattutto nei comuni più piccoli e contribuiscono con le Amministrazioni comunali a redigere e realizzare micro modelli di sviluppo localizzato per la rigenerazione di questi luoghi, come funziona questo rapporto fra l’associazionismo e l’istituzione, se funziona bene, oppure che cosa non ha funzionato e come potrebbe funzionare meglio.

Angelo Primiani

Innanzitutto l’Unpli, l’Unione Nazionale delle Pro Loco d’Italia, è l’organismo che riunisce sotto un unico cappello le Pro Loco e mi piace sempre ricordare che è l’associazione più estesa, più capillare sul territorio italiano, dopo le parrocchie e questo lo dico con un pizzico di orgoglio, perché veramente rappresentiamo tutto il territorio italiano. Le Pro Loco svolgono attività per le comunità locali e sono considerate le associazioni campanilistiche per eccellenza perché nascono all’ombra del campanile, difendono il campanile e molte volte sono l’unico presidio contro lo spopolamento, perché un fenomeno di primaria importanza in Molise è proprio lo spopolamento che vede i nostri borghi con un numero di abitanti sempre più ridotto; leggevo la

notizia l'altro giorno che in Molise la popolazione nel giro di un anno è diminuita di circa 2.000 unità e su 300.000 abitanti complessivi questo è un dato che fa preoccupare. Le Pro Loco nel loro piccolo cercano anche di combattere questo spopolamento, provando ad offrire ai giovani delle possibilità per rimanere.

Antonio Ruggieri

Qualche esempio?

Angelo Primiani

Un esempio è legato alle sagre, che forse rappresentano l'attività che più ci identifica e che devono diventare eventi culturali d'attrazione turistica. Noi stiamo promuovendo la "sagra di qualità" che vuol dire promuovere la peculiarità del territorio, un prodotto tipico e farlo diventare volano di sviluppo. La sagra intesa come fattore di sviluppo e di marketing territoriale; poi, parallelamente, bisogna lavorare sui giovani affinché si organizzino per diventare produttori di quel prodotto tipico. Noi stiamo lavorando in diversi paesi e con diversi giovani che vogliono diventare coltivatori; alcuni vogliono puntare sullo zafferano come prodotto di qualità, in modo tale da convincere i giovani a rimanere e creare un'attività economica che produca reddito.

Antonio Ruggieri

Quindi l'Unpli si candida a diventare una specie di tutore della qualità delle nostre sagre che caratterizzerebbero anche il territorio comune per comune...

Angelo Primiani

Sì, abbiamo fatto un disciplinare della sagra perché per noi è l'evento che identifica il paese. Sicuramente non avremo mai a Capracotta la sagra del gambero dell'Adriatico, ma quella della "pezzata" che viene fuori dalla tradizione dalla pastorizia ed è uno spaccato della vita di quel paese. Affinché la sagra rientri nel nostro disciplinare, deve rispettare alcuni requisiti e in collaborazione con le Amministrazioni stiamo anche proponendo la cosiddetta De.C.O. (Denominazione comunale d'origine ndr), l'adozione del

marchio comunale di qualità che può favorire la produzione e quindi lo sviluppo delle produzioni tipiche locali.

Antonio Ruggieri

Questo strategia di promozione del De.C.O. configura anche una rinnovata alleanza con le Amministrazioni comunali...

Angelo Primiani

Assolutamente sì, le Pro Loco lavorano in parallelo all'Amministrazione; siamo associazioni autonome e indipendenti, però è auspicabile sempre una stretta collaborazione con l'Amministrazione comunale e purtroppo non sempre ciò avviene, però dove ci sono persone sensibili dall'una e dall'altra parte, queste collaborazioni ci sono e portano buoni frutti.

Antonio Ruggieri

Il problema dello spopolamento, soprattutto per le nostre aree interne, è ormai un'emergenza. I giovani, non trovando collocazione all'interno del tessuto produttivo se ne vanno, oppure vivacchiano fino a quando decidono di andar via; chiedo ad Antonio De Lellis: dal tuo punto di vista si può contrastare questa tendenza con delle politiche di accoglienza e di integrazione di migranti che comunque arrivano in Molise ma che però sono gestiti da progetti troppo spesso temporanei? Che cosa si potrebbe fare di diverso?

Antonio De Lellis

Faccio riferimento ad alcune ricerche che sono state presentate negli anni, in particolare ad una che ho coordinato personalmente della Caritas italiana che, all'indomani del terremoto del 2002 a San Giuliano di Puglia, aveva come obiettivo di individuare un piano di rivitalizzazione del tessuto socio-economico delle piccole comunità coinvolte dal sisma; furono intervistate 32.000 persone e il piano di realizzazione che ne è emerso puntava sull'integrazione dei migranti; già all'epoca si pensava di fronteggiare con questo strumento, l'accoglienza prima e l'integrazione poi, lo spopolamento dei comuni più piccoli.

Antonio Ruggieri

Quelli con meno di 500 abitanti che cominciano ad essere tanti...

Antonio De Lellis

Sono tanti e corrono il rischio di assoluta estinzione; in questi comuni si potrebbe fare quello che è stato fatto con successo in alcuni minuscoli comuni della Calabria come Riace. Il progetto era di Caritas italiana ed aveva un grande valore anche sotto il profilo pastorale, però bisogna dire che accogliere queste minoranze in una realtà emarginata, di scarsa speranza, di pessimismo e di fuga dei giovani, non è facile. Un progetto di questo tenore presupporrebbe uno scatto non solo della politica ma anche delle comunità locali, delle realtà associative locali, perché accogliere non è qualcosa che si può imporre dall'alto, ma deve nascere dal basso.

Antonio Ruggieri

Prendiamo per esempio il cosiddetto “centro hub” di San Giuliano di Puglia che dovrebbe accogliere anche se per periodi brevi, centinaia di migranti; dalle notizie che se ne hanno, sembra ampiamente deficitaria la pianificazione di questo intervento. Noi avremmo bisogno di un sistema regionale integrato per l'accoglienza e l'integrazione basato sulle possibilità realistiche di accoglienza dei singoli comuni, gestito dalle classi dirigenti dei differenti territori, per progettare iniziative economiche in grado di integrare i “nuovi cittadini”. È successo anche in Molise, a Castel del Giudice, dove la piccola classe dirigente di quella comunità, il sindaco e le 10-15 persone che collaborano con lui, hanno fondato una cooperativa di comunità formata da persone migranti e giovani del luogo, per gestire i servizi di cui il comune ha assoluta necessità; ti sembra che questo dibattito sia stato sviluppato adeguatamente sia dal punto di vista della politica che dal punto di vista del mondo associativo?

Antonio De Lellis

Il sistema Sprar (Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati ndr) gestito dai comuni rappresenta il punto più avanzato fra le iniziative in atto, anche se ha delle criticità, faccio un esempio: conosco ovviamente Sprar del basso Molise, della mia zona, quindi non posso parlare di quelli

di altre parti, ma come una spugna malandata non può assorbire acqua anche se è buona, allo stesso modo realtà comunali disarticolate, smembrate, prive anche di speranza, hanno difficoltà ad accogliere giovani, oltretutto molto differenti culturalmente. Purtroppo la migrazione ha dato origine a forme di disagio estremo, come il fenomeno della tratta femminile per la prostituzione, che nei comuni del basso Molise è molto sviluppata; queste donne provenienti da altre realtà e inserite anche in progetti Sprar hanno già ottenuto l'asilo politico; vengono indirizzate alla prostituzione e i clienti sono locali; quindi su questi episodi come popolazione dovremmo fare una valutazione più approfondita dei nostri comportamenti. Questi fenomeni di integrazione sono come un innesto, non possono funzionare se il ramo o addirittura l'albero è in disfaccimento e mi sembra che sia davvero il caso nostro. Bisognerebbe in definitiva agire come a Castel Del Giudice, peraltro noto per altri originali e fecondi interventi di rigenerazione urbana. Certamente quello sarebbe un modello da estendere ma in comunità vive, capaci di integrare chi viene da fuori; i dati nazionali lo dimostrano, abbiamo una società in cui non c'è una coscienza collettiva come negli anni Settanta o negli anni Ottanta; la nostra è una società nostalgica, che difficilmente potrà comprendere che attraverso l'accoglienza può salvarsi ed è questo lo sforzo comune, anche ecclesiale, che dobbiamo fare. Le associazioni sono deficitarie anche dal punto di vista analitico, non hanno compreso quello che in diversi diciamo da oltre 15 anni, e cioè che i comuni dell'entroterra erano già a rischio di estinzione, quindi io non userei più, per parlare di questa problematica, la parola emergenza; emergenza è qualcosa di temporaneo, di provvisorio, qui invece si tratta di un piano sistematico che richiede innanzitutto un cambiamento culturale. Dovremmo guardarci allo specchio noi molisani, per capire se vogliamo salvarci e se siamo disposti anche a rinunciare a qualcosa che apparentemente potremmo perdere, ma che in realtà potrebbe essere reinvestito con persone che hanno altre esperienze. Con questo innesto potremmo salvarci, ci vorrebbe però una politica illuminata che non dovrebbe curarsi del contrasto che potrebbe incontrare nella popolazione.

Antonio Ruggieri

Certo, c'è bisogno di un'interlocuzione sociale positiva, però ci si può lavorare. Giro allora la domanda a Nicola Marrone molto impegnato per trovare una strada per salvare e rigenerare la sua comunità. Come sono stati questi primi sette mesi di amministrazione di un piccolo comune come Castelbottaccio?

Nicola Marrone

Diciamo che noi dobbiamo ancora rifiorire, non siamo secondo me ancora pronti per l'accoglienza perché a differenza di Castel del Giudice noi dobbiamo ripartire dalla elaborazione di un'idea di sviluppo della nostra comunità. Io ho in mente una cosa del genere per il mio comune; innanzitutto di creare una cooperativa di comunità all'interno del comune ed avviarla, e poi inserire un progetto Sprar. Attualmente Castelbottaccio non è ancora pronto; andremo a rompere un precario equilibrio, quindi dobbiamo preparare i cittadini, non solo all'accoglienza ma anche a vivere il paese. Io faccio il sindaco da sette mesi e forse più che portare gente da fuori dovrei far riscoprire ai miei concittadini l'amore verso il nostro paese; stiamo riattivando anche la Pro Loco, sto rimettendo in piedi la Croce Rossa che esiste da sempre a Castelbottaccio, voglio avvicinare gli altri comuni per portare avanti progetti condivisi. Lo spopolamento ci ha ridotti allo stremo e paghiamo anche lo scotto di 10 anni di politiche amministrative sbagliate.

Antonio Ruggieri

Quali sono le maggiori difficoltà che ha incontrato?

Nicola Marrone

Le difficoltà le ho incontrate innanzitutto all'interno del comune per quello che riguarda la funzionalità amministrativa dell'ente, perché manca il personale e le competenze. C'è inoltre una spaccatura del paese, risultato delle elezioni che devo ricucire in qualche modo. Purtroppo queste piccole comunità si spaccano ad ogni pronunciamento elettorale e io devo comunque ricucire questa lacerazione che ha diviso la mia comunità, non posso esimermi da questo. Altre difficoltà consistono nel fatto che spesso manca il materiale umano; è brutto dire così, ma manca la preparazione e l'entusiasmo perché, tra virgolette, il meglio della nostra antropologia è andato via, quindi c'è anche da preparare le persone anche ad affrontare un discorso di tipo lavorativo. Come dice un mio amico in paese è rimasta la generazione del "Ni", cioè quelli che non hanno studiato e che non hanno imparato un mestiere, non sono più tanto giovani, ormai si avvicinano ai 40 anni e quindi dobbiamo fare anche un'azione di recupero sociale. Secondo me, comunque ce la possiamo fare, ce la dobbiamo fare.

Antonio Ruggieri

Quali sono gli ambiti secondo lei in cui è possibile investire più proficuamente in un comune così piccolo come il suo?

Nicola Marrone

Secondo me l'ambito privilegiato è l'agricoltura, la terra in senso lato, perché è la cosa che abbiamo più a portata di mano, quindi chi si vuole impegnare dovrebbe seguire dei corsi di formazione, perché i nostri giovani non sono preparati ad affrontare le difficoltà di un settore in così rapida trasformazione. Io mi occupo di questo settore perché faccio il veterinario, faccio la libera professione e quindi sto a contatto con i problemi reali delle aziende agricole; l'agricoltura è un settore complicatissimo e ci vuole una preparazione impressionante, anche per la marea di documenti che c'è da smaltire quotidianamente. Vorrei andare a fare visita alla comunità di padre Francis (ispiratore dell'associazione "Arcivescovo Ettore Di Filippo a Cantalupo del Sannio ndr) che è venuto a trovarci di recente, vorrei vedere come è strutturata la sua comunità che mette insieme l'integrazione, l'accoglienza, col lavoro della terra. Voglio vedere anche per rendermi conto cosa succede in giro.

Antonio Ruggieri

Quello di Castelbottaccio costituisce un esempio virtuoso di collaborazione fra le classi dirigenti locali, perché di questo si tratta. Quando parliamo del progetto di rigenerazione di Castel Del Giudice, dobbiamo sapere che quel piccolo miracolo è stato realizzato da non più di 7-8 persone, la classe dirigente locale: il sindaco, la Pro Loco e un imprenditore illuminato. Anche l'imprenditore illuminato, quando è disponibile, ha bisogno di un referente locale in sintonia con la sua illuminazione, altrimenti quella illuminazione si spegne. Lo spopolamento arriva alla fine di un processo di degrado, vieta la possibilità di vivere in un luogo e questo, nella generalità dei nostri piccoli centri, lo si percepisce proprio a livello relazionale; i giovani s'incontrano distruttivamente al bar che costituisce l'unica realtà associativa. In un piccolo comune che si chiama Scapoli, nell'altissimo Molise, invece è accaduto tanto tempo fa un processo in controtendenza, il comune che rinasce con un sapiente e strutturato investimento culturale. Il festival della zampogna di Scapoli per un periodo ha fatto come ci dicono di fare da Bruxelles: ha agito localmente ma ha pensato globalmente. Negli anni d'oro della manifestazione capitava di incontrare un etnomusicologo

logo norvegese venuto di proposito dal suo Paese a vedere che cosa accadeva in un comune così piccolo, attirato dal festival. E allora chiedo ad Antonietta Caccia che del festival e della sua fase più fulgida è stata l'anima e la grande manovratrice, come ha funzionato? Quali sono stati gli esiti anche di rilievo internazionale che ha prodotto, in considerazione del fatto che il festival ha goduto di un finanziamento comunitario?

Antonietta Caccia

Bella domanda. Il Festival di Scapoli nasce da un progetto che ha tenuto conto, anche in maniera pionieristica e anticipatrice, di tanti elementi che come associazione mettemmo in campo per la candidatura di “Vivere con la zampogna” che beneficiò dei finanziamenti nell’ambito del programma comunitario Leader, un programma di sviluppo per le zone rurali interne. Noi ci collocammo in questo ambito con l’idea di mantenere la popolazione nelle aree rurali e favorire lo sviluppo di queste aree attraverso lo sviluppo delle risorse endogene. A Scapoli c’erano 3 botteghe artigiane di costruttori di zampogne e c’era già la mostra mercato annuale, l’ultima domenica di luglio. Gli artigiani esponevano i loro strumenti e quindi intorno a questo elemento altamente connotante, non solo di Scapoli ma dell’area del Volturno, abbiamo progettato “Vivere con la zampogna”. Abbiamo cercato di costruire una filiera; il nostro progetto si articolava in tutta una serie di iniziative: formazione rivolta alle guide turistiche, il sostegno alle botteghe artigiane, riuscimmo a far aprire per la prima volta due delle tre botteghe artigiane a dei ragazzi e ragazze per insegnare loro i primi rudimenti per costruire una zampogna, superando la gelosia del mestiere degli artigiani. Fu un bel successo riuscire anche a porre le basi per un Consorzio dell’artigianato, sul quale però le istituzioni non hanno creduto. Quando presentammo il progetto alla Regione Molise qui a Campobasso, andammo a consegnarlo l’ultimo giorno di scadenza, con una bella zampogna in copertina; il dirigente dell’epoca aveva perplessità se accettarlo o meno, ma poi, sbagliando procedura la Regione inviò tutti i progetti Leader a Bruxelles, dove dissero che l’unico progetto innovativo era il nostro. Il progetto lo abbiamo presentato come operatore collettivo, perché all’epoca anche la singola associazione poteva candidarsi. Lo presentiamo su 4 comuni, in realtà volevamo investire tutta la valle del Volturno, ma si ridussero a 4 perché fummo sottovalutati dai nostri interlocutori. Il presidente di uno dei GAL più famosi, che ha gestito tutti i progetti Leader del Molise, una persona che tra l’altro è anche stimata per altre cose e che conosco, mi telefonò proponendomi di inserire il nostro progetto all’interno del Piano di Azione Locale del loro GAL, ritenendo che noi chiedessimo semplicemente

te un finanziamento per l'evento-festival, mentre noi avevamo previsto addirittura un incentivato per gli agricoltori per l'impianto di migliaia di nuove piante. Le zampogne si fanno con due legni, da noi con legno d'ulivo o di ciliegio; l'ulivo non lo potemmo utilizzare perché la piantagione degli ulivi è contingentata dalla Comunità Europea, allora, facendo un progetto con un agronomo, demmo agli agricoltori la possibilità di recuperare qualità di frutti antichi; questa possibilità fu colta e nei quattro comuni area del nostro intervento furono impiantati migliaia di alberi. I giovani dei quattro comuni presentarono progetti per attività da svolgere sul territorio, noi li abbiamo valutati quei progetti, li abbiamo sostenuti nella fase redazionale e di ideazione, poi dovevano trovare un accompagnamento con i fondi per l'imprenditoria giovanile. I progetti fanno parte dell'archivio dell'associazione, sono ancora spendibili, utilizzabili, non sono andati avanti perché qualcuno di quei giovani è emigrato e perché l'istituzione non ci ha creduto. Anche il festival è stato finanziato con i fondi del progetto; volevamo potenziarlo e ci riuscimmo. Di noi si occuparono tutte le televisioni del mondo e ci fu il boom del Festival di Scapoli come momento culmine di un'attività che però durava tutto l'anno. Come associazione, già dal '91 avevamo aperto il Museo della zampogna, ma nel frattempo il comune ha ottenuto un finanziamento e ne ha fatto un altro suo, il museo civico. Una signora è venuta da Roma ed ha aperto un bed and breakfast, però qualche mese fa mi ha detto che se continua così chiude, perché dopo quella nostra esperienza esaltante la frequentazione di Scapoli è regredita anno dopo anno. Forse noi abbiamo sbagliato qualcosa, sta di fatto che finito il Leader nel 2002, come associazione siamo riusciti a mantenere la manifestazione ad un livello più che decoroso. Per due anni scolastici abbiamo fatto un'attività di ricerca e di coinvolgimento dei ragazzi nei quattro comuni della nostra area perché, come diceva anche il sindaco di Castelbottaccio poc'anzi, bisogna portare la popolazione ad amare sé stessa e la propria identità. La zampogna fino a quel momento era conosciuta e amata solo da chi andava a suonare o la vendeva; la gente del posto, a sentir definire Scapoli il paese della zampogna non era contenta. Abbiamo dovuto sdoganare la zampogna e la sua cultura anche nei confronti degli Scapollesi che se ne vergognavano. Posso ben dire che questo obiettivo lo abbiamo colto perché anche persone che non hanno mai avuto a che fare con la zampogna hanno mandato i loro figli alla scuola che aprimmo e quando vedono il figlio suonare bene lo strumento sono contente, quindi culturalmente il muro è stato sfondato, la zampogna è stata sdoganata. L'esempio di Scapoli può essere paradigmatico ma serve a tutto il Molise, a tutte le piccole realtà. Nelle nostre piccole comunità bisogna dimenticare che io la penso in un modo e tu in un altro e trovare il punto di incontro. Per il festival io proposi di cominciare a far pagare un biglietto, il pubblico di Scapoli veniva da tutto mondo

e si meravigliava che tutto quello che facevamo fosse gratis; allora proposi di far pagare un biglietto d'ingresso di 2 euro. Avremmo fatto degli info-point all'ingresso del paese e avremmo chiesto questi 2 euro a testa per cominciare a sostenere anche autonomamente la manifestazione e per mantenerne alto il livello, anche perché nel frattempo avevamo fatto domanda al Ministero dei Beni Culturali per il riconoscimento del festival, ma i festival nazionali potevano attingere al Fondo Unico dello Spettacolo a condizione che ci fosse un biglietto, un'entrata minima derivante dai biglietti. Avevamo concordato tutto il giorno prima dell'inizio della manifestazione, quando il sindaco fa un'ordinanza vietando la vendita del biglietto. Era il 2003; vengo chiamata in Consiglio comunale quasi come ad un processo e mi viene comunicato che del festival da allora in poi si sarebbe occupata l'Amministrazione comunale e che noi avremmo potuto tuttalpiù dare una mano. Da allora è cominciato il declino del festival di Scapoli, declino che è ancora in atto, perché manca una direzione artistica adeguata. Io ho un profondo rispetto per i sindaci dei piccoli comuni; nella vita ho fatto il segretario comunale e ho sempre collaborato con tutte le Amministrazioni presso cui ho prestato servizio, ma non è possibile che un sindaco o un assessore che non l'hanno mai fatto si mettano a improvvisare la direzione di un festival. L'associazione si avvaleva di studiosi che gratuitamente prestavano la propria opera; noi non abbiamo mai pagato i direttori artistici che collaboravano perché comunque per loro era curriculum, in quanto il festival di Scapoli gli dava comunque notorietà. Bisogna anche dire che queste personalità erano iscritte all'associazione e quindi collaboravano come facevano tutti. Da parte del comune si è voluto presumere di poter fare da soli, spaccando la comunità e invece le nostre comunità vanno tenute insieme, quindi credo che la prima cosa è quella di ritessere l'ordito condiviso della comunità.

Antonio Ruggieri

A Melpignano ma ormai in tutto il Salento hanno saputo trasformare la cultura della pizzica in un eccezionale volano di sviluppo; a Scapoli si stava operando in quella direzione...

Antonietta Caccia

Posso solo dire che l'inventore di Melpignano, della famosa "Notte della Taranta" è stato Maurizio Agamenzone, che è stato per anni il direttore artistico del Festival di Scapoli gratuitamente.

Antonio Ruggieri

Quindi un'esperienza come il festival di Scapoli avrebbe potuto rappresentare al meglio il connubio di cui parliamo, ma spessissimo a sproposito, fra il turismo e la cultura. Ci sono esperienze che dovrebbero essere un punto di riferimento per noi per operare in questa direzione. Il problema più grosso della nostra comunità regionale è quello dello storytelling, cioè di avere a nostra disposizione un racconto consapevole della nostra condizione che guardi lontano e sappia sempre con competenza puntare sulle sue vocazioni più conclamate: quelle territoriali di cui parliamo troppo spesso a sproposito, ma soprattutto su quelle antropologiche. Ormai il Molise ha i giovani più acculturati d'Italia; la scommessa vera della nostra comunità è di avere la capacità di dare risposta a questa nostra antropologia qualificata per rinnovare nel profondo la nostra classe dirigente. Ecco, che cosa possiamo fare noi realisticamente per costruire questo racconto che metta insieme la cultura col turismo e come mai il nostro turismo è sempre all'anno zero? Per le aree interne su quale tipo di turismo bisognerebbe puntare? Lo chiedo ad Angelo Primiani.

Angelo Primiani

Le aree interne in particolare, ma il Molise più in generale, hanno un'occasione secondo me che non hanno mai avuto prima di questo momento storico, perché il fenomeno turistico sta cambiando; perché sta cambiando quello che cerca il turista. Si sta passando dal turismo di massa a quello di nicchia, fatto di piccoli settori di eccellenza. Sul turismo di massa non siamo competitivi, non lo siamo mai stati e mai lo saremo; il turista dei pullman cerca Roma, cerca Firenze, Venezia. Però questo sta cambiando, il turismo sta diventando esperienziale; mi riferisco ai camminatori, ai ciclisti, ai camperisti che preferiscono luoghi incontaminati. Noi in questo siamo competitivi più che mai, perché abbiamo un territorio ancora incontaminato e un patrimonio sia materiale che immateriale; l'Unesco dice che il 70% del patrimonio culturale del pianeta è custodito in Italia, ma noi nel Molise abbiamo anche un patrimonio immateriale che ci contraddistingue: le tradizioni, le feste popolari sono quello che adesso il turista cerca. La zampogna, i festival delle maschere antropologiche, i carnevali, sono risorse che possiamo mettere a frutto. L'orso di Jelsi, il diavolo di Tufara, l'Uomo Cervo a Castelnuovo al Volturno, sono per noi delle grandi opportunità. Abbiamo poi il paesaggio, la natura, che ci permette di far vivere un'esperienza concreta ai nostri visitatori; a Roccamandolfi la Pro Loco ha organizzato un itinerario rivolto sia ai camminatori ma che è possibile percorrere anche con le mountain bike; portano nel bosco il turista a piedi, a ca-

vallo o in bicicletta, e gli fanno capire come si cerca e da dove viene il tartufo; poi, se lo trovano, lo portano in cucina e glielo fanno cucinare, quindi il turista lascia il Molise con un'esperienza vissuta, e questa è la migliore pubblicità che possiamo fare anche per fidelizzare questo tipo di "turismo consapevole".

Antonio Ruggieri

Che cos'è che manca perché decolli questa prospettiva in maniera più feconda di come sia decollata fino a questo momento?

Angelo Primiani

Manca la condivisione, manca il sapere stare ad un tavolo e condividere i progetti per un unico obiettivo, speriamo che questo problema sia scongiurato con la nascita del Parco Nazionale del Matese; io ritengo il parco nascente al pari del mare che ha il Salento, lo ritengo veramente un volano di sviluppo inimmaginabile. Se sarà realizzato bene, può essere veramente uno scatto di qualità non solo per lo sviluppo turistico, ma per lo sviluppo economico complessivo di tutta l'area e quando parliamo del Matese parliamo di aree interne. Si può creare un indotto economico vero, posti di lavoro ma anche piccole strutture ricettive per l'occupazione dei giovani. Condivido pienamente che la formazione, anche quella che riguarda la conoscenza delle lingue straniere, è un aspetto fondamentale, perché oramai il turismo sta cambiando e i giovani devono essere preparati a saper dialogare con gli stranieri; quando arrivano gruppi di turisti dall'estero, bisogna essere pronti e formati.

Antonio Ruggieri

Sotto il profilo legislativo come siamo messi?

Angelo Primiani

Non siamo messi bene; l'altro giorno facevo una ricerca per capire quante norme disciplinano il settore turistico in Molise e ne ho contate circa 33, tutte sconclusionate, che disciplinano il singolo settore senza uno sguardo d'insieme a tutta la materia. Manca una norma organica, in grado di inglobare tutte le altre e di dargli un filo logico, un senso. Abbiamo fatto presente

più volte la necessità di avere una quadro del settore turistico e soprattutto un osservatorio che ne registri e valuti i flussi.

Antonio Ruggieri

All'università esiste già un osservatorio sui sistemi turistici regionali; si potrebbe potenziare quello e farlo funzionare meglio...

Angelo Primiani

Non è stato attivato dalla Regione, anche per la semplice rilevazione del numero dei visitatori; adesso i numeri che abbiamo sono quelli che trasmettono gli hotel alle questure, ma molte volte non sono dati adeguati, oppure ignorano le nuove forme di turismo, le case vacanza, l'albergo diffuso, il piccolo b&b, non rientrano nei dati e queste piccole realtà sfuggono. Possono essere utili anche le Pro Loco perché hanno il polso della situazione a livello territoriale. Per vincere il campanilismo, noi stiamo promuovendo al nostro interno la nascita di consorzi di Pro Loco, perché è vero che siamo le associazioni campanilistiche per eccellenza, ma abbiamo anche capito che bisogna iniziare a far interagire il campanile del proprio paese con il campanile del paese accanto, se si vuole iniziare a fare turismo in un certo modo. L'area del Matese, col parco che sta per nascere, è caratterizzata da un grosso attrattore che è Sepino, quindi i gruppi arrivano, visitano Altilia di Sepino, la apprezzano, poi si rimettono sull'autobus e vanno via. Questo è un turismo che non lascia niente al territorio; anzi, ha anche dei risvolti negativi perché poi questi gruppi sporcano, inquinano, lasciano cartacce in giro..., quindi non solo non lasciano nulla ma risultano dannosi in alcuni casi; quello che stiamo cercando di fare è attivare consorzi divisi per area, in questo caso il consorzio delle Pro Loco del Matese, che avrà il compito di trattenere il turista sul territorio, offrendogli tutto quello che ha. Il turista è attirato da Altilia di Sepino, ma poi si sposta e la Pro Loco di Sepino gli consiglia di andare a Campochiaro, a Guardiaregia dove potrà scoprire l'oasi naturalistica del WWF, potrà fare turismo ambientale e poi magari andare a mangiare in un agriturismo, e quindi c'è anche la promozione del turismo eno-gastronomico, poi potrà dormire in una struttura ricettiva del posto e l'indomani visitare Castelpetroso; tutto questo nell'arco di 20 chilometri, quindi noi su queste forme di turismo siamo competitivi, bisogna semplicemente fare rete e iniziare a ragionare seguendo un unico obiettivo, un unico scopo.

Antonio Ruggieri

Tra l'altro, questa è un'indicazione valida per tutti i nostri comuni delle aree interne, perché comuni così piccoli sono sempre a rischio di estinzione o perché alla fine non ci sono più abitanti o addirittura perché li si vuole chiudere per via istituzionale; per contrastare questa minaccia uno strumento fondamentale è quello del consorzio, esattamente quello che state cercando di fare anche a Castelbottaccio; è vero sindaco Marrone?

Nicola Marrone

Stiamo cercando di farlo ma non è semplice, perché ho contattato i sindaci e mi sono reso conto di aver turbato troppi equilibri consolidati che non ammettono ingerenze, ecco perché volevo iniziare un discorso legato più alle attività ricreative, culturali, che può portare avanti la la Pro Loco o anche a quelle di volontariato con la Croce Rossa. Ognuno tiene al proprio campanile, i servizi devono essere consorziati e alcune volte questo è vantaggioso e altre volte no; la settimana scorsa, ad esempio, sono stato contattato da un gruppo di mamme del comune di Lupara, perché da loro purtroppo l'anno prossimo chiuderà l'asilo e vogliono usufruire del nostro servizio di scuolabus per portare i bambini all'asilo di Lucito, questo potrebbe essere già una prima collaborazione tra questi due comuni. Poi naturalmente con alcuni sindaci si collabora meglio e con altri peggio.

Antonio Ruggieri

Questi sono inemendabili incidenti di percorso...

Nicola Marrone

Con Paolo Manuele, il sindaco di Civitacampomarano, abbiamo stabilito una buona intesa, ma comunque noi stiamo andando avanti. In questi giorni, per riallacciarmi alle nuove forme di turismo che dobbiamo promuovere, a Castelbottaccio stiamo ospitando un gruppo di 6 americani; abbiamo firmato una convenzione con un'agenzia che per la verità ci ha colti anche un po' impreparati, perché sinceramente non pensavo che gli ospiti ce li facessero arrivare immediatamente. Abbiamo cercato in paese le case più adatte, quelle più confortevoli e io ci ho messo la faccia, perché convincere delle persone che non l'hanno mai fatto a mettere la casa a disposizione, non è stato

semplice. I “nostri” americani li ho portati a Civitacampomariano domenica mattina, gli ho fatto vedere il castello le opere di street-art, proprio per fargli capire che noi siamo un territorio, non siamo comuni singoli, isolati. Siamo una realtà territoriale e come tale dobbiamo essere conosciuti.

Antonio Ruggieri

Questa è la filosofia della Strategia nazionale delle aree interne di Fabrizio Barca che ha portato anche alla istituzione di ARiA del Centro di ricerca presso l'Università del Molise che lavora proprio sulle aree interne e appenniniche e poi, ultimamente, è intervenuto un ulteriore ausilio per i comuni con meno di 5000 abitanti, con l'approvazione della legge che ha avuto come primo firmatario Ermete Realacci; tutto questo può costituire uno scenario del tutto nuovo, su cui si può lavorare casomai di concerto con le Pro Loco...

Nicola Marrone

Noi siamo in pochi con una grande percentuale di ultrasessantenni; non abbiamo scuole, non abbiamo asilo, ecco perché io spero che i ragazzi di Lupara vengano insieme a quelli di Castelbottaccio a Lucito perché, così non sarò il solo a portare avanti questo discorso; i nostri bambini saranno in tutto sei o sette, perciò devono stare insieme a quelli dei paesi limitrofi, siamo proprio ridotti allo stremo.

Antonio Ruggieri

In questo senso le Pro Loco possono essere lo strumento maggiormente duttile per creare sinergie in ambito sociale, culturale, prima ancora che istituzionale...

Angelo Primiani

Se posso ricollegarmi a quello che diceva Antonio De Lellis, secondo me è fondamentale far accettare un modello di sviluppo locale alla popolazione, ma partendo dal basso. Un approccio dal basso è molto più facile; sulle politiche dell'accoglienza volevo citare due esempi che vedono coinvolte le Pro Loco, quella di Ripabottoni che è venuta alla ribalta della cronaca non solo locale perché l'Amministrazione ha mandato altrove la comunità di giovani

migranti e la popolazione si è ribellata perché i migranti si erano felicemente integrati nel paese, tanto che la popolazione ha alzato le barricate per farli restare, e poi volevo portare l'altro esempio, quello della mia Pro Loco di Vinchiaturò, che si è fatta promotrice di un evento che si chiama "Etnica", perché sul territorio ci sono comunità di migranti da diversi paesi e abbiamo pensato di accoglierli anche attraverso un evento culturale, quindi ci siamo inventati, in collaborazione con un'altra associazione che si chiama "Popoli Migranti" questa manifestazione; abbiamo messo a disposizione degli spazi e delle cucine per allestire una contaminazione di cibi della nostra tradizione con quelli importati con la migrazione; loro hanno esposto i loro piatti e li hanno raccontati. La cosa più bella è stato vedere questi ragazzi nei giorni successivi all'evento; ti guardavano, ti salutavo, ti venivano vicino e ti chiedevano come potersi rendere utili; quella manifestazione è valsa più di tante politiche dell'accoglienza.

Antonio Ruggieri

Passo ad Antonietta Caccia. Volevo chiederle che cosa manca a livello regionale, perché la cultura possa adeguatamente svolgere una funzione per la rinascita delle aree interne, perché le persone ricomincino ad avere l'abitudine a progettare insieme la loro vita e quella della loro comunità; ecco, il progetto di un sistema regionale integrato, potrebbe venire incontro a questa necessità strategica per la rinascita delle nostre aree interne?

Antonietta Caccia

Io penso che in Molise per la cultura ci sono carenze sul piano degli strumenti; non c'è una legge sulla cultura degna di questo nome; si è delegato alla Fondazione Molise Cultura di essere organizzatrice di eventi, in questo modo sostituendosi anche a chi invece dovrebbe progettarli e gestirli sul territorio, quindi abbiamo delle carenze di tipo istituzionale e di tipo legislativo. Prima ancora però, è chiaro che la Regione deve predisporre le condizioni per una progettualità decentrata; a livello locale il senso della comunità è andato smarrito. Sentivo prima l'entusiasmo per il Parco del Matese da parte di Angelo Primiani, io mi auguro che il Matese possa svolgere quest'azione di rilancio, perché noi abbiamo l'esperienza del Parco Nazionale d'Abruzzo; sono stato un'attivista del WWF, quindi a suo tempo ho lottato per il Parco del Matese e Scapoli, con altri quattro comuni molisani delle Mainarde, fa parte del Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise, il consorzio fra i comuni molisani non è mai partito

e alla fine i comuni della nostra regione aderiscono al PNALM ognuno per proprio conto. Il Comune di Scapoli si tiene stretta la sua zampogna, Rocchetta ha il suo museo e ha fatto le case per i turisti, Filignano ha il campo da golf e Pizzone, che è ridotto a poco più di 100 abitanti, ha puntato tutto sull'orso. Avrete sentito parlare poi del lago di Castel San Vincenzo; ebbene l'estate scorsa intorno a questo lago volevano realizzare uno stoccaggio di rifiuti; cioè l'attrattore principale delle Mainarde, il lago di Castel San Vincenzo, potrebbe diventare un deposito di rifiuti; io mi auguro che con il Matese vada diversamente, ma con le Mainarde combattiamo da tempo una lotta impari.

Antonio Ruggieri

Ogni volta il problema è la Regione che non ha un'idea precisa per lo sviluppo del territorio.

Antonietta Caccia

La Regione dovrebbe avere un'idea precisa e forse dovrebbe intervenire di più, anche rispetto ai comuni, con l'incentivo finanziario, fiscale, favorendo meccanismi perché i comuni si mettano insieme e perseguano una politica condivisa. Torno per un attimino al nostro piccolo progetto comunitario: noi tentammo, e ci siamo riusciti per la durata del progetto, a fare attività su quattro comuni contemporaneamente; abbiamo promosso la zampogna a Scapoli, però i turisti hanno dormito a Colli al Voltorno e Filignano; le scuole sono state tutte coinvolte e così le cooperative locali; finito il nostro progetto però ognuno è tornato a casa propria e invece bisognava continuare su questa strada. Senza nulla togliere al neonato Parco del Matese, il Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise è uno dei marchi più conosciuti al mondo e non riuscire a far decollare il turismo nei nostri cinque comuni è una follia, perché il mercato turistico è cambiato e noi ne facciamo esperienza tutti i giorni; abbiamo una mostra permanente di aerofoni a sacco che è molto visitata; abbiamo contato le firme del registro delle presenze e per il 2017 sono state 1249, naturalmente non tutti hanno firmato il registro. Ho controllato le provenienze: c'è molto del Molise, c'è tutta l'Italia ma c'è anche l'America, l'Australia, la Svezia, la Norvegia e non sono tutti emigranti di ritorno, ci sono cognomi inequivocabilmente svedesi e così via e quindi, voglio dire, questo tipo di turismo c'è ma è poco, c'è molto da lavorare anche sulle persone del posto, bisogna fare formazione, spingere i giovani a crederci. Il turista che arriva a Scapoli alle 13,00 trova il bar chiuso perché è l'ora di pranzo e il servizio non riapre prima delle 16,30-17,00. Magari

arriva il camper e non trova un bar aperto per prendere un caffè, sono cose minime che però bisogna assicurare. Occorre far entrare nella testa della gente che si può vivere di queste cose organizzandosi e poi facendo l'accoglienza turistica che adesso non c'è. La Regione per la cultura deve fare le leggi e deve mettere a disposizione anche i canali di finanziamento, assistenza e la formazione, bisogna fare la formazione indirizzata a queste finalità e non la formazione generica, che è solo un dispendio di risorse economiche.

Antonio Ruggieri

Insomma le politiche regionali dovrebbero avere un preciso indirizzo, settore per settore.

Antonietta Caccia

Si parlava prima delle lingue; noi abbiamo potuto sostenere la candidature del nostro progetto come associazione perché io conoscevo l'inglese e potevo dialogare durante il festival, potevo dialogare con tutto il mondo per invitare gli artisti, nessuno in paese oltre me avrebbe potuto svolgere questo compito. Il comune ha aperto il "Museo internazionale della zampogna" dove c'è una ragazza che non parla una sola lingua straniera per cui, quando è in difficoltà, invia i suoi visitatori all'associazione dove ci sono io. Bisogna preparare le persone e formarle; oltre lo spopolamento poi, noi abbiamo l'invecchiamento della popolazione e questo è un altro problema che non dobbiamo sottovalutare; quando io stessa dico dobbiamo convincere le persone a entrare in una logica diversa, di chi stiamo parlando? Chi è rimasto nei nostri paesi? Nel mio stragrande maggioranza degli abitanti ha oltre 80 anni e non ha interesse a impegnarsi per la comunità. Hanno la pensione, vivono con la badante, i giovani sono pochissimi e quelli che sono rimasti sono la generazione del Ni che diceva il sindaco, non hanno arte né parte. Il laureato o il diplomato è andato via e qualcosa ha trovato, in paese è rimasta una gioventù un po' disorientata che non ha una qualificazione e non ha molte prospettive. Il quadro è drammatico ma non bisogna neanche nascondersi che nei nostri piccoli comuni c'è lo spaccio di droga, esistono questi fenomeni che non appartengono solo alle periferie urbane; ogni tanto arrestano qualcuno per furto, senza contare l'alcolismo che è una vera e propria piaga. Bisogna ripartire dalla cultura che certo è la prima cosa, allora facciamo formazione a questi giovani che hanno lasciato la scuola che non credono più a nulla, cerchiamo di fare dei corsi di formazione che siano validi e finalizzati a qualcosa di concreto. Questo è il ruolo che secondo me dovrebbe avere la Regione.

Antonio Ruggieri

Una domanda per Antonio De Lellis: uno dei problemi fondamentali, non solo per le aree interne ma forse soprattutto per esse, è quello delle risorse finanziarie disponibili. Il nostro Paese non ha disponibilità economica per gli investimenti sociali, soprattutto perché siamo strozzati dal debito pubblico e dalla sua cultura, dalla sua narrazione. De Lellis è il referente del Comitato per l'Abolizione dei Debiti Illegittimi, gli chiedo fino a che punto il nostro smisurato debito pubblico è legittimo e fino a che punto, anche culturalmente, possiamo liberarci da questa logica che ci sta riducendo in miseria, per ridefinire sotto un profilo diciamo plausibile, trasparente, un ragionamento che affronti sul piano della verità storica e della correttezza etica, la questione della nostra esposizione debitoria; insomma chi ha contratto il debito, per farci che cosa, e poi a chi lo stiamo rifondendo.

Antonio De Lellis

Il Cadtm è un'organizzazione internazionale che si occupa da diversi anni del sistema finanziario in generale, di come disarmare il mercato finanziario. La situazione italiana è drammatica. Noi abbiamo un debito pubblico di 2300 miliardi di euro circa; abbiamo risparmiato in tutti questi anni somme considerevoli, cioè abbiamo prodotto avanzi primari, ma non sono stati sufficienti a pagare gli interessi sul debito, che ammontano, dal dal 1981 ad oggi, a circa 3300 miliardi, il che significa che la maggior parte del nostro debito è sostanzialmente costituito da interessi. Ci troviamo come una qualunque famiglia che ha contratto un mutuo pagando regolarmente le rate, ma al termine di ogni anno arriva la notifica della banca con un debito residuo che non si è ridotto, anzi è aumentato, quindi ci troviamo in una situazione che dovrebbe preoccuparci molto. A livello locale invece cosa è accaduto? Che questa crisi determinatasi e gestita a livello internazionale, è servita per distruggere tutte le forme di democrazia di prossimità tagliando le risorse ai comuni e ancor più a quelli delle aree marginali. Questo piano ha funzionato perché è passata l'idea che la responsabilità fosse dei sindaci, in realtà l'incidenza della spesa dei comuni sul debito pubblico italiano ammonta all'1,8%, i tagli in questi ultimi anni sono stati notevolissimi e se non si risolve questo problema del debito illegittimo, questi comuni dovranno suicidarsi dal punto di vista finanziario. La nostra è un'economia che deve liberarsi dal cappio, dallo strangolamento ad opera di pochissimi e a danno di tutti; la metodologia che noi stiamo proponendo in tutta Italia è quella dell'audit, sostanzialmente una metodologia condivisa fra i cittadini di indagine sul debito, su come è nato, su chi lo ha contratto e su chi lo dovrà pagare, visto che dalla storicizzazio-

ne del debito si evince che a pagarlo sono state le classi popolari; il debito funziona così, con una redistribuzione della ricchezza all'inverso, che arricchisce pochissimi. Per tutelarsi i comuni devono unirsi e dove questo è accaduto, a Torino, Napoli, Padova e in altre città italiane, è emerso qualcosa di importante e cioè che gli stessi sindaci, gli stessi assessori, sono intenzionati a capire come si è creato il debito che li sta strozzando. Sono tanti i comuni in dissesto; è mai possibile che tutti i sindaci, tutti gli amministratori sono stati cattivi e irresponsabili? Però questa è l'informazione che passa, che i politici sono corrotti.

Antonio Ruggieri

Questo vogliono che noi crediamo...

Antonio De Lellis

La contronarrazione che invece inizia a passare in giro per l'Italia ma anche all'estero, è che questo capitalismo finanziario come espressione ultima del neoliberalismo, il debito lo utilizza. A proposito di migrazione, va detto che proprio il debito crea nei Paesi di origine dei migranti flussi di spostamenti epocali e d'altronde da noi sempre il debito crea una società rancorosa e incline al respingimento: con un'arma sola si è messo il mondo contro sé stesso. Invece di prendersela con il sistema finanziario globalizzato e non regolato, noi ce la prendiamo con i più poveri, con le vittime di questo sistema; questo però non prescinde da un'indagine accurata, rigorosa, sul debito pubblico italiano.

Antonio Ruggieri

Per rimanere al locale, la Regione Molise negli anni passati ha firmato bond, si è impegnata su prodotti derivati per far fronte al suo debito...

Antonio De Lellis

Chi si appresta a candidarsi alla presidenza della Regione Molise sa benissimo che la nostra è una regione commissariata, noi siamo sotto sequestro per il nostro debito sanitario, ma qualcuno potrebbe pensare che il debito sanitario è qualcosa che dipende solo dagli amministratori locali, in realtà da una recente ricerca pubblicata dal *Corriere della sera*, Milena Gabanelli, ex direttrice di

Report, si evince che la sanità funziona come un sistema di redistribuzione che pesca dal basso per dare alle strutture convenzionate; il sistema dei rimborsi gonfiati esiste in tutta Italia. Quando si parla di regioni virtuose, io credo che in realtà funzionino come il Molise; il sistema sanitario serve ad arricchire quei pochi che hanno avuto la possibilità di inserirsi con una gamba in politica e con l'altra nell'imprenditoria sanitaria convenzionata. È il caso di questa regione commissariata, con politici che si sono alleati con aree del paese con una forte criminalità organizzata e che proprio dalla sanità traggono massima parte della loro ricchezza e del loro potere. A proposito di quello che si diceva poc' anzi, voglio sottolineare che la costruzione di comunità avviene o per motivi culturali o per motivi di lotta; cioè le comunità si sono formate storicamente o lottando insieme o facendo cultura. Quello che manca da noi è una vivacità sociale che si costruisce attraverso le lotte, educando i nostri correghionali alla cittadinanza attiva.

Antonio Ruggieri

Per i comuni, soprattutto per quelli più piccoli, lo strumento finanziario principale era la Cassa Depositi e Prestiti, che però adesso è stata privatizzata; c'è una proposta di ripubblicizzarla...

Antonio De Lellis

La Cassa Depositi e Prestiti è sorta addirittura prima della riunificazione d'Italia, funzionava come un ente pubblico e finanziava solo comuni, dal 2003 però è stata privatizzata con il 17% del capitale sociale in mano a società bancarie che decidono dove deve essere impegnato il suo capitale, che ammonta a circa 235 miliardi. I pensionati di questi piccoli comuni stanno finanziando il suicidio delle generazioni che verranno, dei loro nipoti. Ecco, un'azione culturale e d'informazione corretta, non può fare a meno di passare per un'educazione delle coscienze, anche utilizzando questa contronarrazione che è fondamentale e non passa nella generalità dei mezzi di comunicazione.

Antonio Ruggieri

Possiamo chiudere così, con questa vena d'inquietudine per il nostro futuro, ma ringraziandovi per aver accettato il nostro invito e per aver saputo imbastire la ricca discussione alla quale avete dato vita.

Fonti aziendali e storia dell'alimentazione. Il contributo dell'archivio di un mercante del basso Medioevo

di Maria Giagnacovo

1. La storia dell'alimentazione e le fonti

La storia dell'alimentazione come disciplina autonoma ha conquistato negli ultimi decenni uno spazio crescente nel panorama della ricerca scientifica a livello internazionale, ben testimoniato dall'evoluzione nella qualità e dall'aumento nel numero degli studi che affrontano il tema da prospettive differenti¹. Che si torni all'indietro nei secoli oppure si resti nella contemporaneità, la storia dell'uomo che mangia è una materia coinvolgente, ricca di sfaccettature e suggestioni, aperta a diversi criteri e metodologie di ricerca per via del suo carattere interdisciplinare, riflesso della complessità del fenomeno alimentare nel quale s'intrecciano aspetti economici, sociali, culturali, politici, religiosi, spirituali, biologici, sanitari. «Mangiare la storia»² scrive Jean-François Bergier per richiamare l'attenzione sullo stretto rapporto che lega il cibo con l'economia, la storia sociale, le tradizioni religiose, l'antropologia, il potere (politico, economico, religioso) e sulla necessità di un approccio allo studio dell'alimentazione che unisca punti di vista alternativi e complementari.

La storia dell'alimentazione, infatti, non deve semplicemente stabilire razioni e bilanci calorici, ma vuole comprendere, sia interpretandolo alla luce del significato simbolico attribuito agli alimenti dalla mentalità e dalla cultura di una certa epoca, sia considerando l'influenza della precettistica ecclesiastica e delle indicazioni della scienza dietetica sui comportamenti

¹ Non è possibile offrire una rassegna dettagliata di tutti gli studi sul tema. Per una bibliografia minima sui problemi metodologici, sulle prospettive di ricerca e sui risultati della storia dell'alimentazione negli ultimi anni cfr. Simonetta Cavaciocchi (a cura di), *Alimentazione e nutrizione secc. XIII-XVIII*, Atti della Ventottesima Settimana di Studi (Prato, 22-27 aprile 1996), Le Monnier, Firenze 1997; Massimo Montanari, Françoise Sabban (coord. di), *Atlante dell'alimentazione e della gastronomia*, Utet, Torino 2004, 2 voll.; Jean-Louis Flandrin, Massimo Montanari (a cura di), *Storia dell'alimentazione*, Laterza, Roma-Bari 1997.

² Jean-François Bergier, *Mangiare la storia*, in S. Cavaciocchi (a cura di), *Alimentazione e nutrizione*, cit., pp. 13-17.

alimentari e la loro evoluzione, il senso delle scelte alimentari dei diversi ceti e delle diverse società in rapporto con le strutture economico-produttive, le qualità ambientali e le capacità di approvvigionamento di un territorio, per arrivare a definire le caratteristiche del gusto di una civiltà, codificate nell'arte culinaria e nelle pratiche della tavola. Il rapporto dell'uomo con il cibo non riproduce perciò soltanto il suo bisogno di nutrirsi per sopravvivere, ma cosa egli mangia, come prepara e consuma i suoi pasti, sono anche il risultato di scelte e condizionamenti derivanti da un articolato sistema di relazioni che abbraccia l'economia, il paesaggio, la società, la cultura, oltre a esprimere l'identità di un territorio.

La storia dell'alimentazione è dunque un terreno d'indagine che richiede l'incontro di discipline e sensibilità diverse coinvolgendo una molteplicità di fonti eterogenee, tutte capaci di offrire spunti di riflessione e contributi di nuove conoscenze purché interrogate e interpretate correttamente.

Per il Medioevo, che «quando si tratta di cibi e di cucina, [...] è spesso protagonista»³, come conferma la corposa produzione di volumi, articoli e saggi dedicati negli ultimi decenni alla sua storia alimentare⁴, la ricerca può avvalersi di fonti di vario genere; reperti materiali, fonti iconografiche, e una nutrita mole di documenti scritti di differente produzione⁵, che insieme riescono a offrire un prezioso contributo informativo per ricostruire i caratteri specifici dell'alimentazione di quei secoli. Oggetti, immagini, ricette, lettere, leggi, registrazioni contabili sono tutti «documenti che cibano»⁶ quando parlano di tavole, di pasti, di prodotti alimentari, di comportamenti conviviali condivisi dagli uomini e dalle donne del Medioevo, soprattutto da quelli vissuti nei secoli finali del Medioevo, avvantaggiati da una documentazione più abbondante anche se non disponibile in egual misura per tutti i ceti sociali.

La tavola dei poveri, dei salariati urbani, dei contadini, infatti, ha lasciato una traccia scritta⁷ soltanto in via occasionale, quando questi gruppi sociali hanno tenuto memoria dei loro consumi in libri di conto, ricordanze, lettere o

³ Massimo Montanari, *Introduzione* in Id., *Gusti del Medioevo. I prodotti, la cucina, la tavola*, Laterza, Roma-Bari 2012, pp. V-XII, p. V.

⁴ Per un bilancio piuttosto recente sulle tematiche di storia dell'alimentazione medievale e per una rassegna bibliografica aggiornata cfr. Alban Gautier, Allen J. Grieco, *Food and Drink in Medieval and Renaissance Europe: an overview of the past decade (2001-2012)*, «Food & History», 2012, 2, pp. 73-88.

⁵ Cfr., ad esempio, il numero monografico *Problemi di storia dell'alimentazione nell'Italia medievale* della rivista «Archeologia medievale», 1981, VIII, dedicato alle fonti, e Antonella Campanini, *Dalla tavola alla cucina. Scrittori e cibo nel Medioevo italiano*, Carocci editore, Roma 2012.

⁶ L'espressione è presa in prestito dal titolo della mostra *A tavola in Archivio, documenti che cibano* (2015), organizzata dall'Archivio di Stato di Isernia nell'ambito delle Giornate Europee del Patrimonio promosse dal Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo.

⁷ Odile Redon, François Sabban, Silvano Serventi, *A tavola nel medioevo*, Laterza, Roma-Bari 1994, p. 12.

altra documentazione⁸. Alla rarità di testimonianze scritte dirette sul loro regime alimentare possono in parte sopperire l'archeologia, l'iconografia, la novellistica del tempo che regalano molte indicazioni sulle loro pratiche alimentari. Altre preziose notizie scaturiscono dalla contabilità dei cantieri edili⁹, degli enti assistenziali¹⁰, degli albergatori¹¹, da quella domestica prodotta dalle ricche famiglie di mercanti che, talvolta, ricorda i frugali pasti consumati dalla servitù o dalle maestranze impegnate nei lavori di riparazione della casa¹². Ulteriori indizi sulla cultura alimentare delle classi subalterne arrivano, infine, dai ricettari. I libri di cucina, che iniziano a circolare in modo più diffuso sul territorio della Penisola italiana nell'ultima frazione del Medioevo, consentono immediatamente di entrare nell'ambito del privilegio alimentare, testimoniando la tavola delle *élites*, ma riflettono anche la gastronomia popolare, fondata sull'ossessione della fame: alcuni prodotti umili, considerati dalle concezioni alimentari del tempo adatti al consumo dei ceti rurali e degli strati sociali inferiori, diventano infatti protagonisti dei

⁸ Gli archivi toscani, ad esempio, conservano alcuni «libri di artigiani (fabbrici, calzolari, legnaioli ecc.) di venditori al minuto, e persino di esponenti di ceti ancor più umili» utili a illustrare i consumi alimentari degli strati inferiori della popolazione cittadina: Giuliano Pinto, *Le fonti documentarie bassomedievali*, «Archeologia medievale», 1981, VIII, p. 54. Sulle spese alimentari di un lavoratore sottoposto della Firenze quattrocentesca ricostruite attraverso due libri conservati presso l'Archivio dell'Ospedale degli Innocenti: cfr. Alessia Meneghin, *La tavola di un salariato fiorentino del XV secolo. Dai ricordi di Piero Puro 'donzello' della Parte Guelfa*, «Archivio Storico Italiano», 2014, 640, pp. 249-275.

⁹ La contabilità dell'Opera del Duomo di Siena, ad esempio, conserva memoria dei cibi forniti ai manuali e ai muratori: cfr. Giuliano Pinto, Roberta Zazzeri, *Sulla mensa dei toscani nel Medioevo: consumi, produzioni, mercati*, in Zeffiro Ciuffoletti, Giuliano Pinto (a cura di), *Desinari nostrali. Storia dell'alimentazione a Firenze e in Toscana*, Edizioni Polistampa, Firenze 2005, p. 35.

¹⁰ Pur utili, i conti degli ospedali non riescono però a dare informazioni dettagliate sull'alimentazione dei ceti meno abbienti perché non specificano chi mangiava cosa: Allen J. Grieco, *Menu, banchetti e tavole imbandite in Toscana*, in *Et coquatur ponendo.... Cultura della cucina e della tavola in Europa tra Medioevo ed età moderna*, Istituto Internazionale di Storia economica "Francesco Datini", Prato 1996, p. 373. Per alcuni studi relativi all'area toscana che sfruttano questi documenti cfr. Lucia Sandri, *I regimi alimentari negli ospedali fiorentini alla fine del Medio Evo e in Età Moderna*, in *Aspetti di vita e di cultura fiorentina*, Banca Toscana-Cassa di Risparmio di Firenze, Firenze 1995, pp. 3-15; Beatrice Sordini, *Il cibo e la cura*, in Maddalena Belli, Francesca Grassi, Beatrice Sordini, *La cucina di un ospedale del trecento. Gli spazi, gli oggetti, il cibo nel Santa Maria della Scala di Siena*, Pisa, Pacini editore, 2004, pp. 9-62.

¹¹ Nella contabilità di Cambio di Ferro, albergatore a Prato alla fine del Trecento, sono registrati i costi relativi agli «ischotti» consumati da avventori di categorie sociali diverse, anche quelle più umili (servi, schiavi, piccoli artigiani, lavoratori): cfr. Giampiero Nigro, *Gli uomini dell'irco. Indagine sui consumi di carne nel basso Medioevo. Prato alla fine del Trecento*, Le Monnier, Firenze 1983, pp. 60-67.

¹² Maria Giagnacovo, *Una tavola privilegiata: i consumi alimentari di un'azienda toscana attiva in Avignone alla fine del Trecento attraverso la documentazione contabile*, «Food & History», 2004, 2, p. 72.

piatti serviti sulle mense altolocate grazie all'artificio dell'accostamento a vivande di pregio o dell'arricchimento con le spezie che li nobilita e li trasforma in un cibo appropriato anche ai pasti delle classi dominanti. Superando le barriere ideologiche tra la cucina dei ricchi e quella dei poveri, i ricettari italiani dell'epoca diventano luogo d'incontro di gusti e culture alimentari differenti, che concorrono insieme alla definizione di un modello gastronomico italiano¹³, e nelle loro pagine si può rintracciare la presenza dei ceti sociali subalterni e della loro alimentazione¹⁴.

Per il basso Medioevo, come per l'età moderna, perciò, sono le storie e i modelli alimentari dei ceti altolocati o di specifiche comunità, più abituate alla scrittura, ad avere maggiore possibilità di essere ricostruite grazie a una relativa ricchezza di fonti: molta documentazione, infatti, risulta prodotta in ambito domestico perché le famiglie tenevano nota delle spese giornaliere per il vitto come pure accadeva per le spese per l'alimentazione di ospedali, conventi, enti religiosi o comunità laiche.

Le potenzialità che le fonti d'archivio relative alla sfera familiare, conventuale, ospedaliera, offrono alla ricerca sono di grande importanza specialmente per investigare i consumi alimentari a livello microeconomico; si tratta, infatti, di carte che permettono di definire che cosa, ma non quanto, mangiavano gli appartenenti al gruppo domestico o alla particolare comunità¹⁵. Questi documenti, in altre parole, fissano l'attenzione sui consumi dei gruppi sociali ristretti dai quali hanno avuto origine, mentre per allargare la prospettiva d'indagine all'alimentazione intesa come problema pubblico e soffermarsi sulle questioni relative all'approvvigionamento delle principali derrate alimentari, nonché sulle forme di controllo esercitate sui mestieri dell'alimentazione, più adatti sono gli archivi prodotti da uffici, magistrature pub-

¹³ Sul modello alimentare italiano che prese forma nel Medioevo dalla rete di città cfr. Alberto Capatti, Massimo Montanari, *La cucina italiana. Storia di una cultura*, Laterza, Roma-Bari 2006, pp. 8-13, 41-51; Massimo Montanari, *L'identità italiana in cucina*, Laterza, Roma-Bari 2013, pp. 13-32.

¹⁴ Cfr. Alberto Capatti, Massimo Montanari, *Italia*, in M. Montanari, F. Sabban (coord. di), *Atlante dell'alimentazione*, cit., vol. 2, pp. 678-681; Massimo Montanari, *Cucina ricca, cucina povera*, in Id., *Gusti del Medioevo*, cit., pp. 183-193.

¹⁵ Sulle potenzialità informative circa gli aspetti alimentari, come pure sui limiti (variabilità nel tempo del numero di coloro che partecipano ai pasti, mancata rilevazione delle derrate derivanti dall'autoproduzione che rendono difficile il calcolo dei consumi pro capite) della contabilità di questi istituti cfr. G. Pinto, *Le fonti documentarie*, cit., pp. 49-50. Per alcuni casi di studio che chiariscono ciò che i registri possono o non possono dire cfr. Roberta Zazzeri (a cura di), *Ci desinò l'abate. Ospiti e cucina nel monastero di Santa Trinità. Firenze, 1360-1363*, Società Editrice Fiorentina, Firenze 2003, pp. XXII-XXVIII; Giulia Cò, *Nutrirsi nel convento: i consumi alimentari dei domenicani di Bologna secondo due registri di spese (1331-1357)*, in Antonella Campanini (a cura di), *Bologna e il cibo. Percorsi archivistici nel Medioevo della "Grassa"*, Slow Food Editore, Bra 2016, pp. 136-140; Anna Maria Nada Patrone, *Il cibo del ricco ed il cibo del povero. Contributo alla storia qualitativa dell'alimentazione. L'area pedemontana negli ultimi secoli del Medio Evo*, Centro Studi Piemontesi, Torino 1981, pp. 10-11.

bliche e arti legate alla commercializzazione e alla vendita dei prodotti alimentari, che consentono di analizzare meglio i consumi collettivi¹⁶.

Anche le fonti aziendali, cioè la varia documentazione (manuali di preparazione e consultazione, carteggio comune, carteggi specializzati, contabilità, scritture private) redatta per accompagnare e seguire la gestione delle aziende commerciali e di produzione¹⁷, possono essere sfruttate per un approccio alla storia dell'alimentazione da un punto di vista microeconomico perché sono ricche di informazioni utili per analizzare i consumi e i modelli di comportamento alimentare di un determinato gruppo sociale, la borghesia mercantile cittadina tardomedievale, alla quale appartenevano gli uomini d'affari della Penisola italiana, protagonisti della trasformazione economica dell'Europa.

2. Percorsi alimentari attraverso l'archivio di un mercante del Trecento

Le potenzialità che le fonti aziendali offrono alla ricerca storica sono enormi. Queste carte, che danno conto dell'attività dell'azienda che le ha prodotte, permettono di indagare la realtà del tardo Medioevo da diverse angolazioni, spaziando dalla sfera politica e sanitaria a quella religiosa, culturale, artistica, materiale del tempo, aprendo uno spaccato sui modelli e le abitudini di consumo alimentare del ceto mercantile.

Studiati in chiave alimentare, i documenti aziendali più loquaci sull'aspetto del consumo sono il carteggio, comune e privato, e la contabilità; le lettere e alcuni libri contabili contengono, infatti, dati utili a ricostruire la domanda alimentare espressa da famiglie di mercanti e, dunque, a ricomporre la loro tavola con le sue tipicità, oltre a fornire informazioni su gusti, abitudini, pasti. Il carteggio specializzato e altri registri consentono invece di spostare l'attenzione sulla circolazione dei prodotti alimentari, che viaggiavano per vie d'acqua e di terra per raggiungere mercati di distribuzione e di consumo talvolta anche lontani: questi documenti permettono allora di definire i costi della commercializzazione di diverse derrate alimentari, che riflettono la reale dimensione del loro traffico, e di tracciare una carta geografica dei circuiti di approvvigionamento e smistamento.

L'archivio del mercante pratese Francesco di Marco Datini¹⁸, che deve la sua fama alla sopravvivenza della documentazione raccolta in oltre cinquant'anni

¹⁶ G. Pinto, *Le fonti documentarie*, cit., pp. 44-49.

¹⁷ Luciana Frangioni, *Dispense di storia economica*, Università degli Studi del Molise, Campobasso 2008, p. 23; Federigo Melis, *Documenti per la storia economica dei secoli XIII-XVI*, Olschki, Firenze 1972, pp. 10-11.

¹⁸ Sulla vita e le attività di Francesco Datini, che mise in piedi un complesso sistema di aziende, dislocate nella Penisola italiana (Prato, Firenze, Pisa e Genova), in Francia (Avignone), in Spagna e nelle Baleari (Barcellona, Valenza e Maiorca) per ampliare sia il volume dei

di attività come uomo d'affari, rappresenta una fonte aziendale molto ricca di spunti e informazioni per la storia dell'alimentazione del tempo. Questa imponente massa documentaria costituisce per la sua continuità nel tempo e per la sua consistenza (oltre 150mila lettere e circa 600 registri) uno degli archivi aziendali più organici e completi per il tardo Medioevo, regalando la possibilità di indagare in molteplici direzioni; dalla storia economica – in quanto tali carte consentono di affrontare le tematiche più strettamente economiche e confermano la razionalità nell'agire propria dell'uomo d'affari di quei secoli –, alla storia politica e sanitaria, per l'impatto che guerre, pestilenze e disordini avevano sul mercato e sulle attività economiche, fino alla storia della vita materiale secondo la nota accezione di Fernand Braudel¹⁹.

Le fonti Datini offrono anzitutto dati importanti sui consumi a livello familiare, la cui definizione costituisce «il primo passo per ricostruire le condizioni di vita dei diversi strati sociali»²⁰. Lettere e contabilità permettono, infatti, di tracciare un bilancio qualitativo e quantitativo dei consumi, alimentari, e non soltanto, del microcosmo domestico del mercante e di documentare le sue scelte e abitudini, mostrando quanto e come esse fossero scandite dal calendario liturgico e dalle disponibilità stagionali, del territorio e del mercato, e influenzate dalle regole della letteratura dietetica e dalla cultura e dalla mentalità corrente, che attribuiva a ogni cibo un valore simbolico e comunicativo. Oltre a testimoniare la tavola e la vita privata di una specifica famiglia, tali documenti possono essere sfruttati per risalire al costume e alla cultura materiale di un preciso ceto sociale poiché il comportamento alimentare di Francesco Datini è espressione autentica della cultura della tavola elaborata dalla borghesia mercantile cittadina tardotrecentesca. Nelle usanze del mercante, infatti, si riflettono i consumi e la condotta alimentare di questo gruppo sociale privilegiato, in grado di trasformare i propri desideri, anche gastronomici, in potere d'acquisto, ma ancora incerto tra una dimensione di austerità nei consumi e nel vivere quotidiano, originata dalla consapevolezza di una ricchezza conquistata con fatica, e il bisogno di esibire tale fortuna in alcune occasioni cariche di significati sociali, che sollecitava l'imitazione dei modelli di consumo, specialmente di consumo alimentare, tipici della nobiltà²¹.

In una prospettiva d'indagine più generale, poi, i documenti del pratese concorrono ad arricchire le conoscenze sulla geografia della produzione e

suoi affari sia l'orizzonte dei propri traffici, in prevalenza orientati verso Occidente cfr. Federigo Melis, *Aspetti della vita economica medievale. (Studi nell'Archivio Datini di Prato)*, Olshki, Firenze 1962; Giampiero Nigro (a cura di) *Francesco di Marco Datini. L'uomo il mercante*, FUP, Firenze 2010.

¹⁹ Fernand Braudel, *Vita materiale e comportamenti biologici*, in Id., *I tempi della storia. Economie, società, civiltà*, Edizioni Dedalo, Bari 2001, p. 296.

²⁰ G. Pinto, *Le fonti documentarie*, cit., p. 53.

²¹ Giampiero Nigro, *Il mercante e la sua ricchezza*, in Id. (a cura di), *Francesco di Marco Datini*, cit., pp. 93-101.

sulle vie di circolazione commerciale di alcuni prodotti alimentari alla fine del Medioevo, sulla loro disponibilità nei diversi mercati della Penisola, e anche al di fuori, aiutando a calcolare i costi sopportati nel viaggio dai luoghi di produzione o di approvvigionamento fino a destinazione.

2.1. *Il carteggio privato e comune: abitudini, usi e pratiche alimentari*

Molto è stato scritto in merito alle opportunità di studio del carteggio privato, che raccoglie *in primis* le lettere inviate e ricevute da Francesco Datini e dalla giovane moglie Margherita Bandini, e del carteggio comune, cioè della «corrispondenza intercorsa fra aziende commerciali di ogni sorta, che non abbia specializzazione di contenuto e di forma»²². Le lettere condividono con i libri contabili la massima attendibilità²³ in quanto carte prodotte dai mercanti per seguire e controllare i propri affari²⁴, ma presentano in più un carattere di universalità, fondato sulla ricchezza dei contenuti, economici e no, che in esse trova spazio e che attraverso di esse viene trasmesso da un località all'altra, all'interno di una articolata e capillare rete di comunicazione mercantile.

Era principalmente grazie alle lettere che in quei secoli le notizie, affidate anche agli spostamenti degli uomini, circolavano e si diffondevano²⁵: ciò ne spiega la grande varietà di contenuti alla quale corrisponde un "layout" formale difficilmente schematizzabile²⁶. Se la contabilità testimonia l'attività di una data azienda e conserva nel contempo una memoria indiretta degli affari di altri operatori con i quali è entrata in contatto²⁷, la corrispondenza consegna informazioni relative alla sfera economica²⁸, quella che più interessa i mercanti per gestire i propri affari valutando rischi e opportunità di investi-

²² F. Melis, *Documenti per la storia economica*, cit., p. 14.

²³ F. Melis, *Aspetti della vita economica*, cit., pp. 29-42.

²⁴ Armando Saporì, *Saggio sulle fonti della storia economica medievale*, in Id., *Studi di storia economica. Secoli XIII-XIV-XV*, Sansoni, Firenze 1955, vol. 1, p. 10, p. 15.

²⁵ Alberto Petrucci, *Scrivere lettere. Una storia plurimillennaria*, Laterza, Roma-Bari 2008, p. 55.

²⁶ Cfr. Luciana Frangioni, *Il carteggio commerciale della fine del XIV secolo: layout e contenuto economico*, «Reti Medievali Rivista», 2009, 10, pp. 123-124, <http://www.rmojs.unina.it> (12 novembre 2017). Per altri, invece, le lettere presentano alcuni elementi stilistici che si ripetono, sia pure con diverse eccezioni: cfr. Jérôme Hayez, *Io non so scrivere a l'amicho per siloscismi. Jalons pour une lecture de la lettre marchande toscane de la fin du Moyen Age*, «I Tatti Studies in the Italian Renaissance», 1997, 7, pp. 37-79.

²⁷ Bruno Dini, *L'Archivio Datini*, in Simonetta Cavaciocchi (a cura di), *L'impresa industria commercio banca secc. XIII-XVIII*, Atti della Ventiduesima Settimana di Studi (Prato, 30 aprile-4 maggio 1990), Le Monnier, Firenze 1991, p. 50.

²⁸ Sulla varietà dei temi economici presenti nelle lettere cfr. ancora L. Frangioni, *Il carteggio commerciale*, cit.

mento²⁹; riferisce fatti riguardanti la vita politica, sanitaria, sociale, religiosa, culturale, artistica, tecnica, materiale; riporta notizie di carattere personale e privato³⁰. Perciò, la lettera si presenta come «una testimonianza poliedrica sulla vita, certamente non soltanto economica, del tempo»³¹ e tra i suoi tanti contenuti trovano spazio anche notizie sui prodotti alimentari e confidenze su preferenze, abitudini e pratiche gastronomiche.

L'epistolario di Francesco Datini è forse la fonte più ricca di riferimenti alimentari per il tardo Medioevo³²: gli scambi epistolari tra il mercante e la moglie, infatti, spesso accennano ai prodotti alimentari richiesti, inviati, ricevuti e consumati dalla famiglia³³, alle abitudini e alle preferenze alimentari dei componenti del gruppo domestico, alla disponibilità e alla qualità dei cibi serviti in tavola. Non mancano neppure indicazioni sugli aspetti culinari³⁴: talvolta le lettere istruiscono sul modo di preparare le pietanze, come accade in quella assai nota scritta da Margherita al marito per spiegargli come cucinare una saporita zuppa di legumi³⁵, o di conservare al meglio alcuni prodotti³⁶.

Oltre a svelare le pratiche alimentari del mercante e l'uso di donare prodotti alimentari, fatti cercare perfino su mercati lontani, a conventi, a personaggi di spicco, a conoscenti e amici³⁷, le lettere testimoniano quanto la valenza simbolica di distinzione sociale attribuita al cibo dall'ideologia alimentare

²⁹ Sull'importanza della diffusione delle informazioni per l'attività mercantile nei secoli medievali cfr. Francesco Guidi Bruscoli, *Circolazione delle notizie e andamento dei mercati nel basso Medioevo*, in Isa Lori Sanfilippo, Antonio Rigon (a cura di), *Fama e publica vox nel Medioevo*, Atti del convegno (Ascoli Piceno, 3-5 dicembre 2009), Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 2011, pp. 119-146. A garantire una circolazione veloce, sicura, economica e su ampio raggio delle lettere era il servizio postale gestito dagli osti dei corrieri: cfr. Luciana Frangioni, *Organizzazione e costi del servizio postale alla fine del Trecento. Un contributo dell'archivio Datini di Prato*, Istituto di Studi Storici Postali, Prato 1984.

³⁰ Sulle altre notizie scambiate attraverso le lettere cfr. Maria Giagnacovo, *Guerre, epidemie e privato: il contenuto extra-economico del carteggio commerciale*, «Reti Medievali Rivista», 2009, 10, pp. 163-199, <http://www.rmojs.unina.it> (12 novembre 2017).

³¹ Luciana Frangioni, *Milano fine Trecento. Il carteggio milanese dell'Archivio Datini di Prato*, OpusLibri, Firenze 1994, vol. 1, p. 17.

³² A. Campanini, *Dalla tavola alla cucina*, cit., p. 25.

³³ Cfr. Elena Cecchi (a cura di), *Le lettere di Francesco Datini alla moglie Margherita (1385-1410)*, Società Pratese di Storia Patria, Prato 1990; Maria Giuseppina Muzzarelli, *Margherita Datini e Alessandra Macinghi Strozzi spediscono, ricevono e smistano cibi*, «Progressus», 2015, II, pp. 34-53; Iris Origo, *Il mercante di Prato*, Rizzoli, Milano 1966, pp. 245-268; Valeria Rosati (a cura di), *Le lettere di Margherita Datini a Francesco di Marco (1384-1410)*, Cassa di risparmi e depositi, Prato 1977.

³⁴ A. Campanini, *Dalla tavola alla cucina*, cit., pp. 25-28.

³⁵ V. Rosati (a cura di), *Le lettere di Margherita*, cit., p. 161.

³⁶ E. Cecchi (a cura di), *Le lettere di Francesco*, cit., p. 200.

³⁷ Ad esempio, Simonetta Cavaciocchi, *Piccoli e grandi doni alimentari*, scheda in G. Nigro (a cura di), *Francesco di Marco Datini*, cit., p. 112; Maria Giagnacovo, *Mercanti a tavola. Prezzi e consumi alimentari dell'azienda Datini di Pisa (1383-1390)*, OpusLibri, Firenze 2002, p. 48.

medievale influenzasse il comportamento a tavola della sua famiglia³⁸ e come la preoccupazione di nutrirsi per conservarsi in salute, secondo i precetti della letteratura dietetica ai quali si ispiravano i consumatori in grado di scegliere cosa mangiare³⁹, iniziasse a condizionare le scelte alimentari del Datini. Il medico pratese Lorenzo Sassoli aveva elaborato per il mercante un regime alimentare prodigo di consigli sui cibi e sulle cotture più adatte alla sua «disposizione»⁴⁰; ma per Francesco era difficile contenere la golosità e modificare le proprie abitudini scorrette, perciò in più occasioni non riuscì a seguire le regole dietetiche suggeritegli, meritandosi i rimproveri della moglie⁴¹. Che alcune condotte alimentari dei ceti privilegiati, ai quali certo il mercante apparteneva, potessero essere dannose per la salute trova conferma nei paragrafi delle lettere dedicati alla descrizione di terapie e rimedi per curare indisposizioni causate da un'alimentazione spesso squilibrata per eccesso⁴²: così, contro la gotta si chiedevano spiegazioni per preparare «una cierta aqua di bacegli», più economica della medicina confezionata con costosi ingredienti secondo la ricetta «del ducha di Melano»⁴³.

Lo scambio epistolare di battute scherzose tra il mercante e un suo collaboratore che non aveva potuto essere presente a un incontro conclusosi con un banchetto a base di gustosi manicaretti, nel dare un'ulteriore conferma della fama di buongustaio di Francesco Datini, il quale riteneva il cibo e la buona compagnia piccoli piaceri della vita quotidiana⁴⁴, ribadisce una volta ancora l'attitudine di queste carte epistolari a essere indagate con profitto per ricostruire la cultura alimentare delle classi superiori.

³⁸ Maria Giagnacovo, *La tavola di Francesco e della sua famiglia allargata*, in G. Nigro (a cura di), *Francesco di Marco Datini*, cit., pp. 105-108.

³⁹ Marilyn Nicoud, *La dietetica nel Medioevo*, in *Et coquatutur ponendo*, cit., p. 47.

⁴⁰ Cfr. Simonetta Cavaciocchi, *Lorenzo Sassoli: disposizioni per la dieta di Francesco*, scheda in G. Nigro (a cura di), *Francesco di Marco Datini*, cit., p. 108; A.J. Grieco, *Menu, banchetti*, cit., pp. 376-377; M. Giagnacovo, *La tavola di Francesco*, cit., p. 108.

⁴¹ Noémi Óttot, «*Iddio ti guardi sempre, per la tua Margherita, ti si raccomanda...*» ovvero *Tentativo di sistemare i temi e i motivi frequenti nelle lettere di Margherita Datini*, «Nuova Corvina. Rivista di Italianistica», 2011, 23, pp. 84-85.

⁴² Sul rapporto tra alimentazione e malattie nei secoli medievali cfr. Anna Maria Nada Patrone, *Alimentazione e malattia nel Medioevo*, in Nicola Tranfaglia, Massimo Firpo (diretto da), *La Storia. I grandi problemi dal Medioevo all'età contemporanea. Il Medioevo. I. I quadri generali*, Torino, UTET, 1988, pp. 29-49; Maria Serena Mazzi, *Consumi alimentari e malattie nel basso Medioevo*, «Archeologia medievale», 1981, VIII, pp. 321-336; Ead., *Salute e società nel Medioevo*, La Nuova Italia, Firenze, 1978, pp. 10-20.

⁴³ Entrambi sono riportati in M. Giagnacovo, *Mercanti a tavola*, cit., pp. 50-51. Altre prescrizioni farmacologiche rinvenute nelle carte Datini sono riferite da Nicola Latronico, *Documenti medici dell'Archivio di Francesco Datini, mercante pratese del Trecento*, «Castalia. Rivista di storia della medicina», 1955, 1, pp. 7-15.

⁴⁴ Simonetta Cavaciocchi, *Botta e risposta culinario*, scheda in G. Nigro (a cura di), *Francesco di Marco Datini*, cit., p. 208.

2.2. *Il carteggio specializzato: la circolazione dei prodotti alimentari*

I carichi di nave, le valute di mercanzia e specialmente gli estratti-conto sono i documenti specializzati⁴⁵ dell'archivio aziendale Datini che meglio riescono a far luce sugli aspetti legati alla circolazione dei prodotti alimentari e alla loro presenza sui mercati delle principali città italiane ed europee. I carichi riportano, nave per nave, l'elenco dettagliato di tutte le merci stivate con i rispettivi quantitativi, informando gli operatori economici sul volume e sulla qualità dei prodotti arrivati in porto e consentendo loro di misurarne con buona approssimazione i livelli dell'offerta, mentre le valute di mercanzia sono i listini dei prezzi quotati in un certo giorno su un certo emporio commerciale raccolti dai mercanti per trasmettere informazioni sulla disponibilità delle diverse piazze e sulle quotazioni⁴⁶. Utili soprattutto agli studi di metrologia e alla definizione delle unità di imballaggio⁴⁷, queste carte possono dare un piccolo contributo per meglio ricostruire la mappa dei circuiti di approvvigionamento e di distribuzione di alcuni prodotti alimentari e per attestare la regolarità della loro offerta su certi mercati. Le valute di mercanzia compilate a Parigi, a Bruges e a Londra confermano, ad esempio, che il riso, coltivato e raccolto nella regione valenzana e destinato al consumo delle sole élites per tutta la prima parte del Trecento, è abitualmente trattato allo scadere del secolo anche sui mercati dell'Europa nord-occidentale, dove riesce ad arrivare, grazie all'avvenuta discriminazione dei noli marittimi⁴⁸, a un prezzo accessibile a fasce più ampie della popolazione⁴⁹.

Sono però gli estratti-conto (cfr. Immagine n. 1) che consentono di affrontare, anche sotto il profilo quantitativo, il problema della commercializzazione e della circolazione su lunga distanza dei prodotti alimentari, inseriti nel repertorio delle merci trattate dagli operatori economici del tempo accanto alle lane, alle pelli, alle spezie, ai panni, alle sostanze coloranti. Questi documenti erano redatti da un commissionario alla conclusione di un'operazione a lui affidata da un committente, al quale venivano rimessi per dare conto del proprio operato precisando i costi e le spese sostenute. Al tempo, infatti, il commercio di commissione

⁴⁵ Sono documenti che derivano dalla lettera comune. La loro specializzazione di contenuto si è tradotta nel tempo anche in una specializzazione di forma: cfr. F. Melis, *Documenti per la storia economica*, cit., p. 28.

⁴⁶ Ivi, pp. 38-40.

⁴⁷ Cfr. Maria Giagnacovo, *Appunti di metrologia commerciale genovese. Un contributo della documentazione aziendale Datini*, FUP, Firenze 2014.

⁴⁸ Sulla ristrutturazione dei noli e le sue conseguenze cfr. Federigo Melis, *Werner Sombart e i problemi della navigazione nel Medioevo*, in Id., *I trasporti e le comunicazioni nel Medioevo*, Le Monnier, Firenze 1984, pp. 3-68.

⁴⁹ M. Giagnacovo, *Mercanti a tavola*, cit., p. 52.

era una pratica diffusa perché consentiva al mercante, ormai sedentario ma non specializzato, di entrare in contatto con tanti mercati attraverso corrispondenti attivi su quelle piazze, i quali, in suo nome e per suo conto, svolgono le operazioni mercantili da lui ordinate, cioè l'acquisto o la vendita di merci e il convogliamento di spedizioni articolate su lunghi itinerari o che richiedevano l'intervento di mezzi di trasporto diversi. In forma di lettera sciolta o copiati nelle pagine dei Memoriali, registri contabili nei quali era riportata la prima memoria dei fatti aziendali che non comportavano movimenti di denaro ma soltanto variazioni nelle ragioni creditorie e debitorie⁵⁰, gli estratti-conto informano sui circuiti commerciali seguiti dai prodotti alimentari, che si spostavano anche sulle lunghe distanze, richiamandone provenienza, tragitto e destinazione, e riescono a precisare i costi della commercializzazione sopportati per arrivare dai mercati di produzione e di approvvigionamento ai mercati di collocamento, di consumo o di distribuzione, sfruttando le vie terrestri, marittime o miste.

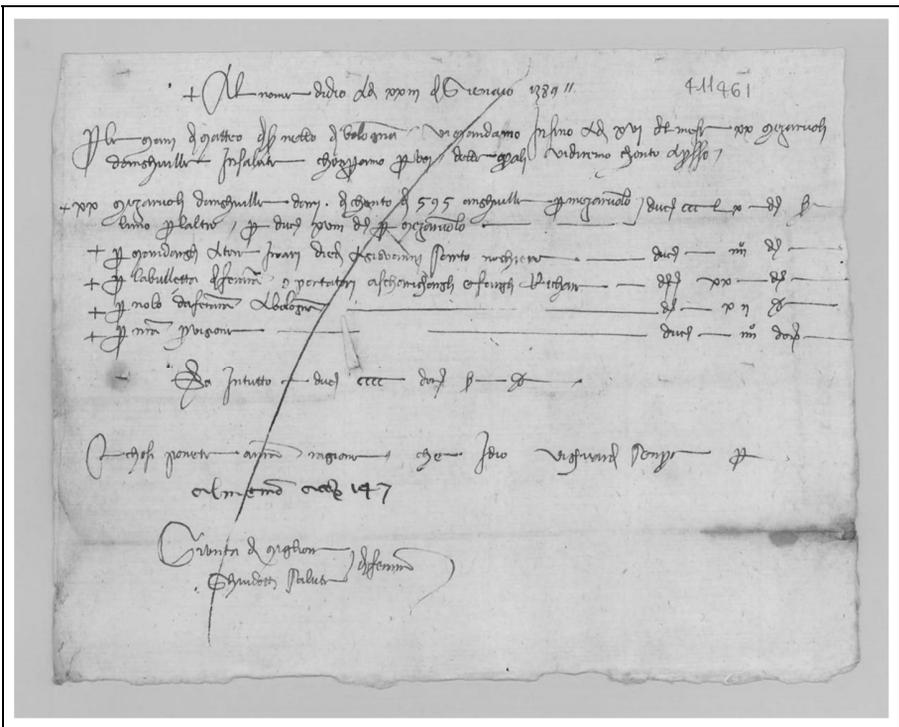


Figura 1 – Archivio di Stato di Prato (da ora in avanti ASPO), Fondo Datini, busta 649, estratto-conto, Giunta di Migliore Guidotti a Francesco di Marco Datini, 23/01/1389.

⁵⁰ Sul funzionamento dei Memoriali cfr. F. Melis, *Aspetti della vita economica medievale*, cit., pp. 358-365; Id., *Documenti per la storia economica*, cit., pp. 61-63.

Pertanto queste lettere specializzate, integrate dai Memoriali, permettono di analizzare sotto il profilo quantitativo, meglio di altra documentazione ufficiale, il commercio delle derrate alimentari al tramonto del Medioevo, misurando il peso degli oneri fiscali, del trasporto e di tutti gli altri costi necessari per trasferirle da un mercato all'altro e definendo così, grazie al calcolo dell'incidenza percentuale di ogni voce di spesa incontrata sul primo costo o sul ricavo lordo, la loro reale possibilità di circolazione. Tali carte sono state utilizzate per ricomporre i costi della commercializzazione dei prodotti caseari trattati dal sistema aziendale di Francesco Datini: esse attestano come alcuni formaggi, già conosciuti e rinomati quali specialità gastronomiche in diverse città (parmigiano, caciocavallo), viaggiassero su ampio raggio, al di fuori dell'ambito circoscritto dei mercati della produzione e della distribuzione strettamente locale. Inoltre, permettono di tracciare le vie commerciali da essi seguite per arrivare a destinazione, le quali riflettono sì le scelte del mercante e dei suoi soci in affari ma s'intersecano e si sovrappongono ai principali itinerari di traffico del tempo⁵¹.

2.3. La contabilità:

i Quaderni di spese di casa e i consumi alimentari di un ceto privilegiato

Alla documentazione contabile Datini si deve il contributo più importante per scrivere una pagina di storia dell'alimentazione tardomedievale incentrata sul momento del consumo. Tra le scritture preparatorie o dell'analisi, che servivano per fissare i dettagli delle operazioni contabili, infatti, il mercante teneva i Registri di spese di mangiare e di bere, ricchi di indicazioni fondamentali sul regime e sulle abitudini alimentari del ceto mercantile basso medievale. Se il carteggio rappresenta uno strumento prezioso per tracciare un bilancio qualitativo sui consumi alimentari del ceto mercantile tardomedievale, a consentire di completare l'indagine, sotto l'aspetto quantitativo, sono questi libri contabili, chiamati dai mercanti del tempo anche Quaderni di spese di casa⁵², dove erano riportate, in ordine cronologico, tutte le spese sostenute per il mangiare e il bere.

In dettaglio essi accoglievano la memoria di tutte le spese effettuate ogni giorno, e regolate in contanti, per il soddisfacimento delle diverse esigenze e necessità del *ménage* domestico: per l'alimentazione prima di tutto, ma

⁵¹ Maria Giagnacovo, *Formaggi in tavola. Commercio e consumo del formaggio nel basso Medioevo. Un contributo dell'Archivio Datini di Prato*, Aracne, Roma 2007, pp. 47-73.

⁵² Sulla struttura e le potenzialità informative di questi registri cfr. Maria Giagnacovo, *Una fonte aziendale per la storia delle "alimentazioni" del basso Medioevo*, Università degli Studi del Molise-Dipartimento di Scienze Economiche Gestionali e Sociali, Campobasso 1995.

anche per il riscaldamento, l'illuminazione, la pulizia e la manutenzione della casa e del fondaco; per acquistare o riparare le «maserizie de la chucina» e altre suppellettili per l'arredo; per confezionare, lavare e riparare la biancheria; per le elemosine alla chiesa, ai poveri e ai bisognosi; per l'assistenza e i medicinali per i malati di casa; per il mantenimento e la cura degli animali da soma e da cortile, fino alle spese destinate alle necessità individuali, alla cura della persona, al tempo libero e al divertimento dei membri del gruppo domestico. Talvolta in tali registri sono segnate anche voci non attribuibili strettamente alle spese di casa, ma giustificate dall'attività dall'azienda mercantile del tempo, quando casa e bottega costituivano spesso un tutt'uno: essi, infatti, rilevano uscite per acquisti di carta, quaderni, penne, inchiostro, spago da lettere, cera da suggello, oppure uscite spiegate da particolari necessità, come portare a vedere le mercanzie ai potenziali compratori o anche per la corrispondenza.

Ogni carta di questi registri, scritti in volgare, lingua adottata dai mercanti toscani che avevano abbandonato il latino per la loro corrispondenza e per la loro contabilità, accoglie le annotazioni relative a ciascun giorno dell'anno. All'indicazione della data e del giorno della settimana, segue sul margine sinistro della pagina l'elenco dettagliato degli acquisti compiuti, con i singoli importi pagati organizzati in colonna sul margine destro, e, alla fine, la registrazione della spesa totale sostenuta nella giornata. La prima parte della registrazione è dedicata alla descrizione dei diversi prodotti acquistati, dei quali poteva essere indicato anche il tipo o la qualità, oppure dei servizi richiesti dalla famiglia (cottura del pane, cottura dell'arrosto, recare acqua in casa).

Quasi sempre i generi alimentari sono registrati in modo analitico, con l'annotazione del peso e del relativo prezzo unitario. La seconda parte riporta invece la spesa complessiva corrispondente a ciascun acquisto, espressa in genere in moneta piccola (figura 2).

Talvolta i Quaderni precisano anche il nome del soggetto (una serva, un garzone) che ha effettuato l'acquisto, al quale bisognava rendere l'importo anticipato, mentre più di rado ricordano come si chiamavano coloro ai quali il mercante si era rivolto per ottenere un certo servizio: quando accade, in genere accanto al nome è indicata anche la professione. Ciascuna faccia si conclude con l'annotazione del totale ottenuto addizionando le uscite dei singoli conti giornalieri e, alla fine di ogni mese, queste somme riportate a piè di ogni pagina sono sintetizzate in un'unica cifra, espressa in moneta d'oro, rinviata e registrata nel Libro Grande, sezione Entrate e Uscite, alla voce «spese di casa» oppure «spese di mangiare e di bere», quale componente negativa che concorre alla determinazione del risultato d'esercizio perché le spese di casa rappresentavano un onere per l'azienda mercantile del tempo a causa della coincidenza, potremmo dire, tra abitazione e bottega.

Il sistema di rilevazione della spesa utilizzato nei Quaderni era piuttosto semplice; per questo motivo, la loro tenuta era di solito affidata ai giovani garzoni impegnati, dopo il completamento della preparazione scolastica, in un periodo di tirocinio presso il fondaco del mercante per imparare i segreti del mestiere, esercitandosi a tenere la contabilità, cominciando dai registri meno complessi fino ad apprendere la tecnica della partita doppia⁵³. Nell'aggiornamento quotidiano di questi libri ai garzoni potevano avvicinarsi anche mercanti esperti. Il fatto che la compilazione fosse rimessa a più soggetti spiega alcune lacune e irrazionalità nella rilevazione dei beni acquistati, talvolta richiamati soltanto per categorie generali (carne, pesce, frutta), non indicando la qualità o il tipo, oppure segnati senza precisare l'esatta quantità. In altri casi, prodotti diversi sono registrati nella stessa nota (ad esempio carne e uova, insalata e formaggio, candele e insalata) e imputati con un unico valore di spesa. Superficialità, disattenzione, inesperienza e fretta di chi annotava la memoria delle spese sono responsabili di piccoli errori nel calcolo dei totali parziali e dei totali periodici, come pure alcune di grossolane sviste nell'annotazione della data.

Tali imprecisioni, imputabili alla diversa sensibilità e preparazione dei compilatori, non sminuiscono tuttavia la portata informativa dei Quaderni di spese di casa, né riducono le potenzialità di indagine collegate a questi libri. Le registrazioni contabili giornaliere degli acquisti realizzati dalla famiglia, in genere analitiche e puntuali, consentono innanzitutto di ricostruire le abitudini alimentari dei pasti quotidiani, mostrando quali prodotti, trasformati nella cucina di casa, erano serviti ai commensali: attraverso questa fonte contabile, perciò, è possibile avere notizie sulla tavola ordinaria del mercante. Ma non soltanto: i Quaderni conservano informazioni anche sulla tavola allestita per celebrare le festività scandite dal calendario liturgico oppure preparata per fare onore a ospiti di riguardo e amici illustri. Integrati da altre note di spesa sciolte relative a conviti apparecchiati per celebrare particolari occasioni, essi permettono allora di definire, giorno dopo giorno, la composizione dei pasti della famiglia del mercante e di ricomporre le sue diverse

⁵³ Sulle tappe e i contenuti del percorso formativo dei giovani mercanti che spesso completavano il loro addestramento professionale soggiornando all'estero cfr. Giovanna Petti Balbi, *Tra scuola e bottega: la trasmissione delle pratiche mercantili*, in *La trasmissione dei saperi nel Medioevo (secoli XII-XV)*, Atti del convegno (Pistoia, 16-19 maggio 2003), Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte, Pistoia 2005, pp. 89-110; Maria Elisa Soldani, «*Molti vogliono senza maestro esser maestri*». *L'avviamento dei giovani alla mercatura nell'Italia tardomedievale*, in Isa Lori Sanfilippo, Antonio Rigon (a cura di), *I giovani nel Medioevo. Ideali e pratiche di vita*, Atti del convegno (Ascoli Piceno, 29 novembre-1 dicembre 2012), Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 2014, pp. 146-164; Ugo Tucci *La formazione dell'uomo d'affari*, in Franco Franceschi, Richard A. Goldthwaite, Reinhold C. Mueller (a cura di), *Il Rinascimento italiano e l'Europa. IV. Commercio e cultura mercantile*, Angelo Colla Editore, Treviso 2007, pp. 481-498.

tavole, mostrando quando il vitto presentava il carattere di un consumo necessario e quando invece si trasformava in un consumo di lusso, carico di significati simbolici: la tavola di tutti i giorni e quella quaresimale, segnata dall'astinenza e dal digiuno, entrambe più frugali e semplici, soprattutto nella fattura dei cibi⁵⁴, ma variate nella scelta di prodotti di buona qualità; la tavola imbandita in occasione di feste e ricorrenze religiose, più ricca e diversificata; la tavola preparata per gli ammalati, ai quali erano riservati alimenti considerati adatti per contrastare il malessere; la tavola apparecchiata per condividere il pasto con amici altolocati e ospiti di riguardo, più ricercata, dove erano offerti cibi eletti, dalla forte carica simbolica, come la selvaggina, riservata al consumo delle élites nella mentalità del tempo che aveva fatto proprio il parallelismo tra mondo naturale e società umana codificato nella «catena dell'Essere»⁵⁵. Se in occasione di feste o di momenti conviviali in compagnia di amici importanti e di personaggi di alto rango prevaleva una certa dispendiosità e in tavola erano serviti con larghezza cibi più costosi ed erano esibite suppellettili preziose⁵⁶, nel quotidiano la lista della spesa si assottigliava e la mensa del mercante tornava a una maggiore semplicità e a pietanze meno elaborate.

Tra le pagine dei Quaderni si ritrovano perfino alcune registrazioni che precisano le pietanze preparate in cucina ma, come altri documenti contabili, spesso poco attenti alle pratiche culinarie, anche i registri Datini hanno poco o niente del libro di cucina poiché non descrivono i metodi di preparazione e di cottura e soltanto in pochi casi la lista della spesa giornaliera è accompagnata dal nome del piatto che si voleva confezionare con gli ingredienti acquistati. Manca, insomma, nell'archivio del mercante di Prato un libricino con gli appunti di cucina simile a quello conservato tra le carte settecentesche della famiglia Japoce di Campobasso, dove era spiegato come preparare i piatti base consumati⁵⁷. Confrontando gli elenchi della spesa giornaliera con le preparazioni descritte sui ricettari del tempo, ci si può però fare un'idea dei piatti realizzati più spesso nella cucina di casa Datini⁵⁸.

I Quaderni consentono perciò di descrivere il regime alimentare del mercante e del suo gruppo domestico perché menzionano tante qualità di carne,

⁵⁴ G. Nigro, *Il mercante e la sua ricchezza*, cit., p. 99.

⁵⁵ Allen J. Grieco, *Alimentazione e classi sociali nel tardo Medioevo e nel Rinascimento in Italia*, in J.-L. Flandrin, M. Montanari (a cura di), *Storia dell'alimentazione*, cit., pp. 375-380.

⁵⁶ Cfr. Simonetta Cavaciocchi, *Il gusto dell'abitare*, in G. Nigro (a cura di), *Francesco di Marco Datini*, cit., pp. 207-208; Ead., *Suppellettili da pranzo e da cucina in due inventari datiniani*, scheda in *Et coquatur ponendo*, cit., pp. 385-386; G. Nigro, *Il mercante e la sua ricchezza*, cit., p. 99.

⁵⁷ Cfr. Ilaria Zilli, *Non di solo pane. I consumi alimentari della famiglia Japoce di Campobasso (1743-1793)*, ESI, Napoli 2004, pp. 103-105.

⁵⁸ Così, ad esempio, per la tavola del monastero di Santa Trinita di Firenze: cfr. *Ci desinò l'abate*, cit., p. XLII.

pesce e formaggio, i diversi tipi di ortaggi e verdure, la frutta e gli altri prodotti, restituendo l'immagine una tavola imbandita a seconda dell'offerta stagionale, locale e del mercato, del calendario liturgico, delle diverse festività, dello stato di salute e delle preferenze individuali. Essi danno inoltre l'opportunità di effettuare un'analisi quantitativa dei consumi della famiglia, soggetta però a precisi limiti, che tali carte condividono con altri libri di conto tenuti per rilevare i consumi familiari o di specifici gruppi sociali⁵⁹. I Quaderni, infatti, permettono di calcolare la spesa per il vitto dell'intero gruppo domestico per ogni giorno, settimana, mese, anno, definendo la sua incidenza sul *budget* familiare (spese correnti) per un dato periodo di tempo, e di determinare il peso di ciascuna voce (carne, formaggio, pesce, uova, vino e così via) all'interno della categoria generale delle spese alimentari, pesando il consumo della carne rispetto al consumo del pesce oppure delle uova, anche alla luce del condizionamento che gli eventi religiosi, la disponibilità del mercato, i gusti del padrone di casa, le diverse possibilità geografiche, avevano sulle scelte e i ritmi di consumo alimentari della famiglia. Non è possibile, invece, quantificare la spesa *pro capite* perché è difficile contare il numero delle persone che vivono stabilmente in casa del mercante e condividono i pasti preparati nella sua cucina: quella di Francesco Datini, infatti, è una famiglia allargata, composta dagli stretti consanguinei e parenti, ma anche da altre persone legate al pratese da comuni interessi, da rapporti economici o di dipendenza, come i soci, i fattori, i giovani garzoni, i servi e le serve, le schiave.

Questi libri, che registrano i soli generi alimentari acquistati e pagati in contanti, ignorano inoltre la rilevazione dell'autoconsumo, diffuso nei secoli medievali specialmente per i prodotti dell'orto e gli animali da cortile presso tutti gli strati sociali. Le note contabili, insieme al carteggio, confermano che il mercante non ricorreva al mercato ma attingeva alle risorse a sua disposizione per rifornire la cucina e la tavola di alcuni prodotti. In più occasioni, ad esempio, Margherita ricorda il pollaio posseduto dalla famiglia che dava un certo numero uova per il suo consumo⁶⁰. Dell'autoconsumo rimane traccia, senza che se ne possa pesare l'incidenza sul totale della spesa domestica, anche nei Quaderni, quando contabilizzano spese per il trasporto e il pagamento delle gabelle per derrate (vino, olio) provenienti dalle proprietà del mercante, spese per allevare polli, colombi e galline, spese per sistemare l'orto.

Oltre all'instabilità del nucleo domestico e all'autoconsumo, anche la mancanza di omogeneità nel regime alimentare dei suoi membri contribuisce a ridurre la portata informativa dei Quaderni per un'indagine quantitativa sui

⁵⁹ Cfr. Giampiero Nigro, *Abitudini e consumi alimentari tra Medioevo ed Età Moderna*, in Z. Ciuffoletti, G. Pinto (a cura di), *Desinari nostrali*, cit., p. 67; G. Pinto, *Le fonti documentarie bassomedievali*, cit., p. 50.

⁶⁰ M. Giagnacovo, *Mercanti a tavola*, cit., p. 239.

consumi della famiglia finalizzata al calcolo della spesa alimentare *pro capite*. Questa fonte suggerisce l'esistenza di un divario qualitativo e quantitativo, confermato dal carteggio, nei pasti quotidiani dei componenti della famiglia allargata: gli alimenti di migliore qualità e i piatti più elaborati erano consumati dal mercante, dai familiari più stretti, da amici e personaggi illustri ospiti alla sua tavola, mentre il vitto della servitù era di solito meno ricco. Così, in un giorno di magro, viene cucinato pesce fresco in abbondanza, «la mattina e la sera», per Francesco Datini e i suoi cari, mentre la servente di casa mangia un paio di acciughe salate e qualche erbetta. Altrettanto frugali sono gli spuntini a base di formaggio scadente offerti alle donne dedite al bucato domestico a paragone del pasto che il mercante desidera trovare apparecchiato in tavola per desinare: «l bello brodetto chon formagio grasso d'uno modo o d'uno altro per mangiare chon detto brodetto [...] delle uova fresche [...] parecchi belli pesci di Bisenzio [...] parecchi belli fichi e sì delle pesche e noci»⁶¹.

Il microcosmo rappresentato dal gruppo domestico del mercante pratese ripropone perciò la differenziazione dei consumi alimentari caratteristica del mondo medievale, dove ognuno mangiava non soltanto in base alle sue possibilità materiali ma anche in base alla propria appartenenza sociale, secondo il sistema di valori della cultura alimentare del tempo. Quanto e soprattutto cosa si mangiava distinguevano la persona e la sua posizione; ciò giustifica l'irritazione di Margherita Datini per aver ricevuto in dono otto piccioni «tanto tristi ch'a pena erano vivi», considerati dalla donna un cibo mediocre e dunque immangiabile per «gniuna persona da bene», quali erano lei stessa e il marito, ma non per «gente povera», che, affamata e malnutrita, doveva accontentarsi di ogni vivanda anche di scarsa qualità⁶². Quando i Quaderni, che di solito non aiutano a stabilire chi consumava cosa, ricordano la persona del gruppo familiare alla quale era destinato un certo alimento, spesso rilevano un consumo non consueto, testimoniando come, nei giorni di festa o in caso di malattie, i pasti di chi occupava i gradini inferiori della gerarchia domestica riuscivano a diventare più abbondanti e di migliore qualità: un grave malessere giustifica l'acquisto di buon pane bianco per un garzone del fondaco di Pisa, abituato a mangiare pane di mistura, adatto alla sua modesta condizione sociale⁶³. Nel Medioevo il colore del pane distingueva la tavola del ricco e la tavola del povero⁶⁴; in casa Datini il pane bianco di frumento era riservato al consumo del gruppo domestico dominante, mentre il resto della famiglia allargata accompagnava il companatico con pane scuro. Ce lo

⁶¹ I. Origo, *Il mercante di Prato*, cit., p. 129.

⁶² M. Giagnacovo, *La tavola di Francesco*, cit., p. 107.

⁶³ M. Giagnacovo, *Mercanti a tavola*, cit., p. 59.

⁶⁴ Sulla carica simbolica del pane cfr. Massimo Montanari, *Profumo di civiltà: il pane*, in Id., *Gusti del Medioevo*, cit., pp. 59-68.

confermano le parole della moglie del mercante, che invia a Firenze pane bianco e fresco per il marito e pane di qualità inferiore, pane «che noi manchiamo per la famiglia»⁶⁵, per gli altri.

Ciononostante, i Quaderni possono fornire interessanti dati quantitativi sul vitto e sulle spese di questa famiglia privilegiata, permettendo di ricomporre la struttura del paniere dei suoi consumi alimentari.

L'approccio critico, infatti, ridimensiona i limiti della fonte e ne enfatizza le potenzialità informative, aiutando a superare perfino il condizionamento rappresentato dalla sua origine aziendale, per mettere meglio a fuoco le alimentazioni del basso Medioevo, epoca caratterizzata da modelli e abitudini alimentari diverse, influenzate dalla posizione sociale e da valori simbolici e segnalate dalle differenze nella qualità degli alimenti consumati.

Questi libri contabili riproducono infatti il modello di comportamento alimentare di un microcosmo domestico, certo non generalizzabile ma indicativo del tenore di vita condiviso nello scorcio del Medioevo dalla borghesia mercantile cittadina, che aveva in parte assimilato i modelli di consumo della nobiltà di antica estrazione, rielaborandoli però all'interno di una propria cultura, in cui il desiderio di esibire la ricchezza accumulata attraverso le attività commerciali si misurava con la volontà di evitare qualsiasi spreco, derivante dalla consapevolezza di un benessere economico appena raggiunto e non reputato «irreversibile»⁶⁶. La condotta e gli usi alimentari di Francesco Datini e dei suoi, fissati nelle lettere e in questa contabilità, riflettono la cultura della tavola del ceto mercantile del quale egli fa parte; una cultura diversa dai modelli di consumo nobiliari e delle alte sfere della gerarchia ecclesiastica, incerta tra una dimensione di moderazione nei consumi alimentari e nella vita quotidiana e l'esigenza di palesare la sua agiatezza in occasioni cariche di significati sociali, nelle quali al cibo era affidato il compito di veicolare un messaggio sulla propria posizione economica e sociale. I pasti quotidiani del mercante, pur variati e di qualità, mantengono una certa semplicità, soprattutto nella preparazione dei piatti: essi sono lontani sia dalla raffinatezza consueta dei pranzi consumati dai Priori di Firenze, allestiti con prodotti di pregio e, perciò, adatti a quanti ricoprivano il più prestigioso incarico istituzionale della città per rendere visibile il loro potere e il loro *status* sociale superiore, ma non alle persone normali⁶⁷, sia dalla abituale abbondanza della mensa della corte dei Savoia, contraddistinta ogni giorno da «uno stan-

⁶⁵ V. Rosati (a cura di), *Le lettere di Margherita*, cit., p. 176.

⁶⁶ G. Nigro, *Il mercante e la sua ricchezza*, cit., pp. 86-88.

⁶⁷ Allen J. Grieco, *From the cookbook to the table: a Florentine table and Italian recipes of the Fourteenth and Fifteenth Centuries*, in Carole Lambert (sous la dir.), *Du manuscrit à la table. Essai sur la cuisine au Moyen Âge et repertoire des manuscrits médiévaux contenant des recettes culinaires*, Champion-Slatkine-Les Presses de l'Université de Montréal, Paris-Montréal 1992, p. 31; Id., *Menu, banchetti*, cit., p. 375.

dard evidentemente superiore alla media, sia per qualità, sia per quantità»⁶⁸ e ancor più lussuosa in occasione delle festività o dei banchetti di rappresentanza, dove la cacciagione era servita con grande generosità⁶⁹. Piatti più raffinati e cibi più costosi imbandiscono la tavola di Francesco Datini quando il mercante riceve persone importanti e amici di diversa estrazione sociale, durante le festività e nelle occasioni ufficiali. In questi casi la molla dell'ostentazione e la ricerca di una maggiore visibilità sociale prevalgono sulla frugalità della mensa quotidiana e le sue scelte alimentari tendono a emulare i modelli di consumo delle *élites* nell'uso più prodigo di alcuni prodotti (spezie, selvaggina), nella fattura dei cibi, meno semplice, e forse perfino nella presentazione dei piatti ai convitati. La lista delle spese sostenute per il banchetto di nozze di Francesco e Margherita, senza avvicinarsi allo sfarzo di quelli offerti per festeggiare matrimoni di maggiore rango⁷⁰, appare ricca e dispendiosa rispetto agli elenchi giornalieri fissati nei Quaderni, sia per il numero dei commensali seduti a tavola, sia principalmente per la presenza di cibi nobili, degni delle persone altolocate, costosi e pregiati, che più di rado distinguevano la refezione ordinaria del mercante.

Le pratiche alimentari e la tipologia di consumi descritte in questi registri, senza avere un valore generale, possono però essere considerate una genuina testimonianza della cultura gastronomica del ceto mercantile bassomedievale che trova espressione nei libri di cucina di derivazione toscana⁷¹. Tali ricettari, infatti, non rispecchiano un contesto signorile, ma rimandano a un ambito cittadino, dove la nobiltà di nascita si mescola alla nuova aristocrazia del denaro, e propongono una cucina meno elaborata, improntata alle regole della convivialità amicale (non a caso essi si rivolgono a una brigata di amici, i «dodici ghiotti»), rispetto a quella presentata dai ricettari di stampo svevo-angioino, destinata invece a un pubblico di signori⁷².

⁶⁸ Irma Naso, *Provviste alimentari per la mensa del principe*, in Ead., *La cultura del cibo. Alimentazione, dietetica, cucina nel basso Medioevo*, Paravia, Torino 1991, p. 98.

⁶⁹ Ivi, p. 100.

⁷⁰ Per alcune descrizioni di banchetti nuziali famosi per fasto e raffinatezza cfr. A. Campanini, *Dalla tavola alla cucina*, cit., pp. 16-17; Giovanni Cipriani, *Cultura, scenografia e potere nell'alimentazione alla corte medicea*, in Z. Ciuffoletti, G. Pinto (a cura di), *Desinari nostrali*, cit., pp. 101-102; Maria Luisa Incontri Lotteringhi Della Stufa, *Desinari e cene. Dai tempi remoti alla cucina toscana del XV secolo*, Editoriale Olimpia, Firenze 1965, pp. 207-210.

⁷¹ In ambito italiano, per il Trecento, è possibile individuare due famiglie di libri di ricette; quella angioina o napoletana, che ha il suo capostipite nel manoscritto latino noto come *Liber de coquina*, e quella toscana, fondata su un testo forse redatto a Siena: cfr. Bruno Laurioux, *I libri di cucina italiani alla fine del Medioevo: un nuovo bilancio*, «Archivio Storico Italiano», 1996, 567, pp. 34-41; A. Campanini, *Dalla cucina alla tavola*, cit., pp. 81-97.

⁷² A. Capatti, M. Montanari, *Italia*, cit., pp. 675-678.

3. Le carte aziendali e l'alimentazione degli altri

Le fonti aziendali non danno, se non in via occasionale, notizie sull'alimentazione dei ceti subalterni, i cui consumi, sia in città che in campagna, erano lontani, per quantità e qualità, da quelli degli strati sociali superiori. Queste carte, tuttavia, possono contribuire a ricomporre la tavola dei meno agiati, sfruttando un approccio deduttivo, fondato sul rapporto prezzi/salari, già sperimentato per il salariato urbano tardo-trecentesco⁷³. I Quaderni, infatti, oltre a descrivere l'assortimento alimentare disponibile su un certo mercato, registrano i prezzi correnti dei prodotti consentendo di conoscere quanto costasse una libbra di parmigiano, una libbra di salsiccia, una libbra di tonnina, una forma di pane, un mazzo di agli e così via: attraverso gli elenchi della spesa giornaliera, dunque, è possibile risalire ai prezzi riferiti a una precisa unità di misura di molte derrate di uso comune. Accostando i prezzi correnti degli alimenti all'entità delle retribuzioni percepite da varie categorie di lavoratori rintracciate in altre fonti contabili coeve, annotate negli stessi Quaderni⁷⁴ o in diversi registri del mercante⁷⁵, e con il conforto di altra documentazione, si può «determinare le linee generali dell'andamento dei salari reali dei lavoratori sottoposti e quindi, in una certa misura, delle loro condizioni materiali»⁷⁶. Ciò consente di stimare la capacità di acquisto di beni alimentari dei ceti meno abbienti, ipotizzando cosa potevano comprare per la loro tavola, e di elaborare un modello di comportamento alimentare ipotetico, ma plausibile perché basato su consumi economicamente accessibili, anch'essi tuttavia condizionati da suggestioni simboliche e culturali e dai precetti religiosi, come confermano le fonti di carattere letterario⁷⁷.

⁷³ Cfr. Duccio Balestracci, *Il memoriale di Frate Angiuliere, granciere a Poggibonsi. Note sul salariato nel contado (1373-1374)*, «Rivista di storia dell'agricoltura», 1977, 1, pp. 92-97; Id., «*Li lavoratori non cognosciuti*». *Il salariato in una città medievale (Siena, 1340-1344)*, «Bulettno senese di storia patria», 1975-1976, pp. 67-157; Charles-M. de La Roncière, *Prix et salaires à Florence au XIV^e siècle (1280-1380)*, École française de Rome, Roma 1982; Paola Pinelli, *La tavola degli altri*, in G. Nigro (a cura di), *Francesco di Marco Datini*, cit., pp. 119-132; Giuliano Pinto, *Il personale, le balie e i salariati dell'ospedale di San Gallo di Firenze negli anni 1395-1406. Note per la storia del salariato nelle città medievali*, «Ricerche Storiche», 1974, 2, pp. 113-168; Sergio Tognetti, *Prezzi e salari nella Firenze tardomedievale: un profilo*, «Archivio Storico Italiano», 1995, 564, pp. 263-333.

⁷⁴ Cfr. M. Giagnacovo, *Mercanti a tavola*, cit., pp. 105-106.

⁷⁵ Per un esempio relativo al lavoro femminile cfr. Luciana Frangioni, *Aspettando Smeralda. Prime note sul lavoro delle donne fra Tre e Quattrocento*, Università degli Studi del Molise-Dipartimento di Scienze Economiche Gestionali e Sociali, Campobasso 1995.

⁷⁶ Giuliano Pinto, *I livelli di vita dei salariati fiorentini*, in Id., *Toscana medievale. Paesaggi e realtà sociali*, Le Lettere, Firenze 2005, p. 113.

⁷⁷ Louis Stouff, *L'approvisionnement des ménages et des maisons religieuses (Communautés religieuses, Ecoles, Hôpitaux) aux XIV^e et XV^e siècles*, in S. Cavaciocchi (a cura di), *Alimentazione e nutrizione*, cit., pp. 650-651.

Il regime alimentare di questi strati sociali, abitualmente poco variato e basato sul pane e sul vino⁷⁸, migliorava in qualità e quantità in certe occasioni, nei giorni di festa specialmente, quando il divario tra la tavola dei ricchi e quella dei poveri si attenuava e «attraverso l'abbondanza alimentare si tendeva a rappresentare un capovolgimento dei ruoli rispetto alla realtà e si esorcizzavano le difficoltà quotidiane»⁷⁹; oppure quando aumentava il reddito disponibile e, dunque, si riusciva a incrementare il numero degli acquisti e a mangiare più spesso prodotti alimentari di qualità, come dimostra, ad esempio, il caso di Piero Puro, donzello di parte Guelfa a Firenze nel Quattrocento, che accrebbe nel tempo i propri mezzi finanziari, riuscendo ad arricchire i suoi pasti con tagli costosi di carne, come la vitella, e con vini pregiati, quali la vernaccia di San Gimignano o la malvasia⁸⁰.

L'apporto alla definizione dei consumi alimentari degli strati sociali inferiori costruito sulla base del confronto prezzi/salari rappresenta un altro pregio delle fonti aziendali, che però sono utili soprattutto a ricostruire i consumi e le pratiche alimentari nell'ambito domestico aprendo, attraverso la chiave di lettura del microcosmo della vita quotidiana di questa famiglia di mercanti, uno spaccato sulle vicende e le abitudini alimentari del ceto mercantile tardotrecentesco e aggiungendo un tassello importante alla loro migliore conoscenza.

⁷⁸ La spesa alimentare dei ceti più bassi era assorbita in buona parte dai cereali e dal vino, mentre minor peso aveva il companatico: cfr. G. Pinto, *I livelli di vita dei salariati fiorentini*, cit., p. 123; P. Pinelli, *La tavola degli altri*, cit., p. 123; S. Tognetti, *Prezzi e salari*, cit., p. 298.

⁷⁹ P. Pinelli, *La tavola degli altri*, cit., p. 130.

⁸⁰ Cfr. A. Meneghin, *La tavola di un salariato fiorentino*, cit., pp. 257-273.

Lello Lombardi. Le Forze nuove nell'Umanesimo integrale

di Giuseppe Iglieri

1. Introduzione

La ricerca della pacificazione e dell'unificazione dei nostri destini ci appare un obiettivo estremamente complesso da raggiungere. Eppure, a tal fine, ciascuno di noi è chiamato ad offrire il proprio contributo dalla cui solidità e lungimiranza dipende la costruzione del futuro. Nel corso della storia del "secolo breve" alcuni uomini si sono contraddistinti nella proposizione di sfide al limite dell'utopia capaci di lasciare, in periodi tra loro distanziati e a livelli geo-politici differenti, un disegno concreto di sviluppo positivo.

Talvolta la storia ci impone di recuperare un bagaglio valoriale per troppo tempo sopito, narrando della visione illuminata di alcuni pensatori in grado di modificare gli assetti delle società che hanno vissuto. Quel sogno ed quel progetto che ha contraddistinto l'azione di uomini temporalmente distanti dal contempo ma estremamente vicini per il paradigma interpretativo che essi detenevano per la costruzione del futuro.

Il presente lavoro, incentrato sul ruolo chiave svolto da un importante uomo delle istituzioni molisane ed italiane, Lello Lombardi, considera anche quale fondamentale base per il suo operato il progetto di valorizzazione della persona e delle peculiarità che ogni singolo essere umano possiede, declinato da Jaques Maritain. Il raggiungimento di questi elevati fini, secondo ambedue, doveva però avvenire non mediante l'esaltazione dell'individualità bensì introducendo il fattore aggregante della comunità, intesa non come mero confine geografico ma come unità derivante dall'eredità della storia. La proposizione di alcune vicende relative all'opera di Lombardi, racchiude un elevato potenziale di suggestioni per il recupero di una visione della società basata su valori come equità, verità, giustizia e bellezza, elementi, questi ultimi, che risultano di estrema attualità.

Il presente contributo vuole configurarsi come l'umile tentativo di riportare alla luce quegli aspetti maggiormente utili ai profili di riflessione del panorama sociale contemporaneo, rielaborando il pensiero politico e delle

azioni concrete di un illustre personaggio che ha caratterizzato la storia locale, italiana ed europea.

2. Lello Lombardi e l'umanesimo integrale di Maritain

Domenico Raffaello Lombardi, detto Lello, nacque il 22 settembre del 1928 a Merano in provincia di Bolzano, da genitori molisani. Sin dalla prima infanzia si trasferì ad Isernia e dopo il conseguimento della laurea in giurisprudenza si avviò alla carriera nell'avvocatura di Stato. Numerosi furono gli incarichi di rilievo che svolse a livello nazionale. Nel 1955 fu chiamato al Ministero di Grazia e Giustizia, dove collaborò col titolare del dicastero, Aldo Moro e, in seguito, fu nominato capo dell'ufficio delle regioni del Ministero del Lavoro e capo dell'ufficio legislativo nei Ministeri del commercio con l'estero, della Marina Mercantile e per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno. Nel 1945, all'età di 17 anni, si iscrisse alla Democrazia Cristiana militando nel movimento giovanile, di cui divenne subito segretario provinciale e dirigente nazionale imponendosi quale punto di riferimento per i giovani democristiani dell'intero territorio. Alle elezioni amministrative del 1952 fu eletto consigliere alla provincia di Campobasso (non esisteva ancora quella di Isernia) e, successivamente, nello stesso anno, fu nominato segretario provinciale della D.C. Alle amministrative del 1956 si candidò e fu eletto al consiglio comunale di Isernia. L'ascesa repentina della sua preminenza sul piano politico, suscitò le invidie e le paure di alcuni esponenti democristiani molisani che, unendosi in cordata, misero Lombardi in posizione minoritaria all'interno del partito. Così, con l'avvento degli anni Sessanta egli organizzò in Molise la componente Forze Nuove, fondata da Carlo Donat-Cattin ex sindacalista della Cisl. Nel giugno del 1976 arrivò l'elezione al Senato della Repubblica, corredata da un notevole riscontro in termini di preferenze (50.733 voti). Risultato che sarebbe stato riconfermato anche in occasione delle consultazioni del 1979. Con la costituzione del governo Cossiga II, il 4 aprile del 1980, fu nominato sottosegretario al Ministero di Grazia e Giustizia, incarico che Lombardi si trovò a ricoprire anche nei successivi governi guidati da Forlani e Spadolini. Nel 1983, con l'avvento del governo Craxi I fu chiamato a detenere l'incarico di sottosegretario al Ministero delle Finanze. Morì nella sua città, Isernia, l'11 agosto del 2013, indicando quale volontà testamentaria la creazione di una fondazione dedicata alla formazione politica ed amministrativa delle nuove generazioni. Il fulcro del suo impegno politico, culturale e istituzionale è rappresentato indubbiamente dalla ricerca di nuovi elementi di sviluppo dei profili giuridici ed economici del paese. La matrice cristiano-progressista, alla base del progetto costruito da Lombardi all'interno dello scacchiere del principale partito dell'Italia della cosiddetta

prima Repubblica, denotava una propensione alla condivisione di quell'esperienza, paragonabile al tentativo di creazione di un florido tessuto connettivo tra differenti anime, probabilmente troppo in anticipo per quei difficili tempi della lotta politica. Un tale approccio però lo si può riscontrare negli effetti, ancor più determinanti, della propensione ad una visione lungimirante e prospettica che Lello Lombardi seppe impostare. Il costante richiamo alla formazione della classi dirigenti del futuro e, soprattutto, l'introduzione dell'analisi della tematica europeista, con particolare riferimento alle sfide della tutela degli eco-sistemi ambientali e della lotta all'inquinamento, costituiscono una capacità di anticipazione dei tempi che conferisce allo studio della figura di Lombardi e della sua azione, un profilo di interessante attualità. Importante fondamento della strutturazione dei postulati empirici e tecnici del politico molisano, riscontrabile anche a seguito di una lettura approfondita della sua produzione intellettuale, è racchiuso nei concettati teorizzati, alcuni decenni prima, dal filosofo Jaques Maritain.

Quando nell'agosto del 1934 viene edito, per la prima volta, in lingua spagnola, *Umanesimo Integrale*, Jaques Maritain, nome già noto alla comunità scientifica dell'epoca, assume un ruolo centrale nell'elaborazione del pensiero politico. Il testo, che raccoglie l'esito di sei lezioni tenute da Maritain presso l'Università di Santander, indica il teorema secondo il quale non è possibile cogliere la pienezza dell'umanità se si prescinde dalla sua integrazione. Integrazione che, secondo il filosofo francese, doveva essere necessariamente un'integrazione cristiana, in grado di restaurare la persona umana nell'ordine soprannaturale nel quale Dio l'ha posta fin dalla sua creazione.

Maritain sostanzialmente tendeva a riportare, all'interno della nuova società politico-economica, la persona quale bene insuperabile e primario nei confronti di ogni altra cosa materiale: tutte le condizioni dell'umanità, anche quelle più impellenti, vanno realizzate basandole sulle regole dell'amore e del rispetto.

Il costrutto del pensiero del filosofo francese prendeva in considerazione il ruolo della persona facendola apparire come un'ambivalente concezione di egoismo e di altruismo. Tale ambiguità di fondo rappresenta una contraddizione sulla quale gli studi di Maritain si concentreranno copiosamente portandolo all'elaborazione di una teoria: la soluzione alla compresenza della chiusura in sé stessi e dell'apertura verso i propri simili, tipica della persona intesa in senso ampio, si trova nella distinzione tra il concetto di individuo e quello di persona. «L'essere umano è preso tra due poli: un polo materiale, che non concerne, in realtà la persona vera e propria, ma piuttosto l'ombra della personalità o ciò che noi chiamiamo, nello stesso senso della parola, l'individualità; e un polo spirituale, che concerne la personalità vera e propria».

Il filosofo quindi elaborò una concezione particolare in cui, nonostante vi fosse un rinnovato protagonismo dell'essere umano, esso doveva necessa-

riamente trovare la propria sublimazione nel collegamento collettivo della comunità, senza mai trasmutare in individualismo. Da questo concetto, quello di comunità, avrebbe poi preso avvio il connubio che vide, tra il 1943 ed il 1952 il consolidamento del legame di amicizia tra un imprenditore e politico italiano, Adriano Olivetti, e Jaques Maritain, che si materializzò, in particolare, con la traduzione delle pubblicazioni di quest'ultimo sulla rivista di cui Olivetti era editore, chiamata proprio «Comunità».

Tenendo comunque fede al teorema da lui elaborato secondo il quale il filosofo non doveva mescolarsi direttamente con l'agone politico, Maritain produsse ulteriori concetti utili a definire la sua idea di sistema politico, volti a rappresentare tasselli di intersezione con il pensiero che, successivamente, sarebbe stato elaborato dai suoi diversi seguaci italiani. Nel corso di sei conferenze tenute nel 1949, presso la Charles R. Walgreen Foundation for the Study of American Institutions di Chicago, Maritain elaborò in maniera più strutturale la sua personale concezione della politica. La risultante di questi seminari fu raccolta in quello che è stato l'ultimo scritto organico di filosofia politica dell'autore francese, che prende il nome di *L'uomo e lo Stato*, edito nel 1951, presso The University of Chicago Press.

Questa elaborazione si basava, aprendo un orizzonte di lungimiranza, sul risveglio delle coscienze civiche, azione che i cittadini, prima ancora di realizzare mediante l'impegno all'interno dei partiti, dovevano porre in essere prioritariamente all'interno delle loro comunità di riferimento. L'interesse nei confronti degli affari civici non doveva essere demandato ai livelli elevati della classe politica, quantomeno in prima istanza. Esso doveva sorgere e permanere all'interno della piccola comunità locale favorendo l'incontro tra il rafforzamento della persona e lo sviluppo della collettività.

Con questa considerazione Maritain muoveva una forte critica ai governi dispotici ed ai regimi dittatoriali in quanto, l'apertura verso i problemi della comunità ed il relativo abbandono dell'interesse alla delega nei confronti del partito della gestione di questi ultimi, avrebbe determinato un accrescimento della consapevolezza del ruolo dell'apparato collettivo. In tal modo ciascun individuo, confortato dalla piena realizzazione delle proprie comunità, avrebbe potuto ambire a ricoprire ruoli di rappresentanza evitando la formazione di ristrette élite ed il possibile avvento di forme dittatoriali.

Ulteriore elemento di estrema lungimiranza ed attualità, nonché base per la formazione del pensiero di Lello Lombardi, è rappresentato dalla concezione dell'esigenza del superamento del sovranismo nazionale per l'approdo ad un'unificazione politica del mondo come Maritain soleva definirla. In questo senso rimane uno spunto importante il suo contributo per la creazione di un Consiglio consultivo sovranazionale, elemento che verrà ripreso ed ampliato dall'azione europeista di Lombardi. Ed è all'attenzione nei riguardi della tematica internazionale che si deve il lascito senza dubbio più rilevante che Jaques

Maritain ha fornito ai posteri: il suo contributo determinante nell'impostazione della stesura della Carta dei Diritti Fondamentali dell'Uomo dell'Unesco.

La visione antropologica di Maritain, capace di affrontare un paniere di considerazioni relative alle scienze umane molto ampio, pur non risultando in taluni punti immediatamente intellegibile, ha saputo fornire elementi concreti utili al raggiungimento di traguardi importanti. Il sogno e la visione, concetti che hanno caratterizzato il vissuto ed il pensiero politico di Maritain, così come di Lombardi, tramutano, con l'apporto dei due, in un qualcosa di estremamente realistico capace di segnare lo sviluppo della storia della società.

Numerosi sono stati, nel corso degli anni, più o meno consapevolmente, gli allievi di Maritain. Una delle azioni di maggiore interesse nel panorama dell'Italia contemporanea è stata quella intrapresa dal senatore molisano.

3. Il pensiero di Lombardi

Il filo rosso che collega, in un parallelismo storico-politico, due importanti personaggi quali Jaques Maritain e Lello Lombardi, è rappresentato dal coraggio di immaginare una nuova modalità dell'agire dell'uomo e della politica, all'interno della società. Non bisogna ovviamente dimenticare il differente reticolato culturale, derivante da periodi storici e da aree geografiche di riferimento tra loro distanti, delle società entro le quali i due uomini hanno vissuto; ciononostante le similitudini nelle proposizioni intellettuali risultano di estremo interesse storico-culturale. Nonostante si trovasse ad operare in un contesto geografico e sociale estremamente peculiare, il Molise del Secondo Dopoguerra, Lello Lombardi, formatosi grazie alla vocazione all'umanesimo integrale, tentò di elaborare un'innovativa visione per lo sviluppo degli enti locali e delle politiche nazionali.

Il Molise in cui viveva ed operava Lombardi era però una realtà che si apprestava ad avviarsi alla modernità con il freno a mano tirato. Il continuo ed incessante fenomeno migratorio, la carenza infrastrutturale, il mancato decollo industriale unitamente ad una sostanziale ritrosia culturale facevano del territorio reso regione con la Legge Costituzionale n. 3 del 27 dicembre 1963, una comunità complessa. Ed è la definizione tratteggiata da Massimiliano Marzillo, in uno dei suoi numerosi saggi sulla realtà sociale e politica locale, ha rappresentare la più calzante fotografia di una regione che era ancora tutta da costruire

[...] C'è da osservare che il difficile rapporto del Molise con la modernità nasceva anche dalla secolare cultura contadina, cui non era estraneo gran parte del ceto dirigente. [...] Il certamente non facile processo modernizzatore implicava e implica dei costi anche culturali e inevitabili cambiamenti di vedute

e comportamentali. In tal senso, anche il Molise è apparso oscillare tra vecchio e nuovo, proiettato in avanti su talune questioni – poche – e ancorato alla tradizione su tutte le altre. Estendendo il discorso dalla sola industrializzazione ad altri campi si può osservare che nell'epoca della rivoluzione dei costumi la regione restò piuttosto indietro rispetto ai segnali dei tempi. Nel referendum del 12 maggio 1974 sulla abrogazione o meno della legge sul divorzio, infatti, il Molise fece segnare la più alta percentuale in Italia favorevole al «sì», pari al 60,0%¹.

Vivendo in un periodo in cui la dottrina del cristianesimo sociale sembrava dissolversi e in un territorio fortemente colpito dall'esponentiale incremento della questione meridionale², il senatore della sinistra democristiana incentrò la sua azione nel tentativo di recuperare il legame tra persone e politica, immaginando un'innovazione nel ruolo dei partiti. Pur individuando nell'eccessivo accentramento dei poteri nelle mani delle correnti interne ai partiti, Lombardi era esponente di spicco della corrente Forze Nuove che mirava alla costruzione di un centro-sinistra stabile alla guida del Paese. Un posizionamento politico che rappresenta uno dei primi e principali elementi di similitudine con l'esperienza sociale di Maritain, che si collocava nella medesima area politica.

L'esperienza di Forze Nuove rappresentò una fucina importante per Lombardi. La corrente della sinistra cristiana sorretta dal Ministro Donat-Cattin, già segretario della Cisl torinese, emerge a seguito di un lungo processo di unificazione di talune sottocorrenti Dc che si facevano promotrici del dialogo con i partiti posti alla sinistra della “Balena bianca”, in particolare il Psdi ed il Psi. Gli strumenti principali con cui la corrente si trovò ad operare furono la rivista «Sette giorni» e i convegni annuali tenuti a Saint-Vincent, ambedue videro la fattiva collaborazione e proposizione intellettuale del senatore Lombardi. Fu proprio nei più prossimi all'esperienza dei primi governi di centro-sinistra in Italia che l'unificazione trovò pieno compimento e così, di-

¹ Massimiliano Marzillo, *Storia politica e identità locale nella Repubblica (1943-1970)*, «Glocale. Rivista molisana di storia e scienze sociali», 2010, 1, p. 185.

² Sul tema correlato alla «questione meridionale» e al divario economico-sociale tra il Nord ed il Mezzogiorno d'Italia si veda Piero Bevilacqua, *Breve storia dell'Italia meridionale. Dall'Ottocento ad oggi*, Donzelli editore, Roma 2005, Vittorio Daniele, Paolo Malanima, *Il divario Nord-Sud in Italia 1861-2011*, Rubettino, Soveria Mannelli 2011, Emanuele Felice, *Perché il Sud è rimasto indietro*, Il Mulino, Bologna 2013, Gianfranco Viesti, *Mezzogiorno e tradimento. Il Nord, il Sud e la politica che non c'è*, Laterza, Bari 2009, Amedeo Lepore, *La Cassa per il Mezzogiorno e la Banca mondiale: un modello per lo sviluppo economico italiano*, Rubettino, Soveria Mannelli 2013 e Massimiliano Marzillo, *Giacomo Sedati, il ministro della ricostruzione. Dal Mezzogiorno all'Europa le scelte economiche e politiche*, Edizioni dell'orso, Alessandria 2013. Vedi anche Giuseppe Iglieri, *Il Molise tra democratici e ministeriali nell'età giolittiana (1909-1914)*, in Massimiliano Marzillo, Marco Saluppo (a cura di), *Pagine di Storia del Novecento molisano*, Volturina edizioni, Cerro al Volturno 2017.

verse correnti progressiste della DC, assunsero la denominazione di Forze Nuove. L'occasione per la prima uscita ufficiale fu fornita dal IX congresso nazionale della Democrazia Cristiana, che si svolse a Roma il 16 settembre del 1964, durante la convention venne presentata la mozione n°3, recante quale titolo la denominazione del nuovo gruppo politico. Il messaggio appariva chiaro sin dalle prime righe del documento: realizzare una coalizione di centro-sinistra per giungere ad una rinnovata guida del paese.

Il Paese ha bisogno di una guida politica che dia certezza di libertà e più ricco ed ordinato contenuto democratico allo sviluppo della società italiana.

«Una Forza Nuova per la politica di centro-sinistra» è la risposta unitaria che, avviandosi a formare un nuovo raggruppamento – aperto a ulteriori adesioni –, le tendenze di Rinnovamento e di Base, i giovani e altri gruppi del partito vogliono dare alle esigenze di guida e di attuazione della nuova politica, perché sia coerente con le tradizioni ed i principi popolari, democratici ed antifascisti della Democrazia Cristiana.

La politica di centro-sinistra è stata per lungo tempo, all'interno della D.C., un elemento di differenziazione e di contrasto fra le diverse tendenze. Oggi, nonostante il graduale passaggio di vari gruppi dall'opposizione al sostegno della nuova politica, l'esigenza di compiere precise svolte che qualifichino il significato e la portata del centro-sinistra non può considerarsi esaurita.

Una nuova formula di governo e una larga maggioranza parlamentare non rappresentano, per il solo fatto che nascono, un corso politico nuovo. Il richiesto nuovo indirizzo si ha, invece, se governo e maggioranza si dimostrano capaci, sul piano interno, di affrontare i problemi reali che la società nazionale pone col suo sviluppo e, sul piano internazionale, di esercitare un ruolo attivo per superare l'immobilismo dei blocchi di potenza e creare un ordinamento mondiale pacifico, libero e fondato sulla collaborazione fra tutti i popoli.

1) Significato della Politica di centro-sinistra

Dichiarare che la scelta compiuta al Congresso di Napoli è irreversibile non basta. Occorre impedire l'insinuarsi di una interpretazione moderata che mortifica le esigenze di effettivo rinnovamento della situazione interna e internazionale.

Ciò che caratterizza e garantisce il centro-sinistra è l'incontro di forze democratiche popolari cattoliche e socialiste su precisi contenuti politici e programmatici.

L'alleanza dei partiti della maggioranza sarà capace di interpretare ed esprimere questa politica purché non si riduca ad un semplice accordo di potere dove, al posto dei liberali, sono subentrati i socialisti. Il centro-sinistra deve essere, invece, interpretato e portato avanti per i suoi obiettivi di trasformazione profonda e democratica della società e dello Stato, per la sua carica di rinnovamento, per i suoi fini di accrescimento sostanziale di libertà, per la sua capacità di farci partecipare attivamente alle modificazioni in corso dei rapporti internazionali.

Se l'attuale maggioranza non fosse in grado di garantire l'attuazione di tale vasto disegno di sviluppo democratico, comprometterebbe l'inserimento delle forze popolari nel sistema democratico e, mettendo in crisi gli stessi partiti del centro-sinistra, impedirebbe la continuità della formula. Ecco perché, se è vero che il centro-sinistra non ha alternative democratiche, è altrettanto vero che un centro-sinistra condotto avanti come formula di puro potere a livello parlamentare riaprirebbe nel Paese gli stessi drammatici problemi di equilibrio democratico emersi durante la crisi della formula centrista.

Il IX Congresso Nazionale della D.C. non è chiamato, dunque, semplicemente a ratificare la scelta di centro-sinistra, ma deve pronunciarsi sul significato ed il contenuto di questa, nonché sul ruolo del partito all'interno dell'alleanza e nei rapporti con l'intero schieramento politico.

Il governo presieduto dall'on. Moro, che si trova ad operare in una situazione resa più difficile dall'aggravarsi dei problemi irrisolti maturati durante il lungo periodo dei governi di transizione, risponde, per la sua formula ed il suo programma, ad una scelta della D.C. Pertanto, il partito è impegnato a sostenere lo sforzo del governo per garantirne una effettiva capacità di incidenza nella realtà del Paese.

Ma la D.C. non può assumere un ruolo passivo di mediazione, né porsi come contrappeso moderato alle iniziative del PSI.

Il centro-sinistra non si difende e non si espande con il nominalismo della formula; esso si rafforza e si allarga nel Paese:

- portando avanti le iniziative sui contenuti programmatici;
- risolvendo nel dialogo tra i partiti i problemi nuovi posti dalla realtà sociale ed economica in evoluzione;
- stabilendo le nuove frontiere per la difesa, nello Stato, della libertà umana a tutti i livelli della vita sociale;
- rispondendo alle attese sempre più vaste dei lavoratori, degli intellettuali, dei ceti medi e degli operatori economici non impegnati in una semplice azione di profitto.

In tale organica prospettiva, la politica di centro-sinistra acquista, al di là delle stesse realizzazioni programmatiche, un positivo significato di allargamento dell'area democratica; acquisisce le forze popolari socialiste alla direzione Politica della società e dello Stato in un clima di pluralismo e di libertà; supera la schematica contrapposizione tra frontismo e coalizione moderata di governo, che ha già mostrato di condurre alla involuzione del Paese.

Per questo è necessario che il dialogo tra la D.C., il PSI e la sinistra laica non si limiti a definire intese parlamentari e di governo. Tale dialogo deve tendere soprattutto ad approfondire, con rigore critico e nel rispetto della peculiare funzione di ciascuna forza politica, le ragioni di un incontro che, per avere valore storico, deve superare i motivi della tattica contingente e trovare le sue vere giustificazioni politiche nella soluzione dei problemi della società nazionale e nella costruzione di un moderno Stato democratico.

Per la sua stessa natura e funzione, la maggioranza di centro-sinistra si presenta, dunque, come una coalizione organica e delimitata nello schieramento Politico italiano.

La netta chiusura a destra nei confronti del Partito liberale nasce logicamente, dall'attuazione di un programma di governo che trova, tanto sui temi dello Stato, quanto su quelli delle riforme di struttura economico-sociali, la più rigida opposizione delle forze sia moderate, che apertamente reazionarie ed antidemocratiche.

Qualunque attenuazione, diretta od indiretta, di questa rigida delimitazione, qualunque considerazione od indulgenza verso queste forze, nella misura in cui indebolisce la volontà politica per la attuazione del programma, apre la situazione alle infiltrazioni della iniziativa comunista, cui si offrono argomenti a favore della asserita tendenza neocentrista della formula e della essenzialità della collaborazione comunista per ogni sostanziale riforma di struttura.

La collocazione del PCI all'opposizione del centro-sinistra non è né arbitraria, né accidentale.

Vi è, infatti, una contrapposizione netta tra l'accettazione del pluralismo politico e sociale che è patrimonio comune dei partiti di centro-sinistra, ed il disegno di egemonia politica e di mortificazione delle autonomie sociali che costituisce la sostanza dell'ideologia e dell'esperienza statuale comunista, anche se vi è, non da oggi, uno sforzo del Partito comunista di assumere valori diffusi nella società italiana in funzione di una prospettiva politica generale inaccettabile.

Tuttavia, la presenza del Partito comunista, come partito d'opposizione, nella realtà del Paese, la sua capacità ad inserirsi negli spazi aperti nel sistema sociale, a occupare i vuoti di potere risultanti dalle carenze dello Stato democratico, a farsi portatore di istanze rivendicative di settore, pongono, specialmente nel clima della distensione internazionale e delle differenziazioni in corso nel comunismo mondiale, problemi nuovi nei metodi di lotta contro il Partito comunista.

Occorre passare dallo scontro frontale, che contrassegnò il periodo centrista nel clima della guerra fredda e della compattezza unitaria del comunismo mondiale, ad una contrapposizione politica che metta in luce le profonde contraddizioni esistenti in campo comunista tra ideologia e azione pratica, e che, soprattutto, consenta di affrontare decisamente con i comunisti la polemica sui problemi reali del Paese.

E, questo, non allo scopo di seguire i comunisti sul terreno delle rivendicazioni settoriali, ma, al contrario, per contestare concretamente la validità delle soluzioni proposte, offrendo alternative organiche in cui si ritrovino risolte in un contesto democratico le esigenze poste dalla evoluzione della società [...]³.

Il senatore molisano pur non comparando tra i firmatari della mozione congressuale del 1964, aderì sin da subito al manifesto programmatico che essa intendeva professare, trovandosi sovente nella condizione di poter trasformare quei propositi in azioni concrete. Lombardi durante la sua longhe-

³ ACS, Fondo Ministero dell'Interno-Gabinetto, Archivio generale, Fascicoli permanenti, Partiti politici (1944-1966), Democrazia Cristiana, b. 56, fasc. 165/p/81.

va attività di amministratore e di estensore di documenti politici, si è trovato spesso a posare l'accento sulla centralità dei cristiani di sinistra nel panorama della risoluzione dei problemi che affliggevano la società dell'epoca. Il ruolo di questa categoria di amministratori e politici non poteva prescindere, secondo Lombardi, dalla valorizzazione dei bisogni della persona legati, anzitutto, ai diritti civili ma anche a quelle sfide che la modernità aveva posto al centro delle comunità territoriali, come ad esempio la tutela ambientale, la convivenza con le nuove tecnologie. Si rendeva inoltre necessario un ripensamento dei meccanismi di prelievo fiscale al fine consentire una maggiore equità e alimentare il principio di solidarietà posto alla base di una società cristiana.

Fare politica da cristiani, oggi, è un po' diverso dal come lo si poteva fare alla fine degli anni Sessanta. Mi riferisco alla fondazione della Repubblica, alla scrittura della Costituzione, agli anni del centrismo. Certamente, oggi come allora l'impegno del cristiano che opera nella politica è di ispirarsi ai valori della dottrina morale evangelica, della giustizia e della solidarietà, nella sua individuale responsabilità, da laico, il cui ideale storico concreto non è quello di realizzare una società sacrale, ma di farsi portatore nelle scelte della politica dei valori ai quali si ispira la sua partecipazione⁴.

Secondo Lombardi inoltre la distinzione dell'uomo politico di matrice cristiana non poteva essere esclusivamente correlata al posizionamento che egli aveva rispetto all'asse destra-sinistra, perché quest'ultimo restringimento di campo trascendeva dall'emersione di nuove problematiche che dovevano essere necessariamente affrontate trasversalmente. Per le questioni relative ai diritti civili, alle politiche in materia di tutela dell'ambiente e dell'ecosistema, al raggiungimento di una sempre maggiore equità nell'azione di prelievo fiscale svolta dallo Stato, era inevitabile la costruzione di una visione capace di superare la diatriba classica destra vs. sinistra. Nonostante queste considerazioni di elevato spessore, il posizionamento di Lombardi non fu mai ondivago e, anzi, rappresentò un ulteriore punto fermo del suo operato all'interno delle istituzioni.

Il problema quindi non è quello di come essere interclassisti, quanto quello di come collocarsi sempre sul versante degli interessi popolari. Da questo punto di vista non ho mai avuto problemi. Sono entrato nella Democrazia Cristiana a diciotto anni, dall'Azione Cattolica, militando nella sinistra dossettiana e collocandomi sempre sulla sinistra del Partito. [...]⁵.

⁴ AFLL, Fondo Scritti e discorsi, Interviste; Paolo Frascatore, *Il valore politico del cristianesimo nella società secolarizzata*, "Molise Oggi", anno XII, 31.

⁵ Ibidem.

Ulteriore idealizzazione di Lombardi era quella relativa al riassetto della società e delle istituzioni, anche mediante un forte decentramento amministrativo. L'idea di Lombardi derivava dalla sempre più palese incapacità dei gruppi di interesse, dei partiti politici e dei soggetti collettivi, di captare i rinnovati bisogni di una società moderna ed evoluta formata da persone che avevano contribuito alla trasformazione dalla vecchia struttura alla suddivisione in classi sociali ben definite. L'esigenza di individuare una modalità di interpretazione e canalizzazione della nuova domanda collettiva è stato uno degli elementi trainanti del contributo dato da Lello Lombardi durante la sua azione di governo, sia a livello locale che a livello nazionale. L'apporto fornito in occasione della stesura dello Statuto della Regione Molise e dell'istituzione dell'Università degli Studi del Molise, sono tra i lasciti più rilevanti della sua elaborazione empirica e della sua esperienza politica.

Intraprendenza e caparbietà erano, per il politico molisano, doti che contraddistinsero in ogni frangente il suo lungo percorso, e seppe dimostrarle entrambe sin dalla giovane età. Infatti, come si può evincere da un documento inedito del maggio 1947, un'appena diciannovenne Lombardi, chiamando a raccolta i giovani cristiano-sociali della provincia di Isernia, esprimeva la sua grande capacità di coinvolgimento e la volontà di realizzazione di una società moderna e collettiva anche in Molise.

La realtà politica ed organizzativa del movimento giovanile in provincia va affrontata con sincerità ed acutezza di inquadramento alla vigilia del primo convegno della gioventù democristiana del Molise. Se il passato con il suo attivo ed il suo passivo non va considerato che per quel tanto che valga a precisare i termini della odierna, concreta realtà e a favorire lo sviluppo di quelle particolari e generali iniziative del programma che scaturirà dalle decisioni del Convegno, è pur vero che, nella consapevolezza della necessità di questo programma, è bene considerarne la struttura ed i punti fondamentali. Esistono due precise direttive nell'azione dei gruppi giovanili in provincia: quella politica e quella organizzativa da formulare completando, in base a criteri di adattamento particolare, le direttive generali già tracciate ad Assisi. La rappresentanza in seno agli organi direttivi del partito deve avere un valore e una funzione sensibilmente positiva; se il problema del domani è tutto un problema tipicamente giovanile ed oggi si lavora e si produce essenzialmente per il domani, abbiamo diritto ad una compartecipazione attiva che si traduca all'interno in una accelerazione dell'attivismo del partito e all'esterno in una penetrazione progressiva delle masse e dei settori della vita molisana. Il Molise partecipa dei pregi e dei difetti delle regioni del Mezzogiorno; è compito dei movimenti sinceramente e concretamente democratici risolverne le difficoltà, elevarne la cultura, acutizzarne la sensibilità politica, stabilizzarne la probità, valorizzarne le possibilità. Nel campo organizzativo è necessaria la formulazione di un programma massimo e di un programma minimo coerentemente alle esigenze della campagna elettorale imminente e dell'organiz-

zazione sportiva della prossima estate. Non esistano rallentamenti, personalismi, divisioni; sia l'entusiasmo il cemento di un unico blocco, la libertà l'incentivo di ogni progresso, la democrazia il fondamento di ogni specificazione. Il partito crede nei giovani, come essi credono nell'idea che, soltanto, servirono; è loro compito restaurare nella vita politica delle regioni la consuetudine della libertà caduta nel '25 sulla breccia dell'intolleranza politica. L'esistenzialismo che corrode nell'animo dei giovani lo spirito di critica serena ed obiettiva della realtà contemporanea, il collettivismo che ne uccide la razionalità di valutazione, l'individualismo che lo segrega in un isolamento antisociale vanno sradicati e combattuti con una convinzione profonda nell'imperitura verità del solidarismo cristiano. Al convegno discuteremo presto e a fondo. E realizzeremo molto⁶.

Le esperienze realizzate dal molisano Lombardi, maturate anche grazie alla fertilità del contributo di Jaques Maritain che, oltre ai citati episodi, risulta evidente nei postulati che hanno caratterizzato la progettualità "condivisa" rispetto ad alcuni degli elementi chiave della società italiana ed internazionale, meritano una più rigorosa enucleazione. Nei paragrafi successivi verranno affrontati i principali aspetti correlati all'agire intellettuale e politologico di Lello Lombardi, al fine di fornirne una doverosa rivalutazione storiografica.

4. L'importanza della formazione

Lello Lombardi poggiò la costruzione del proprio operato, in campo politico e sociale, su di un tema fondamentale quale la necessità di un'adeguata formazione culturale ad ogni livello della società e, in particolar modo, per coloro i quali ambivano a far parte della classe dirigente. Anche in questo caso si riscontra un rilievo di similitudine nei confronti del concetto formativo ed educativo presente nelle opere di Jaques Maritain. Quest'ultimo riteneva indispensabile una corretta consapevolezza del mondo esterno per addivenire in maniera compiuta all'umanesimo integrale «per realizzare un umanesimo integrale ci vuole un'educazione integrale»⁷ e, al contempo, sottolineava l'importanza della trasmissione della conoscenza per l'approdo a regimi pienamente democratici «L'educazione è palesemente il mezzo primario per mantenere il comune convincimento nella carta democratica»⁸.

Lombardi, esaltando il concetto di educazione della persona, esprimeva lo strumento attraverso il quale la persona stessa sarebbe riuscita a raggiungere il principio di libertà e di completezza di sé. Lo spunto teorico elaborato dal

⁶ AFLL, Fondo Scritti e discorsi, Articoli e pubblicazioni, Lello Lombardi, *I° convegno giovanile*, "Il popolo del Molise", I, 12.

⁷ J. Maritain, *Umanesimo integrale*, cit., p. 159.

⁸ J. Maritain, *L'uomo e lo stato*, cit., p. 117.

democristiano-progressista, che meglio aderisce a questa impostazione è, indubbiamente, la fotografia di un istituto di formazione fondamentale per l'intero territorio di quella regione Molise, da sempre considerata cerniera del Centro-Sud.

È proprio nell'ambito formativo infatti che nasce e si consolida una delle più belle ed importanti battaglie condotte da Lello Lombardi nel corso della sua attività politica: quella riguardante l'istituzione dell'Università degli studi del Molise. La discussione concernente l'attivazione di un centro accademico nell'ultima regione, in termini temporali, d'Italia ha attraversato l'arco di due decenni e coinvolto diversi esponenti delle istituzioni. Essa ha trovato però una conclusione positiva solo nel 1982 grazie al decisivo contributo del senatore Lombardi che rimane, a tutti gli effetti, l'artefice della creazione di un'università regionale molisana⁹. Lombardi immaginava l'università in stretta correlazione con lo sviluppo sociale ed economico della comunità territoriale, e vedeva nel futuro ateneo molisano la concreta opportunità di recupero di un'area depressa del Mezzogiorno quale era il Molise in quegli anni. Il coraggio intellettuale di affrontare un progetto speciale e pieno di ostacoli portò il senatore molisano ad elaborare una proposta di legge che fu relazionata per la prima volta, dinnanzi alla commissione parlamentare per il Mezzogiorno, il 20 luglio del 1978.

Il percorso che portò all'apertura dell'università molisana ha però radici più lontane. Escludendo i tentativi borbonici e di alcuni parlamentari molisani durante primi decenni della Repubblica italiana, l'avvio del progetto lombardiano avvenne nel 1974, quando egli ricopriva l'incarico di assessore regionale alla programmazione.

In quegli anni – la prima legislatura regionale, per intenderci – si rifletteva molto su come potesse immaginarsi uno sviluppo del Molise. In tutti i documenti della programmazione, che, purtroppo, venivano affidati a studi fuori regione per difetto di adeguati supporti culturali sul territorio, non si mancava di sottolineare la pressoché totale mancanza di robuste imprese agricole, artigiane e industriali e si insisteva nel considerare come obiettivo prioritario la formazione di figure imprenditoriali. Inoltre, appariva indispensabile la creazione di una amministrazione pubblica, e soprattutto, degli enti locali, moderna, preparata, efficiente, in grado di promuovere e guidare il processo di sviluppo. Rispetto a tale obiettivo, la istituzione di un centro di studi superiori mirati alla formazio-

⁹ Di opinione differente era Remo Sammartino che riteneva quale atto fondamentale per l'avvio dell'iter che avrebbe condotto all'apertura dell'Università degli Studi del Molise la proposta di legge riguardante la concessione di una università per ciascuna regione italiana presentata, nel gennaio del 1968, alla Camera dei Deputati a firma Sammartino, Sedati, La Penna. Il progetto di legge venne discusso e successivamente approvato. Cfr. Remo Sammartino, *Il Molise dalla ricostruzione allo sviluppo. Spigolando tra i ricordi*, Edizioni Enne, Roma 1992, pp. 113-114.

ne di una classe dirigente era diventata strategica. Ed ecco perché non era affatto indifferente la scelta degli orientamenti degli studi. Per dirla in breve: non poteva interessarci una università che fosse soltanto un'azienda di istruzione o un diplomificio; volevamo che la istituzione di un centro di studi superiori nel territorio si saldasse fortemente con le tematiche di sviluppo¹⁰.

Le principali caratteristiche dell'ente di formazione immaginato da Lombardi riguardavano lo stimolo dello sviluppo di una regione interna del Sud, attraverso la crescita culturale e la formazione di una classe dirigente composta da intellettuali ed esperti di settore che, nei differenti ambiti di azione, avrebbero potuto fornire un contributo specifico¹¹. Il progetto di un centro di formazione per le future classi dirigenti, appare estremamente vigoroso e si rafforza ulteriormente con la previsione di un sistema di formazione continua, che lo stesso Lombardi seppe delineare:

[...] La funzione di produzione di laureati dovrebbe essere accompagnata ed affiancata da un altrettanto "pesante" funzione di servizio in tema di formazione permanente, ricerca applicata finalizzata, assistenza tecnica alle organizzazioni produttive ed alla Pubblica Amministrazione (regionale e locale in particolare). A questo riguardo non sarà inutile una riflessione sullo sviluppo di tale funzione in relazione ad una concreta ed efficace attuazione del DPR 616 (trasferimento di funzioni statali agli enti locali) che, ove non adeguatamente sorretta da supporti tecnico-culturali, rischierebbe di vanificare il disegno di realizzare, attraverso i nuovi livelli di governo regionali, sub-regionali e locali, una pluralità articolata e complessa di nuovi soggetti dello sviluppo¹².

Nonostante l'elevato fine, a seguito di molteplici rinvii e dello scioglimento anticipato delle camere, si rese necessaria la presentazione di una nuova proposta di legge nel luglio del 1979 che, dopo il vaglio positivo della Commissione Pubblica Istruzione del Senato della Repubblica, fu tramutata in legge dal Parlamento solo il 14 agosto del 1982¹³, conferendo al Molise la sua università.

La necessità di realizzare una correlazione diretta tra cultura, società e politica, in un contesto storico in cui le potenzialità dei saperi e della tecnica ap-

¹⁰ AFLL, Fondo Interviste, Cfr. Bruna Spina (a cura di), *Lombardi. Intervista sulle "nuove" università del Molise e del Mezzogiorno*, Laterza, Bari 2003, p. 12. Sull'istituzione dell'Università del Molise si veda anche Ilenia Pasquetti, *L'intervento straordinario in Molise e la prospettive di sviluppo (1950-1977)*, in M. Marzillo, M. Saluppo (a cura di), *Pagine di Novocento Molisano*, cit.

¹¹ Ivi, pp. 16-20.

¹² AFLL, Fondo Interviste, Cfr. B. Spina (a cura di), *Lombardi. Intervista sulle "nuove" università del Molise e del Mezzogiorno*, cit., p. 59.

¹³ Cfr. Antonella Presutti, Simonetta Tassinari, *Il Molise dopo il Molise. Quarant'anni di storia politica-sociale (1963-2003)*, Edizioni Enne, Campobasso 2003, pp. 128-130.

parivano esponenziali, ha rappresentato uno sforzo intellettuale i cui benefici restano tuttora tangibili. Il concetto di formazione, idealizzato da Lombardi, si presta ad imponenti raffronti con l'attualità della società politica all'interno della quale, sovente, si palesa in tutta la sua drammaticità la carenza del basilare nesso tra cultura e rappresentanza istituzionale. La dimostrazione del lungimiranza del politico molisano, rispetto al tema della formazione culturale, si riscontra inoltre nel bagaglio esperienziale lasciato a seguito della sua attività. Il pensiero Lombardiano viene oggi divulgato dalla Fondazione Lello Lombardi, nata nel 2014, ad Isernia, per volontà testamentaria del senatore molisano, e concentra la sua attività proprio nel settore della formazione delle classi dirigenti. Tra i percorsi sino ad ora realizzati si sono contraddistinti i seminari e le scuole di formazione politica ed amministrativa, realizzati in collaborazione con l'Istituto Luigi Sturzo e l'Università degli Studi del Molise, nonché il "Premio per giovani ricercatori Lello Lombardi" e la catalogazione e valorizzazione dell'Archivio Storico, che prossimamente verrà reso completamente disponibile per la consultazione¹⁴.

La capacità di rimanere attuali superando se stessi ed il proprio tempo, propria degli illustri pensatori, presenta la visione illuminata dell'umanesimo integrale, che anche in questo brillante lascito trova espressione.

5. Il ruolo dei partiti e il decentramento amministrativo

Nella sua concezione della politica a lunga portata Jaques Maritain affermava che i partiti politici, nel futuro, si sarebbero caratterizzati per la loro essenzialità, la disciplina morale, lo sforzo morale, la loro molteplicità e la loro libertà. Maritain non esulava però dal porre una riflessione sulle ambiguità dei partiti, in particolare nei confronti di quelli liberal-democratici che operavano nel suo contesto temporale. La constatazione del filosofo francese premeva sulla difficoltà di realizzare una reale sintesi all'interno delle aggregazioni politiche, dovuta sia alla compresenza di molteplici problematiche, sia alla creazione di sottogruppi di interesse. Il tentativo di prevalenza di un interesse rispetto ad un altro comportava una lacerazione interna che, conseguenzialmente, si trasmetteva per induzione all'interno del sistema politico e della società¹⁵. Da qui il presupposto che indusse ad immaginare una nuova concezione di partito che nel lungo periodo avrebbe potuto modificare i canoni classici della competizione politica. Aggiungendo alla sua critica al partito classico

¹⁴ A chi scrive corre l'obbligo di ringraziare sentitamente la Fondazione Lello Lombardi per la totale disponibilità fornita rispetto alla consultazione delle fonti archivistiche e documentali e, soprattutto, per la fiducia conferitami nell'attività di studio e di ricerca.

¹⁵ Cfr. J. Maritain, *Umanesimo integrale*, cit., pp. 278-281.

una feroce avversità ai totalitarismi fascisti, nazisti e comunisti, egli poneva come risoluzione della devianza la creazione di un'aggregazione plurale che, pur avendo un forte radicamento cristiano, si connoterebbe, nel panorama del sistema politico odierno, nell'ambito del centro-sinistra.

Come anticipato Lombardi si trovò ad operare nell'ambito del centro-sinistra, quale esponente di spicco della corrente della sinistra Dc, Forze Nuove. Durante la sua militanza affrontò il delicato argomento del ruolo degli ruoli dei partiti politici all'interno del sistema politico-sociale, conferendogli un ruolo di centralità all'interno dei suoi scritti¹⁶. Soprattutto nel periodo in cui si apprestava ad affrontare le sue ultime battaglie politiche ed amministrative, Lello Lombardi giunse alla constatazione di una profonda crisi che attraversava i partiti politici, in particolare quelli operanti all'interno degli Stati occidentali, che erano passati dai grandi partiti di massa ai partiti elettorali votati al servizio dei professionisti della politica. La critica forte che Lombardi muoveva a questo processo sottolineava che, la diffusione dei partiti elettorali avrebbe contribuito ad aggravare la crisi di legittimità del sistema e ad accrescere la potenziale instabilità dell'elettorato. Inoltre Lombardi affrontava l'ulteriore questione della carenza di attenzione nella selezione del personale politico addebitando tale depauperamento al notevole accrescimento del potere delle correnti interne ai partiti. Queste avevano saputo adattarsi alla trasformazione dai partiti di massa ai partiti elettorali divenendo gruppi di interesse in grado di incidere pesantemente nella selezione delle classi dirigenti tramite la sponsorizzazione dei propri candidati, spesso esterni ai partiti. Un monito che, riportato alla stretta attualità assume un rilievo di similitudine quasi impressionante, Lombardi lo lanciò sin dal 1985, nel corso di una delle relazioni prodotte al periodico meeting di Saint-Vincent del gruppo di Forze Nuove.

La crisi dei partiti nelle democrazie industriali, come compressione del loro ruolo, viene fatta coincidere con la trasformazione del c.d. partito (burocratico) di massa in partito (professionale) elettorale. I mutamenti organizzativi avvengono sotto la spinta di sfide esterne e, soprattutto delle modificazioni non solo della struttura di classe, ma anche degli atteggiamenti culturali di diversi gruppi sociali. Le modificazioni, infatti, intervenute nel campo della comunicazione politica, per via della diffusione dei «mass-media» e, in particolare, della televisione, cambiano le tecniche della propaganda e i ruoli delle organizzazioni collaterali, dei funzionari, degli iscritti: diminuisce il peso della organizzazione, dell'apparato e cresce quello dei rappresentanti pubblici di nomina elettiva. [...] Anche i partiti italiani stanno subendo con una rapidità che è inversamente proporzionale al loro grado di istituzionalizzazione, questa trasformazione. Essa è caratterizzata da una marcata riduzione del «bagaglio ideologico» del partito e della concentrazione della pro-

¹⁶ AFLL, Fondo Scritti e discorsi, Interventi, Cfr. L. Lombardi, *Dalla D.C. al Partito Popolare: ricordando il futuro*, documento presentato alla Conferenza regionale programmatica per il Partito Popolare del Molise, Campobasso 9 gennaio 1994, p. 8.

paganda più che su progetti di lungo respiro su temi generali di particolare risonanza presso l'elettorato (spesa pubblica, ordine pubblico e così via). Nel processo di trasformazione i partiti si aprono sempre di più ai gruppi di interesse, mentre si allentano i rapporti con le organizzazioni collaterali, sindacali, religiose, ecc., perdono peso politico gli iscritti e declina la militanza di base; si rafforza il potere organizzativo dei leaders; si accentua la debolezza del rapporto partito-elettori e diminuisce l'ancoraggio a un forte insediamento sociale e a solide sub-culture politiche. [...] E poiché la erosione delle culture di riferimento determina un vuoto di identità collettiva, risulta moltiplicata la frammentazione delle strutture di rappresentanza degli interessi ed aumentano le esplosioni corporative. I gruppi di interesse divengono, perciò, sempre più incidenti nella selezione della classe dirigente, sponsorizzando massicciamente i propri candidati, presentati solo nominalmente dai partiti. La capacità dei partiti per questa funzione viene, quindi, ridotta. E altrettanto avviene per la capacità dei partiti di determinare la politica generale del Paese, intralciati come sono da gruppi di interesse sempre più numerosi, dalla tendenza all'estensione dei processi di autonomizzazione, dalla moltiplicazione e dalla concorrenza delle associazioni che si formano su singoli problemi. L'affermazione, quindi, del partito elettorale come effetto della maggiore articolazione della società, ha per risultato di aggravare la crisi di legittimità del sistema e di accrescere la potenziale instabilità dell'elettorato¹⁷.

Alla stregua di questi concetti il senatore molisano elaborò alcune riflessioni utili a tracciare il cammino futuro dei partiti italiani, con particolare riferimento alla Democrazia Cristiana. Rimuovendo ogni possibile tentativo di cancellazione dei partiti, definito da Lombardi un'ipotesi irrealizzabile, egli riteneva che i soggetti politici dovessero assurgere al ruolo di cerniera tra società ed istituzioni, canalizzando verso i centri decisionali, le nuove istanze derivanti dai problemi delle classi sociali moderne¹⁸. Per consentire questo risultato Lombardi immaginò nuove strutture da affiancare ai partiti che andassero ad occupare quel particolare spazio di interconnessione tra associazioni, sindacati, burocrazia e partiti per cogliere le esigenze della società nella sua intera complessità. «Se i partiti non possono esaurire in se stessi tutta la politica, se, come appare chiaramente, esistono interessi diffusi che trovano difficoltà a canalizzarsi nel Parlamento, allora bisogna escogitare nuove forme e nuove strutture di rappresentanza»¹⁹.

¹⁷ AFLL, Fondo Scritti e discorsi, Interventi, L. Lombardi, *Lo Stato del partito e dei partiti*, intervento al convegno di studi politici organizzato dai centri studi «Giuseppe Donati», «Longhi Zadei», «Giulio Pastore» e «Achille Grandi», Saint-Vincent 1985, pp. 14-16.

¹⁸ Cfr. AFLL, Fondo Scritti e discorsi, Articoli e pubblicazioni, L. Lombardi, *I partiti restino cerniera tra società e istituzioni*, Saint Vincent 21 settembre 1990, intervento alla tavola rotonda «Questione istituzionale e riforma elettorale».

¹⁹ AFLL, Fondo Scritti e discorsi, Interventi, Lello Lombardi, *Istituzioni quale riforma?*. Intervento al Senato a conclusione del dibattito sulle mozioni relative alla riforma delle istituzioni, Roma 13 aprile 1983.

Strettamente correlata alla ricerca di un rinnovato ruolo dei partiti è la questione relativa alla riforma istituzionale dello Stato italiano immaginata da Lombardi. Egli tentò di promuovere, tra gli anni '80 e '90, un disegno di riforma istituzionale che prevedeva il ripensamento della concezione dei rapporti tra potere centrale e governo locale e tra sistema dei partiti e sistema civile. Basando la sua idea su un nuovo bilanciamento dei poteri con un governo centrale più saldo e capace di concedere la giusta autonomia alla sfera locale ma, al contempo, di vigilare affinché quest'ultima non si tramutasse in distorsione del sistema, Lombardi intendeva garantire all'Italia una rinnovata linea di sviluppo neo-localista all'interno di un sistema presidenziale.

[...] di questo scenario la caratteristica più rilevante sarebbe la combinazione di un "neo-localismo", come rivitalizzazione delle autonomie locali, con un rilancio al centro delle capacità di leadership personali carismatiche di tipo democratico. È abbastanza evidente che in uno scenario di questo tipo, che presuppone la fine del ruolo di mediazione tra decisionalità di vertice e segmentazione sociale dei grandi soggetti collettivi, la riforma in senso presidenzialistico delle istituzioni di Governo e in senso maggioritario del sistema elettorale diventano scelte obbligate e coerenti²⁰.

Proseguendo su questa direttrice Lombardi riteneva fondamentale, all'interno dell'ordinamento italiano, il ruolo svolto dalle regioni quali veicoli per l'accrescimento delle potenzialità del sistema paese. Peculiarità quest'ultima che aveva alimentato direttamente durante la sua longeva esperienza all'interno dell'istituzione Regione Molise, durante la quale, tra le altre cose, contribuì alla redazione dello Statuto²¹. La sua teoria, poggiando proprio sull'ente regione quale tassello fondamentale, seppur con i dovuti distinguo, si avvicinava ad un modello di autonomie locali prossime al federalismo al quale però doveva essere posto in contrapposizione, quale meccanismo di compensazione, un assetto costituito da un forte nucleo centrale dello Stato nel quale si sarebbe dovuta verificare la delicata fase di contrattazione tra attori politici, economici e sociali per il rilancio del ruolo pubblico²².

Il tema della riforma delle istituzioni dello Stato era già vivo e diffuso nei propositi lombardiani, segnale questo che ci indica quanto, al netto dei livelli temporali, il nostro Paese necessita di assurgere ad un riassetto migliorativo del proprio sistema amministrativo strutturale. Anche in questa occasione l'intento

²⁰ AFLL, Fondo scritti e discorsi, Articoli e pubblicazioni, Lello Lombardi, *La questione istituzionale*, relazione svolta al convegno di Montegrotto Terme, 2-4 dicembre 1983, p. 10.

²¹ Lo Statuto della Regione Molise fu approvato il 26 gennaio del 1971. Lello Lombardi ebbe il compito di presiedere la commissione consiliare deputata alla redazione dello Statuto. Leopoldo Feole, *Questione regionale e Statuto del Molise*, Edizioni Enne, Ferrazzano 2000, pp. 36-38.

²² Cfr. AFLL, Fondo scritti e discorsi, Articoli e pubblicazioni, L. Lombardi, *La questione istituzionale*, cit., p. 17.

cristiano-progressista si riscontra nella volontà di creare istituzioni solide, capaci di dare risposte immediate ed adattabili ai mutevoli bisogni delle variegate componenti della società, evitando la spinta alla creazioni di *élite* e corporazioni. Un'ambizione dallo spessore sicuramente elevato che, proprio per la potenziale difficoltà di esaudimento, avrebbe portato il senatore molisano, ispirandosi a Maritain, a dare ampio risalto allo spazio di confronto sovranazionale.

6. *L'importanza di una comunità europea ed internazionale*

Il percorso che è stato sin qui tracciato per l'elaborazione di confronto storico-politico nell'ambito del Novecento, trova il suo compimento, nell'analisi della costruzione di una comunità sovranazionale. Il progetto futuristico relativo ad una grande unione democratica degli stati nazione all'interno di un organismo sovranazionale, europeo e mondiale, è l'elemento che sia Maritain che Lombardi trattano quale obiettivo conclusivo delle loro principali elaborazioni teorico-politiche, quasi a volerne sottolineare la rilevanza in un'ottica prospettica.

Jaques Maritain affrontava il tema dell'unificazione politica del mondo nelle pagine conclusive de *L'uomo e lo Stato*, partendo dal concetto basilare della pacificazione globale. La pace durevole e permanente veniva posta in contrapposizione al rischio, sempre più concreto a quel tempo (il 1951, la fase di avvio della guerra fredda), della devastazione totale dell'umanità per mezzo di conflitti basati sull'utilizzo di armi di distruzione di massa. Seguendo quest'ottica, Maritain riteneva che il lavoro svolto dalle Nazioni Unite, seppure importante, non fosse sufficiente, così come non più sufficiente risultava la mera interconnessione economica tra gli Stati. Al fine di scongiurare l'approssimarsi di un terzo conflitto mondiale, il filosofo francese arrivò a definire necessaria la creazione di un Consiglio consultivo sovranazionale che, pur non avendo poteri vincolanti, avrebbe dovuto rivestire il ruolo di autorità morale superiore. Per permettere l'accettazione di tale autorità sarebbero state però necessarie due precondizioni. La prima riguardava l'abbandono, da parte delle singole nazioni, della pretesa alla sovranità assoluta tipica degli Stati moderni. La secondo introduceva un concetto particolare volto a cementificare le comunità composte da popoli di Stati differenti: la sofferenza.

Data la condizione umana il miglior sinonimo dell'espressione vivere insieme è soffrire insieme. Quando gli uomini formano una società politica, non è che vogliano partecipare a comuni sofferenze per amore vicendevole, ma vogliono accettare comuni sofferenze in vista del compito comune e del bene comune²³.

Mediante queste precondizioni e la creazione del Consiglio consultivo, un senato composto da saggi, si sarebbe definitivamente avviato il processo

²³ J. Maritain, *L'uomo e lo Stato*, cit., p. 205.

che sarebbe sfociato nell'unificazione politica, anche su base federale, dei popoli del mondo.

Lello Lombardi in un contesto socio-politico mutato ma proclamante sostanzialmente le medesime necessità, si fece promotore di una rinnovata coscienza europea per le forze politiche cristiano-progressiste. Occupandosi, in particolare, delle problematiche legate alla tutela ambientale, introdusse il concetto del “pensare europeo” per sottolineare l'esigenza della definizione di una sinergica e comunitaria linea di azione nell'affrontare i problemi che affliggevano la società contemporanea. Era, secondo il senatore molisano, ad esempio, fuorviante affrontare il tema della tutela della qualità dell'aria o dell'acqua italiana senza avviare una discussione con i vicini europei, con l'intento di costruire una gestione condivisa di un nuovo modello ecologico²⁴. La realizzazione di questo nuovo modello politico sarebbe stata agevolata da quel regionalismo rafforzato idealizzato da Lombardi, non troppo dissimile dal sistema federale che fu immaginato e sostenuto da uno dei padri fondatori dell'odierna Unione Europea, Altiero Spinelli. Spinelli, esiliato dalla dittatura fascista sull'isola di Ventotene, realizzò insieme ad Ernesto Rossi, Eugenio Colomi e Ursula Hirschmann, tra il 1941 ed il 1945, il manifesto intitolato *Per un'Europa libera e unita*, meglio conosciuto come *Manifesto di Ventotene*. Questo documento diffuso in Italia e nell'intero continente in clandestinità grazie all'apporto fondamentale di Adriano Olivetti, poneva le basi per la costruzione di una nuova Europa in cui la pace tra i popoli si sarebbe raggiunta grazie alla creazione di una sovra-nazione unitaria: gli Stati Uniti d'Europa.

Lombardi pur apprezzando le considerazioni spinelliane, immaginava un processo di sviluppo comunitario basato sull'unificazione delle regioni, piuttosto che degli Stati nazione. Le Regioni mediante l'accrescimento dei loro poteri, avrebbero svolto un ruolo cruciale nella costituzione dell'unità europea esprimendo, al contempo, sia un contrappeso efficace al governo europeo, sia un più agevole veicolo per la redistribuzione delle funzioni specifiche²⁵. La preconditione unica affinché questa nuova struttura europea regionale potesse avere una definitiva realizzazione era rappresentata dalla permeazione del “pensare europeo” all'interno delle comunità.

[...] L'attitudine a pensare “europeo”, nella consapevolezza di una condizione che è già nei trattati, ma che pone la questione di come rendere compatibili, in positivo, identità delle culture nazionali e costruzione della nuova identità comunitaria; di come fare in modo che le scelte comuni sul terreno dello sviluppo

²⁴ Cfr. AFLL, Scritti e discorsi, Articoli e pubblicazioni, L. Lombardi, *Dalla coscienza ambientalista alla cultura dello sviluppo*, pp. 2-3.

²⁵ Cfr. AFLL, Fondo scritti e discorsi, Interventi, L. Lombardi, *La democrazia cristiana di fronte al cambiamento*, 19 luglio 1993, pp. 17-18.

e della gestione della economia rimuovano la tendenza al consolidamento della società [...]. L'attitudine a pensare "europeo" richiede un'azione politica di costante, insistente e prioritaria integrazione tra politiche nazionali e scelte delle varie sedi comunitarie, ma, soprattutto, una diffusa sensibilità per realizzare una partecipazione effettiva di vasti strati popolari a quella integrazione, attraverso l'informazione, la formazione di quadri, il suggerimento di comportamenti collettivi. [...]. Ma, più ancora, di un comune sistema di valori, perché, se è vero che la crisi che la coscienza europea post-moderna sta attraversando si profila in modo peculiare come assenza diffusa di riferimenti etici forti, capaci di motivare l'impegno morale in ogni sua piccola o grande concretizzazione, è anche vero che le "radici cristiane" dell'Europa, come grande ispirazione della cultura europea, sono in grado di motivare il rifiuto di ogni atteggiamento passivo e rinunciatario di fronte alla crisi in atto e l'assunzione di responsabilità verso gli altri per costruire insieme la futura "casa comune europea"²⁶.

La riflessione che poneva Lombardi rassomiglia a quella affrontata da Maritain e pare aderire alla perfezione al dibattito attuale circa la capacità di reazione e di innovazione delle istituzioni europee, rispetto alle picconate euroscettiche. Segnale, quest'ultimo, che sottolinea ancora una volta l'estrema capacità di visione a lungo termine e di anticipazione delle problematiche che ha caratterizzato fortemente l'operato del senatore molisano.

L'aspetto europeista riporta necessariamente alle vicissitudini del tempo sociale attuale in cui, per la prima volta dal termine della II Guerra Mondiale, il processo di integrazione europea subisce un forte contraccolpo a causa della spinosa vicenda relativa al Regno Unito ed alla sua uscita dai trattati dell'Unione Europea. Stato notoriamente avverso al processo di integrazione, la Gran Bretagna ha creato nel 2016 il primo momento regressivo nell'unificazione dei popoli europei. Il referendum sulla Brexit del 23 giugno di quell'anno ha sancito l'uscita dell'isola dal progetto comunitario, mostrando le contraddizioni di una popolazione divisa tra generazioni votate alla condisione delle scelte continentali, e altre che hanno preferito abbracciare l'euroscetticismo e la tutela egoistica della nazione. L'euroscetticismo, che ha radici ben più lontane (la nascita è da attribuirsi al discorso di Brugges pronunciato da Margaret Thatcher il 21 settembre del 1988), raggiunge quindi, proprio del biennio a noi più prossimo, 2015-2017, il suo picco massimo, mostrando la concreta possibilità di incrinare l'assetto europeo definitivamente dal suo interno.

La sfida che l'Unione Europea oggi si trova ad affrontare non può prescindere dalla ricerca di azioni concrete in grado di produrre effetti tangibili per l'intera cittadinanza, capaci di alimentare una nuova concezione positiva del-

²⁶ AFLL, Fondo scritti e discorsi, Articoli e pubblicazioni, L. Lombardi, *Aspettando il centro*, documento dei "Centri di iniziativa politica", 28 settembre 1995, p. 10.

le strutture istituzionali. E questa rinnovata linea politica dovrà necessariamente confrontarsi con tutti quegli elementi ampiamente previsti da Lello Lombardi: la redazione di un piano energetico e di sviluppo ambientale tutelato, nell'ottica della prevenzione dei cambiamenti climatici unitamente alla diffusione di una cultura europeista e di integrazione, in primis nelle nuove generazioni e future classi dirigenti. Seguendo ancora l'insegnamento lombardiano, la dimensione valoriale europea tornerà ad assumere un contorno positivo, permanendo quale ambizione esemplare delle giovani donne e dei giovani uomini che abiteranno l'Europa del futuro.

Ed è fuor di dubbio che l'elemento di svolta per la coesione del popolo europeo è racchiuso nel nesso tra nuovo sviluppo socio-tecnologico e nuove generazioni. Quando e se il concetto di Nativi digitali addiverrà alla piena sinonimia con il concetto di Nativi Europei, allora l'Europa sarà il luogo, vasto e senza confini, appartenente esclusivamente ai cittadini europei.

Il percorso di Lello Lombardi, trova quindi la sua compiutezza nella ricerca di una nuova dimensione per la collettività. Il suo operato, rappresenta oggi un bottino di saggezza e lungimiranza capace di contribuire all'analisi delle distorsioni verificatesi all'interno del tessuto sociale italiano.

La battaglia politica da lui condotta ci lascia in eredità l'esigenza di una rivisitazione dei meccanismi di formulazione dell'approccio che il sistema di governo, sia locale che centrale, pone verso i problemi della società, aprendo ad un paradigma di azione amministrativa e partitica basato sulla verità, la giustizia e la passione. A tal proposito rimangono significative le parole con cui Lombardi elaborava questi particolari sentimenti.

Un partito [...] sa che il suo compito non è quello di gestire piccoli destini nella quotidianità del potere, ma è quello di proporre agli uomini del nostro tempo la sfida di riuscire a superare i sintomi di impoverimento esistenziale delle società occidentali e di costruire una nuova dimensione culturale e politica intorno al destino dell'uomo²⁷.

Ed è proprio in quel sentimento politico che si trova la capacità di visione di un personaggio che ha saputo lasciare traccia in un pezzo della storia del Molise e della storia d'Italia.

Lombardi, consapevole della vastità dei propri propositi istituzionali e programmatici, considerò che sarebbe stata necessaria la successione di più generazioni per concretizzare l'avvento di un'autentica riformulazione valoriale e dimensionale delle comunità. Da questa visione, prerogativa esclusiva di pochi uomini delle istituzioni, è scaturita la volontà di istituire una fondazione con l'obiettivo di formare le classi dirigenti del futuro.

²⁷ AFLL, Fondo scritti e discorsi, Articoli e pubblicazioni, L. Lombardi, *ibid.*, p. 15.

Numerose generazioni da quel tempo sociale ad oggi, si sono succedute conquistando nuovi ma mai definitivi traguardi. La generazione che oggi può rappresentare il riscatto italiano ed europeo, ha bisogno di costruire un luogo sociale, culturale, economico e politico nuovo.

E la dimensione valoriale delineata da Lombardi, descritta nelle pagine precedenti quale comunità sociale e politica basata sulla competenza e sulla fine degli egoismi e dell'esegesi univoca delle proprie ragioni, potrebbe rappresentare proprio quello spazio nuovo necessario. Un processo certo difficile ma non per questo indefinibile, capace di costruire una collettività che consenta di realizzare, definitivamente, un Paese integralmente umano.

La costruzione degli spazi urbani nel Regno di Napoli: Campobasso nel Decennio Francese

di Emilia Sarno

1. *Il Napoleonic Know-how per il Mezzogiorno*

La storiografia più recente, da Davis (2006), a Galasso (2007) e Brancaccio (2010), considera il Decennio Francese una svolta fondamentale per il Mezzogiorno, perché mette tangibilmente in crisi il perdurare delle consuetudini feudali¹. I Francesi creano le condizioni della *modernisation institutionnelle*² e concretizzano, sulla scorta della cultura illuministica, un diverso approccio al governo del territorio, rappresentando, come suggeriva Gambi³ (1973), un'opportunità per l'Italia. Nei suoi studi sulla Liguria, Quaini annota: «l'amministrazione francese, operando con i criteri dello Stato moderno, [...] seppe suscitare un fervore di iniziative, che, anche quando non si realizzarono compiutamente, lasciarono alle età successive un patrimonio di idee, progetti e tentativi»⁴. Tale fervore fu intenso ovunque nell'Italia meridionale, tanto nella trasformazione di spazi urbani (Di Ciommo, 1983; Buccaro et al., 2012; Vittoria, 2017; Sarno, 2017)⁵, quanto di quelli rurali (Russo, 2009)⁶, anche nelle aree minori (Colapietra, 2013)⁷.

¹ John A. Davis, *Naples and Napoleon: The European Revolutions in Southern Italy*, Oxford University Press, New York 2006. Giuseppe Galasso, *Il Mezzogiorno borbonico e napoleonico, 1734-1815*, UTET, Torino 2007. Giovanni Brancaccio, *Il Molise Adriatico nell'età moderna e contemporanea*, in Emilia Sarno, Nicola Prozzo, Aurelia Volpe (a cura di), *Beni Ambientali e Culturali Il Molise Adriatico*, Ufficio Scolastico - Direzione Generale, Campobasso 2010, pp. 9-20.

² Renata De Lorenzo, *Les ingénieurs des ponts et chaussées en Italie: un parcours de modernisation institutionnelle dans un état national en construction*, «Quaderns d'Història de l'Enginyria», 2009, X, pp. 1-80.

³ Vedi: Lucio Gambi, *Una geografia per la storia*, Einaudi, Torino 1973.

⁴ Massimo Quaini, *Una regione in via di trasformazione. La Liguria occidentale nell'età napoleonica*, «Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria», 1971-1972, pp. 73-131. Il passo è tratto da p. 49.

⁵ Enrica Di Ciommo, *Bari 1806-1940: evoluzione del territorio e sviluppo urbanistico*, Franco Angeli, Milano 1983. Alfredo Buccaro, Cettina Lenza, Paolo Mascilli Migliorini (a

Peraltro, come suggerisce sempre Quaini, questo periodo è anche significativo per «la nuova scienza cartografica», che, pur affondando le sue radici nel Seicento, «arriva a maturazione nell'età napoleonica»⁸.

La cartografia napoletana – principalmente l'opera di Rizzi Zannoni – appare a Brancaccio⁹ (1983) in sintonia sia con il riformismo sia con l'impostazione politica murattiana. Principe (1993), introducendo l'edizione dell'*Atlante Geografico del Regno di Napoli* del Rizzi Zannoni, sottolinea: «è solo con l'entrata in Napoli delle truppe francesi, il primo febbraio 1806, che il lavoro dell'*Atlante* riceve l'impulso decisivo al suo completamento»¹⁰. Non si sottrae a siffatto punto di vista Valerio¹¹ (1993), che suggerisce di tenere in considerazione il complessivo quadro politico per comprendere le trasformazioni nella produzione cartografica meridionale.

Tanta rinnovata attenzione, *civile e militare*, per il territorio ha un ampio orizzonte d'attesa, quello della cultura illuministica a scala europea¹², veicolata nel Mezzogiorno da Antonio Genovesi, che invita a rilevare la storia territoriale del Regno delle due Sicilie¹³. Ferdinando Galiani fa suo proprio il suggerimento di Genovesi e auspica, al pari della Francia, una moderna restituzione cartografica del territorio meridionale; non a caso, si impegna a rintracciare nel suo soggiorno a Parigi le pergamene aragonesi, portate qui da

cura di), *Il Mezzogiorno e il Decennio. Architettura, città, territorio, Atti del quarto seminario di studi sul Decennio francese*, Giannini, Napoli 2012; Armando Vittoria, *La strada della nazione. Opere pubbliche e riforme istituzionali nel decennio francese (1806-1815)*, Carocci, Roma, 2017; Emilia Sarno, *From agro-towns to 'territorial poles' in the French Decade: reinterpreting the urban processes of Southern Italy in the modern age*, «Review Historical Geography and Toponomastics», 2017, XI, 21-22, pp. 69-78.

⁶ Saverio Russo, *Il paesaggio agrario meridionale attraverso il catasto murattiano*, «Rivista Italiana di Studi napoleonici», 2009, 1-2, pp. 115-130.

⁷ Raffaele Colapietra, *Contado e provincia di Molise. Studi di storia moderna e contemporanea*, Regia Edizioni, Milano 2013.

⁸ Massimo Quaini, *Dal viaggio delle carte ai cartografi viaggiatori. Per la storia del viaggio statistico e cartografico*, in Flavio Lucchesi (a cura di), *L'esperienza del viaggiare. Geografi e viaggiatori del XIX e XX secolo*, Giappichelli Editore, Torino 1995, pp. 13-48. Il passo è tratto da p. 18.

⁹ Giancarlo Alisio, Vladimiro Valerio (a cura di), *Cartografia napoletana dal 1781 al 1889: il Regno, Napoli, la Terra di Bari*, Prismi, Napoli 1983, pp. 15-25.

¹⁰ Ilario Principe, *Introduzione*, in Giovanni Antonio Rizzi Zannoni, *Atlante geografico del Regno di Napoli*, Rubbettino, Catanzaro 1993, pp. 15-50. Il passo è tratto da p. 41.

¹¹ Vladimiro Valerio, *Società, uomini e istituzioni cartografiche nel Mezzogiorno d'Italia*, Istituto Geografico Militare, Firenze 1993.

¹² Charles W.J. Withers, *Placing the Enlightenment: thinking geographically about the age of reason*, University of Chicago, Chicago 2007.

¹³ Emilia Sarno, *Antonio Genovesi e gli studi geografici nel Regno di Napoli*, in Carlo Gemignani (a cura di), *Per una nuova storia della geografia italiana*, Il Melangolo, Genova 2012, pp. 207-230.

Carlo VIII, riguardanti il Regno di Napoli e di Sicilia e fatte disegnare da re Alfonso I intorno alla metà del XV secolo.

Galiani le invia a Bernardo Tanucci, autorevole ministro dello stato, perché le metta a disposizione del cartografo Rizzi Zannoni per la composizione della *Carta Geografica della Sicilia prima o sia Regno di Napoli* in quattro fogli nel 1769¹⁴. Dopo questo primo successo, il Rizzi Zannoni è invitato a Napoli per avviare il Reale Ufficio Topografico (Valerio, 1993). Il celebre cartografo dispone le operazioni di rilevamento proprio secondo il dettame di Galiani di «descrivere tutte le province, terre, strade, ponti, passi, poste, montagne, miniere, boscaglie e tutto ciò che è necessario a sapersi per l'economia dello stato e nella carta nautica tutto il litorale del regno, coi vari porti, spiagge, lidi, scogli, secche, profondità ed altre cose, che servono per regola di bastimenti e della navigazione»¹⁵.

Infatti, l'Ufficio Topografico Reale, diretto dal Rizzi Zannoni, non solo elabora una nutrita messe di carte, ma mira a rappresentare finalmente in modo puntuale il volto territoriale del Regno. Dal punto di vista tecnico, viene rideterminata la scala tenendo in considerazione il meridiano di Napoli¹⁶, ma soprattutto «il contenuto informativo raggiunge il più alto livello, principalmente grazie ad una mirabile rappresentazione orografica a tratteggio¹⁷». Una tale precisione non aveva una valenza astratta, ma un grande significato politico, perché, secondo la visione dei Napoleonidi, una rappresentazione dettagliata era basilare per il controllo del territorio, nonché per lo sfruttamento razionale delle risorse. Ecco il ruolo a cui assurge la cartografia: istituzionale e militare, per cui l'apporto degli ingegneri geografi diventa fondamentale nelle ricognizioni militari. «Al rilevamento topografico, fatto tracciando delle linee immaginarie con le quali si univano i principali punti del paese, utili per le triangolazioni, si abbinavano il disegno e la pittura stessa, che venivano in ausilio alla geometria, riproducendo, su dei precisi canovacci, in tutta la loro magia, le forme e i colori della natura, ridotta alle dimensioni della sua immagine¹⁸». Le carte dovevano principalmente rendere visibili la morfologia del terreno così da agevolare sia le azioni di guerra sia la *governance*. Quest'ultima, peraltro, non viene intesa come sola salva-

¹⁴ Aldo Blessich, *La geografia alla corte aragonese di Napoli*, «Napoli Nobilissima», 1897, pp. 58-63; 73-77; 92-95; Giovanni Brancaccio, *Geografia, cartografia e storia del Mezzogiorno*, Guida, Napoli 1991.

¹⁵ Ilario Principe, op. cit., p. 26.

¹⁶ Per tale aspetto si veda Vladimiro Valerio, *Società, Uomini e Istituzioni cartografiche nel Mezzogiorno d'Italia*, Istituto Geografico Militare, Firenze, 1993. La scala di rappresentazione, generalmente indicata nel rapporto di 1:425000 circa, è rideterminata in 1:411.500 circa, lungo il meridiano di Napoli, e riconfermata successivamente in 1:425.000.

¹⁷ Andrea Cantile, *Le prime carte proto geometriche italiane*, «Geocentro», 2011, pp. 70-79.

¹⁸ Francesco Frasca, *La cartografia in Francia dall' Ancien Regime all'età napoleonica*, «Informazioni della Difesa», 2003, pp. 47-54.

guardia dell'esistente, ma come processo di ampliamento e rinnovamento degli spazi, per cui i Francesi danno molta importanza alle opere pubbliche. In tal senso, le specifiche competenze degli ingegneri geografi nella *reconnaissance* emergono con le campagne napoleoniche¹⁹ e Murat, sulla scia di Bonaparte, istituisce, nel regno di Napoli, il corpo degli Ingegneri di ponti e strade nel 1808 (Buccaro, De Mattia, 2003).

La formazione dei tecnici è particolarmente a cuore al nuovo regime, «per una capillare estensione della presenza dello Stato sul territorio» (Buccaro, 2006, p. 31)²⁰.

Tuttavia, se la relazione tra rappresentazione cartografica e la volontà di conoscere in modo puntuale il territorio ricalca la concezione illuministica di razionalizzare tutti gli spazi²¹, il regime francese intende principalmente dare un nuovo ruolo alle città. «Questa sorta di spostamento dell'asse portante del moderno Stato europeo dalla metropoli simbolica, luogo e sede unica del potere dinastico, ad una molteplicità di poli diffusi sul territorio, coincide con la nuova aspirazione tutta borghese verso un sempre maggior sfruttamento dei suoli»²² (Ibid., p. 29).

Esempio rilevante e prezioso è La Spezia, sede del più grande arsenale del Mediterraneo. Luisa Rossi²³ (2008) ha ricostruito l'interesse dello stesso Napoleone per La Spezia e l'ampia documentazione dei lavori ivi progettati. Essi diverranno concreti con il regio decreto del 30 maggio 1849, che darà inizio alla costruzione dell'Arsenale Militare Marittimo. Il caso spezzino non è affatto unico, perché, ad esempio, a Milano, le vedute (1807-1810) di Gasparre Galliari illustrano «i nuovi centri deputati della vita sociale e culturale»²⁴. Ancora più interessante è il fatto che a Milano e a Venezia si istituiscano le commissioni per l'ornato urbano, così da pianificarne gli ampliamenti.

Giuseppe Bonaparte e Gioacchino Murat, entrambi re di Napoli nel Decennio, avvertono siffatte esigenze, ma preliminarmente l'amministrazione francese

¹⁹ Silvino Salgareo, *Gli ingegneri geografi francesi e la raffigurazione del terreno tra XVIII e XIX secolo*, «Bollettino dell'Associazione Italiana di Cartografia», 2005, 123-124-125, pp. 223-249.

²⁰ Per l'importanza del corpo degli ingegneri si veda Alfredo Buccaro, Fausto De Mattia, *Scienziati-Artisti. Formazione e ruolo degli ingegneri nelle fonti dell'Archivio di Stato e della Facoltà di Ingegneria di Napoli*, Electa, Napoli 2003; Alfredo Buccaro, *Politica urbanistica e infrastrutture nel Mezzogiorno prima dell'Unità: le iniziative borboniche per la provincia molisana*, in Aloisio Antinori (a cura di), *Da Contado a Provincia: città e architettura in Molise nell'Ottocento preunitario*, Gangemi, Roma 2006, pp. 29-47.

²¹ Vedi: Paolo Morachiello, George Teyssot, *Nascita delle città di stato: ingegneri e architetti sotto il consolato e l'impero*, Officina editore, Roma 1983.

²² Ivi, p. 29.

²³ Luisa Rossi (a cura di), *Napoleone e il Golfo della Spezia Topografi francesi in Liguria tra il 1809 e il 1811*, Sivana Editoriale, Comune della Spezia 2008.

²⁴ Lucio Gambi, Maria Cristina Gozzoli, *Milano, La città nella storia d'Italia*, Laterza, Bari 1982. Il riferimento è tratto da p. 187.

sottopone il regno «ad un profondo e capillare processo di regionalizzazione che introdusse una nuova e complessa gerarchia degli spazi territoriali»²⁵. L'eversione della feudalità e la ridefinizione della geografia amministrativa del Regno rappresentano una vera e propria svolta per il Mezzogiorno, tramite l'istituzione delle Intendenze e Sottointendenze. Si spezza così il regime feudale, si aboliscono i monopoli e si rendono commerciabili le terre²⁶, con provvedimenti, però, favorevoli al ceto borghese e svantaggiosi per i contadini²⁷.

All'interno di questa impostazione le città sono riconosciute come soggetti amministrativi o produttivi, sia quelle regie, che godevano di una certa autonomia dipendendo direttamente dalla Corona, sia le *terre*, cioè i feudi gestiti da nobili famiglie e soggetti a compravendita, che, pur in una condizione di sudditanza, erano spesso in grado di assumere una significativa valenza produttiva. I Napoleonidi, facendosi promotori della visione che i centri urbani dovessero essere funzionali allo sviluppo socio-economico dei territori d'appartenenza, portano a compimento quel processo urbano *in fieri* nel Mezzogiorno, liberando le *terre* dai retaggi feudali²⁸.

Tale orientamento produce due aspetti positivi: favorisce il rinnovamento di aree periferiche, alimentando un'aspettativa di cultura urbana, e mobilità sia 'i geografi di sua maestà' (Valerio, 2002), sia i 'carneadi' locali, per la messa a punto di piante urbane e mappe rurali (Aversano, 2009)²⁹.

2. Cartografie molisane

Nell'affrontare la cartografia molisana, preliminarmente bisogna puntualizzare tanto la poca attenzione ricevuta da questo territorio dalle grandi raccolte cartografiche fino all'Ottocento³⁰, quanto il fatto che la disamina delle

²⁵ Angeloantonio Spagnoletti, *Uomini e luoghi del 1799 in Terra di Bari*, Edipuglia, Bari 1990. Il passo è tratto da pp. 83-85.

²⁶ Leonaido Rombai, *Geografia storica dell'Italia*, Le Monnier, Firenze 2002.

²⁷ Angeloantonio Spagnoletti, *La storiografia meridionale sul Decennio tra Ottocento e Novecento*, in Saverio Russo (a cura di), *All'ombra di Murat Studi e ricerche sul Decennio francese*, Edipuglia, Bari 2007, pp. 11-25.

²⁸ Emilia Sarno, *Campobasso: da castrum a città murattiana Un percorso nella geografia storica*, Aracne Editrice, Roma 2012.

²⁹ Vladimiro Valerio, *Costruttori di immagini Disegnatori, incisori e litografi nell'Ufficio Topografico di Napoli (1781-1879)*, Paparo Edizioni, Napoli 2002; Vincenzo Aversano, *Per i "carneadi" della cartografia: il microterritorio da posta in gioco a emozione*, in Vincenzo Aversano (a cura di), *Studi del LA.CAR.TOPON.ST.*, Gutenberg Edizioni, Fisciano 2002, 3-4, pp. 31-45.

³⁰ Per le problematiche cartografiche molisane vedi G. Brancaccio, *La cartografia napoletana cit*; Edilio Petrocelli, *Il Molise nelle immagini cartografiche. Storia, tecnica, lettura, interpretazione*, Iannone Editore, Isernia 1995; Monica Meini (con la collaborazione di Marco Petrella), *Il ritratto del Molise: le carte dell'Istituto Regionale per gli Studi del Molise "Vincenzo Cuoco"* IRESMO, Università del Molise, Campobasso 2009.

sue fonti iconografiche e documentarie sia ancora limitata³¹. Parisi (2015) sottolinea come siano poco approfonditi gli studi cartografici fino all'età borbonica e anche per tale motivo, in questa sede, si vuole offrire un contributo per esplorare il patrimonio molisano. Peraltro, bisogna anche sottolineare le differenze intercorrenti tra le carte a piccola scala, prodotte generalmente al di fuori del Molise e volte a codificarlo, e quelle a grande scala, elaborate *in loco*, che tendono a rimodellare il territorio e a trasformarlo (Sarno, 2013). Sono insomma due filoni che percorrono strade autonome e differenti, che, solo tra la fine del Settecento e gli inizi dell'Ottocento finalmente si incrociano grazie a quella scuola per ingegneri, prima citata, dove si formano esperti che si dedicano con competenza ad elaborare carte a grande scala, per esigenze locali.

Il Molise così riceve maggiore attenzione cartografica, per quel bisogno di ricognizione proprio dei Napoleonidi, tanto da parte del Rizzi Zannoni quanto di veri professionisti locali.

Il cartografo padovano, portando avanti il suo impegnativo compito di redigere l'*Atlante geografico del Regno di Napoli*, si dedica anche alle aree interne, come mostra la Figura 1 che valorizza il Molise centrale: sono chiaramente tracciati le strutture viarie, le zone boschive, i fiumi, gli insediamenti. I toponimi sono poi riportati in modo dettagliato. Inoltre, è anche opportuno ricordare che Rizzi Zannoni, alcuni anni prima, oltre a redigere la Tavola di *Terra di Lavoro e Contea di Molise* nel 1785, aveva elaborato una carta di particolare pregio della sezione costiera: la tavola XXII dell'*Atlante marittimo* del 1792 (figura 2). L'area è dettagliatamente proposta, graduata dal reticolo della rosa dei venti, e comprendente torri, pantani, fiumi ed emergenze naturali. La cartografia governativa di stampo illuministico-riformista svela così i quadri ambientali molisani.

D'altra parte, secondo una storica consuetudine, nel Decennio è avviata una reintegra della rete tratturale, principalmente di uno dei tratturi regi – il Pescasseroli-Candela – che non solo fungeva da cerniera territoriale nell'Italia centro-meridionale, ma attraversava ben quattordici comuni molisani. Tale produzione era diretta dalla Dogana di Foggia, che, dalla metà del Cinquecento, ne era divenuto luogo privilegiato di elaborazione (Sarno, 2013). Gli agrimensori Vincenzo Magnacca e Pasquale Aratori redigono la reintegra della parte molisana nel 1811, realizzando quindici piante raccolte in un

³¹ Roberto Parisi, *Architettura di Stato e comunità locali dall'Italia alla prima repubblica. Le opere pubbliche in Molise attraverso le fonti iconografiche*, in Roberto Parisi e Ilaria Zilli (a cura di), *Stato e Opere Pubbliche*, Palladino, Campobasso 2015. Per una esplorazione delle fonti cartografiche molisane si veda Emilia Sarno, *Conoscere il Mezzogiorno attraverso gli studi di cartografia storica: il Molise in una bibliografia ragionata (1980-2012)*, «Bollettino della Associazione Italiana di Cartografia», 2013, 148, pp. 53-68.

unico atlante, dove elemento preminente è l'individuazione delle occupazioni delle sezioni tratturali da parte dei contadini. La reintegra non è una novità in sé, ma mostra un chiaro processo territoriale in atto in Molise, come negli altri territori confinanti: la diminuzione dell'importanza della transumanza e l'ampliamento delle aree agricole. Il tratturo appare continuamente segmentato, testimoniando le usurpazioni fatte dai contadini e ogni mappa, riportandole dettagliatamente, sembra una scacchiera (Sarno, 2014³²). Sono così rese evidenti le trasformazioni imposte dal nuovo regime che, con la legge del 21 maggio 1806, sancisce la chiusura della *Dogana della Mena delle pecore*, sostituita dall'*Amministrazione del Tavoliere*, generando conflitti sociali tra contadini e pastori.

Inoltre, dal punto di vista tecnico, questa documentazione testimonia il nuovo clima culturale, infatti «l'atlante è a mezza strada tra l'impostazione tradizionale, con le sagome dei comuni ai bordi delle carte, e l'introduzione di metodiche più puntuali. Infatti, vi compare il rapporto scalimetrico, indicato al margine della prima mappa: *scala geometrica di passi 60 per la lunghezza e di passi 60 per la larghezza*»³³.

Cambiamenti significativi avvengono, in realtà, a scala locale, sia dal punto di vista amministrativo sia cartografico. Quando il Contado di Molise si trasforma in Provincia di Molise, l'evoluzione politica si accompagna ad un maggiore interesse per il territorio e le sue rappresentazioni; il problema è posto da Vincenzo Cuoco³⁴ che evidenzia la necessità di predisporre la carta topografica e che accoglie, unitamente a tutta la classe politica molisana, le indicazioni del governo centrale. Vengono così elaborate numerose carte per la formazione del catasto provvisorio, per l'ampliamento dei centri urbani, per la complessiva riorganizzazione territoriale di piccoli e grandi comuni. A queste si aggiungono mappe relative a sezioni della città, a strade, chiese ed edifici da costruire, ex-feudi e contrade da suddividere (Sarno, 2009³⁵). Tale attivismo, favorito anche dal terremoto del 1805, particolarmente intenso qui, fa emergere professionisti, che, formati ad esempio a Napoli o a Foggia, operano attivamente in Molise e prima di tutto a Campobasso. Tra questi spicca la figura del campobassano Bernardino Musenga, che frequenta, a Napoli, i corsi del Corpo degli Ingegneri, istituzione, prima citata e di particolare rilievo nel Regno.

³² Emilia Sarno, *La cartografia tratturale per lo studio dei paesaggi della transumanza Un caso di studio*, «Bollettino della Associazione Italiana di Cartografia», 2014, 150, pp. 52-69.

³³ Ivi, p. 59.

³⁴ Vincenzo Cuoco, *Viaggio in Molise*, in Costanza D'Elia (a cura di), *Il Mezzogiorno agli inizi dell'Ottocento*, Laterza, Bari 1992, pp. 166-185.

³⁵ Emilia Sarno, *Un approccio alla cartografia molisana: le piante di Mazzarotta e le trasformazioni di Campobasso nell'Ottocento*, in V. Aversano (a cura di), *Studi*, cit., pp. 165-174.

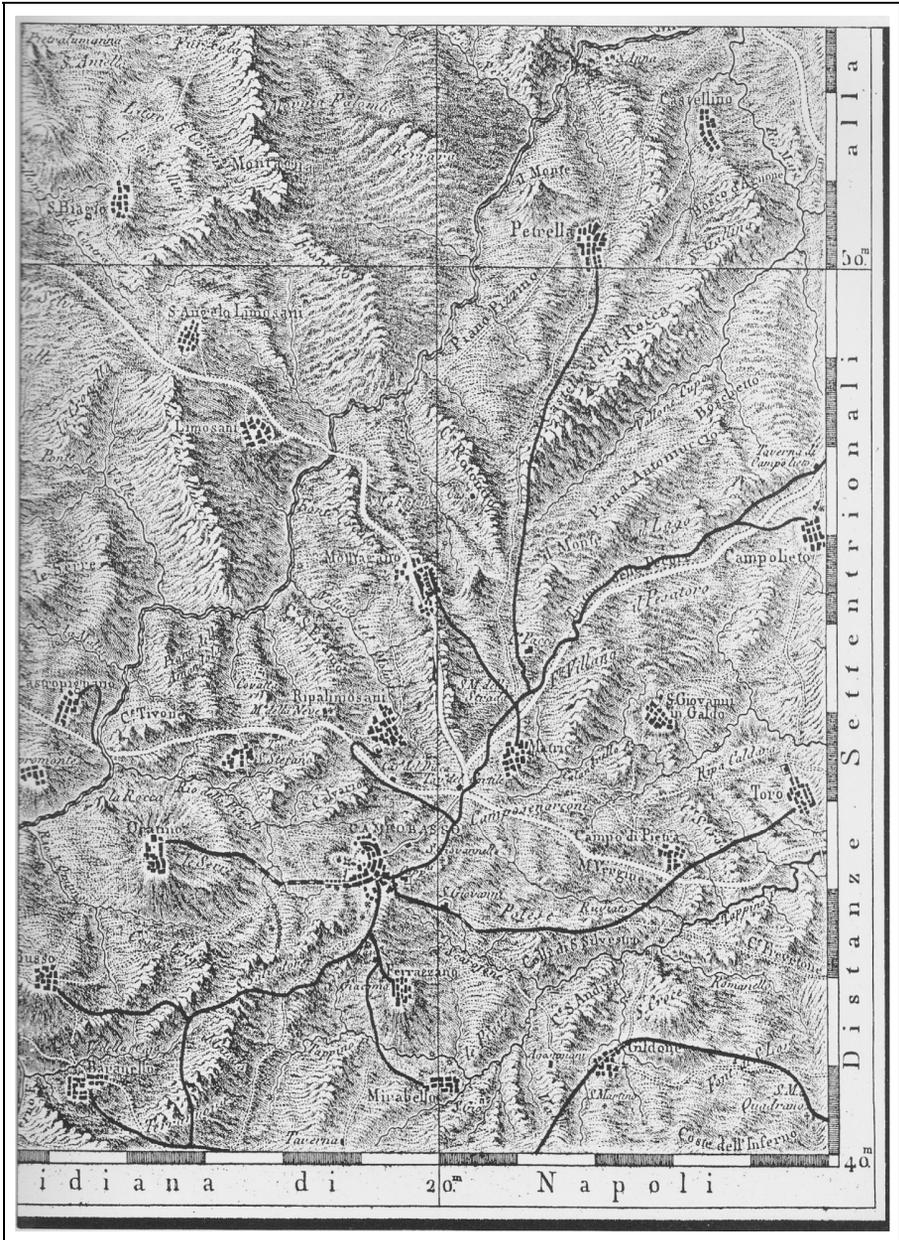


Figura 1 – Particolare dell'Atlante Geografico del Regno di Napoli di G.A. Rizzi Zannoni, Foglio n. 6, 1810.

Fonte: Petrocelli, 1995³⁶.

³⁶ E. Petrocelli, *Il Molise nelle immagini cartografiche*, cit.

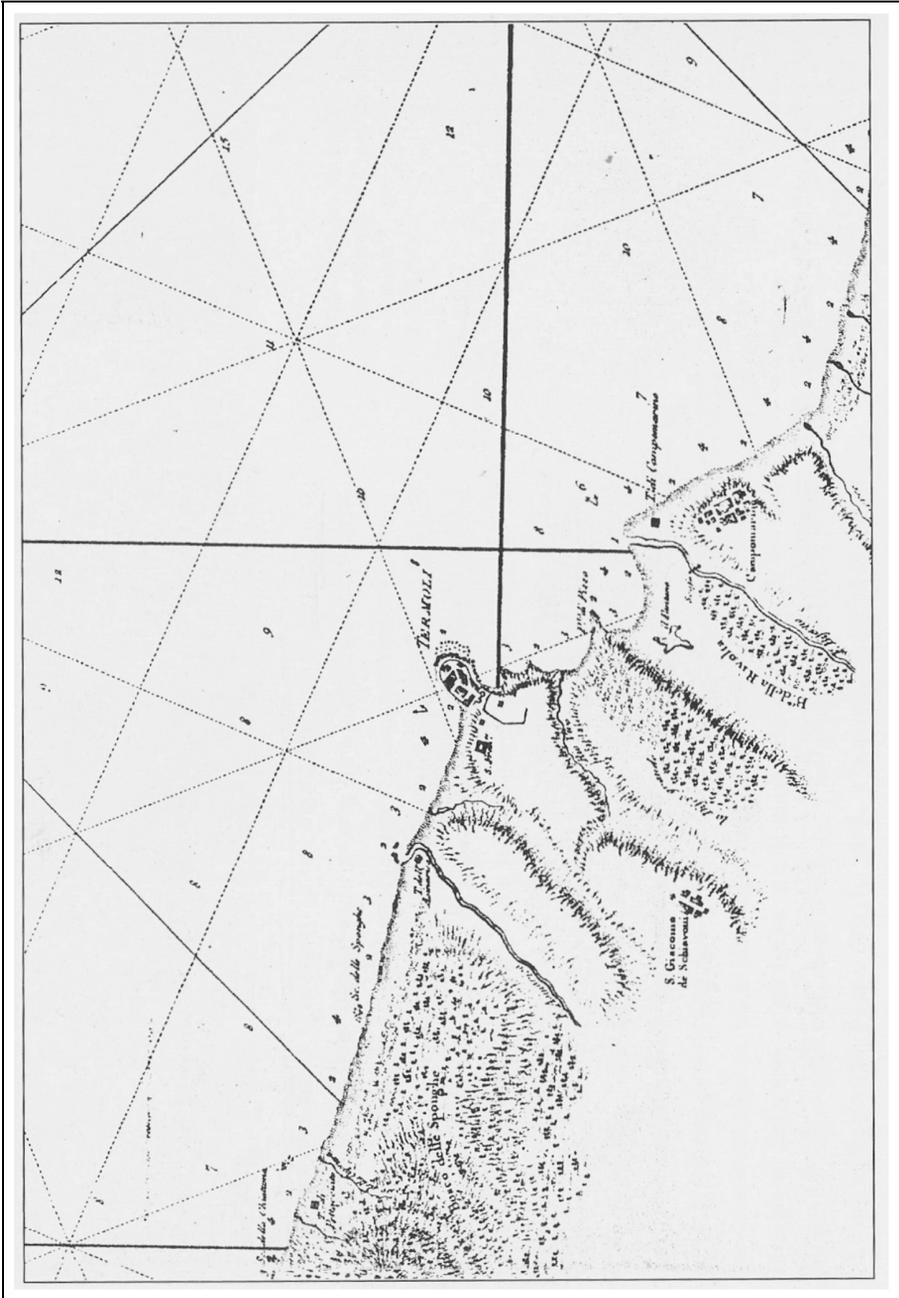


Figura 2 – Particolare dell' Atlante Marittimo del Regno di Napoli G.A. Rizzi Zannoni, 1792.

Fonte: Petrocelli, 1995.

3. La pianificazione di Campobasso

Nel Decennio Francese, il centro molisano che maggiormente riceve attenzione è Campobasso; a tal proposito, nel 1810, ecco la riflessione di Cuoco, in qualità di Presidente del Consiglio Provinciale:

Campobasso manca di case di abitazione, ove che la residenza delle molte autorità ne ha reso il bisogno più grande; non ha strade interne, non ha fontane per acqua da bere. Campobasso, diventata capitale di una provincia e centro di grandi affari, crescerà: ma crescerà in modo conveniente al nuovo stato? Ma quando più crescerà, tanto più sarà brutta e disadatta. Perché? Perché si accresce senza disegno, perché si lavora senza un piano generale³⁷.

La pianificazione della città deve dunque essere adeguata al nuovo ruolo e ai dettami francesi: l'ampliamento di Campobasso e la predisposizione di un nuovo borgo appaiono interventi necessari e urgenti. Convinta di questo, la classe politica cittadina, dopo un breve periodo interlocutorio nel quale prende in considerazione tecnici non locali, punta con sicurezza su Bernardino Musenga. La scelta è operata sempre da un molisano, Giuseppe Zurlo, ministro dell'Interno durante il Decennio Francese.

Musenga studia degnamente ingegneria a Napoli e fa parte³⁸ del Consiglio provinciale. La sua formazione, come si accennava prima, è coerente

³⁷ Provincia di Campobasso, *Bicentenario Provincia di Molise*, Campobasso, 2005, p. 4.

³⁸ Bernardino Musenga è nato a Napoli da genitori campobassani, probabilmente intorno al 1780. Il padre Nicola è ricordato nelle fonti come architetto. Bernardino studia a Napoli, dove consegue la laurea da ingegnere e, difatti, così firma la corrispondenza, benché venisse definito anche architetto, sia perché a quel tempo non si operava una distinzione tra le due professioni, sia perché nei suoi lavori non ha mai tralasciato gli aspetti decorativi. Dopo il drammatico terremoto del 1805, la sua opera è richiesta a Campobasso e nei paesi limitrofi. Si attiva per aspetti funzionali della città, ad esempio, si interessa della ristrutturazione di chiese e dello stallone del Regio demanio (luogo destinato al cambio dei cavalli), mentre partecipa attivamente alle diverse commissioni e al Consiglio Provinciale. Muore suicida nel 1824 probabilmente per gli sbagli commessi nella progettazione della chiesa della Trinità e per i relativi danni prodotti. Per un'analisi della sua biografia si rimanda a Antonio Santoriello, *Bernardino Musenga*, in Luigi Biscardi (a cura di), *Il Molise nel Decennio Francese (1806-1815)*, «Annali Cuochiani», 2009, pp. 137-167. La documentazione del Musenga è presente nel Fondo Intendenza di Molise (ASCB), è stata ordinata cronologicamente e suddivisa nei seguenti documenti: Doc. 1: Lettera dell'Ingegnere Bernardino Musenga al Signor Intendente di Molise, con allegata pianta dell'agrimensore Giuseppe D'Andrea, 16 settembre 1812, (fogli 3); FIM (ASCB).

Doc. 2: Lettera dell'Ingegnere Bernardino Musenga al Signor Intendente di Molise, corredata dalla relativa pianta, 3 settembre 1813, (fogli 6); FIM (ASCB).

a quella fornita nei corsi per ingegneri, che si tenevano a Napoli tra la fine del Settecento e gli inizi dell'Ottocento, dove si tendeva a fornire competenze relative alla costruzione e manutenzione di infrastrutture, ma anche all'architettura moderna. Egli è qualificato a progettare interventi funzionali, che rispondano alle esigenze sociali e siano coerenti al clima politico. Diventa presto punto di riferimento per i tecnici molisani. Infatti, grazie alla sua puntuale conservazione della documentazione relativa alla città, oggi possiamo apprezzare la *Pianta geometrica dell'intero agro della centrale di Campobasso* nel 1812, redatta dall'agrimensore Giuseppe D'Andrea³⁹ (figura 3). La pianta ha una funzione molto importante: serve per la formazione del catasto provvisorio.

È bene soffermarsi su questa mappa perché fornisce informazioni interessanti. L'abitato è appena accennato al centro della carta, che mostra la particolare ampiezza dell'area rurale intorno alla cittadina, le aree boschive, utilizzate per l'allevamento, e quelle coltivate. Questi territori erano appartenuti alla nobile famiglia Carafa fino al 1745 quando la città era stata riscattata⁴⁰ e da quel momento erano gestiti dai *probi viri* campobassani, producendo conflitti d'interesse. La carta documenta quindi la fertilità dell'agro cittadino, ma anche la smobilitazione dei poteri feudali in atto. Ma perché Musenga ha conservato questa carta? La considera un opportuno supporto per le sue elaborazioni: il progetto del nuovo borgo (figura 4) e la carta topografica di Campobasso (figura 5).

Se D'Andrea si era preoccupato di descrivere l'agro, Musenga deve impegnarsi a rinnovare l'abitato di Campobasso. Ecco come egli stesso, nella lettera di accompagnamento al proprio progetto, descrive l'impianto del borgo nuovo: «consiste in una piazza rettangolare con gran pozzo pubblico in mezzo dirimpetto al finito Monastero di Santa Maria della Libera; un'altra piazza rettangolare alberata alle spalle di detto Monastero; in quattro file di casamenti con giardini interverate da strade regolari»⁴¹.

Doc. 3: Lettera dell'Ingegnere Bernardino Musenga al Signor Intendente di Molise, 30 settembre 1813, (fogli 3); FIM (ASCB).

Doc. 4: Pianta di Campobasso redatta e firmata da Berardino Musenga, 1816; FIM (ASCB).

³⁹ Scarse le notizie relative a Giuseppe D'Andrea, attivo come agrimensore in Molise nei primi decenni dell'Ottocento.

⁴⁰ Nel corso del XVIII secolo i cittadini di alcune *terre* pagano il riscatto al Fisco Regio e talune acquistano il crisma giuridico di città secondo la normativa del Regno di Napoli. In molti casi l'operazione era condotta da un'*élite* nobiliare, che versava parte della quota, mentre la restante parte era raccolta con la tassazione dell'intera comunità. In altri casi, la somma è versata da un gruppo di famiglie benestanti, come accadde a Campobasso nel 1742; vedi E. Sarno, *Campobasso*, cit.

⁴¹ Vedi nota 28, Doc. 2, p. 2.

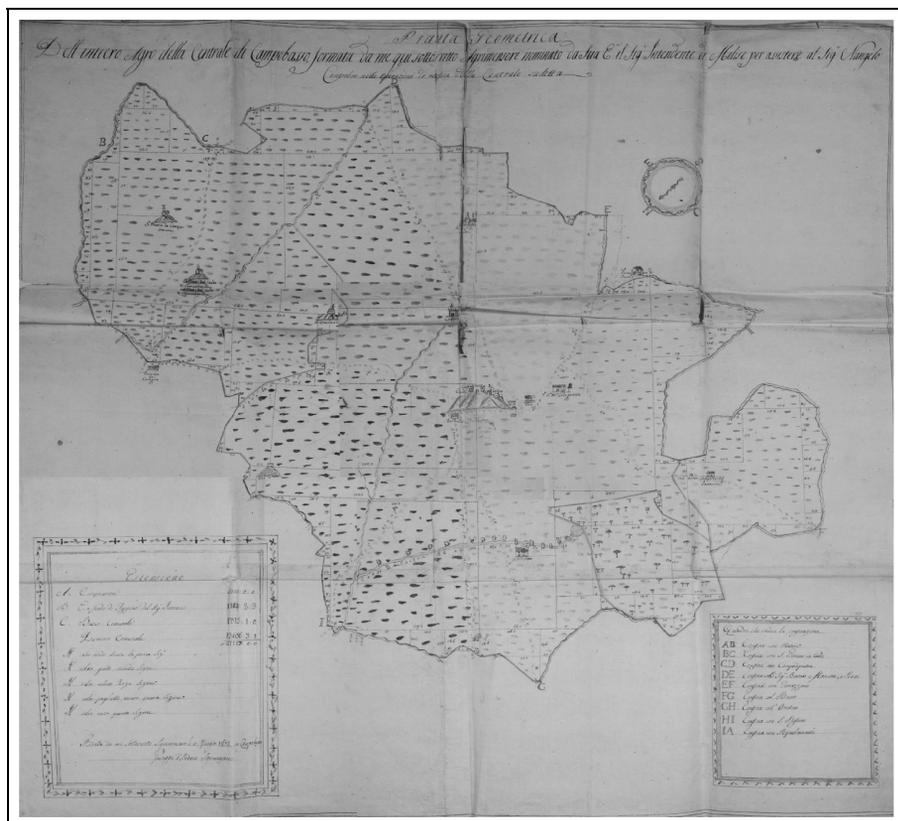


Figura 3 – Pianta geometrica dell'intero agro della Centrale di Campobasso del 1812, redatta e firmata dall'agrimensore Giuseppe D'Andrea per l'avvio del catasto provvisorio.

Fonte: Doc. 1 [v. nota 36].

Vengono così a stabilirsi percorsi principali e secondari che faciliteranno i futuri sviluppi della città. Il primo elemento che si vuole sottolineare è proprio la progettazione di una piazza, anzi due, superando, con un colpo d'ala, il limite tipico delle città meridionali, spesso prive di una piazza maggiore, avendo solo uno slargo o uno spiazzo per il mercato. Le piazze alberate sono poi arricchite dai viali, in accordo con un decreto di Giuseppe Bonaparte del 1807 sulla costituzione di orti botanici. Le strade, a loro volta, perfettamente ortogonali rispondono ai dettami del teorico dell'architettura, Francesco Milizia (1785)⁴², volti a rispettare la simmetria e l'euritmia. Lo stesso principio vale anche per le nuove costruzioni, progettate a due piani, corrispondendo così al canone di una simmetrica bellezza che dia il senso della profondità e che apra metaforicamente Campobasso in direzione di Napoli, per un rapporto più stretto con la capitale del Regno.

⁴² Francesco Milizia, *Principi di architettura civile*, Ramondini di Venezia, Bassano 1785, II vol.

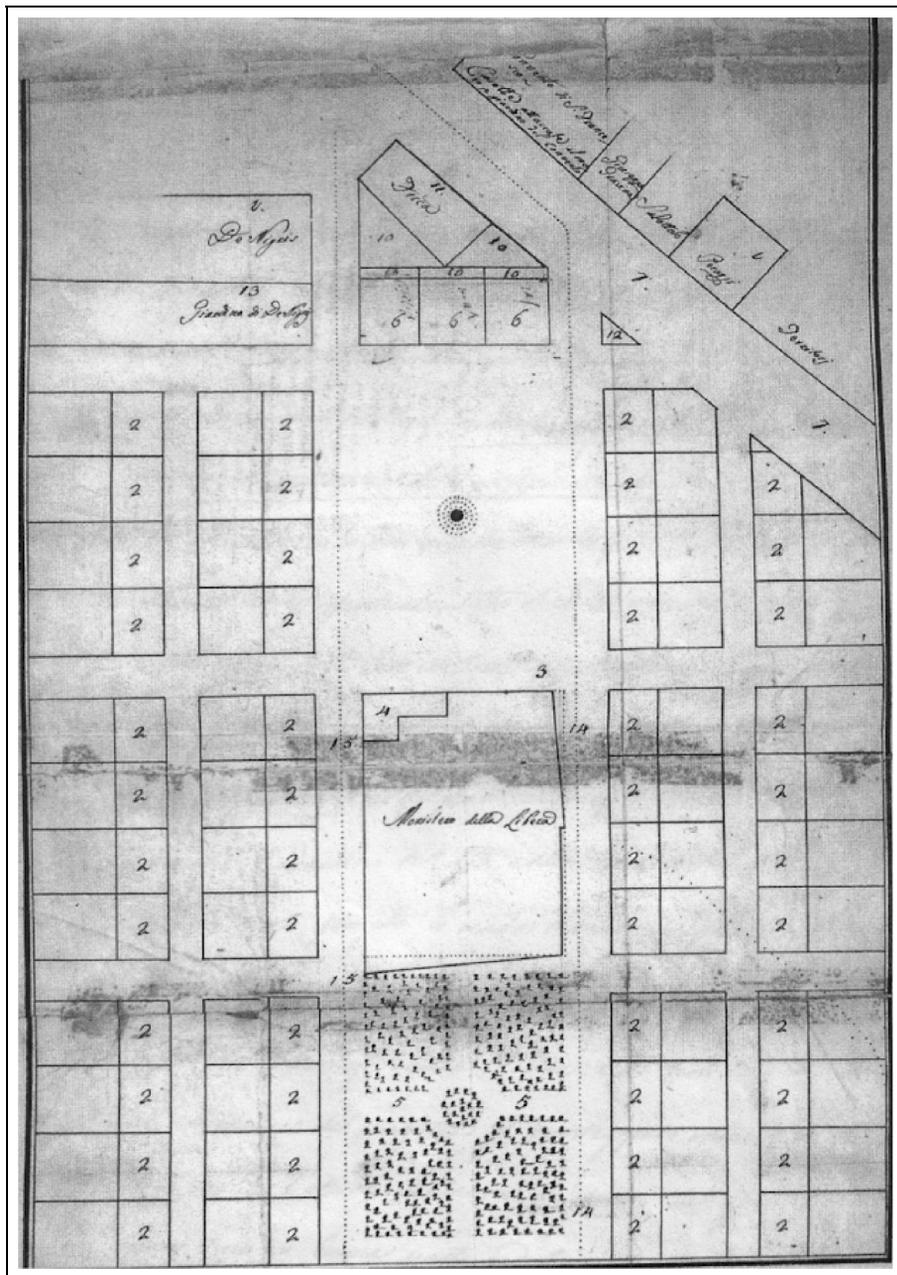


Figura 4 – Progetto di Musenga, del 1813, per l'ampliamento di Campobasso: in evidenza la linearità e il profilo razionalistico del nuovo borgo.

Fonte: Doc. 3 [v. nota 36].

Per quanto riguarda le abitazioni, così ancora egli chiarisce «In quattro file di casamenti con giardini intervallate da strade regolari; in un Casamento/n. 6/ che collega con altre costruzioni e finalmente nel triangolo 12, il quale non avendo comoda forma per casa può essere addetto ad un porticato, sotto di cui riuniscansi i mercanti per conchiuderci i di loro contratti»⁴³. Tale disegno soddisfa le esigenze residenziali, raccorda l'esistente con il nuovo, non tralascia il ruolo mercantile di Campobasso. Si realizza così la concezione, tipicamente illuministica e napoleonica, di coniugare teoria e prassi nel disegno urbanistico e di collegare in modo efficace le diverse parti di un nucleo urbano. Musenga dimostra insomma di essere un «architetto colto e preparato, attento agli sviluppi dell'architettura in Italia e in Europa»⁴⁴. Infatti, a proposito del porticato, nobilita la sua proposta con il riferimento ad altre piazze italiane e francesi.

Di fronte alla richiesta di collocare una fontana in una delle piazze, egli non si lascia catturare da tale idea scenografica, ma tiene in debito conto che l'acqua alimenta la *molinatura*. Il suo spirito riformista resiste a sogni d'imitazione, per cui non si fa attrarre dal gusto decorativo pure vigente⁴⁵. Dal punto di vista estetico, alla fine della lettera, fa solo una concessione di natura politica, infatti, seguendo l'esempio delle città della Puglia per l'uso di un pozzo al centro delle piazze, propone di porvi una statua per abbellimento, dedicata all'«Eroe che felicemente ne governa e a cui tanto deve il Comune»⁴⁶. L'eroe è ovviamente Murat, subentrato nel 1808 a Giuseppe Bonaparte, e così il progettista risolve un'istanza, mentre va incontro all'altra: la costruzione di un luogo di culto, da porre tra vecchio e nuovo borgo: «nell'antico sito, il quale (oltre all'essere salubre) sarà centrale all'antico ed al nuovo abitato»⁴⁷. In questo modo, l'ingegnere ha effettivamente agito, secondo le sollecitazioni urbanistiche del tempo, saldando i diversi poli della città. Tale impostazione è comprovata dalla pianta topografica del 1816 (figura 5). La rappresentazione evidenzia la parte più antica e il perimetro dell'altura, il borgo esistente, anch'esso antico nel declivio del Monte Bello⁴⁸ con le diverse diramazioni, infine lo spazio per il borgo nuovo, posto in continuità. È una rappresentazione a cerchi concentrici che non tralascia alcuna pagina della storia urbanistica e politica di Campobasso: l'età medievale, lo sviluppo dell'età moderna circoscritto dalle mura feudali, l'ampiezza e

⁴³ Vedi nota 28, Doc. 2, p. 4.

⁴⁴ Enza Zullo, *La creazione di un capoluogo: architettura e urbanistica a Campobasso agli inizi dell'Ottocento*, in L. Biscardi (a cura di), *Il Molise nel Decennio Francese*, cit. Il passo è tratto da p. 135.

⁴⁵ A. Buccaro, *Politica urbanistica e infrastrutture*, cit.

⁴⁶ Vedi nota 28, Doc. 3, p. 3.

⁴⁷ Vedi nota 28, Doc. 3, p. 2.

⁴⁸ Il sito originario della città nel periodo medievale è appunto l'altura del Montebello, poi abbandonata per l'area ai piedi del monte stesso.

l'estensione dei nuovi tempi che promettono la pubblica felicità⁴⁹. Non vi sono discontinuità nello spazio urbano, ogni trasformazione avvenuta rimane, mentre il nuovo si raccorda con l'antico, il borgo medievale con quello murattiano. «Prendeva forma così una città moderna che passava dai quartieri della città murata alle zone di sviluppo differenziate per funzioni e ceti sociali»⁵⁰.

Tanta volontà raziocinante è apparsa un limite, poiché dà al nuovo borgo il caratteristico disegno a zampa d'oca⁵¹. In realtà – preme sottolinearlo – Musenga consegna ai suoi concittadini un impianto urbanistico simmetrico, funzionale agli interessi commerciali del tempo e decorato da giardini e viali per il passeggio, infine aperto alle sollecitazioni provenienti dall'esterno. Inoltre, come si chiariva prima, sa raccordare le diverse pagine della storia urbana di Campobasso, senza stravolgere l'identità di una città di provincia, proponendo il primo piano urbanistico della città, in qualche modo ancora non superato (Sarno, 2012).

Così, persino in un'area interna come il Molise, la dimensione urbana diviene concreta, grazie sia a scelte politiche lungimiranti sia alla perizia di Musenga, che sa tradurre il suo progetto cartografico in realtà urbanistica. Se su di lui cadrà il silenzio, perché suicida, l'*imprimatur* che egli, insieme ai murattiani, ha forgiato rimane *signum* indelebile: *sa rendere* Campobasso una «capitale» con un adeguato ruolo politico e un razionale impianto urbanistico. In tal modo, peraltro, Campobasso può divenire pari ad altre città meridionali, che sperimentano trasformazioni urbanistiche grazie alla politica dei Napoleonidi; non a caso, con pari iter progettuale è costruito un nuovo borgo a Bari⁵².

Come si vede, alla base di questo processo vi è un termine chiave – modernizzazione – che ha giocato un ruolo non indifferente nel Decennio francese e intorno al quale si sono realizzati processi innovativi per il capoluogo molisano. Le fonti cartografiche hanno permesso di mostrare come il Molise si giovi del processo di cambiamento, voluto dai Napoleonidi, e come si concretizzi l'aspettativa di cultura urbana. Nel contempo le carte topografiche di Bernardino Musenga non replicano l'esistente, ma rappresentano un modello realizzabile, per cui hanno un ruolo performativo, in quanto parte integrante del processo politico in atto.

Pertanto, la sua professionalità è in grado di realizzare la *vision* francese e di fornire un valido esempio di *governance* degli spazi urbani, tramite una progettazione che sappia individuarne le possibilità e l'identità.

⁴⁹ E. Sarno, *Campobasso*, cit.

⁵⁰ Edilio Petrocelli, *All'ombra di un castello e tre gonfaloni*, in Renato Lalli, Norberto Lombardi, Giorgio Palmieri (a cura di), *Campobasso Capoluogo del Molise*, Palladino Editore, Campobasso 2008, II vol., pp. 11-40. Il passo p tratto da p. 24.

⁵¹ E. Zullo, *La creazione di un capoluogo*, cit.

⁵² Per le trasformazioni urbanistiche nel Decennio Napoleonico si vedano: E. Sarno, *Campobasso* cit., A. Buccaro, C. Lenza, P. Mascilli Migliorini, *Il Mezzogiorno e il Decennio francese*, cit.; A. Vittoria, *La strada della nazione* cit.; E. Sarno, *From agro-towns*, cit.

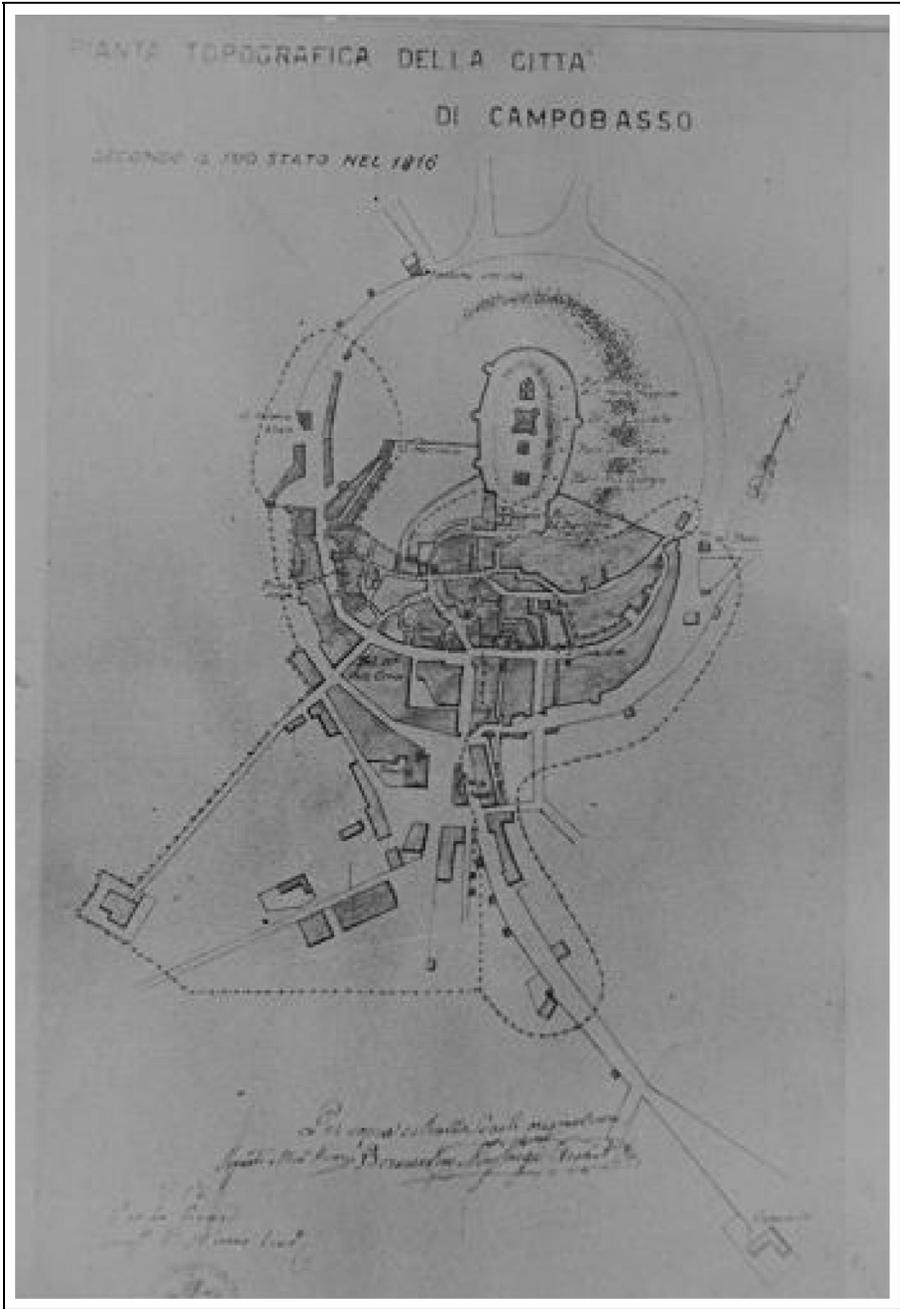


Figura 5 – Pianta topografica della città di Campobasso del 1816, redatta e firmata da Musenga: l'area trapezoidale ai piedi del MonteBello è selezionata per la costruzione del nuovo borgo.

Fonte: Doc. 4 [v. nota 36].

Genesi dell'istruzione secondaria nell'Europa napoleonica

di Florindo Palladino

I. Premessa

L'insegnamento secondario, come ha rilevato M.M. Compère in uno studio comparato sulla storia dell'educazione europea, appare come il fantasma della storiografia, in quanto, non costituendo un ambito autonomo di ricerca come, ad esempio, l'infanzia, l'alfabetizzazione o l'università, risulta problematica anche solo una sua definizione¹.

Ritornando di recente sull'argomento, W. Frijhoff non ha mancato di rilevare come sia del tutto anacronistico una sua applicazione in epoca moderna: se da una parte «l'enseignement des collèges, écoles latines, *grammar schools* et *gymansia* ne constituait pas la suite logique de l'enseignement élémentaire, dont, bien souvent, il incorporait des éléments plus ou moins importants», dall'altra «dans la perception de maints contemporains eux-mêmes, le collège, ou l'école latine, n'était pas considéré comme une institution secondaire mais comme faisant partie de l'enseignement supérieur, dont il représentait la phase préparatoire, la première étape»². L'anacronismo del concetto di "insegnamento secondario" per l'epoca moderna e la sua autoevidenza per noi contemporanei ha creato una persistente confusione concettuale nella letteratura relativa alla storia dei processi educativi.

È noto come M.M. Compère, affrontando e impostando storicamente la problematica, identifichi nel *collegio d'umanità* del XVI secolo l'origine dell'insegnamento secondario, traendo, con P. Savoie, le seguenti conclusioni:

L'établissement scolaire ne se résume pas, nous pensons l'avoir montré, à une commodité logique. Son organisation, la logique de son développement, son gouvernement, son existence même eut un effet de premier ordre sur l'institution scolaire tout entière. Il a ainsi joué un rôle historique fondamental dans la structuration de l'enseignement secondaire, dont l'avènement en tant

¹ Marie-Madeleine Compère, *L'Histoire de l'éducation en Europe. Essai comparative sur la façon dont elle s'écrit*, INRP, Paris, 1995.

² Willem Frijhoff, *L'enseignement secondaire: un concept opératoire pour l'Europe moderne?*, «Histoire de l'éducation», 2009, 124, pp. 73-93.

que forme scolaire n'est que la conséquence lointaine – il faut attendre les années 1830 pour que l'expression elle-même d'enseignement secondaire entre dans la pratique administrative – de la réussite des lycées créés en 1802 et devenus, non sans difficulté et adaptations, les établissements modèle du collège d'humanités, mais encore celui de l'établissement scolaire lui-même. L'histoire de l'enseignement secondaire et celle des établissements sont donc étroitement liées. Cela nous semble constituer le meilleur argument en faveur d'études historiques centrées sur les établissements secondaires³.

Non v'è dubbio che la storia dell'*Etablissement scolaire* – cui la Compère ha dedicato un ampio programma di ricerca sfociato nel monumentale repertorio su *Les Collèges français (XVIe-XVIIIe siècle)*, in collaborazione con D. Julia – abbia apportato elementi e impostazioni di fondamentale importanza per la storia dell'educazione; tuttavia, instaurando un rapporto simbiotico tra la storia dell'insegnamento secondario e la storia dei collegi, si corre il rischio di porre sullo sfondo il riformismo napoleonico, che appare fondamentale per una delucidazione della problematica dell'insegnamento secondario e, più in generale, per una rinnovata analisi storica dei processi di modernizzazione in Europa.

Negli ultimi anni si è, infatti, assistito ad un rinnovamento degli studi sulla politica napoleonica che inizia ad essere studiata in riferimento al contesto europeo, superando in tal modo il modello storiografico francocentrico⁴.

Tali studi convergono nel riconoscere al riformismo napoleonico la modernizzazione degli apparati statali e l'instaurazione di un nuovo rapporto tra stato e società civile, un effetto che andrà oltre l'opera temporale della sua dominazione:

During the Napoleonic period, Europe made the transition from the *ancien régime* into the modern period. [...] Napoleon was not merely a conqueror and an exploiting dictator. Indeed, it was Napoleon's reform policies that left the greatest impact on the Continent. [...] Napoleon's most successful reform was the creation of the modern central state. [...] The growing power and effectiveness of the State significantly changed the relations between State and civil society. [...] In sum, an understanding of the Napoleonic legacy is essential for the comprehension of nineteenth-century European state and society⁵.

Nel quadro dell'attuale rinnovamento metodologico e critico, il presente lavoro mira delucidare il riformismo napoleonico nel campo dell'istru-

³ Marie-Madeleine Compère, Philippe Savoie, *L'établissement secondaire et l'histoire de l'éducation*, «Histoire de l'éducation», 2001, 90, p. 20.

⁴ Per un approfondimento storiografico di tale indirizzo di studi si rimanda a: Alexander Grab, *Napoleon and the transformation of Europe*, Palgrave Macmillan, New York, 2003, pp. IX-XIII.

⁵ Ivi, p. 204 e ss.

zione, incentrandosi sulla genesi dell'istruzione secondaria quale architrave di un moderno sistema di istruzione, attuato nella Francia imperiale ed esteso agli stati satelliti.

2. Il periodo rivoluzionario

Prima di affrontare i nuclei riformistici della politica scolastica napoleonica, è opportuno richiamare brevemente le misure adottate durante il periodo rivoluzionario, che costituirono, nell'economia del nostro discorso, la *pars destruens* del processo di modernizzazione dell'istruzione.

Con le misure prese durante la Costituente e la Legislativa fu definitivamente soppresso il sistema d'istruzione d'*Ancien Régime*, per cui bisognava partire dalle idee espresse e dai progetti formulati, tra il 1789 e il 1793, per porre in essere una nuova organizzazione scolastica, resasi necessaria per gli interventi frammentari assunti nello stesso arco di tempo. La riforma fu attuata, durante la Convenzione, essenzialmente attraverso i seguenti testi legislativi:

- 1) il decreto 30 ottobre 1793, che poneva un principio di organizzazione generale: gratuità dell'insegnamento primario e ammissione degli alunni a partire dai sei anni; obbligo di istituzione di una scuola primaria nelle località con una popolazione compresa tra i 400 e i 1500 abitanti; qualifica dei maestri come funzionari pubblici stipendiati;
- 2) il decreto 19 dicembre 1793, o decreto Bouquier, che promuoveva un "piano di educazione nazionale", basato sulla gratuità, obbligatorietà e laicità dell'insegnamento primario, conformato ai principi rivoluzionari mediante l'adozione di testi approvati dalla Convenzione; stabiliva, inoltre, il principio della libertà d'insegnamento;
- 3) il decreto 17 novembre 1794, cosiddetto decreto Lakanal che, abbandonata l'obbligatorietà, prevedeva la fondazione di scuole primarie nei comuni con una popolazione superiore ai 1000 abitanti e introduceva, per la prima volta, un programma d'insegnamento: lettura, scrittura, dichiarazione dei diritti, costituzione, elementi di grammatica francese, aritmetica, nozioni di agricoltura, nozioni di storia naturale e recitazioni di canti eroici;
- 4) il decreto 25 febbraio 1795, che provvedeva a regolare le scuole secondarie con la creazione delle "scuole centrali" (1 per ogni 300.000 abitanti), distribuendo l'insegnamento sotto forma di corsi centrati sulle lettere, le arti e le scienze. A livello di insegnamento superiore, la Convenzione istituì le *scuole speciali*, istituti di ricerca e formazione auto-

nomi e non collegati tra loro, quali: il Museo, il Conservatorio di arti e mestieri, le Scuole di medicina, la Scuola di lingue orientali e la Scuola dei lavori pubblici;

- 5) infine, la legge 25 ottobre 1795, o legge Daunau, considerata la carta scolastica della Rivoluzione, rimasta in vigore durante gli anni del Direttorio, che prevedeva: l'istituzione di una o più scuole primarie per cantone e l'insegnamento primario non obbligatorio né gratuito, con insegnanti pagati dagli studenti e scelti e controllati dal *giury d'istruzione*, designato dalle municipalità e dai dipartimenti; l'organizzazione delle scuole centrali (almeno una per ogni dipartimento, con un ben definito programma e ciclo di studi). La legge Daunau, riorganizzò, inoltre, anche gli studi superiori, enumerando le *Ecoles* che costituivano il grado superiore e fondando l'*Istitut National des sciences e des arts*, con tre indirizzi: scienze fisiche e matematiche; scienze morali e politiche; letteratura e belle arti⁶.

3. L'istituzione del Liceo (1802)

La legge 11 floréal anno X (1° maggio 1802), generalmente definita dagli storici francesi la *loi sur les lycées*, si pone, come ha ribadito di recente J.O. Bouton, «a l'origine d'un premier essai d'organisation complète du système éducatif dans la France napoléonienne»⁷. Resasi necessaria per regolare la

⁶ Per una ricostruzione storica delle vicende concernenti l'educazione, l'insegnamento e le istituzioni scolastiche francesi, si segnalano i classici e fondamentali lavori di: Pierre Chevalier, Bernard Gresperrin, Jean Maillat, *L'enseignement français de la Révolution à nos jours*, 2 voll., Mouton, Paris-La Haye 1968-1971; Jacques Godechot, *Les institutions de la France sous la Révolution et l'Empire*, 2. éd., Presses Universitaires de France, Paris 1968; Maurice Gontard, *L'enseignement secondaire en France de la fin de l'Ancien Régime à la loi Falloux (1750-1850)*, Édisud, La Calade 1984; François Mayeur, *Histoire générale de l'enseignement et de l'éducation en France, Tome III: De la Révolution à l'École républicaine (1789-1930)*, Nouvelle librairie de France, Paris 1981; Id., *L'éducation des filles en France au XIX siècles*, Hachette, Paris 1979; Paul Gerbod, *La vie quotidienne dans les lycées et collèges au XIX siècle*, Hachette, Paris 1968; François Fouret, Jacques Ozouf, *Lire et écrire. L'alphabétisation des français de Calvin à Jules Ferry*, Les Edition de Minuit, Paris 2 voll., 1977; François Alphonse Aulard, *Napoléon Ier et le monopole universitaire. Origine et fonctionnement de l'Université impériale*, Arman Colin, Paris 1911. Relativamente al solo periodo rivoluzionario, la letteratura è ormai molto ampia, favorita da una ripresa degli studi in occasione del bicentenario della Rivoluzione; un accurato bilancio storiografico è stato presentato da: Dominique Julia, *Enfance et citoyenneté. Bilan Historiographique et perspectives de recherches sur l'éducation et l'enseignement pendant la période révolutionnaire*, «Histoire de l'éducation», 1990, 45, pp. 3-42, e 1991, 49, pp. 3-48; Bruno Belhoste, *La révolution et l'éducation. Dernier bilan*, «Histoire de l'éducation», 1992, 53, pp. 3-11.

⁷ Jacques-Olivier Boudon (dir.), *Napoléon et les lycées*, Nouveau Monde Editions/Fondation Napoléon, Paris, 2004, p. 7; l'opera raccoglie gli *Actes du colloque des 15 et 16 novembre 2002*

confusionale sovrapposizione di interventi nel settore della pubblica istruzione, conseguenza della politica scolastica del periodo rivoluzionario, la legge affidò ai comuni l'onere dell'istruzione primaria e ripartì l'istruzione secondaria tra i licei a carico dello Stato e le scuole secondarie finanziate dai comuni o da privati, intervenendo anche nel comparto superiore con il potenziamento delle cosiddette *scuole speciali*.

Il liceo, che sostituì le *scuole centrali* del periodo rivoluzionario, sebbene evocasse nel nome il piano formulato dal Condorcet nel 1791, non rappresentò affatto una rottura con l'*Ancien Régime*, ma un recupero della sua eredità: tale tesi storiografica, pur nell'apparente paradosso della sua formulazione, nello strabismo tra "antico" e "nuovo" regime, costituisce, ormai, un punto fermo della storiografia francese conseguente agli studi compiuti da M.M. Compère e da P. Savoie⁸: «Le Lycée, c'est le retour, pour la formation générale des futures élites, à l'établissement scolaire au plein sens du terme», e al suo prototipo radicato nell'antico collegio gesuitico del XVI secolo. Secondo P. Savoie, il cambiamento non va rintracciato nel piano di studi proposto, ma nello stabilimento stesso «qui implique une orientation pédagogique et un modèle de vie scolaire», secondo la tradizione dei collegi gesuitici, idoneo a formare «un ensemble structuré en classes dont la succession forme un cursus défini et offre une variété de services associés à l'enseignement (surveillance, répétition des leçons et encadrement du travail écrit, cours et activités accessoires)»⁹.

L'internato, quindi, costituì la formula pedagogica del liceo in cui il convittore rappresentò il principale obiettivo formativo, sebbene l'istituto fosse aperto anche ad alunni esterni che potevano usufruire di una parte dei corsi.

Tra i motivi che condussero alla riproposizione del modello collegiale gesuitico, rimodellato da Napoleone secondo la disciplina delle moderne scuole militari, la storiografia francese ha individuato il fallimento delle scuole centrali istituite nel 1795 e organizzate, nello stesso anno, dalla legge Daunau, che

organisé par l'Institut Napoléon et la Bibliothèque Marmottan à l'occasion du bicentenaire des lycées; Il convegno curato da Boudon si iscrive nelle celebrazioni per il bicentenario della legge dell'anno X; un resoconto degli studi e degli interventi promossi in occasione dell'evento celebrativo è offerto da Philippe Marchand, *Histoire et commémoration: le bicentenaire des Lycées (1802-2003)*, «Histoire de l'éducation», 2006, 109, pp. 75-117.

⁸ In particolare, il lavoro di Marie-Madeleine Compère, *Du College au Lycée (1500-1850)*, Éditions Gallimard/Julliard, Paris, 1985; segnaliamo, inoltre il contributo di Philippe Savoie, *Construire un système d'instruction publique. De la création des lycées au monopole renforcé (1802-1814)*, in J.O. Boudon (dir.), *Napoléon et les lycées*, cit., pp. 39-55; infine, Marie-Madeleine Compère, Philippe Savoie (dir.), *L'établissement scolaire. Des collèges d'humanités à l'enseignement secondaire: XVI^e-XX^e siècle*, numéro spécial de la revue «Histoire de l'éducation», 90, 2001, pp. 101-130.

⁹ P. Savoie, *Construire un système d'instruction publique*, cit., p. 41.

prevedeva la presenza di almeno una scuola centrale in ogni dipartimento, con un piano di studi, esteso su tre cicli, a specifica vocazione scientifica¹⁰.

Nel progetto generale, le scuole centrali costituivano il passaggio intermedio tra la scuola primaria e l'istruzione superiore, ma, l'eccessiva divaricazione culturale tra la primaria e le scuole centrali, la difficoltà a reclutare un corpo insegnante qualificato, l'impostazione del piano di studi a indirizzo scientifico – sentito dal nuovo ceto borghese dequalificante rispetto alla cultura umanistica –, le diffidenze delle famiglie verso una istituzione completamente laica, contribuirono al mancato decollo delle stesse, nonostante la loro presenza attestata intorno alle cento unità¹¹, determinando il successo delle assicuranti scuole private, laiche o ecclesiastiche, ovvero pensionati, che fornivano una formazione e un insegnamento più tradizionale, basato sull'educazione cristiana e sulla cultura classica.

Non inquadrato in una diretta gestione da parte dello Stato, il primo tentativo di organizzare un “settore secondario” condusse a un generalizzato disordine determinato dalla concorrenza di istituti formativi pubblici e privati ad indirizzi disparati, cui mise fine la legge 1° maggio 1802: «Alors que la réglementation de 1795 laissait totalement de côté la question de la concurrence, celle de 1802 entend mettre cette concurrence en système avec les établissements d'État pour la contrôler, la transformer et, au total, l'enrôler au service de l'instruction publique»¹².

Potendo contare sulla centralizzazione amministrativa, con il Ministero degli Affari Interni da cui dipendeva la pubblica istruzione e su una gerarchica organizzazione dipartimentale, stabilita nell'anno VII (1800), posta sotto il controllo di prefetti e sottoprefetti, la legge, istituendo le scuole secondarie a carico dei comuni o dei privati pose le direttive fondanti del secondo grado della pubblica istruzione, deficitaria nell'ordinamento scolastico rivoluzionario; i licei rappresentarono il terzo grado, «qui est à peu près celui des anciennes écoles centrales, et les écoles spéciale le niveau supérieur. En fait, les lycées recrutent des élèves aussi jeunes et de niveau scolaire comparable à ceux des écoles secondaires. Ce qui détermine leur supériorité, c'est le niveau de leurs classes supérieures»¹³.

Questo rapporto tra scuola secondaria e liceo richiede qualche dettaglio esplicativo¹⁴: una parte dei posti del liceo fu riservato ad allievi finanziati con

¹⁰ I tre cicli erano così costituiti: dai 12 ai 14 anni: lingue, disegno, storia naturale; dai 14 ai 16 anni: scienze; dai 16 ai 18 anni: belle lettere, grammatica generale, storia, legislazione; cfr. M. Gontard, *L'enseignement secondaire en France*, cit., pp. 45-54.

¹¹ Cfr. Dominique Julia (dir.), *Atlas de la Révolution française, T. 2, L'enseignement (1760-1815)*, EHESS, Paris, 1987, p. 40.

¹² P. Savoie, *Construire un système d'instruction publique*, cit., p. 42.

¹³ *Ibid.*

¹⁴ La ricostruzione puntuale della legge è contenuta in: M. Gontard, *L'enseignement secondaire en France*, cit., p. 66.

borse di studio e reclutati, per un terzo, tra i figli dei militari e dei funzionari e per due terzi tra i migliori allievi delle scuole secondarie, che accedevano per concorso alle classi superiori, per «susciter l'émulation parmi les directeurs d'écoles secondaires et de les encourager à consentir les efforts de mise à niveau et de mise en conformité nécessaires», con l'obiettivo degli estensori della legge di «faire des écoles secondaires les satellites des Lycées»¹⁵.

Tale sistema a rete presupponeva una limitata presenza di licei (previsti non più, come le scuole centrali, su una ripartizione dipartimentale, ma solo dove erano presenti i tribunali d'appello) affiancati da una cospicua presenza di istituti secondari: i primi finalizzati alla formazione di una selezionata élite, gli altri chiamati a dispensare una istruzione circoscritta alla formazione di quadri intermedi.

Tra il 1802 e il 1806, furono varate le norme applicative per l'organizzazione pedagogica e amministrativa dei licei e delle scuole secondarie, in modo da fornire un aspetto definitivo alle due tipologie di stabilimento¹⁶.

¹⁵ P. Savoie, *Construire un système d'instruction publique*, cit., p. 43.

¹⁶ Relativamente ai licei, con decreto 27 ottobre 1802, si fissò la divisa del personale e il trattamento economico; con decreto 10 dicembre 1802, si regolò l'organizzazione pedagogica: gli insegnamenti cardini furono individuati nel Latino e nella Matematica; intorno ad essi si organizzarono tutti gli altri, dispensati dalla sesta classe iniziale, sino alla prima. Il corso di latinità fu affidato a 3 docenti che assicuravano 2 classi al giorno, al mattino e al pomeriggio. Nella sesta classe si insegnava il latino e i primi elementi del calcolo; nella quinta, il latino e le quattro operazioni aritmetiche; nella quarta, si impartiva un insegnamento accessorio di geografia e, nelle restanti classi, di storia. In egual modo, il corso matematico era affidato a tre docenti: nella sesta, si impartiva l'insegnamento di matematica e le prime nozioni di storia naturale; nella quinta, gli elementi della sfera; nella quarta, fisica e nelle ultime tre classi, rispettivamente, astronomia, chimica e mineralogia. terminate le sei classi, si poteva accedere ai due corsi superiori, distribuiti su due anni e affidati rispettivamente a un docente in lettere: per l'apprendimento delle "belle lettere" latine e francesi; e in scienze: per l'apprendimento delle matematiche trascendenti (calcolo differenziale e principi generali di fisica). Oltre a tali insegnamenti, si prevedevano anche lezioni di calligrafia, disegno, ginnastica, danza e musica impartiti da maestri alla presenza di un cappellano. L'organizzazione era di tipo militare: gli allievi erano divisi in compagnie di 25, con in testa un sergente e 4 caporali scelti tra i migliori alunni. Con d. 10 giugno 1803, si provvide a organizzare l'amministrazione e la vita interna del liceo. L'amministrazione fu affidata a due consigli e tre amministratori: il primo, con a capo il prefetto, controllava la gestione finanziaria; il secondo, ovvero il consiglio di amministrazione, era presieduto dal rettore che era anche il responsabile del liceo. Si introdusse, inoltre, l'antica figura del censore, chiamato a sorvegliare gli alunni per condotta e progresso, e le figure dei maestri di studio a lui sottoposti. La gestione finanziaria era assegnata al procuratore che rendeva conto al consiglio di amministrazione. Venne inoltre regolamentato il corpo insegnante e si provvide, infine, a regolare la vita interna dello stabilimento: il programma giornaliero delle attività dei convittori, il calendario scolastico, le sanzioni e le ricompense. Il programma di studio delle scuole secondarie, già fissato con la legge 1 maggio 1802, era limitato a «la langue latine et française, les premiers principes de la géographie, de l'histoire et des Mathématiques» (Titolo IV). Distinte in scuole secondarie private o comunali, erano entrambe sottoposte alla sorveglianza del prefetto. Con decreto 19 vendémiaire an XII, si diedero

Quasi contemporaneamente (tra il 1802 e il 1805) furono istituiti 29 licei, e si contarono 370 scuole secondarie comunali e 377 private, molte delle quali ecclesiastiche, soprattutto seminari minori, autorizzati dopo la firma del Concordato¹⁷: in apparenza il settore secondario era definitivamente decollato. Nella realtà, numerose furono le difficoltà di ordine amministrativo, pedagogico e disciplinare riguardanti i licei, ma soprattutto, come ha evidenziato M. Gontard, «les obstacles essentiels que connurent les Lycées à leur naissance étaient d'ordre psychologique et politique»: la disciplina marziale condusse non pochi capifamiglia a credere che si allevassero futuri militari e vi furono numerose denunce di irreligiosità e lassismo morale del personale impiegato da parte di chi mal tollerava il nuovo istituto di formazione. Nel contempo, il successo delle scuole secondarie evidenziò due rilevanti problematiche: l'incapacità di fornire omogeneità ai diversi istituti, molti dei quali si rivelarono poco più che scuole primarie; l'emersione dei numerosi seminari che da subalterni, assunsero il ruolo di protagonisti della formazione, con il rischio di snaturare la pubblica istruzione¹⁸.

Si tentò di porre un primo rimedio ritoccando, a partire dal 1805, il regime disciplinare dei licei e risolvendo i problemi legati al reclutamento, ma non sfuggì a Napoleone e ai suoi più stretti collaboratori, tra cui il direttore della pubblica istruzione, Fourcroy, padre della legge 1° maggio 1802, il punto debole del regime d'istruzione: il suo essere assolutamente acefalo. Nella riforma attuata, l'istruzione superiore, con le sue molteplici scuole speciali e autonome, era pressoché indipendente dal settore secondario, costituendo un semplice quarto grado d'istruzione. A sua volta, il settore secondario, pur progettato in due gradi distinti e collegati – scuole secondarie e licei – senza un vertice verso cui tendere, restava inattuabile, ricadendo, tra l'altro, nel vecchio regime concorrenziale tra pubblico e privato e, al suo interno, nella mai superata dicotomica opposizione tra laico ed ecclesiastico. Dall'*impasse* si poteva uscire, indicava Fourcroy nel suo rapporto all'imperatore del marzo 1806, rendendo «l'étude dans les Lycées nécessaire pour plusieurs états de la société, comme elle l'était autrefois dans les universités, pour parvenir à la prêtrise, aux licences de droit et médecine, à l'instruction publique, et peut-être aux premières places de l'administration». Per far ciò, avvertiva Fourcroy, era indispensabile ristabilire un diploma come quello dell'antico *maîtrise ès-arts*: «On rétablira ainsi ce qui existait autrefois dans l'Université»¹⁹. Si poneva così la base per la successiva e completa organizzazione del sistema di pubblica istruzione.

precise norme per il loro controllo, per la nomina dei docenti e del direttore, e se ne regolava la vita interna del convitto secondo le norme già fissate per il liceo, ma con carattere meno militare; cfr. M. Gontard, *L'enseignement secondaire en France*, cit., pp. 69-76.

¹⁷ Cfr. P. Chevallier, B. Grosperin, J. Maillet, *L'enseignement français de la Révolution à nos jours*, cit., vol. I, p. 45; M. Gontard, *L'enseignement secondaire en France*, cit., p. 79.

¹⁸ In proposito rimandiamo a M. Gontard, *L'enseignement secondaire en France*, cit., pp. 76-80.

¹⁹ Rapporto esposto a Sua Maestà dal Consigliere di Stato, Direttore generale dell'istruzione pubblica, annesso all' *Exposé de la situation de l'Empire (1806)*, in Archives parlementaires,

4. *L'Université impériale: moderno sistema di pubblica istruzione*

Il modello delle antiche università dell'*Ancien Régime* costituì il riferimento storico e legittimo per attuare una riforma dell'istruzione mirante a creare un moderno quanto funzionale *sistema di pubblica istruzione*, in grado di chiudere il cerchio riformistico del periodo napoleonico.

Il sistema di pubblica istruzione fu ridefinito con la legge 10 maggio 1806 che, nel primo dei suoi tre articoli, istituì l'*Université impériale*, concepita come una comunità corporativa di associati: «Il sera formé, sous le nom d'Université impériale, un corps chargé exclusivement de l'enseignement et de l'éducation publiques dans tout l'Empire» (art. 1)²⁰.

Il nuovo sistema d'istruzione napoleonico nasceva quindi su due pilastri: la corporazione dell'antica università di Parigi e il modello della strutturazione gerarchica della congregazione dei Gesuiti. Lo stesso Napoleone appuntava:

Il y aurait un corps enseignant si tout les proviseurs, censeurs, professeurs de l'Empire avaient un ou plusieurs chefs comme les Jésuites avaient un général, des provinciaux, etc., s'il y avait dans la carrière de l'enseignement un ordre progressif qui entretînt l'émulation et qui montrât dans les différentes époques de la vie un aliment et un but de l'espérance [...] Tout le monde sentait l'importance des Jésuites, on ne tarderai pas à sentir l'importance de la carrière de l'enseignement²¹.

Su questo insieme organico di interdipendenza reciproca tra le due strutture portanti doveva porsi l'egemonia dello Stato quale unico omologatore dell'insegnamento, e dei rispettivi titoli accademici recuperati dalle antiche università e divisi nei tre gradi progressivi: baccellierato, licenza e laurea.

In pratica, l'*Université impériale* (istituita dalla legge del 1806 e organizzata dai decreti del 1808), fu costituita da un sistema di pubblica istruzione fondato su due essenziali presupposti: la prerogativa statale dell'insegnamento e

deuxième série, pp. 77-86, e pubblicato anche sul *Moniteur* del 23 marzo 1806; cfr. P. Savoie, *Construire un système d'instruction publique*, cit., p. 44; M. Gontard, *L'enseignement secondaire en France*, cit., p. 81.

²⁰ P. Savoie sottolinea: «L'Université impériale reprend pour l'essentiel le cadre institutionnel des anciennes universités, et en particulier de l'ancienne Université de Paris, et elle l'applique au territoire impérial tout entier. Le meilleur moyen de saisir l'idée de cette transposition est de rappeler l'origine corporative de l'institution universitaire. L'origine de l'Université de Paris, c'est l'association des maîtres parisiens, qui, au tournant des XIIe et XIIIe siècles, s'est organisée, a gagné le soutien du roi, celui du pape et un certain nombre de privilèges, parmi lesquels, notamment, le droit de se donner des règlements, des officiers et une juridiction propre, tout ceci dans le but de protéger ses membres et de contrôler le marché du travail enseignant dans les limites de son ressort». (P. Savoie, *Construire un système d'instruction publique*, cit., pp. 45-46).

²¹ Citato da M. Gontard, *L'enseignement secondaire en France*, cit., pp. 80-81.

l'esclusività dei gradi: la prima, assicurata aggregando all'*Université impériale* ogni istituto di educazione: «Aucune école, aucun établissement quelconque d'instruction ne peut être formé hors de l'Université impériale et sans l'autorisation de son chef» (d. 17 marzo 1808, Titolo I, art. 2); la seconda, garantita dalle ricostituite facoltà universitarie.

I due presupposti svilupparono la possibilità di ricreare il corpo docente: «Nul ne peut ouvrir d'école né enseigner publiquement sans être membre de l'Université impériale et gradué par l'une de ses facultés» (d. 17 marzo 1808, Titolo II, art. 3)²².

Il decreto 17 marzo 1808 riformò gli ordini di scuola, stabilendo nell'art. 5:

- le facoltà, dedite all'insegnamento delle scienze e uniche deliberanti i corrispondenti gradi accademici;
- i licei, che impartivano gli insegnamenti di lingue antiche, storia, retorica, logica, e gli elementi di matematica e fisica;
- i collegi, intesi come la ridefinizione delle scuole secondarie municipali del decreto 1802, in cui si impartivano «les éléments des langues anciennes et les premiers principes de l'histoire et des sciences»;
- gli istituti, ovvero scuole private in cui «l'enseignement se rapproche de celui des collèges»;
- i pensionati, anch'essi scuole private, ma «consacrées à des études moins fortes que celles des institutions»;
- la scuola primaria, in cui «l'on apprend à lire, à écrire et les premières notions du calcul».

Restavano esclusi dall'*Univerità impériale* e dal suo diretto controllo: il College de France, il Museum, le scuole speciali (Polytechnique, Navale, Art et Métiers, l'accademia militare di Saint-Cur) e i seminari²³.

L'*Université impériale* quale istituzione dello stato inglobante al suo interno le scuole pubbliche e private di ogni ordine e grado, e capace di costituire una *corps enseignante* mediante una formazione di “grado accademico”, aveva necessariamente bisogno di una possente organizzazione amministrativa, che fu prevista distinta in tre ordini: amministrazione centrale, accademica e prefettizia²⁴.

²² Il baccellierato in lettere e scienze fu posto come la condizione d'accesso alla professione docente, assicurando, da una parte, alla Stato il dominio sull'insegnamento e, dall'altra, la nascita della figura docente quale professionista e funzionario di Stato.

²³ Cfr. M. Gontard, *L'enseignement secondaire en France*, cit., pp. 82-83.

²⁴ Relativamente all'amministrazione centrale, furono posti ai vertici dell'*Université impériale* tre alti funzionari: il *grand maître*, con funzioni amministrative e disciplinari, nominava il perso-

Nella riattivazione delle antiche facoltà dello *Studio generale*: medicina, diritto, teologia, lettere e scienze, accanto alle conservate scuole speciali, si costituì il segmento superiore, espressamente finalizzato alla formazione dei quadri dello stato e della società: militari nell'accademia e nelle scuole politecniche; tecnici nelle scuole di ingegneria; personale amministrativo, finanziario e legale nella facoltà di diritto; personale insegnante e quadri medi nelle facoltà di lettere e di scienze; professionisti nelle facoltà di medicina e diritto e quadri ecclesiastici nella facoltà di teologia²⁵.

Napoleone fu fermamente convinto che la ragion d'essere dell'insegnamento superiore dovesse essere l'utilità professionale²⁶. Il titolo di studio si presentava, quindi, come lo strumento più idoneo ad assicurare la nascita di una "aristocrazia dell'intelletto" garante della stabilità politica e sociale e in grado di assicurare l'esistenza stessa dello Stato amministrativo, in quanto lo stesso era l'unico in grado di assicurare l'ingresso a carriere e professioni mediante un controllo sulle competenze che col tempo diventeranno un punto di forza dell'Università.

Inevitabilmente, il nuovo regime universitario impose una modifica radicale dei rapporti di forza tra il liceo e gli istituti secondari che non si tradusse

nale, accordava le borse, deliberava le autorizzazioni di apertura dei nuovi istituti, deliberava i gradi e infliggeva le sanzioni; il cancelliere, con compiti amministrativi, e il tesoriere responsabile delle questioni finanziarie. Il *grand maître* presiedeva il Consiglio dell'Università, composto da trenta membri, con funzioni amministrative, disciplinari e pedagogiche e responsabile, tra le altre cose, della stesura dei regolamenti, degli affari disciplinari, e delle questioni didattiche, come la scelta dei testi da adottare. Completava l'amministrazione centrale il corpo degli ispettori generali, nominati direttamente dal *grand maître*, responsabili delle ispezioni delle facoltà, licei e collegi. Nell'amministrazione accademica (composta da 27 accademie corrispondenti ai corsi di studio), fu posto a capo il rettore, presidente del consiglio accademico, composto da dieci membri, chiamati a esaminare i compiti dei licei e dei collegi e a sbrigare i contenziosi concernenti le scuole e le accademie. Furono istituiti anche gli ispettori accademici che, oltre al controllo delle facoltà, assicuravano le ispezioni nei collegi, negli istituti, nelle pensioni e nelle scuole primarie. All'amministrazione prefettizia era affidato un controllo supplementare e, all'occorrenza, i sottoprefetti potevano essere delegati dal prefetto a sorvegliare collegi, licei, pensionati e istituti; cfr. Chevallier, Grosperin, Maillet, *L'enseignement français de la Révolution à nos jours*, cit., vol. I, p. 48-49.

²⁵ Cfr. P. Chevallier, B. Grosperin, J. Maillet, *L'enseignement français de la Révolution à nos jours*, cit., vol. I, p. 52. Le nuove facoltà accademiche «se présentent comme un petit groupe de chaires, dont les titulaires sont pour partie les professeurs du lycée les plus élevés dans la hiérarchie et dont les cours ne s'adressent pas à un public de véritables étudiants. Le plus souvent, elles ne sont guère plus que ce à quoi la Restauration les réduira: des commissions d'examens, qui servent essentiellement à délivrer quelques baccalauréats». (P. Savoie, *Construire un système d'instruction publique*, cit., p. 48).

²⁶ Su questo tema si veda: L. Liard, *L'Enseignement supérieur en France (1789-1889)*, Armand Colin, Paris, 1888, p. 101; l'autore valutò negativamente l'indirizzo napoleonico, orientato a concepire le facoltà come servizi specializzanti piuttosto che come istituti di ricerca, giudizio generalmente recepito dalla storiografia successiva.

in una rottura con il progetto del 1802: «Ce que change [...] est la nature des rapports de l'État avec les établissements privés»²⁷, finalmente posti in regime di complementarità con gli istituti pubblici, in un sistema di istruzione gestita, controllata e vigilata dallo Stato medesimo. Dal punto di vista formativo, si ritornò ad un piano di studio completamente rimodellato sulla tradizione umanistica impostata dai Gesuiti, e fu abbandonata l'impostazione data nel 1802, che prevedeva per i licei un percorso incentrato sul latino e sulla matematica: il nuovo corso liceale prevedeva due anni di grammatica, due anni di umanità, uno di retorica e uno di matematica e fisica²⁸; da questa stessa estensione degli studi, fu semplice impostare, con decreto 15 ottobre 1811, una gerarchia tra gli stabilimenti, prevedendo, per i collegi e gli istituti, insegnamenti che giungevano sino alle classi di Umanità, e, per i pensionati, sino alle classi di grammatica²⁹.

Stabilito il baccellierato in lettere come titolo necessario per poter conseguire qualunque grado accademico nelle facoltà (d. 17 marzo 1808, Titolo III), con decreto 17 ottobre 1808 si trasferì dalle facoltà al liceo la preparazione dell'esame di baccellierato in lettere: «Pour être reçu bachelier dans la faculté des lettres, il faudra avoir seize ans complis, répondre sur tout ce qu'on enseigne dans les hautes classes des lycées. Il faudra, de plus, produire un certificat des professeurs d'un lycée visé par le proviseur et constatant une assiduité de deux ans»³⁰. Il liceo, nel nuovo sistema, assunse una posizione egemonica, rafforzato come era nel suo ruolo chiave dalle misure del 1811, la terza e conclusiva fase della legislazione scolastica napoleonica: le disposizioni attuate con i 193 articoli del decreto 15 novembre 1811, descritte dalla storiografia francese come mi-

²⁷ P. Savoie, *Construire un système d'instruction publique*, cit., p. 47.

²⁸ Il liceo, riorganizzato con tre regolamenti, emanati il 19 settembre 1809, riguardanti rispettivamente l'insegnamento, la disciplina e la gestione finanziaria, fu rimodellato strutturando il piano di studi con insegnamenti a predominio umanistico, estesi lungo l'arco di sei anni, impartito in "classi" annuali che ripresero la denominazione tradizionale: «les études commençaient par deux ans de grammaire où l'on enseignait le français, le latin et, en seconde année le grec [...], l'histoire sainte, la mythologie. Dans les deux années d'Humanités, l'initiation à la géométrie et à l'algèbre s'ajoutaient aux enseignements littéraires; en rhétorique on apprend en même temps trigonométrie et arpentage. L'enseignement était couronné par les deux classes de mathématiques spéciale et de philosophie. [...] Sur tout ces points on se rapprochait des collèges d'Ancien Régime. Il était prévu enfin l'ouverture de classes élémentaires pour les élèves qui n'étaient pas en état de suivre les classes de grammaire et savent tout just lire, écrire, compter» (cfr. M. Gontard, *L'enseignement secondaire en France*, cit., p. 88). La disciplina restava ancorata alle disposizioni precedenti: la formazione militare degli allievi e, parallelamente, l'insegnamento religioso. Infine, il regolamento sulla gestione economica fissava le nuove tabelle stipendiali del personale e le rette degli studenti.

²⁹ Le misure adottate con d. 15 ottobre 1811 rientrano nella terza e conclusiva fase della legislazione scolastica napoleonica, che prenderemo sinteticamente in esame tra breve.

³⁰ Jean-Baptiste Piobetta, *Le Baccalauréat de l'enseignement secondaire*, J.B. Baillière, Paris, 1937, p. 24.

sure draconiane, miravano a rafforzare il definitivo diritto riservato allo Stato sull'istruzione a seguito del proliferare degli istituti confessionali di educazione, soprattutto seminari minori, che sfuggivano al controllo statale. Nei suoi contenuti, il decreto annunciava la creazione, tra il 1812 e il 1813, di 100 licei sul territorio imperiale. Inoltre, «pour le écoles laïque, on opère une distinction entre les institutions ou pensions installées dans des villes dotées de tels établissements. Les institutions de la première catégorie enseigneront jusqu'aux classes d'humanités inclusivement, tandis que les pensions s'arrêteront au niveau des classes de grammaire (plus quelques éléments d'arithmétique et de géométrie) (art. 16). Les institutions rivales d'un lycée ou collèges ne pourront enseigner que les premiers éléments (lecture, écriture) (art. 15). Les pensions se trouvant dans les mêmes conditions de lieu ne pourront avoir d'internes âgés de plus de neuf ans que dans la mesure où les lycées et collèges ne pourront les accueillir»³¹. Oltre a ciò, vennero regolati anche i seminari minori, portandoli sotto il diretto controllo dell'Università (art. 15), limitando la loro presenza a uno per dipartimento, interdicensi nelle campagne (artt. 27-29)³².

Tali disposizioni, pur nel pragmatismo che le hanno motivate (in particolare, la proliferazione degli istituti ecclesiastici) rientrarono a pieno titolo nel progetto di fondo impostato a partire dal 1806: creare un sistema di pubblica istruzione inquadrato in una concezione laica, in grado di rendere il settore pubblico conglobante quello privato ed ecclesiastico, in cui il liceo doveva assumere il ruolo di vertice del segmento secondario e base del segmento superiore.

Il processo riformistico avviato nel 1802 e concluso nel 1811 assicurò alla Francia imperiale un sistema di pubblica istruzione, gestito e controllato dallo Stato, con un ordinamento prospettivamente diviso in tre gradi (primario, secondario e superiore), mirante alla formazione professionalizzante ancorata al titolo di studio mediante il meccanismo dei gradi accademici (baccellierato, licenza e laurea).

A seguito della riforma attuata in Francia, negli stati satelliti dell'impero vennero istituite, a partire dal 1809, le commissioni di pubblica istruzione incaricate di formulare piani di riforma per un adeguamento del modello francese alle diverse realtà territoriali: Giuseppe Bonaparte la istituì in Spagna, Luigi Bonaparte in Olanda, Gioacchino Murat a Napoli e provvedimenti analoghi comparvero anche nel ducato di Varsavia³³.

³¹ Cfr. P. Chevallier, B. Grosperin, J. Maillet, *L'enseignement français de la Révolution à nos jours*, cit., vol. I, p. 53.

³² Oltre a queste misure, si obbligava i pensionati e gli istituti cittadini a inviare i loro allievi di età superiore ai dieci anni nei licei o collegi per seguirne i corsi (art. 22): disposizione, come ha evidenziato P. Savoie, già presente nei progetti del 1806, e «conforme à l'ancienne pratique universitaire» (P. Savoie, *Construire un système d'instruction publique*, cit., p. 49).

³³ L'adeguamento del modello d'istruzione francese alle diverse realtà territoriali sarà oggetto di analisi in successivo contributo.

Vincenzo Tiberio precursore della scoperta della penicillina*

di Antonio Di Chiro

1. La questione

La scoperta della penicillina è associata al nome di Alexander Fleming, che nel 1928 ha modo di osservare l'inibizione della crescita di un batterio attorno ad una muffa, solo in seguito identificata come *Penicillium notatum*. Nel 1929 Fleming pubblica sul «British Journal of Experimental Pathology» i risultati della sua scoperta, che però ottengono un'accoglienza molto fredda. Nel 1940, seguendo gli studi di Fleming, Florey e Chain isolano e producono la penicillina e nel 1945, insieme a Fleming, sono insigniti del premio Nobel per la medicina. Tuttavia, «nella storia ufficiale della scoperta della penicillina»¹, v'è una vicenda sconosciuta che solo recentemente è stata riscoperta dai ricercatori e che permette di riscrivere la storia dell'era antibiotica. La vicenda è quella di un medico molisano, Vincenzo Tiberio (1869-1915), che nel 1895 pubblica sulla rivista «Annali di Igiene Sperimentale» lo studio *Sugli estratti di alcune muffe*, in cui espone i risultati delle ricerche relative alla scoperta del potere battericida delle muffe, ben trent'anni prima di Fleming. La scoperta del medico molisano però rimane confinata in un contesto scientifico molto ristretto e il suo lavoro per una serie di circostanze contingenti sfavorevoli, tra cui il mutare dei suoi progetti di vita, che lo porteranno ad abbandonare la carriera accademica e ad arruolarsi in marina, sarà relegato nell'oblio per parecchi anni, sino al 1947, quando, due anni dopo il Nobel per la medicina a Fleming, un tenente colonnello, ufficiale medico della marina italiana, Giuseppe Pezzi, ritrova il fascicolo degli «Annali di Igiene Sperimentale» del 1895 con il saggio di Tiberio. Pezzi pubblica nel 1947 un articolo dal titolo *Un italiano precursore degli studi sulla penicillina. Osservazioni e ricerche su alcune muffe e precisamente sul Penicillum (gen. glaucum), sull'Aspergillus (gen. flavescens) e sul Mucor mucedo, fatte dal Dott. Vincenzo Tiberio e pubblicate nel 1895* sulla rivista «Annali di medicina navale e coloniale» e «Pagine di storia della medicina»². Da allora si è riaperto

* Questo lavoro è un estratto dal paragrafo *Vincenzo Tiberio: storia della medicina e scoperta scientifica*, in A. Di Chiro, *La terra e lo spirito. Questioni e personalità della filosofia in Molise tra Ottocento e Novecento*, Carabba, Lanciano 2017, pp. 127-174 ed è stato presentato come testo per la relazione al convegno della Società Europea per la Storia della Scienza (ESHHS), tenutosi a Bari dal 12 al 14 luglio 2017, con il titolo *La penicillina scoperta in Italia. Vincenzo Tiberio precursore di Alexander Fleming*.

¹ Roberto Bucci e Paola Galli, *Vincenzo Tiberio: a misunderstood researcher* «Journal of Public Health», 2011, n. 4, vol. 8, p. 404.

² Giuseppe Pezzi, *Un italiano precursore degli studi sulla penicillina. Osservazioni e ricerche su alcune muffe e precisamente sul Penicillum (gen. glaucum), sull'Aspergillus (gen. flavescens) e sul Mucor mucedo, fatte dal Dott. Vincenzo Tiberio e pubblicate nel 1895*,

l'interesse sul lavoro di Vincenzo Tiberio e «si è scritto e dibattuto sulla reale consistenza scientifica del lavoro di Tiberio sul potere antibatterico di alcune muffe: alcuni soffermandosi sulla casualità dell'osservazione che, peraltro, non avrebbe avuto grande originalità; altri discettando sull'impossibilità per le scarse conoscenze scientifiche dell'epoca, di tramutare quelle osservazioni nel risultato che, invece, Fleming, Florey e Chain ottennero 50 anni dopo»³. Tuttavia, di là del dibattito, che spesso ha assunto il tono di polemiche campanilistiche tese ad appurare chi sia stato il “vero scopritore” della penicillina quello che è certo è che la scoperta di Tiberio «poneva già le basi del futuribile di essa, con tutte le speranze e i problemi connessi. Se non che la temperie storica non era ancora tale da rendere possibili le realizzazioni sul terreno pratico, oltre a quelle del laboratorio»⁴. Quello che in questo lavoro si vuole dimostrare è che la scoperta e il lavoro del medico molisano aprano la strada, ben prima di Fleming, alla moderna era antibiotica. Pertanto, nella prima parte di questo lavoro si ricostruirà la vicenda biografica di Tiberio al fine di inquadrare il contesto storico-culturale in cui ha operato lo scienziato. Nella seconda parte si cercherà di esaminare la consapevolezza del medico italiano circa la sua scoperta e di sottolineare gli intenti, i propositi, gli obiettivi alla base del suo lavoro, soffermandosi anche sull'incidenza di alcuni fattori nell'ambito della scoperta, quali «il ‘caso’, la

«Annali di Medicina Navale e Coloniale», Settembre-Dicembre 1946, n. 51, p. 16. Estratti del saggio di Pezzi sono riportati anche «Molise Economico», 1981, anno VIII, n. 2, pp. 51-57.

³ Sabatino Del Sordo, *Vincenzo Tiberio, o dell'intervento del “caso” nella scienza*, «Quaderni di scienza e Scienziati Molisani», 2007, n. 2, p. 103.

⁴ G. Pezzi, *Un italiano precursore degli studi sulla penicillina. Osservazioni e ricerche su alcune muffe, e precisamente sul Penicillium (gen. glaucum), sull'Aspergillus (gen. flavescens) e sul Mucor mucedo, fatte dal Dott. Vincenzo Tiberio e pubblicate nel 1895*, in «Molise Economico», cit., pp. 53-54. L'articolo di Pezzi, pubblicato nel 1946 sulle riviste «Annali di medicina navale e coloniale» e «Pagine di storia della medicina», ha il merito di aver contribuito a portare all'attenzione nazionale la figura, il lavoro e soprattutto la scoperta di Tiberio. È da precisare però, che un anno prima del lavoro di Pezzi, era comparso sulla rivista “Minerva medica” un articolo firmato da un farmacologo dell'Università di Padova, Pietro Benigno, dal titolo *Un precursore sulle ricerche sugli antibiotici*, in cui l'autore affermava che «le ricerche del Tiberio sono condotte con tale accuratezza di indagine, da meritare un posto fondamentale nella ricerca sugli antibiotici» (in I. Testa, *Le grandi figure della medicina molisana*, Palladino Editore, Campobasso 2011, p. 192). Tuttavia, l'articolo di Benigno rimase confinato nel ristretto mondo degli addetti ai lavori, e non ebbe la diffusione dei lavori di Pezzi. Sulla scia del lavoro di Pezzi e della sua idea di Tiberio come «precursore» della scoperta della penicillina, vi sono i lavori di: S. Piccini, *Onore a Vincenzo Tiberio*, Castalia, 1951; Tiziano Borrini, *Precursore di Sir Alexander Fleming*, «L'Informatore medico», 1954; Lino Agrifoglio, *Vincenzo Tiberio il precursore dell'antibiosi ifomicetica*, Castalia, 1961; Natalino Paone, *Vincenzo Tiberio: il molisano precursore della penicillina*, in «Molise Economico», 1981, anno VIII, n. 2, p. 47, e sempre sulla stessa rivista il lavoro di Piero Daglio, *Vincenzo Tiberio e la scoperta della penicillina*, pp. 49-57. Per quanto riguarda invece i lavori incentrati sul “vero” scopritore della penicillina, si vedano gli *Atti della conferenza Vincenzo Tiberio. Il “vero” scopritore della penicillina*, a cura di S. De Rosa, e G. Aruta, Associazione “Agripinus”, Arzano 2006, e il volume di V. Martines, *Vincenzo Tiberio, un italiano scopritore della penicillina*, Stilgrafica, Roma 1995. Il “caso” Tiberio ha interessato anche la stampa nazionale (Ruggiero Corcella, *La penicillina? Una scoperta italiana in Corriere della Sera, 9 febbraio 2011*) e l'ambito internazionale (R. Bucci e P. Galli, *Vincenzo Tiberio: a misunderstood researcher*, cit.).

‘fortuna’ e la ‘sfortuna’ nella ricerca scientifica»⁵ e su un confronto con la scoperta di Fleming, al fine di sottolineare l’importanza capitale della scoperta di Tiberio per la medicina contemporanea⁶.

2. Vincenzo Tiberio: vita e opere

Vincenzo Tiberio nacque a Sepino, in provincia di Campobasso, il primo maggio del 1869, in una famiglia agiata. Il padre Domenicantonio era notaio, e la madre Filomena Guacci, apparteneva a una famiglia benestante della borghesia campobassana⁷. All’età di sette anni perde la madre e il padre decide di risposarsi, prendendo in moglie Rosa Palladino. Insieme al fratello Sebastiano, di due anni più grande di lui, Tiberio trascorre fino alla prima giovinezza nel suo paese natale, dove compì gli studi elementari e medi ginnasiali, sostenendo, però, gli esami per la licenza ginnasiale presso il liceo “Mario Pagano” di Campobasso nell’anno scolastico 1883/84. «Conseguita la licenza ginnasiale dovette lasciare la sua casa per frequentare le classi del Liceo e, dopo aver superata la maturità classica, nell’anno accademico 1888/1889, si iscrisse alla facoltà di Medicina e Chirurgia dell’Università di Napoli»⁸. Durante il periodo degli studi universitari Tiberio fu ospite ad Arzano presso la sorella del padre. Presso la residenza di Arzano Tiberio poté osservare un fenomeno singolare riguardante alcune muffe che rivestivano l’interno di un pozzo nei pressi della casa e che serviva per l’approvvigionamento dell’acqua potabile: ogni volta che si ripuliva il pozzo eliminando le muffe, le persone che bevevano l’acqua di questo pozzo avevano disturbi intestinali, mentre, invece, non ne soffrivano quando le muffe erano presenti sul bordo del pozzo. Tiberio capì che le muffe contribuivano a rendere potabile l’acqua esercitando nei confronti dei batteri un ruolo depuratore.

Intorno al quarto anno di medicina Tiberio iniziò a frequentare l’Istituto d’Igiene, diretto all’epoca dal professor Eugenio Fazio, che «in quegli anni stava studiando “la concorrenza vitale fra i batteri”», e iniziò ad avere dimestichezza con «le metodiche di laboratorio batteriologico e chimico»⁹.

Nel 1892 fu nominato studente interno dello stesso Istituto, diretto, allora dal Professor Vincenzo De Giaxa, e nel settembre del 1893, conseguì la laurea e subito s’iscrisse al corso d’Igiene pubblica per aspiranti Ufficiali Sanitari. Nello stesso anno fu pubblicato sulla rivista medica «Annali dell’Istituto d’Igiene Sperimentale dell’Università di Roma» il suo primo articolo intitolato *Esame chimi-*

⁵ Dario Antiseri, *Trattato di metodologia delle scienze sociali*, Utet, Torino, 1996, p. 238.

⁶ Per una ricostruzione dettagliata della vicenda biografica di Vincenzo Tiberio e dell’importanza del suo lavoro si veda Antonio Di Chiro, *La terra e lo spirito. Questioni e personalità della filosofia in Molise tra Ottocento e Novecento*, Carabba, Lanciano, 2017, pp. 127-174.

⁷ Cfr. I. Testa, *Le grandi figure della medicina molisana*, cit., p. 193.

⁸ Ivi, p. 194.

⁹ *Ibid.*

co, *microscopico e batterioscopico di due farine latte italiane*. Nell'estate del 1884 Tiberio partecipò al concorso per Ufficiale Sanitario del Comune di Campobasso. «Il concorso non andò a buon fine ma la cosa non lasciò traccia perché quando si conobbe l'esito del concorso Vincenzo Tiberio era già divenuto assistente ordinario, con nomina annuale rinnovabile, nell'Istituto di Patologia Medica Dimostrativa, diretto dal professor Gaetano Rummo»¹⁰. Tiberio fu presto assorbito dall'impegno che richiedeva la direzione dell'Istituto. Egli fu, infatti, occupato con la didattica, il lavoro in corsia e quello ambulatoriale, e con l'apertura, tre giorni a settimana, di un ambulatorio pubblico che si occupava di redigere diagnosi e di fare terapia, e anche con l'organizzazione del giornale scientifico «La Riforma Medica», voluta dal Professor Rummo per ospitare, oltre ad articoli e saggi di carattere medico, anche recensioni della letteratura medica mondiale. Vincenzo Tiberio «nel periodo di assistentato, durato quasi un anno, recensì oltre centottanta lavori, molti dei quali tradotti dal francese»¹¹. Tra i lavori recensiti da Tiberio vi fu anche quello sulle sue ricerche sulle muffe, pubblicato nel gennaio 1895 dalla rivista «Annali d'Igiene Sperimentale», e recensito sulla rivista «Riforma Medica» il 29 aprile dello stesso anno. Sempre nello stesso anno, Tiberio, partecipò e vinse il concorso per Ufficiale Medico della Marina, abbandonando così la carriera universitaria, per entrare in marina. Prese servizio il 1 gennaio 1896, col grado di Medico di seconda classe, e il 10 gennaio fu assegnato al 3° dipartimento marittimo.

A febbraio dello stesso anno fu imbarcato sulla nave "Sicilia", inviata a Creta, insieme con una squadra navale internazionale formata da Italia, Germania, Austria, Francia, Inghilterra e Russia, con lo scopo di impedire un conflitto tra Grecia e Turchia.

Tiberio fu destinato a Canea, un piccolo centro dell'isola dove si trovava un distaccamento italiano, e dove egli operò «dall'11 aprile del 1896 al 7 gennaio 1897 e dal 10 settembre 1897 al 22 ottobre 1898»¹². In questo periodo, affrontò e curò diverse malattie quali il tifo, il paratifo e la dissenteria, provvedendo a disinfestare gli alloggi dei marinai e la rete idrica inquinata da liquami pericolosi. Nel settembre del 1897 viene destinato all'ospedale da campo di Acrotiri. Nell'autunno del 1898 Tiberio torna in Italia e a dicembre viene destinato presso l'Ospedale della Marina Militare "Santa Anna" di Venezia, addetto ai Reparti Venerei, Chirurgia e Medicina. Sono di questo periodo le seguenti pubblicazioni: *Due casi di anchilostomiasi intestinale; Sul modo di fissare le anse di platino; Il vitto dei militari della R. Marina destinati al servizio a terra e sulle navi*.

Nel settembre del 1899 Tiberio si imbarca su diverse navi e prosegue i suoi studi, occupandosi di modificare delle tabelle per un suo articolo sul *Vitto dei militari della R. Marina destinati di servizio a terra o sulle navi in disponibili-*

¹⁰ Ivi, p. 195.

¹¹ *Ibid.*

¹² V. Martines, A. Zuppa Covelli, *La vita e i diari di Vincenzo Tiberio*, Editrice Adel Grafica srl, Roma 2006, p. 10.

tà, che sarà pubblicato nel 1901 negli «Annali di Medicina Navale». A proposito di quest'articolo e della pagina del diario in cui Tiberio ne parla, emergono aspetti interessanti a proposito della sua scelta di entrare in Marina:

Con un caldo soffocante, in giornata quando l'aria stagnante, umida, greve, incrinava le costituzioni più robuste, ho lavorato scrivendo migliaia di numeri. Questo mi ha portato tale esaurimento nervoso, che alle volte non posso pensare, non posso far nulla. Il processo dell'ideazione mi viene dolore [...]. Il lavoro sull'alimentazione però è venuto fuori rinnovato e completo e spero che mi gioverà come un buon titolo. Il lavoro sull'alimentazione negli Ospedali, che stavo già scrivendo è andato in ripostiglio: lo ripiglierò a suo tempo. [...]
È una disdetta; il caro Cipollone mi ha riportato il lavoro perché le mie tabelle non gli quadrano. Mai quanto questa città. Il mio sistema nervoso è stato messo a così dura prova di pazienza: quante volte mi è saltata in capo l'idea di mettere tutte le carte nella stufa o di piantarle sul grugno del prof. Cipollone! Purtroppo ho bisogno di restare in Marina e di fare carriera¹³.

Il 6 dicembre del 1900 è imbarcato sulla cannoniera "Voluturno" diretta in missione a Zanzibar. Qui era scoppiata un'epidemia di vaiolo, malaria e altre malattie tropicali quali la framboesia, l'elefantiasi, la filariosi e la malattia del sonno, e la nave fu costretta a rimanere alla fonda per ben nove mesi. Tiberio si occupò dei problemi igienici legati all'approvvigionamento dell'acqua potabile, del regime alimentare dei militari e delle condizioni dei marinai che avevano contratto infezioni malariche, che Tiberio curò con chinino e integrazione nel vitto di vitamina B1¹⁴. Per evitare la diffusione della malaria tra l'equipaggio Tiberio propose e ottenne dal comandante della nave l'allontanamento dalla zona, e il trasferimento dell'unità navale a Mogadiscio poi ad Aden e infine a Massaua. Nel 1902 terminò la missione e Tiberio tornò in Italia. Come testimonianza di questo periodo resta la pubblicazione *Alcuni casi di beri-beri osservati sulla Regia nave Voluturno a Zanzibar*. In questo periodo fu promosso ufficiale medico di prima classe e fu in servizio presso l'Ospedale dipartimentale della Maddalena, dove rimase sino al 1903. In questo periodo pubblica *Note sul vitto degli ospedali della Regia Marina*. Dopo aver lasciato l'incarico di addetto al Reparto Medicina dell'Ospedale de La Maddalena, diventa Capo Sanitario della corazzata "St. Bon". In questo periodo apprende che saranno pubblicati alcuni suoi lavori: «È stato pubblicato sugli Annali di Medicina Navale il lavoro sul beri-beri», e «Giunti gli estratti del lavoro sul beri-beri. L'altro giorno spedito a Roma lavoro su alimentazione ospedali: si decideranno a pubblicarli!»¹⁵. Nel gennaio del 1904 spedisce «al Ministero le bozze di stampa del lavoro sull'alimentazione dei marinai negli ospedali»¹⁶. Nel 1905 ottiene l'autorizzazione Reale, di contrarre

¹³ Ivi, p. 119.

¹⁴ Cfr. ivi, pp. 128-131.

¹⁵ Ivi, p. 141.

¹⁶ Ivi, p. 152.

matrimonio con la signorina Amalia Teresa Graniero, sua cugina¹⁷ e si sposa il 5 agosto. In autunno Tiberio s'imbarca sulla nave "Garibaldi" in rotta verso la Grecia. Nel 1906 nasce la figlia Rosa, e nel 1907 cessa l'imbarco sulla nave Garibaldi e Tiberio viene destinato nuovamente al Servizio di Emigrazione, e inizia la specializzazione all'Istituto d'Igiene dell'Università partenopea. Sempre in questo periodo nasce la seconda figlia Tommasina, e perde la madre Filomena.

Il primo gennaio del 1909 si imbarca sulla "Campania" che, da nave passeggeri è adibita a nave ospedale, per prestare soccorso alle popolazioni colpite dal terremoto di Messina del 28 dicembre 1908. La nave curò numerosi feriti e imbarcò 2000 profughi che furono condotti da Messina a da Villa San Giovanni a Genova. Tiberio si adoperò senza sosta per curare i feriti, e per «la sua professionalità ed il suo impegno verso i feriti gli fu concessa una Menzione d'Onore con la motivazione: "per essersi segnalato in operosità, coraggio, filantropia e abnegazione"»¹⁸. Ai primi del 1911 Tiberio è in rotta verso Buenos Aires, e nell'estate dello stesso anno nasce la terza figlia Maria. Da aprile a dicembre del 1912 è inviato alla Maddalena, dove assume la direzione del Gabinetto di Batteriologia dell'Ospedale Militare Marittimo, e dal gennaio 1913, con la fine della guerra di Libia, è destinato alla base navale di Tobruk per occuparsi dell'infermeria e del gabinetto scientifico. In questo periodo Tiberio si preoccupa di vaccinare le truppe contro il tifo, e si dedica agli studi batteriologici su infezioni tifose ed enteriche e sulla patologia tropicale che poi analizzerà nella pubblicazione *Patologia libica e vaccinazione antitiflica*, ricevendo, per il suo impegno un elogio da parte della Direzione della Sanità Militare, e la promozione a Maggiore. Nel gennaio 1914 è nominato Direttore del Gabinetto di Batteriologia e Igiene dell'Ospedale Militare Marittimo di Venezia, e poi Direttore del Gabinetto di Igiene e Batteriologia dell'Ospedale della Marina a Piedigrotta, dove aveva, forse, intenzione «di riprendere gli studi sulle muffe»¹⁹. Ma tutto questo non fu possibile, poiché è colpito da un infarto miocardico, e muore il 7 gennaio 1915, all'età di 46 anni.

3. Consapevolezza e intenzionalità nella logica della scoperta scientifica

Sin qui le vicende biografiche di Tiberio. Proviamo ora a riflettere sul contesto relativo alla scoperta di Tiberio e quello relativo alla scoperta di Fleming per illustrare, tramite un meccanismo di identità e differenze tra i per-

¹⁷ Cfr. I. Testa, *Le grandi figure della medicina molisana*, cit., p. 197: «All'epoca un ufficiale in servizio attivo non poteva contrarre matrimonio senza l'autorizzazione dei comandi i quali volevano anche avere le referenze della famiglia della sposa e conoscere la dote da essa portata che non poteva essere inferiore ad una cifra stabilita (Dote Militare). Chi voleva sposarsi al difuori di queste regole doveva lasciare il servizio».

¹⁸ Ivi, p. 198.

¹⁹ *Ibid.*

corsi dei due studiosi, la consapevolezza che i due scienziati hanno avuto delle loro rispettive scoperte.

Cominciamo da Tiberio. Egli era partito dall'osservazione su di un pozzo cisterna che raccoglieva l'acqua piovana, presso la casa degli zii ad Arzano e aveva avuto modo di capire che «i miceti – ovvero i funghi presenti sul bordo del pozzo – svolgevano un'azione che si dimostrava contraria alla crescita dei batteri patogeni»²⁰. Tiberio cercò di giustificare la giustezza della sua intuizione e riuscì nei laboratori dell'Istituto di Igiene dell'Università di Napoli, non solo a dimostrare che l'azione terapeutica delle muffe era legata a sostanze presenti in esse e dotate di azione battericida e chemiotattica²¹, ma riuscì a isolare alcune di queste sostanze sperimentandone l'effetto terapeutico sia in vitro sia in vivo sulle cavie e sui conigli e dunque a preparare una sostanza con effetti antibiotici.

Sofferamoci allora sul saggio di Tiberio del 1895. Per analizzare questo saggio ci serviremo del lavoro di Pezzi, estratto dagli «Annali di Medicina Navale e Coloniale» del Settembre-Dicembre 1946 e intitolato *Un italiano precursore degli studi sulla penicillina. Osservazioni e ricerche su alcune muffe, e precisamente sul Penicillium (gen. glaucum), sull'Aspergillus (gen. flavescens) e sul Mucor Mucedo fatte dal Dott. Vincenzo Tiberio e pubblicate nel 1895*. Pezzi riporta l'inizio del lavoro di Tiberio:

Nei processi di evoluzione della materia organica ed organizzata, se una parte importantissima è rappresentata dal molto diffuso e interessante gruppo degli schizomiceti, non meno importanti sono sotto questi riguardi, i funghi di ordine superiore, i ficomiceti, i micomiceti, ecc. Diffusi come i primi in natura, e forniti di mezzi di riproduzione di straordinaria resistenza ai comuni agenti fisici e chimici, con specie molteplici saprofitiche e parassitarie, a volte pare che ostacolino, nella lotta per la vita, lo sviluppo degli schizomiceti, a volte li sostituiscono senz'altro, o ne completano i processi di trasformazione incominciati, come si osserva di frequente nelle putrefazioni²².

In questa parte del lavoro Tiberio sottolinea nell'ambito dell'evoluzione e dell'organizzazione della materia il ruolo giocato dagli schizomiceti, ovvero dei microorganismi unicellulari di dimensioni dell'ordine di pochi microme-

²⁰ Ivi, p. 202.

²¹ È opportuno, però, qui una precisazione di carattere tecnico relativa ai termini battericida e chemiotattica. Il primo indica una sostanza antimicrobica (un disinfettante, un antibiotico, un antisettico) capace di uccidere i batteri con cui viene in contatto. Inoltre va sottolineato che le sostanze battericide si differenziano da quelle batteriostatiche in quanto queste ultime non provocano la morte ma impediscono o limitano la proliferazione batterica. Il secondo termine invece deriva da chemiotassi (termine formato dalle parole greche χημεία, *chemeia*, ovvero chimica e τάξις, *taxis*, ovvero schieramento) e indica il fenomeno con cui i corpi cellulari (batteri e organismi uni o multi cellulari) direzionano i loro movimenti in base alla presenza di sostanze chimiche nel loro ambiente.

²² Il lavoro di Tiberio del 1895 dal titolo *Sugli estratti di alcune muffe*, è allegato negli *Atti della conferenza Vincenzo Tiberio: il "vero" scopritore della penicillina*, cit., p. 55.

tri, che si differenziano sia dai ficomiceti che dai micomiceti (attualmente denominati mixomiceti)²³. Subito dopo Tiberio si pone il seguente interrogativo: «Quali rapporti esistono nella concorrenza vitale fra questi diversi gruppi di funghi? Esiste, e qual è la reciproca influenza dei prodotti del loro ricambio materiale? Egli è consapevole che nell'attuale «stato della scienza, rispondere a questi problemi è ben difficile» in quanto, mentre la letteratura scientifica sugli schizomiceti è molto ricca, «quasi nulla è quella dei funghi che vanno, comunemente sotto il nome generico di ifomiceti o più semplicemente, di muffe»²⁴.

Qualche riga dopo Tiberio ricorda le osservazioni sul potere patogeno di alcune specie di muffe, quali «*l'Aspergillus flavus*, *l'Aspergillus niger*» e le ricerche su tali muffe condotte dagli studiosi «Osler, Popoff, Gravitz, Ribbert» e afferma che lo scopo del suo lavoro è di «osservare quale azione hanno sugli schizomiceti i prodotti cellulari, solubili nell'acqua, di alcuni ifomiceti comunissimi: il *Mucor mucedo* ed il *Penicillium glaucum* non patogeni, e *l'Aspergillus flavescens* patogeno per l'uomo e per gli animali»²⁵. Le sue ricerche riguardano specialmente i batteri patogeni in vitro, e quindi «il bacillo del tifo ed il vibrione del colera nell'interno dell'organismo», e pertanto egli ha ritenuto opportuno ricercare «come i prodotti ottenuti dalle muffe in esame si comportassero in rapporto alla leucocitosi, considerata come uno dei mezzi più potenti di autodifesa dell'organismo verso gli agenti infettivi, e tenendo conto della grande importanza di quella riconosciuta nella immunizzazione»²⁶.

Tiberio poi descrive la preparazione delle colture, e passa a esporre i risultati per quanto riguarda: 1. *bacillo del carbonchio*; 2. *bacillo del tifo*; 3. *bacillo del colon*; 4. *vibrione del colera*; 4. *vibrione del Metchnikoff e vibrione del Finkler*; 5. *micrococco tetragono*; 6. *stafilococco piogene aureo, albo, citreo, Streptococco piogene*; 7; *Proteo mirabile. B. fluorescente non e liquefaciente*²⁷. La sua osservazione è la seguente:

²³ Per quanto riguarda gli schizomiceti, sono funghi saprofiti (ovvero quegli organismi che si nutrono di materia organica morta o in decomposizione) o parassiti, che di solito si sviluppano sopra substrati acquatici o su animali o piante acquatiche e che crescono anche su sostanze organiche diverse, sulle quali formano le cosiddette *muffe bianche*, o parassiti di piante superiori. Essi sono microrganismi unicellulari, procarioti, detti appunto schizomiceti per la loro somiglianza biologica con i funghi, di dimensioni variabili da 0,2 a 10 micronmetri e caratterizzati dalla presenza di una parete cellulare e dall'assenza di clorofilla. Gli ifomiceti, invece, sono un gruppo di organismi a nutrizione eterotrofa e saprofitica molto primitivi e inclusi tra i funghi. Essi sono un gruppo di funghi deuteromiceti (ovvero funghi saprofiti o parassiti di piante e animali, che si riproducono unicamente per mezzo di conidi) che sono causa dell'ifomicetoma, un tumore granuloso che può insorgere in diverse parti del corpo.

²⁴ Ivi, p. 55.

²⁵ Ivi, pp. 55-56.

²⁶ *Ibid.*

²⁷ Ivi, pp. 57-59.

Risulta chiaro da queste osservazioni che nella sostanza cellulare delle muffe esaminate son contenuti dei principi solubili in acqua, forniti di potere battericida: sotto questo riguardo sono i più attivi o in maggior copia quelli dell'*Asp. flavescens*, meno quelli del *Mu. mucedo* e del *Penn. gluacum*. È noto che i substrati sui quali si sviluppano bene gli ifomiceti non si prestano gran fatto allo sviluppo degli schizomiceti: qualora però i primi vengano con sostanze ricche di batteri o capaci di favorire lo sviluppo per se stessi e coi loro prodotti, renderanno tali sustrati inadatti allo sviluppo dei secondi: per queste proprietà le muffe sarebbero di forte ostacolo alla vita ed alla propagazione dei batteri patogeni. Non pretendo per nulla estendere tale azione a tutti i batteri, specie quelli della putrefazione, sui quali i liquidi menzionati e le muffe stesse non pare esplichino lo stesso potere battericida.²⁸

Tiberio ha qui modo di affermare il ruolo antibatterico degli ifomiceti che sono in grado di inibire lo sviluppo di sostanze batteriche e la «propagazione» di «batteri patogeni», e soprattutto si comprende la consapevolezza che egli ha nei confronti della sua scoperta: le muffe – alcune specie di muffe – sono «di forte ostacolo alla vita ed alla propagazione dei batteri patogeni».

A questa importantissima osservazione Tiberio fa seguire l'analisi sul «Potere chemiotattico ed azione delle muffe nelle infezioni sperimentali da B. tifo e V. del colera»²⁹ e conclude il suo lavoro allegando quattro tabelle delle iniezioni da lui effettuate sulle cavie. Occorre qui ricordare che il potere chemiotattico delle muffe è il movimento e lo spostamento di corpi cellulari (batteri e organismi uni e mono cellulari) dettato da uno stimolo chimico. Ribadire il potere chemiotattico delle muffe è importante in quanto contribuisce ad illuminare ancora di più la consapevolezza del medico italiano della sua scoperta. Infatti, proprio questo punto permette, per ora, di istituire un confronto tra il lavoro di Tiberio e Fleming: mentre Tiberio persegue in maniera lucida e consapevole un obiettivo, ovvero quello di dimostrare il potere chemiotattico delle muffe dai lui esaminate e soprattutto quello di analizzare «come i prodotti ottenuti dalle muffe in esame» si comportano in relazione ai mezzi di autodifesa dell'organismo «verso gli agenti infettivi»³⁰ con analisi accurate e annotazioni precise e meticolose sui dati raccolti e sugli esperimenti effettuati, al contrario la scoperta di Fleming è casuale, non cercata e non voluta dallo scienziato, ovvero una scoperta inintenzionale, cioè non perseguita con intenzione e in maniera consapevole e con deliberato proposito e risale al 1928, ovvero a quando lo scienziato britannico si accorse che alcune colture di stafilococchi che erano sul suo banco di lavoro si erano inquinate. Egli, al momento di eliminarle, decise di trattenerne una, incuriosito dal fenomeno, e soprattutto dal fatto che non tanto «una muffa aveva inquinato la coltura. Quanto perché nel guardarla, gli venne in

²⁸ Ivi, p. 59.

²⁹ Ivi, p. 60.

³⁰ Ivi, p. 56.

mente un fatto curioso, cui non aveva mai pensato. Quella muffa non aveva *ucciso* i batteri: aveva soltanto *impedito* loro di svilupparsi»³¹. Questo collimava con le indicazioni del microbiologo e patologo Almroth Wright, fondatore dell'Inoculation Department del Saint Mary's Hospital, che riponeva poca fiducia nei confronti del potere guaritore delle sostanze chimiche e sosteneva fortemente la necessità di trovare una cura che si basava sulle difese naturali del corpo umano: poiché le sostanze battericide allora disponibili risultavano lesive anche per i tessuti sani ed era pericoloso impiegarle in vivo, era opportuno ricercare il modo non tanto di uccidere i batteri responsabili delle infezioni, quanto di impedire loro di svilupparsi e sopravvivere. Questo era il concetto di antibiosi, ovvero di "impedimento della vita". Questo concetto era stato codificato nel 1889 dal francese P. Vuillemin, ma «era stato a sua volta preceduto già da qualche decennio dall'inglese Joseph Lister (propugnatore del concetto di sterilità e di sterilizzazione). Quasi per caso Lister aveva osservato che, aggiungendo una muffa ad una provetta di urina contenente batteri, l'urina stessa diviene poco adatta allo sviluppo di altri batteri che vengono aggiunti; e, quelli già presenti divengono – secondo le stesse parole di Lister – “completamente immobili e languidi”»³².

Volendo, a questo punto, istituire un confronto tra il lavoro di Fleming e quello di Tiberio, possiamo, seguendo il saggio di Pezzi, indicare alcuni punti:

Il primo punto riguarda un aspetto meramente tecnico relativo alla coltura utilizzata per l'esperienza. Per Pezzi, il «terreno utilizzato da Tiberio, come il più adatto, tanto per il penicillum quanto per l'aspergillus e il mucor m., fu l'amido con l'aggiunta di gelatina, come sostanza organica azotata»³³. Questo terreno di coltura usato da Tiberio, si rivelò molto adatto ai fini dell'esperienza, tanto che un terreno simile, contenente carboidrati e una sorgente azotata, fu utilizzato dagli studiosi Abraham, Hobby e Meyer che modificarono il brodo nutritivo utilizzato da Fleming³⁴. Questo punto è molto importante poiché contribuisce a sottolineare che il lavoro di Tiberio si basava, almeno per quanto riguarda il terreno di coltura, su una base più favorevole per l'esperienza rispetto a quella utilizzata successivamente da Fle-

³¹ L. Sterpellone, *La penicillina: una storia*, in *Atti della conferenza Vincenzo Tiberio: il "vero" scopritore della penicillina*, cit., p. 20.

³² *Ibid.* Testa in *Le grandi figure della Medicina Molisana*, cit., p. 193, afferma che Tiberio «non parlò di antibiosi (che è l'esatto contrario della *simbiosi batterica*) perché il termine, coniato da Vuillemin nel 1889, non era ancora diffuso negli ambienti scientifici italiani. Parlò invece di *concorrenza vitale*, come definirono Pasteur e Joubert l'antagonismo tra microorganismi, quando al termine delle ricerche sull'argomento conclusero che: *la vita può distruggere la vita*».

³³ G. Pezzi, *Un italiano precursore degli studi sulla penicillina. Osservazioni e ricerche su alcune muffe e precisamente sul Penicillum (gen. glaucum), sull'Aspergillus (gen. flavescens) e sul Mucor mucedo, fatte dal Dott. Vincenzo Tiberio e pubblicate nel 1895*, in «Annali di Medicina Navale e Coloniale», cit., p. 14.

³⁴ Cfr. *ibid.*

ming, e contribuisce a rimarcare ancora di più l'intenzionalità e la consapevolezza che animava il lavoro dello scienziato italiano.

Il secondo punto concerne i risultati delle ricerche di Tiberio e di Fleming. Per quanto riguarda Tiberio, il suo lavoro ha evidenziato come «l'estratto acquoso proveniente dalle muffe avesse potere battericida solo per alcuni gruppi di germi (staffilococco, streptococco, micrococco tetragono ecc.), mostrandosi alcuni di essi frammentati, irregolari o addirittura divisi in piccoli granuli (proteo, vibrione del Metcnikoff ecc.); o raggruppati nel mezzo del preparato, e scarsamente o non uniformemente colorati (bacilli del tifo ecc.)». E soprattutto alcuni germi erano meno sensibili «all'azione del liquido ottenuto dalle muffe». E altri ancora erano totalmente insensibili. Le ricerche successive da Fleming in poi hanno dimostrato ulteriormente la veridicità di quanto osservato da Tiberio, poiché hanno osservato che «l'azione della penicillina e delle altre sostanze antibiotiche ottenute dalle muffe» è «battericida oltre che batteriostatica e che non tutti i germi siano ad esse ugualmente sensibili»³⁵ e quindi hanno sottolineato come l'osservazione di Tiberio sul potere battericida delle muffe fosse più adeguata di quella di Fleming sull'impedimento alla crescita di alcuni batteri.

Un terzo punto riguarda l'estratto acquoso dell'*Aspergillus*: Tiberio aveva osservato che tal estratto aveva potere preventivo e curativo nei confronti dei bacilli del tifo e del colera. E le ricerche successive hanno, ancora una volta, confermato le sue osservazioni: «Waksman, Hornig, Spencer, e sopra tutti Reiman, Ellis e Price hanno confermato nel campo clinico l'efficacia della streptomycin, della fumigagina e della clavacina, estratti da ceppi di *Aspergillus*, anche contro il bacillo del tifo»³⁶.

Infine, un quarto e ultimo punto ci permette di tornare sulla consapevolezza da parte di Tiberio nei confronti della propria scoperta. Egli nel suo saggio dichiara quali sono i suoi intenti programmatici:

Le mie ricerche versano specialmente sui batteri patogeni in vitro, e su queste due specie, il bacillo del tifo e il vibrione del colera nell'interno dell'organismo, come infezioni sperimentali. Prima di passare a questa seconda parte del lavoro, ho creduto opportuno ricercare come i prodotti ottenuti dalle muffe in esame si comportassero in rapporto alla leucocitosi, considerata come uno dei mezzi più potenti di autodifesa dell'organismo verso gli agenti infettivi, e tenendo conto della grande importanza di quella riconosciuta nella immunizzazione³⁷.

In questo passaggio Tiberio dimostra chiaramente che il suo intento è di analizzare il comportamento delle muffe e dei loro prodotti in relazione alla

³⁵ Ivi, pp. 14-15.

³⁶ Ivi, p. 15.

³⁷ V. Tiberio, *Sugli estratti di alcune muffe*, in *Atti della conferenza Vincenzo Tiberio: il "vero" scopritore della penicillina*, cit., p. 56.

«leucocitosi», ovvero all'aumento neoplastico di leucociti nel sangue che si ha negli stati infiammatori, e quindi analizzare i «mezzi» di «autodifesa dell'organismo verso gli agenti infettivi», anticipando in questo di parecchi anni quelle che erano le indicazioni di Wright sull'esigenza di trovare una cura basata sulle difese del corpo umano e che impedisse ai batteri di proliferare e diffondersi. Infatti, volendo proporre un raffronto cronologico, si può notare che: «Il lavoro del dott. Tiberio risale al 1892 e è stato pubblicato nel 1895; il primo lavoro di Alexander Fleming risale al 1929 ed è stato pubblicato sul "British Journal Experimental Pathology" (vol 10. da pag. 226), con il titolo "Of antibacterial action of cultures of a penicillinum, wich special reference to their use in isolation of bacterium influenza"»³⁸.

Dunque, quello che emerge con chiarezza dai punti sopra indicati è la precisione e l'esattezza delle osservazioni di Tiberio e la consapevolezza che egli aveva della sua scoperta. Questi elementi contribuiscono a fare di lui un precursore degli studi sulla penicillina e sugli antibiotici. Studi, che lui, come abbiamo già accennato, non poté proseguire, e che furono ripresi in tutt'altro contesto, tempo e circostanze da Fleming³⁹.

A proposito dell'importanza del lavoro di Tiberio e del rapporto tra casualità e causalità nell'ambito della scoperta scientifica, è stato sottolineato come «la scoperta di Vincenzo Tiberio era troppo avveniristica per non passare inosservata nell'epoca nella quale essa si è verificata: l'uomo era quello giusto, almeno fino a un certo punto. [...] Quello che non era giusto fu il momento: le basi culturali e scientifiche dell'epoca non erano adeguate e mature per recepire l'enorme rilevanza dell'opera di Tiberio»⁴⁰. Tutto ciò spiega la «mancata incisività e soprattutto il lungo silenzio della letteratura scientifica internazionale nei riguardi del geniale lavoro del Tiberio»⁴¹, visto anche che i suoi superiori

³⁸ G. Pezzi, *Un italiano precursore degli studi sulla penicillina. Osservazioni e ricerche su alcune muffe e precisamente sul Penicillium (gen. glaucum), sull'Aspergillus (gen. flavescens) e sul Mucor mucedo, fatte dal Dott. Vincenzo Tiberio e pubblicate nel 1895*, in «Annali di Medicina Navale e Coloniale», cit., p. 14.

³⁹ Rimane da capire a questo punto se Fleming, Florey e Chain fossero a conoscenza delle intuizioni di Tiberio, se avessero letto le sue pubblicazioni e se si fossero giovati di queste per le loro scoperte. Una possibile risposta potrebbe essere negativa in quanto, sebbene Napoli sia stato tra la fine dell'800 e i primi del 900, un centro culturale di rilievo, tuttavia era e rimaneva all'interno della cultura scientifica europea un microcosmo isolato, poiché i lavori scientifici erano pubblicati in italiano e avevano poca diffusione all'estero, al contrario dei lavori europei che invece erano conosciuti in Italia. Su questo punto cfr. Salvatore De Rosa, *Introduzione*, in *Atti della conferenza Vincenzo Tiberio: il "vero" scopritore della penicillina*, cit., p. 10.

⁴⁰ L. Sterpellone, *La penicillina: una storia*, cit., p. 47.

⁴¹ *Ibid.* A tal proposito, è opportuno ricordare il giudizio di Pezzi in, *Un italiano precursore degli studi sulla penicillina. Osservazioni e ricerche su alcune muffe e precisamente sul Penicillium (gen. glaucum), sull'Aspergillus (gen. flavescens) e sul Mucor mucedo, fatte dal Dott. Vincenzo Tiberio e pubblicate nel 1895*, in «Annali di Medicina Navale e Coloniale», cit., p. 47: «Non vi è alcun dubbio che la scoperta di Vincenzo Tiberio era troppo avveniristica per non pas-

non hanno il tempo di interessarsi alle sue ricerche in quanto sono presi dalla Campagna d’Africa voluta dal governo Crispi e ritengono che sia più utile imbarcare il giovane ufficiale su una nave da guerra diretta in Libia. Tiberio obbedisce agli ordini, e pure se in mezzo a molte difficoltà s’interessa allo studio delle malattie tropicali, del tifo e dell’anchilostasi. Soltanto dopo molti anni, nel 1913 è assegnato all’Ospedale di Piedigrotta a Napoli, e sembra intenzionato a riprendere le sue ricerche. Ma sarà stroncato da un infarto nel 1915.

Una quindicina di anni dopo, com’è noto, a Londra iniziano le ricerche sulle proprietà antibatteriche delle muffe trovate da Fleming. A tal proposito, lo scienziato britannico, come afferma nella *Nobel Lecture* dell’11 dicembre 1945, è sempre stato consapevole che la scoperta della penicillina ha avuto a che fare con fattori fortuiti e casuali non legati alle muffe o gli antibiotici:

Per i batteriologi della mia generazione l’inibizione di un microbo ad opera di un altro microbo era una cosa risaputa. Noi tutti eravamo a conoscenza di queste inibizioni e in effetti è raro che un batteriologo clinico dotato di spirito di osservazione passi una settimana senza vedere nel corso del suo lavoro ordinario esempi molto precisi di antagonismi batterici [...]. Certamente il precedente lavoro su tale antagonismo non influì sull’origine della penicillina. Questa nacque semplicemente da un caso fortunato che accadde mentre io stavo lavorando su di un problema batteriologico puramente accademico, che non aveva nulla a che fare con l’antagonismo, o le muffe, o gli antisettici o gli antibiotici. Nella mia prima pubblicazione avrei potuto sostenere che ero giunto alla conclusione, come se questo fosse il risultato di un serio studio della letteratura rilevante al caso e i profondi pensieri, secondo cui efficaci sostanze antibatteriche proverrebbero dalle muffe, e che io mi sarei posto a studiare il problema. Questo sarebbe stato falso e io ho preferito raccontare la verità per cui la storia della penicillina cominciò con un’osservazione casuale. Il mio unico merito è che non trascurai l’osservazione e che proseguì l’indagine sulla faccenda da batteriologo. La mia pubblicazione del 1929 è stata il punto di partenza del lavoro di altri che svilupparono la penicillina soprattutto in campo chimico. L’origine della penicillina fu la contaminazione di una coltura di stafilococchi ad opera di una muffa. Si osservò che per una certa distanza attorno alle colonie di muffa le colonie di stafilococchi erano diventate traslucide ed erano sottoposte ad un evidente processo di lisi. Questo era un *fenomeno straordinario* e parve richiedere un’ulteriore indagine, cosicché la muffa fu isolata in una coltura pura e vennero determinate alcune sue proprietà.⁴²

sare inosservata nell’epoca nella quale essa si è verificata: l’uomo era quello *giusto*, il posto era anch’esso *giusto*, almeno fino ad un certo punto: mi domando, infatti, cosa sarebbe avvenuto se il lavoro fosse stato pubblicato in lingua tedesca, francese od inglese, su una rivista internazionale dell’epoca. Quello che non era *giusto* fu il momento: le basi culturali e scientifiche dell’epoca non erano adeguate e mature per recepire l’enorme rilevanza dell’opera del Tiberio, anche perché una serie di eventi affettivi personali, com’è noto, fecero in modo che il giovane ricercatore non potesse proseguire nell’approfondimento delle indagini intraprese, per cui la brillante pubblicazione in lingua italiana rimase unica e sola sull’argomento».

⁴²Alexander Fleming, *Penicillin*, in *Nobel Lectures, Physiology or Medicine*, 1942-62, Elsevier Publishing Company, Amsterdam, 1964; pp. 83-84, corsivo nostro.

In precedenza, nel 1944 lo stesso Fleming aveva affermato:

È certo che ogni batteriologo ha avuto a che fare non una sola volta, ma tante volte con colture contaminate da muffe. È anche probabile che alcuni batteriologi avessero notato mutamenti simili a quelli notati sopra, ma che in assenza di un interesse speciale per le sostanze antibatteriche che sono in natura, le colture siano state scartate. In ogni caso, fu una fortuna che, su questo sfondo che ho brevemente delineato, io stavo sempre in guardia per scoprire nuovi inibitori batterici, e quando notai che le colonie di stafilococchi di una coltura si dissolvevano nelle vicinanze di una muffa, fui sufficientemente interessato alla sostanza antibatterica prodotta dalla muffa tanto da proseguire lo studi della penicillina⁴³.

Quello che emerge dalle parole dello scienziato britannico è il ruolo del caso e della fortuna nella storia della scoperta della penicillina. Tuttavia questi due fattori non inficiano minimamente il lavoro di Fleming, anzi contribuiscono a rafforzarlo ulteriormente poiché lo scienziato britannico è stato consapevole del ruolo giocato dal caso ed ha saputo cogliere l'opportunità offertagli dalla sorte, non trascurando, come afferma nel primo brano, l'«osservazione» e proseguendo gli studi da «batteriologo», in quanto, come ribadisce nel secondo brano, era «sempre in guardia per scoprire nuovi inibitori batterici». Inoltre, qui possiamo aggiungere che la fortuna e il caso presentano dei gradi che possono distinguersi sia per quanto riguarda il fattore tempo sia per quanto riguarda il fattore *luogo*. Da questo punto di vista Fleming è stato *fortunato*, come abbiamo dimostrato, sia per quanto riguarda entrambi i fattori. La stessa cosa non è accaduta invece con Tiberio. Lo scienziato molisano è stato *fortunato* nella sua scoperta, ma è stato *sfortunato* sia per quanto riguarda il fattore tempo sia per quanto riguarda il fattore luogo poiché i risultati della sua scoperta e del suo lavoro sono avvenuti in un contesto sfavorevole alla diffusione del suo lavoro e sono stati relegati per diversi decenni nell'oblio.

Infine, un ultimo punto di confronto tra Tiberio e Fleming potrebbe essere quello relativo all'intenzionalità nell'ambito del lavoro e della scoperta scientifica, intendendo il termine intenzionalità non in senso fenomenologico, ovvero come «il riferimento interno di un atto o uno stato mentale a un determinato oggetto, cioè la connessione che l'atto o lo stato ha, in virtù della sua identità, con un certo oggetto»⁴⁴, ma come volontarietà e premeditazione, come predisposizione deliberata e premeditata del ricercatore nei confronti dell'oggetto della sua ricerca. Da questo punto di vista la differenza tra il lavoro di Tiberio e Fleming consisterebbe nel maggior e minor grado d'intenzionalità con cui i due scienziati hanno sviluppato le proprie ricerche. Tuttavia, l'intenzionalità, come dimostrato dallo storico della medicina francese Jean-Charles Sournia, non ha un ruolo fondamentale nell'attribuzione

⁴³ Alexander Fleming, *The Discovery of Penicillin*, «Brit. Med. Bull.», 1944, n. 2.

⁴⁴ *L'Universale*, Garzanti, Milano 2003, p. 552.

della scoperta scientifica. Infatti, Sournia, nel suo *Storia della medicina*, in una parte dedicata al tema «A chi attribuire una scoperta?», cita una frase di Erasmus Darwin (il bisnonno del naturalista Charles): «In scienza, l'onore va all'uomo che riesce a convincere il mondo, e non al primo uomo al quale l'idea si presenta», e prosegue poi affermando che «Ibn Nafis e Michel Servet avevano ben compreso che il sangue venoso arriva al cuore, dal quale poi riparte nelle arterie, ma è Harvey che fece accettare il meccanismo della circolazione. Leeuwenhoek aveva ben visto dei batteri, Davaine aveva legato un batterio al carbonchio delle pecore, ma è Pasteur che fece accettare la batteriologia. Pasteur e Duchesne avevano notato l'antagonismo tra i batteri ed i funghi, ma è stato Fleming a mettere a punto la penicillina»⁴⁵.

4. Rilievi conclusivi

Alla luce delle considerazioni fin qui esposte, possiamo affermare che Vincenzo Tiberio ha avuto il merito di aver compreso molto prima di Fleming e di altri studiosi l'importanza di alcune muffe e di aver verificato il loro potere antibiotico. La questione su cui si è tanto dibattuto, ossia quella concernente il fatto se Fleming, Florey e Chain fossero a conoscenza del lavoro di Tiberio e se si fossero ispirati a esso⁴⁶, si è rivelata una questione fuorviante che ha solo fornito lo spunto per «atteggiamenti polemici» che hanno finito «coll'avere un sapore campanilistico»⁴⁷.

Quello che ha penalizzato il lavoro di Tiberio è stato il fattore fortuna/caso legato soprattutto alla dimensione temporale poiché il contesto storico non consentiva e rendeva possibile la concretizzazione pratica del risultato delle sue scoperte. A proposito di Tiberio, si può dire che era l'uomo giusto al posto giusto, ma il momento era sbagliato. Si può aggiungere che quello che è mancato al lavoro di Tiberio è stato il *tempo*, ovvero, secondo Thomas Kuhn l'intreccio tra gli elementi che costituiscono la scoperta, la concettualizzazione, il fatto e la sua assimilazione alla teoria e proprio tale mancanza ha finito per relegare nell'oblio il lavoro di Tiberio. Nel caso di Fleming, inve-

⁴⁵ J.C. Sournia, *Storia della medicina*, Edizioni Dedalo, Bari 1994, p. 315.

⁴⁶ A favore dell'ipotesi che Fleming e i suoi collaboratori si siano ispirati ai lavori di Tiberio si schierano Roberto Bucci e Paola Galli nell'articolo *Vincenzo Tiberio: a misunderstood researcher*, in «Italian Journal of Public Health», cit., senza però proporre prove a sostegno di questa loro interpretazione della vicenda. Gli autori affermano che: «It is said that Fleming was not aware of Tiberio's findings. However, it should be noted that at that time Naples was internationally recognized as a centre for research and despite the fact that the publications were in Italian, it is possible that Fleming's research was inspired by the findings. Although this was never openly acknowledged by Fleming himself, there was a partial admission by Ernst Chain, who in an interview said that Alexander Fleming knew of Tiberio's studies» (p. 405).

⁴⁷ P. Daglio, *Vincenzo Tiberio e la scoperta della penicillina*, «Molise Economico», cit., p. 49.

ce, proprio l'intreccio fecondo tra questi elementi ha contribuito alla scoperta della penicillina, che ha avuto "un processo di assimilazione concettuale esteso nel tempo"⁴⁸. Inoltre, a proposito del rapporto fortuna/casola fortuna e in modo particolare, per quanto riguarda la biologia, sono da condividere le osservazioni del filosofo e biologo francese Jean Rostand, che sembrano richiamare alla mente la situazione di Tiberio:

La riuscita del ricercatore è, in biologia, un po' come la riuscita nella vita: è fatta di imponderabili e di contraddizioni. È legata a tutto l'essere – intelligenza, carattere, umore – e, tra colui che non trova nulla o trova poco e colui che trova molto, non si riscontrerebbero spesso che differenze indefinibili. È piuttosto raro, quando si fa l'analisi – l'esegesi – di una ricerca fortunata, che si metta il dito sul punto in cui il ricercatore ha dimostrato qualità veramente eccezionali, insostituibili, veramente fuori dal comune. [...] in biologia si può dire che tutti, o quasi, tentano la sorte, e la possono tentare a qualsiasi età, sino al termine della vita. Nessuno può affermare, di un biologo anche maturo, e sino a quel momento poco fortunato, ch'egli non abbia dinanzi a sé una scoperta importante. Di un giovane ricercatore, invece, per quanto dotato, nessuno potrebbe prevedere il destino scientifico⁴⁹.

Tuttavia, nonostante l'incidenza negativa del fattore caso/fortuna, alla luce dello sviluppo degli antibiotici e della vaccinoterapia nel ventesimo secolo, possiamo affermare il ricercatore molisano ha avuto il merito di essere stato, in tale campo, colui che ha posto una pietra miliare nella storia della medicina e della biologia.

⁴⁸ Thomas S. Kuhn, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Einaudi, Torino, 1969, p. 79.

⁴⁹ Rostand J., *I miracoli della biologia*, Rizzoli, Milano, 1970, p. 158.

Abstracts

Mariella Zingaro, Cecilia Tomassini

*Remote Areas in Molise between government strategies
and a new mapping using PCA*

The article summarizes the results of a study on Molise's remote areas. The research analyses the social, demographic and economic variables characterizing the Molise municipalities through a statistical technique, called the PCA - Principal Component Analysis. The main aim is to find potential similarities and/or diversities within municipalities and therefore within Molise's remote areas, through graphs which highlight the current correlations. The factor analysis allows the investigation of different observational perspectives, besides those correlated only to geopolitical factors, in order to support potential political actions for the development of remote areas.

Andrea De Toni, Lorenzo Sallustio, Marco Marchetti

*Local development and enhancement of environmental heritage in marginal areas.
Antinomy or possibility?*

The Matese experience in the National Strategy for the Inner Areas

The National Strategy for Inner Areas is effectively contributing to increase awareness and consciousness of local population on the available Territorial Capital, something progressively lost during last decade. The recent demographic trends (i.e., depopulation) and subsequent land use changes (land abandonment and following loss of "territorial stronghold") seriously undermine human wellbeing and livability in such areas thus requiring a compelling need to change these trajectories. The purpose of this paper is to describe the opportunities to implement innovative development paths principally focused on the agro-silvo-pastoral heritage and related ecosystem services they provide, which have been extensively integrated in the development strategy of the Matese area (Molise Region).

Massimo Sargolini e Ilenia Pierantoni

For a revival of inner areas of the central Apennines

A great desire for change is crossing Italian mountain areas, once centres of culture and civilization, now increasingly represented as the most isolated and marginal territories of our country.

This renewal could be based on the National Strategic Areas Strategy (SNAI), as long as it can go deep into the anthropogeographical specificities of territories. This is particularly true for those areas affected by the Earthquake of August 24, 2016, and following, and where the disastrous events have dramatically and negatively accentuated the on-going socio-economic crisis. The National Government, supported by important contributions from the EU, will intervene by providing guidelines, and be delivering substantial contributions to the reconstruction processes. However, the SNAI's medium to long-term strategies must be somehow coordinated with the emergency and reconstruction phases, by leading the physical regeneration process to the main vision of future development, and replenishing human energies to restore vitality and sense of community of places.

Irene Meloni, Fabio Parascandolo
From the land to the factory, and back.
Experiments in activating environmental resources in Sardinia
between breaking modernity and collaborative practices

In the second post-war period, rural Sardinia was invested by a new and convulsive phase of the modernization process which had started at the beginning of the nineteenth century. From the 1950s, more standardized commodity sets and more urban lifestyles were largely replacing household and traditional economics, while subordinate populations perceived the exodus from the land as a decisive opportunity for emancipation. But sixty years later, in the current times of “great recession” and systemic crisis of the modernized world, the enthusiasm with which previous generations had embraced the lifestyle of consumerism is fading away. In a social climate of widespread and growing difficulties to reach satisfactory levels of income, a new awareness of what “sustainability” can mean is emerging (also from the lower social classes), and groundbreaking ways of dwelling and producing goods and economics in internal areas are arising.

Antonella Tarpino
Inner areas as margins.
Back to Paraloup (Alpes-Maritimes)

To go back to the “in land areas” (a great part of what I call fragile landscape, forgotten, suffering) opens up future perspectives. As long as we learn to look at territories with new eyes. Bad government policies of the mass exodus in the middle of the Nineteen hundreds contributed to depopulation,

deserting of these areas. It's important to activate a counterprocess now well governed that's I call "return". To explain this I'll use the case of the reconstruction of a mountain village: Paraloup in the Cuneo Alps.

Monica Meini

Concentration or dispersion?

The mobility of foreign migrants in inner areas

Based on the consideration of the added value of migrants as a resource for reversing the demographic trend of rural and mountainous areas, for building social capital and improving the competitiveness of peripheral local systems in the global economy, the contribution aims to provide a mapping of the foreign presence in Italy up to the municipal scale and an assessment of the territorial impact of the dynamics of spatial distribution of migrants with particular reference to the internal areas. With the aim of incorporating the issue of immigration into the strategic axes of multi-level territorial planning and social inclusion, the contribution also aims to show good practices and to bring about innovative forms in local multicultural governance so as to represent a reference model for communities and policy-makers.

Stefano Panunzi

Italy at night.

*Inner areas as a laboratory for a new covenant with nature,
for the reclamation of the urban crust and for new models of restocking*

The satellite image of Italy at night tell us many stories and a sharp destiny of urbanization and dismission of lands that the light of day hide us. Sleep on it, to think about, but a solution is urgent. The less infrastructured inner areas of the peninsula could be considered as laboratories to reinvent a new agreement between nature and city for a new socio-economic trade-off between cultures:

- a) farmers and urban agriculture promote the environmental remediation with urban green infrastructures;
- b) young innovators and senior citizens resettle ghost villages with new housing and working models.

Glocalopolis is born, we just have to recognize it. The millennial networks are being completed to make us finally live in the infinite city. Hybrid exoskeletal infrastructures interweave nature and cities, architecture and engineering, health and happiness, play and work, in a circular space and economy where energy and time are not destroyed but transformed.

Maria Giagnacovo
*Business sources and food history.
The contribution of a late medieval merchant archive*

This paper focuses on the analysis of the limits and the potential of business sources for food history in the late Middle Ages. Common correspondence and household expense books (Quaderni di spese di casa), in which expenses for all domestic necessities were recorded including foodstuffs, allow to define the dietary patterns of merchant families as well as the financial resources they dedicated to food expenditures, and to investigate food expenditure behavior, eating habits and culinary culture of the late fourteenth century mercantile bourgeoisie. Other correspondence (estratti-conto, valute di mercanzia, carichi di nave) and other accounting book (Memoriali) allow to reconstruct the costs and the routes of foodstuff trade in cheese, fish, and so on.

Giuseppe Iglieri
Lello Lombardi. The "New Forces" into integral humanism

This study concerns the particular political path of the molisan Lello Lombardi. Lombardi was an important point of reference for the Italian Christian Democracy, both at a local and national level. His project of change juridical and economic Italian dynamics, between 60's and 80's, was based on the knowledge related to the Integral humanism described by Jaques Maritain. The principal fields of Lombardi's contribution to the history of Molise and Italy was referred to the formation of the leadership class, the European integration process and the global environmental and the climatic risks. In particular, these aspects representing a connection with current thematic that allows to define the opinion of Lello Lombardi extremely actual.

Emilia Sarno
*The construction of urban spaces in the Kingdom of Naples:
Campobasso in the French decade*

In French Decade (1806-1815), the Napoleon men are holders of a modern conception and representation of urban space in Italian South, since they link up administrative functions, financial and judicial of the cities to the surrounding territories. Indeed, they give special emphasis on cities as the centers of the state organization and promote their renewal, which is his first and fundamental representation in cartography. In this paper, the particular case of Campobasso, designated as chief town, is proposed. The planning of

urban transformations made in this town is closely related to the cartographic process, which reflects the political attention devoted to it. Thus, in the French Decade, the urban dimension became a concrete reality thanks to targeted and aware planning, also in an inner area as that of Molise.

Florindo Palladino

The genesis of secondary education in Napoleonic Europe

The aim of this paper is to retrace the origins of the secondary education, describing the public education system developed by Napoleon for imperial France and transferred into the satellite states.

The reforms, implemented between 1802 and 1811, ensured for the Napoleonic Europe a system of public education set in a laical conception and incorporating the private and the ecclesiastical sector, with a system that was divided into primary, secondary and higher education levels, in which the *lycée* assumes the leading role of the secondary level and the base of the higher level.

Antonio Di Chiro

A local history with a global character.

Vincenzo Tiberio precursor to the discovery of penicillin

The aim of this paper is to demonstrate that the discovery of penicillin, associated with the name of Alexander Fleming, Nobel laureate in 1945, was anticipated by a molisean doctor, Vincenzo Tiberio, that in 1895, in an article published in the journal *Annali di Igiene sperimentale* entitled “Sugli estratti di alcune muffe”, exposes the results of his research on the bactericidal power of the mold. However, the discovery of Tiberio, for a variety of circumstances and contingencies related to his personal life, remained unknown to the international scientific community. In this paper we try to reconstruct the path that led to Tiberio’s scientific discovery, in order to demonstrate that, despite the incidence of certain factors such as the “case”, “luck” and “bad luck” that relegated to oblivion his work, his discovery has contributed to the development of the era of antibiotic and vaccine therapy.

Gli autori di questo numero

Antonella Golino Ph.D. in Sociologia e Ricerca Sociale è Borsista di Ricerca presso il Centro ArIA *Centro di ricerca per le aree interne e gli Appennini* dell'Università degli Studi del Molise e Docente a contratto di Sociologia presso il Dipartimento di Bioscienze e Territorio dello stesso Ateneo. È stata Docente a Contratto presso l'Università degli Studi di Cagliari e ha svolto attività di ricerca presso l'EHESS (*Ecole des hautes études en sciences sociales*) di Parigi. È responsabile della segreteria di redazione di *Glocale*, Rivista molisana di Storia e Scienze Sociali. Tra i suoi scritti: *Comunicare il territorio. Promozione e valorizzazione del patrimonio culturale del Molise*, Rubbettino, 2016; *Consumo, postmodernità, responsabilità sociale. Una prospettiva sociologica*, Edizioni Accademiche Italiane, 2013; con Maria Licia Paglione, *Povert  e gratitudine in George Simmel. Declinazioni inedite della crisi postmoderna*, Mimesis, Milano, 2015, ed altri articoli scientifici su riviste nazionali.

Marco Marchetti, docente di Pianificazione Ecologica del Territorio presso il Dipartimento di Bioscienze e Territorio dell'Università del Molise. Prerettore Vicario dell'Ateneo, è Presidente del Centro di ricerca per le aree interne e gli Appennini e delegato alla ricerca. È presidente della Società Italiana di Selvicoltura ed Ecologia Forestale e dell'Associazione Italiana delle Società Scientifiche Agrarie. Sul piano internazionale è delegato nazionale alla IUFRO (International Union of Forest Research Organizations). Neoeletto Consigliere nel Board di EFI (European Forest Institute), dal 2008 al 2012 è stato presidente di FSC - Italia (Forest Stewardship Council).

Cecilia Tomassini è professore ordinario di Demografia presso l'Università del Molise. Si occupa di invecchiamento della popolazione e salute ed assistenza agli anziani. Dal 2018 è uno dei 10 esperti del CNEL ed è stato segretario generale della Società Italiana di Statistica e dell'Associazione Italiana per gli Studi di Popolazione. Autrice di numerosi articoli su riviste internazionali partecipa a diversi progetti di ricerca italiani ed europei sull'invecchiamento.

Mariella Zingaro è Dottoressa in Scienze del Servizio Sociale con conseguente Laurea Magistrale in Servizio Sociale e Politiche Sociali presso il dipartimento di Economica, nell'Università degli Studi del Molise. Si occupa degli aspetti quantitativi delle tematiche di invecchiamento ed assistenza.

Lorenzo Sallustio, ricercatore presso il Consiglio per la Ricerca in Agricoltura e l'analisi dell'Economia Agraria (Centro di ricerca Foreste e Legno, CREA-FL). La sua attività di ricerca si concentra sullo studio dei cambiamenti del paesaggio ed i suoi effetti sui beni e servizi che gli ecosistemi for-

niscono a supporto del benessere umano, come dimostrano le diverse pubblicazioni in ambito nazionale ed internazionale.

Andrea De Toni, dottoranda di Ricerca in Bioscienze e Territorio (curriculum Territoriale, XXXII ciclo) presso l'Università degli Studi del Molise. Il suo progetto di ricerca afferisce all'ambito della pianificazione ecologica del territorio per lo sviluppo sostenibile delle aree interne.

Massimo Sargolini Architetto, Professore Ordinario di Urbanistica presso l'Università degli Studi di Camerino e direttore del Master di II livello in "Paesaggi delle aree interne. Sviluppo locale e gestione sostenibile dei servizi" presso la stessa Università. Dal 2016 è membro del Comitato Tecnico Scientifico del Commissario del Governo per la Ricostruzione Post-Sisma, e referente dell'Università di Camerino per la Ricostruzione e Sviluppo dell'Ateneo. È coordinatore del progetto di ricerca delle università marchigiane (Camerino, Macerata, Urbino e Ancona) su "Nuovi sentieri di sviluppo per le aree danneggiate dal sisma del 2106". È responsabile scientifico della Strategia per le aree interne del Nuovo Maceratese. Svolge intensa attività di ricerca, in ambito internazionale nel campo della pianificazione paesistica, territoriale e delle aree protette. È componente della Commissione Nazionale Ambiente e Paesaggio dell'INU (Istituto Nazionale di Urbanistica) ed è autore di numerose pubblicazioni sui temi della pianificazione paesistica e ambientale.

Ilenia Pierantoni Architetto, Dottore di Ricerca in Pianificazione Territoriale ed Urbana presso il Dipartimento di Pianificazione, Design e Tecnologia dell'Architettura dell'Università di Roma La Sapienza. Ha conseguito nel 2011 il titolo di Master di II livello in "Pianificazione e Gestione delle Aree Protette" presso l'Università degli studi di Camerino e si è laureata con lode nel 2010 presso la stessa Università. Da diversi anni svolge attività seminariali e di tutorato di supporto alla didattica presso la Scuola di Architettura e Design dell'Università degli Studi di Camerino, e fin dalla laurea svolge attività professionale e di ricerca nell'ambito della pianificazione del territorio e del paesaggio, e della valorizzazione delle risorse locali, con particolare attenzione agli ambiti montani e delle aree interne.

Fabio Parascandolo è ricercatore confermato di Geografia presso il Dipartimento di Storia, Beni culturali e Territorio dell'Università degli Studi di Cagliari. Si interessa principalmente di comunità rurali e processi di mutamento della vita insediativa, e delle pratiche – e rappresentazioni – di trasformazione e produzione di risorse territoriali e paesaggi. Tra i suoi scritti più recenti: *Sistemi d'uso dei beni comuni naturali in Sardegna. Considerazioni sui fondamenti collettivi della sussistenza*, in *Commons/Comune* (numero speciale), «Annali del Dipartimento di Metodi e Modelli per l'Economia, Il Territorio e la Finanza», Sapienza Università di Roma, 2016, pp.

95-109; *Crisi dei paesaggi, agricoltura e ritorni alla terra*, in Gabriella Bonini e Rossano Pazzagli (a cura di), *Quaderni 12. Abitare la Terra. Strutture del paesaggio e insediamenti rurali*, Summer School Emilio Sereni (VIII edizione), Istituto Alcide Cervi, Gattatico-RE, 2017, pp. 77-95.

Irene Meloni ha conseguito il Dottorato in Scienze Sociali con specializzazione in Scienze della Governance e Sistemi complessi presso l'Università degli Studi di Sassari nel febbraio del 2016. I suoi interessi di ricerca vertono sulle politiche di sviluppo in Sardegna e si sono focalizzati principalmente: sul tema del pastoralismo e della multifunzionalità delle risorse agricole presso l'Istituto di Biometeorologia del CNR; sull'analisi del fabbisogno di ricerca in agricoltura e sugli strumenti di misurazione della *performance* per conto dell'Agenzia Agris Sardegna; sulle potenzialità locali nella creazione di reti intersettoriali per lo sviluppo turistico nelle zone interne dell'isola. Ha maturato esperienze nella progettazione di piani di sviluppo locale e strategico di tipo partecipativo e nell'assistenza tecnica al *change management* nella PP. AA. Tra le sue pubblicazioni: *Da pastori a operai: l'industrializzazione di Ottana. Effetti economico-sociali e impatto ambientale*, ISKRA Edizioni, Ghilarza 2004; *Il network del turismo rurale per la diversificazione economica della Barbagia* (con G.F. Volti, G.V. Pintus, P. Duce), «AGRIREGIONIEUROPA», Anno 8, Numero 28, marzo 2012

Antonella Tarpino, storica e saggista è vicepresidente della Fondazione Nuto Revelli. Ha pubblicato *Sentimenti del passato. La dimensione esistenziale del lavoro storico* (La Nuova Italia 1997). *Geografie della memoria. Case, rovine, oggetti quotidiani* (Einaudi 2008), Spaesati. *Luoghi dell'Italia in abbandono fra memoria e futuro* (Einaudi 2012, Premio Bagutta 2013) e *Il paesaggio fragile. L'Italia vista dai margini* (Einaudi 2016, The bridge book award per la saggistica italiana 2017). Ha curato e introdotto *Nuto Revelli, Il popolo che manca* (Einaudi 2013).

Monica Meini è Professore Ordinario di Geografia presso l'Università degli Studi del Molise, Dipartimento di Bioscienze e Territorio, dove coordina il Laboratorio di ricerca MoRGaNA (*Mobility, Regions, Geo-economics and Network Analysis*) dedicato allo studio delle diverse forme di mobilità umana. Membro del Consiglio scientifico del Centro di ricerca per le aree interne e gli Appennini (ArIA), è Direttore del Centro Studi sul Turismo e *Principal Investigator* del progetto di ricerca Miur "L'Italia degli altri. Geografie e governance dell'immigrazione tra radicamento territoriale e reti transnazionali" (PRIN 2015).

Stefano Panunzi professore associato e dottore di ricerca in Progettazione Architettonica e Urbana, prima presso la Facoltà di Architettura dell'Università Sapienza di Roma, poi presso la Facoltà di Ingegneria dell'Università del Molise. Da 30 anni esplora le frontiere di questa disciplina per la rigenerazione fisica e immateriale degli insediamenti residenziali costruiti dal do-

poguerra ad oggi. Nella ricerca e nella didattica è impegnato a livello nazionale e internazionale nei settori dell'innovazione ecosostenibile: *green housing and urban health infrastructures, information and communication technology, web aided design and urban reverse engineering*.

Rossano Pazzagli docente di *Storia moderna e Storia del territorio e dell'ambiente* all'Università del Molise, è esponente della Società dei Territorialisti e direttore del *Centro di ricerca per le aree interne e gli Appennini*. Condirettore di "Glocale" e membro della direzione di "Ricerche storiche", dirige anche la Summer School sul paesaggio presso l'Istituto Alcide Cervi. Ha pubblicato e curato vari libri, tra cui *Il sapere dell'agricoltura* (FrancoAngeli 2008), *Il mondo a metà* (ETS 2013), *Il Buonpaese* (Felici 2014), *Aree interne. Per una rinascita dei territori rurali e montani* (Rubettino 2017).

Luciano De Bonis PhD, associato in *Tecnica e pianificazione urbanistica* presso il Dipartimento di Bioscienze e Territorio dell'Università del Molise, è docente di *Tecnica urbanistica, Progettazione territoriale e Pianificazione del paesaggio* nei corsi di laurea e laurea magistrale in *Ingegneria civile, Scienze turistiche e Turismo e Beni Culturali*, nonché coordinatore del Master di II livello in "Progettazione e promozione del paesaggio culturale" dell'ateneo molisano. Si occupa, tra l'altro, di pianificazione e progettazione integrata di aree protette e i beni e contesti paesaggistici e territoriali, con riferimento anche alle relazioni tra tutela, valorizzazione ed ecosistemi innovativi di autoimpresa e microimpresa sociale e ambientale. È inoltre membro del direttivo della Società dei Territorialisti, nonché componente del Comitato editoriale della Rivista "Scienze del Territorio".

Marco Giovagnoli è docente di *Sociologia dei Processi Economici e del Lavoro* e di *Sociologia del Patrimonio Culturale* presso l'Università degli Studi di Camerino, e di *Sociologia del Territorio* presso l'Università degli Studi del Molise. Si occupa di sviluppo territoriale locale, politiche ambientali, movimenti sociali. È stato dal 2103 al 2018 Presidente del Corso di Laurea in *Tecnologie e Diagnostica per la Conservazione e il Restauro*. È membro del CdR della Rivista "Prisma", del Centro di Ricerche ArIA e socio della Società dei Territorialisti e delle Territorialiste.

Alberto Magnaghi architetto urbanista, è professore Emerito dell'Università di Firenze; è presidente dell'associazione "Società dei territorialisti"; ha coordinato progetti di ricerca nazionali per il MIUR e per il CNR sui temi dello "sviluppo locale autosostenibile" della "rappresentazione identitaria del territorio, dell'ambiente e del paesaggio", del "progetto di territorio" e della "bioregione urbana" (1986-2015); è coordinatore scientifico e progettista di diversi progetti e piani urbanistici a carattere strategico, integrato e partecipativo, di cui una sintesi teorica in: *Il progetto locale: verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino 2010.

Chiara Cancellario ha conseguito il dottorato di ricerca in *Political Theory and Political Science* presso la LUISS di Roma nel luglio 2017 ed attualmente lavora come assistente di cattedra per il corso di Responsabilità Sociale d'Impresa presso la stessa università. È redattrice per il Molise del Dossier Statistico Immigrazione (Centro Studi e Ricerche IDOS) ed è membro del comitato di redazione della rivista *Glocale - Rivista Molisana di Storia e Scienze Sociali*. Nel 2015 è stata visiting research student presso l'Università SOAS di Londra.

Roberto Evangelista presta servizio come ricercatore confermato presso l'Istituto per la storia del pensiero filosofico e scientifico moderno del CNR. Si occupa di filosofia moderna, con attenzione particolare alle correnti materialiste tra il XVII e XVIII secolo, e alla loro elaborazione politica. Ha scritto su Spinoza, Locke e Vico. Si è occupato, inoltre, di Ernesto De Martino concentrandosi specialmente sul rapporto con la riflessione e l'eredità vichiana, e sul concetto di primitivo e di sottosviluppo. Ha pubblicato una monografia su Spinoza (*Il bagaglio politico degli individui, Mimesis, Milano 2010*) e su Vico (*Vico. Perché l'uomo non è un animale, Hachette, collana "Scoprire la filosofia", Milano, 2016*). È membro del consiglio scientifico della *Societas spinozana* e socio ordinario dell'Associazione internazionale Ernesto De Martino.

Antonio Ruggieri è giornalista professionista. Ha fondato e dirige il mensile «Il Bene Comune». Ha diretto il quotidiano on line «Megachip info» fondato da Giulietto Chiesa. È direttore responsabile di «Cometa, trimestrale di critica della comunicazione».

Maria Giagnacovo si è laureata in Scienze Economiche e Sociali e ha conseguito il dottorato di Ricerca in Storia economica all'Istituto Universitario Navale di Napoli. Attualmente è Ricercatore confermato di Storia economica presso l'Università degli Studi del Molise, dove insegna Storia economica, Storia dello sviluppo economico europeo e Storia dell'agricoltura e dell'alimentazione. È autrice di diverse pubblicazioni di storia economica medievale, tra le quali un volume e alcuni articoli riguardanti i consumi e la cultura alimentare della borghesia mercantile tardorecentesca.

Giuseppe Iglieri è docente di Storia contemporanea presso il dipartimento di Scienze umane, sociali e della salute dell'Università degli studi di Cassino e del Lazio Meridionale. Nel 2016 è stato Visiting researcher presso la Columbia University di New York e attualmente collabora con il Cdl di Scienze Politiche dell'Università degli studi del Molise e con il Dipartimento di Scienze Politiche Jean Monet dell'Università degli studi della Campania - Luigi Vanvitelli. La sua attività di ricerca è rivolta all'analisi delle dinamiche sociali e politiche italiane ed europee, nel Secondo Dopoguerra, e allo studio della storia locale. Fra le ultime pubblicazioni: *Il possibile ruolo poli-*

tico della Banca Centrale Europea durante la recente crisi economico finanziaria dell'Unione Europea, Editoriale Scientifica, Napoli 2016, *Il Molise tra democratici e ministeriali nell'età giolittiana (1909-1914)*, Volturina edizioni, Cerro al Volturno 2017, *Il contributo di Adriano Olivetti al dibattito dell'Assemblea Costituente*, Editoriale Scientifica, Napoli 2017.

Emilia Sarno, Ph.D. in Geografia storica, nel 2014 ha conseguito l'Abilitazione Scientifica Nazionale, per le funzioni di Professore Universitario di II fascia per il settore concorsuale 11/B1-Geografia. Dal 2000 ricopre incarichi didattici presso diverse Università italiane per l'insegnamento di discipline geografiche. Ha pubblicato volumi e numerosi saggi e articoli di Geografia storica, Geografia culturale, Geografia della cooperazione transfrontaliera e Didattica della geografia. Coordinatrice di progetti regionali ed europei, è membro di comitati editoriali di riviste geografiche internazionali. Dal 2011 è presidente dell'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia (AIIG), sezione di Avellino.

Florindo Palladino (Campobasso 1973) ha conseguito il dottorato di ricerca in *Theory and History of Education* presso l'Università degli Studi di Macerata. È docente a contratto in discipline pedagogiche presso l'Università degli Studi del Molise e membro del comitato scientifico del Centro di documentazione e ricerca sulla storia delle istituzioni scolastiche del medesimo ateneo. Ha pubblicato diversi contributi sulla storia delle istituzioni scolastiche del Meridione, tra i quali la monografia *Scuola e società nel Meridione preunitario* (Macerata 2015) e ha curato numerosi profili biografici di educatori per il *Dizionario Biografico dell'Educazione 1800-2000* (Milano 2013).

Antonio Di Chiro insegna filosofia nei Licei ed è stato Docente a contratto di *Storia della Filosofia* presso l'Università degli Studi del Molise. È Dottore di Ricerca in "Sociologia e Ricerca Sociale" e ha svolto un periodo di ricerca in Germania presso il *Sozialwissenschaftliches Archiv* dell'Università di Konstanz, occupandosi della sociologia fenomenologica di Alfred Schütz e della teoria delle realtà multiple. È stato assegnista di ricerca in Storia della filosofia presso il Dipartimento di Scienze Umanistiche, Sociali e della Formazione dell'Università degli Studi del Molise e si è occupato di "*Questioni e personalità della filosofia in Molise tra Ottocento e Novecento*". Ha pubblicato, oltre a diversi saggi e articoli, *Dalla logica all'etica. Wittgenstein e il dovere verso se stessi* (Vitmar 2003); *La dissoluzione del pensiero. Sulla cibernetica in Martin Heidegger*, in *Filosofia sociale* (Mimesis 2007); (a cura di) *La notte del mondo. Luoghi del senso, luoghi del divino* (Mimesis 2010), insieme a Giovanni Maddalena ha curato il libro di Enrico Berti, *Il bene di chi? Bene pubblico e bene privato nella storia* (Marietti 2014), *La terra e lo spirito. Questioni e personalità della filosofia in Molise tra Ottocento e Novecento* (Carabba 2015).

Finito di stampare
nel mese di giugno 2018
da Scripta Manent
Via degli Italici, 23/A - Morcone (BN)
per conto
delle Edizioni Il Bene Comune